Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Nuovi Studi Livornesi

NSL

vol. XX
2013

Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Nuovi Studi Livornesi

vol. XX
2013

Nuovi Studi Livornesi
vol. XX - 2013

Comitato Scientifico

Laura Bastogi
Fabio Bertini
Donatella Cherubini
Bruno Di Porto
Vincenzo Farinella
Jean-Pierre Filippini
Lucia Frattarelli Fischer
Michele Luzzati
Danilo Marrara
Renzo Mazzanti
Paola Meschini
Algerina Neri
Giacinto Nudi
Massimo Sanacore
Ugo Spadoni
Francesca Trivellato
Olimpia Vaccari
Maurizio Vernassa
Stefano Villani

Comitato di Redazione

Massimo Sanacore
(*Direttore*)
Luciano Bernardini
Riccardo Ciorli
Laura Dinelli
Duccio Filippi
Lucia Frattarelli Fischer
Algerina Neri
Maria Lia Papi

Referenze fotografiche:
Le immagini e le relative autorizzazioni alla pubblicazione sono state fornite dagli autori dei saggi.
Si resta a disposizione di eventuali aventi diritto che non sia stato possibile contattare.
Tutti i contributi del presente volume sono stati sottoposti a referaggio.

La giornata di studi "L'intellettuale e il politico: Furio Diaz sindaco di Livorno" è stata realizzata con la collaborazione di:

SCUOLA NORMALE SUPERIORE PISA

Comune di Livorno

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Livorno
STORECO

ASSOCIAZIONE LIVORNESE STORIA LETTERE ARTI
diversis gentibus una

Con il sostegno di:

FONDAZIONE LIVORNO

ROTARY CLUB LIVORNO

Con il patrocinio di:

Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna

Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII

© Copyright: Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Stampato a Livorno da Debatte Editore
ISSN 1591-7770

INDICE

Alessandro Cosimi 5
Sindaco di Livorno

Maurizio Vernassa, Olimpia Vaccari 6
Presidente e Vicepresidente dell'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Massimo Sanacore 8
Direttore di "Nuovi Studi Livornesi"

Catia Sonetti 10
Direttore di Istoreco

ATTI DELLA GIORNATA DI STUDI

Daniele Menozzi, Scuola Normale Superiore di Pisa
Introduzione 17

Giuseppe Galasso, Accademia dei Lincei
Furio Diaz 23

Marcello Verga, Università di Firenze
Furio Diaz: da sindaco di Livorno a storico dei Lumi settecenteschi 31

Antonello Mattone, Piero Sanna, Università di Sassari
Appunti per una biografia intellettuale di Furio Diaz 41

Cristina Luschi, Biblioteca Labronica di Livorno
Il Fondo Furio Diaz nelle collezioni della Biblioteca Labronica
"F.D. Guerrazzi" di Livorno 55

Gian Carlo Falco, Università di Pisa
Le giunte Diaz e la ricostruzione a Livorno 67

Gianluca della Maggiore, Istoreco
L'alleanza obbligata? Furio Diaz e il mondo cattolico
nell'immediato dopoguerra 131

Chiara Fantozzi, Istoreco
"Livorno decimo porto":
Amministrazione, società civile e truppe alleate nella lunga Liberazione 161

Denise Ulivieri, Università di Pisa
La ricostruzione del centro di Livorno nei ricordi di Furio Diaz 181

Studi e Testi

Gabriele Sforzi
L'addio al mondo di Giovanni Fattori 205

Martina Becattini
Un sorprendente caso di giapponismo italiano:
la terrazza della villa Rodocanacchi a Livorno 211

Clara Errico, Michele Montanelli
L'architetto navale Roberto Dudley
e la sfortunata vicenda del suo vascello *Orsa Minore* 221

Maria Lia Papi
In ricordo di Piero Frati 249

Bibliografia livornese (a cura di *Maria Lia Papi*) 253

Elenco Soci 269

La donazione dell'archivio di Furio Diaz al *suo* Comune di Livorno ha confermato la profondità dei rapporti tra il sindaco della Liberazione e della ricostruzione, la città e la sua istituzione di riferimento, il Comune appunto.

La personalità, politica prima e scientifica poi, di Furio Diaz – ma vorrei dire di tutta la famiglia Diaz nel corso del Novecento – è una risorsa, prima di tutto morale e identitaria per la nostra città, abitata da uomini colti, decisi, di forte statura, assai versati nelle scienze e capaci di portare nel più vasto mondo la cifra di franchezza e di tolleranza tipica della storia di Livorno.

Siamo stati molto onorati dalla donazione della famiglia Diaz, che ha l'obiettivo di mettere a disposizione degli studiosi carte importanti che parlano sia alla politica sia alla ricerca storica.

Il convegno – di cui qui pubblichiamo gli atti – è stato la prima importante occasione di confronto, con il pieno coinvolgimento dell'Università di Pisa, cui spero in futuro seguiranno altre iniziative tese a valorizzare, a far conoscere e a mantenere viva la memoria di un nostro grande sindaco, al quale va la gratitudine di tutti i livornesi, consapevoli di come lui e tutta la sua generazione di giovani combattenti siano stati determinanti per la ricostruzione di Livorno dalle macerie fisiche e morali della guerra fascista.

Alessandro Cosimi

Il numero XX di "Nuovi Studi Livornesi" chiude un lungo percorso di feconda collaborazione tra l'Associazione livornese di storia lettere e arti e l'Amministrazione comunale di Livorno avviato nel lontano 2006, in occasione dei novanta anni di Furio Diaz, con una raccolta di scritti di allievi e amici, già pubblicati nella collana di "Nuovi Studi Livornesi". Il 6 e 7 dicembre 2012, a distanza di un anno dalla scomparsa dell'illustre studioso, l'Associazione livornese di storia lettere e arti, la Scuola Normale Superiore e l'Istoreco (Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Livorno) hanno organizzato due giornate di studio in onore di Furio Diaz, una a Pisa, presso la Scuola Normale dove ha insegnato per molti anni, dal titolo *Lo studioso di storia*, e una a Livorno dove è stato il primo sindaco dopo la Liberazione, dal titolo *L'intellettuale e il politico: Furio Diaz sindaco di Livorno.*

La duplice dimensione dell'insigne storico e dell'uomo politico è stata ripercorsa nella giornata livornese dai relatori che hanno ricordato il lungo cammino che lo portò giovanissimo ad amministrare con efficacia la città di Livorno, immersa nei gravissimi problemi del dopoguerra, per poi divenire una voce critica all'interno del Partito comunista italiano, da cui si dimise con Antonio Giolitti dopo i fatti d'Ungheria nel 1956, dedicandosi da allora alla ricerca e agli studi fino a diventare uno dei più importanti specialisti dell'Illuminismo in Italia. È stata inoltre ricordata la sua carriera di storico, cominciata nel 1958 con la pubblicazione presso l'Einaudi del volume su Voltaire, in cui aveva già allora dato prova di essere molto più avanti nell'analisi storica, sociale e politica della contemporanea generazione degli storici francesi, fino a quando, in anni più recenti, aveva avuto il coraggio di individuare le stanchezze di Clio. Da allora in poi Diaz si trasformò in un analista implacabile sul terreno storiografico, costantemente pronto ad approfondire il significato dei Lumi in un contesto europeo. Come ha ben detto Giuseppe Ricuperati, "è stato un grande maestro, cui si perdonavano anche le severità improvvise, le piccole prepotenze, perché era una guida illuminata nell'indicare la strada da intraprendere".

Infine i ringraziamenti: *in primis* a Giorgio Diaz, per aver donato alla città di Livorno la biblioteca e i carteggi del padre. Particolare gratitudine ai relatori che ancora una volta hanno voluto concretamente testimoniare la loro amicizia, stima e affetto nei confronti di Furio Diaz; all'Amministrazione comunale che, insieme all'Associazione livornese di storia lettere e arti, alla Scuola Normale di

Pisa, all'Istoreco, ha consentito e garantito lo svolgimento di questa iniziativa. Riconoscenza agli amici ex allievi della Normale, con i quali sono state progettate le due giornate di studi, in particolare a Marcello Verga, a Daniele Menozzi e a Maria Pia Paoli; a Catia Sonetti e a Cristina Luschi, con le quali è stata condivisa l'organizzazione della giornata livornese, per la disponibilità e la collaborazione offerte; alla Fondazione Livorno e al Rotary Club per il fattivo e insostituibile sostegno; alla Società italiana per la storia dell'età moderna (Sisem) e alla Società italiana di studi sul secolo XVIII, per il patrocinio concesso.

Maurizio Vernassa, Olimpia Vaccari

L'Associazione livornese di storia lettere e arti è particolarmente fiera di aver organizzato il 7 dicembre 2012 una giornata di studi sugli anni da sindaco a Livorno di Furio Diaz, in parallelo con la Scuola Normale Superiore di Pisa, che il giorno precedente aveva ricordato il Diaz storico di vaglia, di valore internazionale per quanto riguarda l'Illuminismo.

"Nuovi Studi Livornesi" è ora lieta di pubblicare gli atti di quella giornata, non solo per il valore intellettuale del suo concittadino e l'importanza cruciale del periodo in cui egli prestò la sua attività di sindaco, gli anni della Liberazione e della Ricostruzione, ma anche per il riconoscimento che Diaz diede sempre all'attività della nostra rivista, di cui fu a lungo membro del Comitato scientifico.

L'università, non solo italiana per la verità, che oggi si sta orientando a privilegiare gli interventi in alcune poche selezionate riviste internazionali nella valutazione dei suoi ricercatori, dovrebbe ripensare a quanto proprio Furio Diaz scriveva in un articolo molto ricordato, *Storia particolare e storia generale nell'esperienza storiografica italiana*, scritto fra l'altro in margine al progetto di *Storia d'Italia* coordinato da Giuseppe Galasso (di cui ospitiamo un intervento) per la Utet. Lo studioso muoveva appunto dalla distinzione fra storia particolare, segnata dall'angustia delle prospettive, e storia locale, ambito nel quale la ricerca poteva produrre frutti qualitativamente rilevanti, esercitando in uno spazio specifico uno sforzo conoscitivo e critico capace di fornire modelli e verifiche; proprio in quel "Bollettino storico pisano" del 1981 precisava che "in fondo, del resto, perché la storiografia prenda ala non è davvero necessario il motivo nazionale: basta un soffio di generalità, intendendosi con questa parola la spinta di un'esigenza di concettualizzazione e di una conseguente capacità di valutazione". Ciò che ha sempre inteso fare "Nuovi Studi Livornesi", che ha anche ospitato interventi "contrari" e quindi metodologicamente simili, articolando cioè a livello locale fenomeni più generali o, se si vuole, la storia a grande scala di un'unità sociale o politica: la classe operaia livornese, la struttura della proprietà della classe dirigente, lo sport cittadino ecc.

Ma anche i grandi mutamenti che sono intervenuti nel mondo da quando Diaz scriveva quelle note non sembrano avere sostanzialmente cambiato quei suoi concetti storiografici. Se il modulo è oggi ritenuto il "glocal" – pensare globale e agire locale – trasponendolo agli studi storici si può continuare ad affermare l'imprescindibilità dello studio locale per l'interpretazione globale. Di più, proprio chi scrive di storia può cominciare a conoscere lo "spirito del mondo" solo

all'interno degli archivi locali, non fosse altro perché non esistono archivi globali, non essendo tale neanche quello dell'ONU. E solamente dagli archivi locali può altresì emergere un altro importante e stimolante settore di storia, limitrofo alla storia locale: la microstoria. Una rivista come "Nuovi Studi Livornesi" si è prestata in modo relativo e parziale alla microstoria, perché laddove questa ha travalicato lo studio di personaggi e famiglie (abbondantemente trattati, invece), questa accezione della storia ha avuto sviluppi anche molto ampi, come ha recentemente dimostrato Francesca Trivellato, che dallo studio della comunità ebraica livornese ha raccontato il capitalismo cosmopolita europeo del Settecento. Senza dimenticare che anche la microstoria a livello locale ha spesso colmato lacune e proposto temi generali dimenticati dalla macrostoria.

Si hanno perciò fondati dubbi che poche riviste internazionali e pochissime nazionali siano in grado di raccogliere e trasmettere tutti gli stimoli originati dallo studio della storia locale, e si hanno ancora più fondati dubbi sulla validità di una storia generale senza un adeguato e preparatorio studio della storia locale fatto su corrispondenti riviste. Si ha invece la convinzione che la conoscenza delle pratiche e delle istituzioni locali sarà uno dei temi di una "storia della globalità" in grado di dare maggiore concretezza alle nuove frontiere della ricerca storica.

Ciò che sarebbe, in fondo, lo sviluppo dell'intuizione di Furio Diaz.

Massimo Sanacore

Nelle pagine che seguono i lettori troveranno i primi risultati di tre importanti ricerche, due promosse dall'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Livorno (Istoreco) e una, quella di Gian Carlo Falco, nata in modo autonomo ma che l'autore ha acconsentito, con la sua partecipazione al convegno, a pubblicare su questo numero di "Nuovi Studi Livornesi", per metterla a disposizione di tutti. L'Istituto, sin dalla sua nascita, ha fatto la scelta di dedicare una parte delle sue risorse all'indagine scientifica della realtà locale, uscendo anche dai classici confini temporali nei quali spesso si concentrano anche giovani studiosi: il fascismo e la Resistenza. Abbiamo voluto dare da subito il segnale che ci saremmo occupati di tutto il Novecento e non della sua parte più monumentale e così abbiamo affidato tre incarichi che confermavano questa nostra volontà. Uno a Stefano Gallo, che sta per ultimare la ricerca sull'intera vicenda della III Brigata Garibaldi in tutta l'area provinciale, uno a Chiara Fantozzi per un approfondimento sul periodo '44-'47, soprattutto sulla questione delle violenze durante il passaggio del fronte e la permanenza delle truppe alleate in città, e a Gianluca della Maggiore l'indagine che, una volta terminata, ci porterà nel cuore degli anni Cinquanta attraverso i passaggi che dal primo gruppo dei cristiano-sociali conducono alla Democrazia cristiana, dentro la Guerra fredda in Italia. Incaricando questi giovani studiosi abbiamo anche assunto la decisione, che in questa occasione rivendico con forza e orgoglio, di non consentire nessuna narrazione semplificata ma di portare avanti ricerche con una qualità epistemologica di grande respiro. I lavori sono stati affrontati tenendo conto dei risultati raggiunti dalla storiografia più recente, le piste di analisi sono state confrontate con la cura meticolosa e approfondita delle fonti ed è stato ampliato, e non di poco, il ventaglio delle stesse fonti utilizzate; questo nel desiderio di raccontare le vicende di Livorno in modo tale da comprendere tutti i possibili e concreti agganci con la realtà nazionale e non solo, sia a livello politico, che amministrativo ed economico. Raccontare in modo chiaro e diretto, ma sempre con riscontri archivistici precisi e puntuali.

Attraverso questi saggi sarà possibile quindi approfondire, in una prima stesura, per forza di cose sintetica, i risultati sin qui raggiunti soprattutto per l'indagine di della Maggiore e Fantozzi. Considerato quanto sono venuta argomentando, è evidente che la proposta della professoressa Olimpia Vaccari e della redazione di "Nuovi Studi Livornesi" per l'organizzazione di una giornata di studi su Furio Diaz, che ci apriva l'opportunità di presentare prima alla città e poi a un pubblico più vasto, attraverso la rivista, le acquisizioni già raggiunte in questa direzione, è stata accolta molto favorevolmente.

Quelli che abbiamo proposto sono tre diversi spaccati sulla storia del Novecento nell'area labronica. Quello di Falco ripercorre attraverso lo sviluppo di un quadro analitico le vicende delle giunte Diaz, mettendo a fuoco con ricchezza di argomentazioni il difficile percorso della ricostruzione del tessuto urbano, economico e industriale, che procederà molto lentamente e sarà lungi dall'essere conclusa anche al termine delle due giunte Diaz. Il testo ci ricorda anche che tutta la vita cittadina, già fortemente penalizzata dai bombardamenti alleati, si svolse, perlomeno fino all'agosto del '44, sotto i cannoneggiamenti dell'artiglieria tedesca di Pisa, con il forte condizionamento esercitato dai comandi della V Armata che con l'Allied Military Government (Amg) aveva sia poteri di supervisione che la possibilità di imporre decisioni, che costituivano un vero e proprio controllo sulla vita della città, rafforzate anche attraverso il ruolo decisivo dei reiterati versamenti di diversi milioni di lire nelle casse, sostanzialmente vuote, del Comune di Livorno. Chi leggerà queste pagine potrà farsi un'idea assai più precisa della problematicità di quegli anni, di tutto il carico di difficoltà e limitazioni, che non erano solo ideologiche, come troppo spesso qualcuno è portato a pensare. Sarà possibile verificare non solo il ridimensionamento della struttura industriale della città ma anche il suo processo, lento ma inarrestabile, di rimodulazione secondo linee che non erano decise in loco.

I condizionamenti legati da una presenza militare straniera non si concluderanno nel '47 ma avranno in una fase successiva, nel '51, una nuova forte riaffermazione poiché Livorno diventerà una base logistica fondamentale nel controllo Usa dell'assetto europeo. Ma le scelte politiche della giunta saranno fortemente limitate e condizionate anche dal governo centrale che, attraverso la locale prefettura, specialmente dopo l'uscita dal governo delle sinistre, ostacolerà tutti i tentativi più seri e radicali di amministrare in modo più democratico la città. A lungo l'economia in città sarà sorretta pesantemente dai traffici illegali e non sarà possibile promuovere una politica di risanamento del porto a causa della requisizione delle aree portuali da parte degli Alleati. Assistiamo a una ripresa di alcune attività economiche, a una riconfigurazione edilizia condizionata, e non per il meglio, dalla scarsità delle risorse da una parte, dalle imposizioni del comando Usa dall'altra, e dal condizionamento esercitato dall'Immobiliare attraverso la Sogene. Veniamo a conoscenza delle dinamiche interne alla giunta, della difficoltà dei rapporti politici e persino personali, a rimanere, nei fatti e non nella forma, una giunta unitaria, conosciamo le dinamiche di alcune importanti scelte che si ripercuoteranno anche sui decenni successivi, come il recupero del controllo pubblico sui trasporti locali e sulla gestione dell'immondizia e lo svuotamento dei pozzi neri.

All'interno della giunta emergono figure di grande rilievo che accompagnano il lavoro di Diaz, come quella dell'assessore Bassano o dell'assessore Funaro, due rappresentanti della importante borghesia ebraica presente in città, insieme alla presenza di alcuni consiglieri che diventeranno figure di spicco nella futura storia politica locale, come Nelusko Giachini o Bino Raugi.

Il testo di Gianluca della Maggiore affronta invece le problematiche interne alla coalizione dei cristiano-sociali e al nascente partito della Democrazia cristiana. Già dal titolo della Maggiore indica la tesi di fondo che converge, attraverso tutt'altro vaglio di fonti, verso una delle tesi di Falco, cioè la necessità di smitizzare completamente la diffusa convinzione in larghi settori della popolazione della unitarietà della giunta, perché, a parte un brevissimo momento iniziale, in realtà non fu affatto unitaria. I democristiani fecero di tutto per ostacolare le scelte di Diaz e soprattutto fecero di tutto, in accordo anche con la locale Chiesa cattolica, per scardinare l'egemonia della sinistra sulla città. Chiarisce come dallo stesso centro del Partito comunista, per mano di Togliatti, venisse l'indicazione di una politica moderata, attenta a non "intralciare il lavoro dell'AMG" e a reprimere sentimenti anticlericali verso la Chiesa. Ma nonostante tutte le buone intenzioni il conflitto con le gerarchie ecclesiastiche e con tutta l'area cattolica quando non esplose fu comunque sempre latente. L'asse del colloquio fra Pci e Dc passò attraverso le figure di Diaz-Merli e tramite quest'ultimo fu garantito un raccordo con Giovanni Gronchi. Tutto questo, se poteva funzionare per un verso, scopriva la giunta e il sindaco sul versante della base comunista. La situazione si fece più difficile con il passare degli anni quando la città passò dalle mani del prefetto Miraglia a quelle di Antonio Mascolo e soprattutto i problemi si acutizzarono con la gestione dell'ordine pubblico affidata a Federico Solimena, fascista "ante marcia", che pensava di utilizzare la presenza delle truppe alleate come strumento di freno per le sinistre. Dal saggio di della Maggiore traspare poi tutta la debolezza organizzativa, e non solo, che appesantiva l'operato della giovane Dc nata a Livorno solo tre giorni dopo la liberazione della città. Questo risulta già nello studio statistico dei tesserati voluto dalla segreteria di De Gasperi nel 1945: Livorno era all'ultimo posto in Toscana. Era una Dc divisa anche sul da farsi: con don Angeli che già nel '46 invitava a lasciare la giunta e Lugetti che rivendicava la possibilità di essere più presenti stando dentro piuttosto che fuori. Di sicuro l'esponente più significativo dell'area cattolica, Merli, diede le dimissioni pochi giorni prima delle elezioni spartiacque dell'aprile 1948, votando contro l'operazione del "nobile interrompimento" nell'ultima seduta alla quale fu presente.

Il saggio di Chiara Fantozzi illumina una storia meno affrontata, anche se negli ultimi anni molti saggi sono comparsi nella storiografia europea e non solo. Entriamo con le pagine di Fantozzi dentro l'atmosfera cupa e difficile degli anni '44-'47, della carica di violenza insita nei rapporti fra popolazione locale e truppe alleate, soprattutto truppe americane e uomini di colore. Dentro una città fortemente danneggiata dalla guerra, dove prevale in una gran parte della popolazione solo la possibilità di sopravvivere arrangiandosi, i soldati presenti in città rappresentano un'occasione ghiotta per fare affari, non troppo leciti s'intende, ma costituiscono anche una spina nel fianco per un'altra parte della popolazione che non ne può più di divise militari, che sente minacciati i suoi abitanti più fragili: le donne e i bambini. Al centro dell'attenzione della giovane studiosa ci sono soprattutto le donne e la sua ricerca prova a ricostruire il quadro delle violenze fisiche, sessuali e verbali che ogni giorno si consumavano tra i diversi attori di questa tragedia, cercando di coglierne le peculiari reazioni: i soldati americani, le prostitute o "segnorine" come le appellava la stampa dell'epoca, i tutori dell'ordine, il personale dell'ospedale, i cittadini "normali".

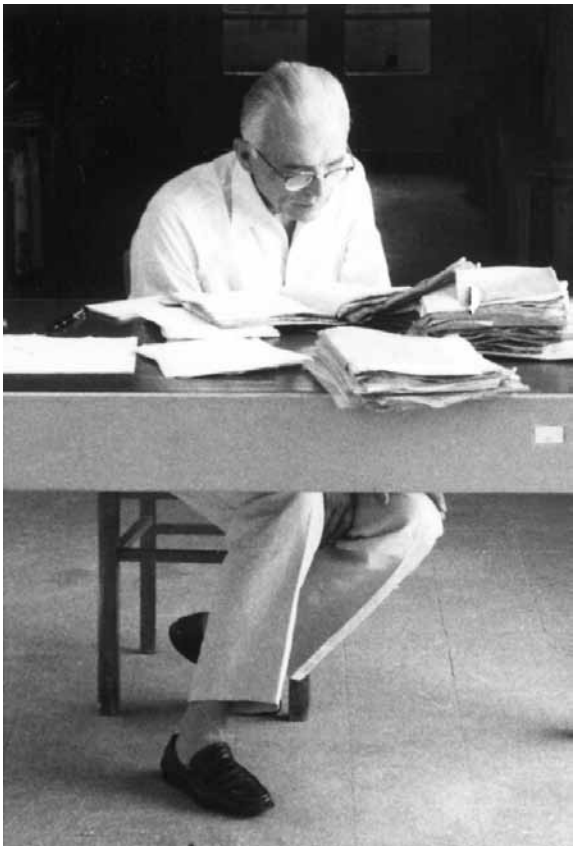
Questi aspetti di una difficile, anzi difficilissima convivenza con "l'alleato nemico" venivano accentuati anche da altri elementi materiali gestiti a tutto – o quasi – sfavore dei livornesi, come la requisizione degli immobili in buono stato per le truppe, il tribunale militare alleato che poteva intervenire su quarantasei tipi di reato e che minacciava persino la pena di morte. Secondo Fantozzi si possono distinguere all'interno di questo scenario tre schieramenti: italiani, anglo-americani bianchi e anglo-americani di colore, i primi due si trovarono spesso alleati contro i soldati di colore. E di sicuro in molti pensarono di partecipare a una rieducazione dei costumi aggredendo le prostitute, denudandole e picchiandole dopo averle offerte al pubblico ludibrio come successe la notte tra il 3 e il 4 agosto 1947. Cito direttamente dal saggio di Fantozzi, che mi pare cogliere in pieno una realtà che, per molti versi, è ancora di grande attualità: "...un gruppo di 'giovanotti', così definiti dai quotidiani locali, si scatenarono contro le prostitute in diverse zone della città, le denudarono in segno di umiliazione, le derubarono e in alcuni casi le malmenarono. I giornali parlarono di 'caccia alle segnorine', denunciando le violenze, ma ridicolizzando, in sostanza, gli accadimenti tramite epiteti che denigravano le vittime e le schernivano in quanto false, sfacciate e meridionali".

Catia Sonetti

Atti della Giornata di studi

Livorno, 7 dicembre 2012

L'intellettuale e il politico: Furio Diaz sindaco di Livorno



Furio Diaz nel suo studio, 1971

INTRODUZIONE

Nei giorni 6 e 7 dicembre 2012, a un anno dalla scomparsa di Furio Diaz, la Scuola Normale Superiore, che lo ha per lunghi anni annoverato tra i suoi più prestigiosi docenti, ha promosso assieme con alcune istituzioni livornesi – il Comune, l'Istoreco, l'Associazione livornese di storia lettere e arti – un convegno di studi sulla sua figura. L'incontro si è articolato in due filoni tematici, grosso modo corrispondenti a due tappe dell'itinerario biografico di Diaz, che sono stati trattati in sedi distinte.

A Livorno è stato preso in considerazione l'impegno politico dell'intellettuale, con particolare attenzione all'attività svolta come sindaco nel difficile periodo che va dal 1944 al 1954; a Pisa una serie di relazioni ha esplorato i lavori dello studioso di storia, concentrando soprattutto l'attenzione sui suoi principali interessi di ricerca maturati dopo l'abbandono della vita politica. In questo volume vedono ora la luce, in virtù della generosa disponibilità dell'Associazione livornese di storia lettere e arti e della fattiva dedizione di Olimpia Vaccari, alla quale desidero rinnovare un caloroso ringraziamento per il costante sostegno dato, in ogni sua fase, allo svolgimento di questa iniziativa, gli interventi tenuti presso la Biblioteca Labronica. I contributi esposti al Palazzo dei Cavalieri stanno per vedere la luce: quelli di carattere più generale sono in programmazione in una sezione monografica della "Rivista storica italiana" – della cui direzione, come è noto, Diaz è stato a lungo autorevole membro –; quelli dedicati all'esame puntuale di sue opere sono invece previsti in un prossimo numero degli "Annali della Scuola Normale Superiore".

L'interesse per una focalizzazione storica della figura di Furio Diaz va ben al di là dell'intenzione commemorativa che ha indotto istituzioni segnate dalla sua presenza, come ex-allievi ancora legati suo insegnamento, a concorrere alla realizzazione delle due giornate di studi di cui cominciano ora ad apparire gli atti. Lo evidenzia una semplice constatazione: il suo percorso intellettuale è caratterizzato da una continua attenzione al rapporto tra cultura storica e vita politica, nella convinzione che nella chiarificazione e nell'approfondimento di tale nesso si giocasse una carta decisiva per contribuire al miglioramento della convivenza civile. Si tratta certo di un tema che buona parte degli storici nati nel primo Novecento avvertiva con particolare acutezza. Come ben mostra la tormentata riflessione di Delio Cantimori, uno dei predecessori di Diaz nell'insegnamento di storia alla Normale, studiosi operanti nell'età delle ideologie non potevano che essere assai sensibili al problema di mantenere l'autonomia della pratica storiografica, senza

per questo condannarla all'irrilevanza sociale cui finiva per destinarla la sua sottrazione agli scopi propagandistici che i detentori del potere a essa attribuivano. Proprio l'esempio dello studioso romagnolo evidenzia come la sconfitta del nazifascismo e l'avvio in Italia di una vita democratica, imperniata sulla tutela dei diritti civili, tra cui anche l'indipendenza della ricerca, pur assicurando più larghe e garantite sfere di autonomia non risolveva compiutamente il problema. L'apertura di quella che è stata opportunamente chiamata "la guerra fredda culturale" portava alla persistenza di pesanti condizionamenti sulla produzione intellettuale, da cui la ricerca storica, per le evidenti ricadute politiche dei suoi risultati, non poteva essere esente. Non a caso, man mano che ci si allontana da quell'epoca, sempre più chiaramente emergono gli interventi, compiuti dai diversi centri di potere attivati da entrambe le parti in conflitto, per orientare momenti e aspetti dell'attività culturale. All'interno di questo contesto alcuni discepoli di Clio – e fra questi ha certo un ruolo di rilievo Diaz – hanno affrontato la questione della capacità di una pratica storiografica, libera da influenze allotrie, e quindi rigorosamente condotta secondo i criteri del suo statuto scientifico, di incidere sulla coeva realtà sociale. Ripercorrere questo itinerario, per giungere a una sua adeguata comprensione, appare oggi particolarmente interessante.

In effetti, pur nei termini nuovi determinati da una situazione complessiva che il tramonto del comunismo e l'era della globalizzazione hanno profondamente mutato, il nodo della relazione tra storia, politica e società si ripresenta con vibrante attualità. Come è stato da più parti evidenziato, il "presentismo" delle odierne tendenze intellettuali si manifesta anche in quella ridefinizione dei legami tra passato, presente e futuro che condanna la conoscenza critica del passato a una sostanziale insignificanza per l'intelligenza del presente e per la costruzione del futuro. In questo contesto si profila un'eclissi della funzione sociale riservata al sapere storico – almeno se lo si intende nella sua dimensione scientifica, dal momento che la domanda di storia non si è certo affievolita nella società della comunicazione e dello spettacolo, sicché la sua offerta, lungi dal declinare, si è semplicemente adeguata a questa diversa condizione della vita collettiva. La storiografia, che, abbandonata la classica pretesa di essere, secondo il motto ciceroniano, "maestra di vita", si era ritagliata la funzione di fornire insegnamenti in grado di orientare le forme della convivenza civile, tende ora a perdere tale ruolo per allinearsi alle tante forme dell'intrattenimento mediatico, così indebolendo, o persino dissolvendo, il suo statuto scientifico. Dunque, a prima vista, una odierna riconsiderazione dei cultori di storia, che avevano nell'età delle ideologie elaborato una concezione della storiografia in grado di coniugarne scientificità e rilevanza sociale, sembra portare a un risultato scontato: la mera presa d'atto di un mutamento. In realtà una tale indagine, se rispettosa delle finalità conoscitive e della strumentazione concettuale proprie della pratica storiografica, non implica solo la registrazione delle differenze di una stagione diversa rispetto al tempo in cui viviamo. Essa favorisce anche, attraverso una comparazione col passato, una più profonda comprensione della situazione presente. Sotto questo profilo l'analisi dell'itinerario compiuto da Furio Diaz, che, come si diceva, al tema dell'incidenza

civile della pratica storiografica ha dedicato una riflessione continua e approfondita, mi pare offrire spunti di notevole interesse.

Certamente i saggi qui riuniti dovranno, al fine di pervenire a più fondate considerazioni, essere letti assieme ai contributi di prossima pubblicazione. Tuttavia essi già permettono di evidenziare un percorso che val la pena di richiamare, per tentare una prima valutazione sulle implicazioni del rapporto tra storiografia e vita collettiva che si può intravedere nel decennio in cui Diaz fu a capo della giunta comunale. In realtà troviamo in questo volume anche interventi di carattere generale – la puntuale ricostruzione delle fondamentali vicende biografiche dello studioso proposta da Antonello Mattone e Piero Sanna; l'ampia rassegna compiuta da Gian Carlo Falco dei processi di ricostruzione post-bellica attraversata dalla città di Livorno nel periodo in cui egli fu sindaco; l'analitico esame condotto da Chiara Fantozzi dei rapporti intercorsi dopo la Liberazione tra l'amministrazione municipale, le truppe alleate e la società civile – che offrono una utile e opportuna contestualizzazione del quadro in cui Diaz cominciò a operare come politico e come intellettuale. Ma alcuni lavori consentono di approfondire e articolare qualche aspetto del nesso che allora cominciò a delinearsi tra queste due dimensioni della sua attività. Senza alcuna pretesa di restituire la ricchezza di ricostruzioni da cui il lettore potrà attingere una ben più larga varietà di informazioni, mi limito ad avanzare qualche provvisoria e ipotetica considerazione che si può ricavare dall'insieme delle acquisizioni in essi proposte.

Se prendiamo le mosse dalle osservazioni presenti nei saggi di Giuseppe Galasso e Marcello Verga, si può notare che già durante il periodo in cui guidava l'amministrazione cittadina era ben presente in Diaz una convinzione: l'approdo della società italiana alla democrazia non poteva prescindere da un richiamo ai valori delineatisi durante il moto dei Lumi. A suo giudizio qui si era innescato un processo di riforme civili che avevano avviato la fuoriuscita della penisola dai tratti negativi assunti nell'età della Controriforma. Su questa base si poteva registrare la sua convergenza con il Partito comunista, cui Palmiro Togliatti intendeva fornire una analoga base culturale. Diaz non aveva perciò difficoltà ad aderire alle fondamentali direttive tattiche che il segretario del partito gli faceva pervenire: un efficace intervento riformistico passava, accanto al mantenimento di buoni rapporti con l'esercito alleato, attraverso la ricerca di una alleanza politica con la Democrazia cristiana e il rispetto dell'istituzione ecclesiastica basato sul pieno riconoscimento della libertà religiosa. La ferma adesione a questa linea avrebbe fatto sì che a Livorno, caso del tutto singolare nella vicenda politica del paese, i rappresentanti del partito cristiano sarebbero rimasti nella giunta cittadina anche dopo che a livello nazionale la rottura degasperiana dell'alleanza ciellenista determinava la formazione di una maggioranza centrista e l'esclusione dei partiti di sinistra dal governo del paese. Senza dubbio una ragione di questa continuità si trova in un calcolo preciso: il coinvolgimento della Democrazia cristiana forniva la possibilità di far leva sui rapporti personali di esponenti locali con suoi autorevoli membri insediati nelle massime cariche dello Stato, al fine di poter risolvere i drammatici problemi di una città che la guerra aveva messo in ginocchio. Ma il

supporto democristiano si rivelava decisivo anche per superare le opposizioni al rinnovamento che venivano tanto dalle autorità di un esercito alleato ovviamente diffidenti verso un sindaco che, pur giudicato moderato, era pur sempre un esponente comunista, quanto dai rappresentanti di uno Stato che per tanti versi portavano nell'esercizio delle loro funzioni l'eredità del regime fascista.

Alla radice della linea politica adottata da Diaz stava anche la persuasione che non bastava realizzare la ricostruzione materiale di Livorno; occorreva pure avviarvi un mutamento morale e civile che dipendeva dal contributo di tutte le forze interessate a promuovere, sulla base della razionalità a tutti comune, una collettività capace di garantire la dignità di ogni uomo. Erano dunque ancora le istanze delineate nell'epoca dei Lumi che fornivano la piattaforma ideale di riferimento per un'azione politica volta a migliorare, nei suoi vari aspetti, le condizioni del tessuto sociale. Una piattaforma di cui la prassi concreta a livello locale non tardava del resto a rivelare la validità. Come ha messo in rilievo l'intervento di Denise Ulivieri, il complessivo disegno del sindaco si scontrava con l'istituzione ecclesiastica, non solo perché i suoi rappresentanti livornesi erano culturalmente legati agli schemi della declinazione novecentesca dell'intransigentismo ottocentesco, ma anche perché nelle imprese edilizie private, con cui l'amministrazione doveva fare i conti per la ricostruzione, si poteva registrare una corposa presenza di interessi vaticani. Trovavano così conferma i giudizi che Diaz aveva maturato nel periodo di insegnamento presso l'Istituto magistrale del Sacro Cuore a Livorno e che si sarebbero chiaramente espressi nell'articolo apparso nel 1949 su "Rinascita" in cui fin dal titolo, *Ecrasez l'infâme,* egli rinviava all'attualità della polemica illuminista contro l'oscurantismo clericale. Solo apparente era però la contraddizione tra una impostazione ideale che si alimentava dell'anticlericalismo dei Lumi e la concreta pratica politica di alleanza con i rappresentanti del partito cristiano: essa si ricomponeva infatti nell'istanza di mobilitare tutte le energie disponibili a favorire lo sviluppo di quella trasformazione della società – locale ma, in prospettiva, l'orizzonte poteva essere ben più largo – che il moto settecentesco aveva auspicato e che il successivo svolgimento storico non era riuscito a realizzare nella penisola.

Il bel contributo di Gianluca della Maggiore mette in luce l'emergere di un ostacolo imprevedibile nel cammino di questo progetto: le resistenze che nascevano dall'interno dell'apparato del Partito comunista. Nel complicato percorso che portava alla ricerca dei compromessi necessari a superare i contrasti delle forze ostili, al fine di garantire il perseguimento di una linea di rinnovamento morale e civile che riannodasse l'Italia repubblicana con l'interrotto processo riformatore dell'età illuministica, la mancanza di un adeguato sostegno dei compagni di partito introduceva in una situazione già complicata un ulteriore elemento di difficoltà e incertezza nell'azione riformatrice. La repressione sovietica della rivolta d'Ungheria è certamente l'elemento scatenante per l'abbandono del comunismo e l'iscrizione di Diaz al Partito socialista; ma le radici di questo approdo si trovano proprio nell'esperienza di un governo cittadino in cui egli aveva dovuto registrare l'assenza di quel deciso e convinto appoggio politico che si aspettava dalla sua

stessa parte politica. È dunque in questo contesto che si colloca il suo abbandono della vita politica attiva e l'indirizzarsi verso l'attività storiografica.

Verga ha messo giustamente in rilievo che per Diaz questo passo significava continuare con altre armi la battaglia per la riforma morale e civile dell'Italia e che al centro del nuovo impegno stava l'individuazione del ruolo da affidare al "partito degli intellettuali" per il disegno riformistico che continuava a essere al centro delle sue preoccupazioni. Mi pare che i contributi qui raccolti ci aiutino a cogliere alcune motivazioni profonde di questa scelta. Si trattava in primo luogo di rispondere alle carenze che una concreta esperienza politica aveva evidenziato: attraverso la ricostruzione storica e la sua diffusione si promuoveva la formazione di una cultura politica in grado di consentire agli intellettuali la possibilità di fornire un concreto apporto al processo di mutamento del paese, superando i limiti derivanti dai ritardi del ceto politico postbellico. Ma giocava anche la profonda convinzione – lo ha messo in evidenza Galasso – che la storia costituiva la via per leggere e comprendere la realtà. Come si diceva, proprio questa concezione appare oggi indebolita. Ma ripercorrere la vicenda di Furio Diaz ci consente anche di collegare il ruolo di vettore di riforma civile che fu allora possibile attribuire alla storia con uno dei periodi di più vivace crescita intellettuale, politica e morale del paese. Non si può ovviamente trarre meccanicistiche conclusioni da questo nesso, che richiede del resto ulteriori indagini e verifiche; eppure, come prima impressione, non si può evitare di notare una profonda differenza: l'età del "presentismo", in cui la storia non è chiamata a capire il presente e orientare il futuro, è anche un'età in cui la penisola offre un'immagine ben diversa e, per usare un eufemismo, assai meno brillante.

Daniele Menozzi

Giuseppe Galasso

Furio Diaz

Furio Diaz appartenne a una generazione segnata dalla storia con le stimmate di un destino drammatico. Drammatico per chi scelse bene o indovinò la sua strada, e poté, a più o meno lunga distanza di tempo, ritrovarsi in sufficiente, anche se non totale e anche se critico, accordo col proprio tempo. Drammatico per chi la strada non la scelse bene o non la indovinò, e finì con l'essere e, ancor più gravemente, col sentirsi emarginato e fuori del proprio tempo, se non, addirittura, fuori di ogni tempo. Molti, poi, parteciparono dell'una e dell'altra condizione, a volte in successione temporale, in altri casi contemporaneamente e con ancor più viva tensione soggettiva, altre volte per l'intero spazio della loro vita, in altri casi per una più o meno ampia parte di tale spazio.

Si può osservare, e non si avrebbe torto a farlo, che questa è, però, propria della condizione umana in ogni tempo e per ogni generazione, e che sempre in ciò vi è il drammatico, che è proprio e imprescindibile della condizione umana. Per la generazione di Diaz questo fu, tuttavia, enormemente aggravato e drammatizzato dalla grandiosità delle alternative che in pochissimi decennii si proposero alla storia del mondo e, in particolare, di un'Europa già profondamente provata e squilibrata dalla tragedia della Prima guerra mondiale, che non a caso fu subito definita come la "Grande Guerra", e poi anche come vera e propria "guerra civile europea". Erano i tempi del totalitarismo, che negli anni Trenta toccò il vertice delle sue fortune in Italia e in Germania; i tempi della nuova e ancor più sconvolgente guerra europea, ben presto trasformatasi in una nuova e davvero, come mai prima, guerra mondiale; i tempi del comunismo sovietico e dello stalinismo, usciti trionfanti dalla guerra e avviati a costituire definitivamente quello che fu poi detto "impero del male"; i tempi della prostrazione profonda di un'Europa, in cui la gravità delle enormi distruzioni materiali del conflitto era superata da un ancor più profondo disorientamento e incertezza di prospettive culturali ed etico-politiche per il nuovo dilemma Oriente-Occidente ereditato dalla guerra e dal periodo anteguerra; i tempi della "Guerra fredda" che da questo dilemma conseguì; i tempi dell'inizio della cosiddetta "decolonizzazione", che segnò l'eclisse pressoché totale della posizione europea nel mondo e l'avvento di un nuovo, inedito quadro geo-politico globale, che richiedeva un grande mutamento di orientamenti e di

prospettive nella percezione di quella contemporaneità; i tempi dell'incombenza sorda di una minaccia di olocausto nucleare; i tempi, in Italia, della ricostruzione materiale in condizioni economiche di estrema difficoltà e della costruzione della democrazia in condizioni politiche e sociali ancor più difficili.

Bastano – crediamo – queste sommarie indicazioni per dare un senso più concreto della drammaticità generazionale che Diaz si trovò a vivere, e che fu, peraltro, intensificata dalla grande trasformazione della vita quotidiana e materiale per gli inauditi sviluppi della tecnica, e in specie nel campo dei *mass-media* e della comunicazione fino al dilagare incontenibile dei molteplici percorsi dell'informatica. E sia ben chiaro che questi mutamenti materiali non potevano mancare, e non mancarono, di provocare mutamenti inevitabilmente, di poco o di molto, traumatici in una generazione venuta su in condizioni di vita del tutto ancora aduse a privazioni ed elementarità materiali che sarebbero apparse poi peggio che spartane, e che educavano a mentalità e comportamenti del tutto lontani dal consumismo e dalle agiatezze posteriori.

Sto parlando della generazione nata negli anni Dieci e Venti del Novecento e, sperando che mi sia perdonato, ne parlo anche con una forte inflessione personale, appartenendo io alla coda della stessa generazione, e innumerevoli volte ho avuto modo di constatare la solidarietà generazionale, anche con Diaz, sulla base della comune esperienza di quanto ho accennato sia con chi faceva parte della testa, sia con chi faceva parte, come Diaz, del centro della generazione di cui parliamo.

Nella sua autobiografia politica, *La stagione arida*, del 1992, che non ha avuto – credo – l'eco che meritava, Diaz stesso in qualche modo conferma questa radice esistenziale profonda della sua avventura umana, della sua esperienza di vita, quando proprio all'inizio definisce "viscerale" il suo antifascismo degli anni giovanili. In effetti, viscerale in questo senso fu tutto o quasi tutto in quella generazione, sia in coloro che aderirono *d'emblée* e nel profondo ai miti e ai riti dell'epoca, sia in coloro che, come Diaz, ne avvertirono altrettanto immediatamente un rigetto, una inaccettabilità. L'educazione intellettuale di questi ultimi è ottimamente sintetizzata da lui, specialmente in quell'accenno alle "sterminate letture della narrativa, creatrice continua di problemi e di stimoli" (e, magari, se debbo giudicare da me e da altri, poterono contare altrettanto, nel proporre problemi e stimoli, i classici italiani e i classici greci e latini).

Nel caso di Diaz tutto ciò dà conto del rapido orientamento suo e di tanti altri coetanei verso il comunismo, determinatosi – egli scrive – "comprensibilmente, data la ricerca inesausta dell'antidoto più radicale" al mondo che si rifiutava e, su questa base, "l'attrazione per quella Unione Sovietica della quale conoscevamo assai approssimativamente la storia, ma il cui risultato, pur tra gli echi che cominciavano a giungere di storture e violenze, ci sembrava la edificazione di un sistema politico ed economico esattamente agli opposti di ciò che era il fascismo". È una testimonianza non nuova o inedita, ma sempre importante, che può essere ritenuta molto valida per la massima parte dell'intera generazione di Diaz che fece la medesima esperienza antifascista. Lo notiamo perché la reazione antifascista che portò Diaz e altri al comunismo, prima o nel corso della guerra

del 1940, non ebbe, come è facile vedere già in queste parole, quella connotazione quasi religiosa, se non proprio fideistica, o addirittura mistica, che ebbe presso tanti altri, e che ebbe, ancora di più, nelle adesioni post-belliche al comunismo, specialmente, per molti anni, nelle entusiastiche leve giovanili della Fgci. Insomma, qualcosa di viscerale, ma di non fanatico o fideistico. Certo, si trattava di "una contrapposizione manichea", che comportava "semplificazioni, frettolosità, errori, valutazioni spesso prive di una qualche vera documentazione", ma si sostanziava anche di "un grande spirito di idealismo umanitario, di fiducia reale in un mondo migliore". Tutto ciò doveva inevitabilmente avere le sue ripercussioni al livello della storia intellettuale degli interessati, e anche qui Diaz è buon testimone per sé e per altri, quando parla del coagularsi delle ampie letture marxistiche fatte allora e dell'emergere da esse di "una concezione organica di tutto il moto storico, che ci sembrava rendere scientificamente conto di oppressioni e rivoluzioni, vicende politiche ed economiche, e fornirci le radici 'reali' di aspirazioni e speranze a cambiare finalmente il mondo". Egli aggiunge, anzi, che "forse l'immediatezza dell'approccio provocò qualche guasto", eliminando "mediazioni, correzioni, comparazioni, che sarebbero state necessarie". Noi possiamo tranquillamente togliere il "forse" da questa affermazione di Diaz, ma non possiamo che convenire con lui, quando poi dice che, pur portando a degradare come "rivoluzione borghese" la Rivoluzione francese cara al suo giovanile antifascismo, l'adesione al comunismo fu "una grande cosa", esaltante e feconda di una importante azione storica.

Rientra in questa stagione storica del suo comunismo la fase della non piccola parte di Diaz nella vita politica italiana, sia come esponente del suo partito, sia come sindaco, per dieci anni, della sua città, dal 1944 al 1954. Fu un'esperienza che è rimasta come una tappa unanimemente riconosciuta – mi pare – come positiva e fondamentale per la ripresa livornese dopo i disastri della guerra. Quel che pare, però, ancor più da sottolineare, nel suo governo del municipio di una città del rilievo di Livorno e delle passioni e tendenze politiche di Livorno, è la sua formula di governo comunale: fu quella di una giunta unitaria nella scia dell'unità nazionale del Cln negli anni 1943-1947, che resistette anche alle difficoltà e alle rotture alle quali quella unità soggiacque nel 1947. E il caso è interessante, perché questa permanenza piuttosto insolita nell'Italia post-1948 non incontrò il favore degli oltranzisti dell'uno e dell'altro campo, e in particolare del suo stesso partito: indizio significativo di quella indipendenza di giudizio e di idee che nel 1956 lo portarono fuori del Pci, ma che, con un tale precedente, si può presumere in incubazione già prima che i fatti d'Ungheria dessero, al riguardo, una spinta decisiva. Risultano a tal proposito, tra l'altro, motivi di suo disappunto anche per la chiusura ideologica che avvertiva nella guida politico-culturale del partito, che personalmente ebbe modo di sperimentare in occasione del diniego di pubblicare un suo articolo sulla rivista "Società".

L'orientamento politico che Diaz tenne dopo di allora, militando per parecchi anni nel Psi, non poteva del tutto sanare, a mio avviso, le ragioni profonde del suo distacco dal comunismo italiano, nel quale egli tenne rapporti ottimi con

Togliatti e di quest'ultimo ebbe, a sua volta, un'alta considerazione, anche se ebbe a lamentarsi con lui della mancata pubblicazione di cui si è detto. La sua vicinanza ad Antonio Giolitti e agli altri intellettuali e politici sulle stesse posizioni espresse soprattutto una vocazione e un'aspirazione ideale prima ancora che politica: l'aspirazione e vocazione a quel "mondo migliore" del quale aveva creduto, come tanti altri, di ravvisare nel comunismo la giusta via di realizzazione. Perciò, egli è assolutamente attendibile quando nella sua autobiografia politica afferma che dopo la sua uscita dal Pci non svolse più vera e propria attività politica. Lo affermava, evidentemente, perché aveva percepito appieno quella sorta di metamorfosi psicologica, intellettuale e morale che lo portò da allora in poi a concentrarsi sugli studi e a fare della ricerca e del lavoro storiografico la nota dominante dei suoi interessi esistenziali, tradotti anche, con rivelatrice coerenza, in scelta professionale.

Questo vuol anche dire che alla base di quel suo distacco dalla politica attiva e militante della prima parte della sua vita non vi fu alcun disdegno della politica e delle relative necessità e procedure. Aveva fatto a lungo e molto seriamente e molto bene il politico per non rendersi conto del volto demoniaco del potere e dei suoi aspetti deteriori. L'attività politica gli aveva, anzi, dato, come fin troppo spesso accade a chi vive esperienze analoghe, un senso realistico e più pieno di quel che in concreto si muove nella storia: un senso che altrettanto spesso manca agli storici che esperienze simili non hanno vissuto e che sono di formazione e mentalità più strettamente accademica e professionale. Inoltre, era e al tempo stesso non era un *homo novus* il Diaz, che così entrò con rigorosa, assorbente e appassionata qualificazione e dedizione negli studi storici. Era un uomo nuovo per la forza della decisione tanto impegnativa che lo portò dall'una all'altra attività e per il costume di vita che per questo motivo adottò. Non era, invece, un uomo nuovo per la continuità di alcune componenti della sua personalità culturale e morale, e per la sua attività di studio, già volta al Settecento illuminista, anche negli anni dell'impegno politico.

La continuità si lega, a mio avviso, con tutta evidenza alle idee che nel giovane Diaz avevano avuto maggiore, anzi determinante influenza formativa e informativa.

Da un lato, c'era il valore della storia, che egli derivava dagli autori italiani da lui più sentiti, e cioè, innanzitutto e soprattutto, Benedetto Croce, autore della sua prima gioventù, e poi Antonio Labriola e Antonio Gramsci, e, inoltre, dalle sue letture e convinzioni marxistiche degli anni di più intensa militanza anche politica. Era un interesse alla storia così spiccato da portarlo – cosa che negli studiosi di storia non sempre e non lodevolmente accade – anche a una diretta riflessione teorica. Una riflessione che si espresse subito già nel volume *Storicismi e storicità*, del 1956, ossia dell'anno dirimente, come sappiamo, della sua evoluzione politica. Precisiamo subito, peraltro, che questo impegno di riflessione teoretica e metodologica non va, in lui, sopravvalutato. Se vogliamo penetrare nella sua dimensione più autentica da questo punto di vista non è tanto alle sue pagine teoretiche che dobbiamo prestare attenzione, bensì al suo modo concreto di porsi i problemi, di analizzarli, di svilupparli e di portarli al livello del suo

giudizio storico. È, insomma, al Diaz storico piuttosto che a quello formalmente teoretico e metodologico cui dobbiamo riferirci se vogliamo intendere al meglio possibile anche il suo profilo teoretico e metodologico, sicché un volume come *Per una storia illuministica* ha molta più importanza da questo punto di vista del volume del 1956.

Il volume del 1956 si fonda, comunque, su quell'affiancamento, che è già nel suo titolo, dei due termini di "storicità", ossia di una visione della realtà come, per dirla in termini crociani, "nient'altro che storia", e di "storicismo", ossia della lettura storica come essenza della lettura della realtà. Notevole è, quindi, su questi fondamenti, la sua presa di posizione, che abbraccia il senso ultimo della critica gramsciana allo storicismo crociano, al quale viene imputato di aver prima distinto l'ideologia dalla filosofia e di aver poi confuso, però, "una ideologia politica con una concezione del mondo"; e proprio per ciò si ritiene che Croce abbia dimostrato che la distinzione fra ideologia e filosofia da lui postulata "è impossibile perché non si tratta di due categorie, ma di una stessa categoria storica, e (...) la distinzione è solo di grado". È, invece, Gramsci ad aver portato alle sue più dirette conseguenze la prospettiva storicistica, senza temere che, "in un certo senso" ne conseguisse "un sostanziale rovesciamento delle impostazioni dello storicismo".

In quale direzione si sviluppasse questo "rovesciamento" cercheremo di dire più oltre. Intanto, è manifesto che una più chiara espressione della piega che a questo punto assume il pensiero di Diaz non si potrebbe desiderare. Il valore della storia e della lettura storica è affermato appieno, nella scia di Croce, ma attraverso una riconsiderazione, revisione e rovesciamento delle vedute crociane, in cui sono evidenti due tratti fondamentali: l'influenza effettiva e tutt'altro che superficiale lasciata in Diaz dal suo studio del marxismo sul terreno dei temi affrontati nel volume *Storicismi e storicità*, ma anche la versione italiana che, attraverso Gramsci, egli si costruisce del valore della storia e della dottrina storicistica.

La scelta della storiografia come disciplina elettiva delle opzioni di Diaz nella seconda fase della sua vita e dello storicismo come indubbia metodologia storiografica appare, dunque, abbastanza chiara e più che comprensibile. Sarà, del resto, una scelta che in prosieguo di tempo verrà da lui ulteriormente dettagliata e rivisitata, ma senza più mutare. Se ne sarebbe avuta una dimostrazione nella sua assidua polemica contro quelle che gli apparivano le distorsioni della storia sociologizzante e della storia quantitativa, che egli imputerà, e anche non senza qualche eccesso, alla cosiddetta "scuola delle 'Annales'", la grande rivista francese che ha tenuto il campo molto largamente anche in Italia nella seconda metà del Novecento (oggetto della sua polemica specialmente in un saggio fin dal titolo pienamente esplicativo del suo pensiero: *Le stanchezze di Clio*, del 1972, confluito in *Per una storia illuministica)*. La concezione storica e storiografica di Diaz rimarrà, quindi, in definitiva, saldamente ancorata alla centralità della storia delle idee e della vita morale in un quadro in cui politica e istituzioni, in rapporto anche con gli sviluppi dell'economia e della società, esercitano le sollecitazioni determinanti.

L'altro, forte elemento di continuità va ravvisato, sempre a mio avviso, in quelle idee politiche del giovane Diaz che egli riassumeva, come si è visto, in "un grande spirito di idealismo umanitario" e di "fiducia in un mondo migliore". Sono termini che mi sembrano dare la massima evidenza alla sua scelta dell'Illuminismo come tema centrale della sua attività storiografica: una scelta già in atto negli anni giovanili della sua attività politica e sindacale (e, quindi, ben prima delle pagine conclusive di *Storicismi e storicità*). D'altra parte, il riferimento all'ideale umanitario e al miglioramento del mondo – due punti forti delle idee illuministiche – chiarisce anche, mi sembra, il senso di quel "rovesciamento" del senso dello storicismo, che egli attribuiva alla rielaborazione gramsciana delle dottrine storicistiche. Illuminismo voleva dire, in questo caso, fiducia pregiudiziale e assoluta nella ragione, supremo e unico strumento dell'uomo per la sua presenza nel mondo e per la sua conoscenza del mondo. Illuminismo voleva, inoltre, dire anche un rapporto specifico, forte e necessario fra politica e cultura: la formula filangieriana della "filosofia in soccorso de' governi" rispondeva indubbiamente, da questo punto di vista, a un carattere, per così dire, originario della personalità e del pensiero di Diaz, declinata, naturalmente, in termini aggiornati alla realtà del suo tempo (e, detto per inciso, fu questo anche uno dei motivi della sua vicinanza a Giolitti e agli intellettuali che condividevano questo orientamento, mentre la stessa motivazione dev'essere vista anche nella sua profonda amicizia con Franco Venturi e nella sensibilità in lui parallelamente affiorata alle motivazioni dell'azionismo rosselliano di "Giustizia e Libertà"– per cui è anche opportuno ricordare che fu suo insegnante Pilo Albertelli – o, meglio, a varii suoi esponenti, secondo una *contaminatio* fra Illuminismo e sollecitazioni politiche e culturali dell'Italia del secondo Novecento che fu comune a molte importanti figure della cultura del tempo, come, ad esempio, Bobbio, Banfi, Geymonat, Galante Garrone, oltre che allo stesso Venturi). Con il che si configurava, evidentemente, anche un itinerario di allontanamento dal marxismo, che in ultimo sarebbe stato praticamente completo.

Novità e continuità, dunque, nelle scelte di vita e intellettuali e professionali di Diaz dopo il 1956. Non è qui il caso di esaminare nei particolari la sua opera storiografica, ma si può certamente convenire che egli ha scritto pagine importanti e durature della storiografia italiana del suo tempo. Questo è vero innanzitutto per il suo studio della cultura illuministica in Italia e fuori d'Italia, in Francia in particolare. In generale, egli tende ad accentuare l'indirizzo di Venturi, per cui in Italia l'Illuminismo ha avuto una innegabile e larga diffusione, ma ciò che veramente vi ha contraddistinto il grande moto dei Lumi è stato il riformismo in cui quel moto si è tradotto, molto di più che il contributo alla filosofia e alle dottrine dell'Illuminismo. In lui agisce così la radicata tradizione italiana sulla preminenza degli interessi concreti, della politica nel suo aspetto operativo e costruttivo, della sensibilità alla storia e alla concretezza nella storia del pensiero nazionale. Diaz non prosegue, però, semplicemente un tale orientamento. Vi apporta, infatti, il contributo del suo profondo senso di ciò che in Europa sono stati i Lumi non solo come filosofia o come politica, ma come cultura, che contrassegna le

manifestazioni rilevanti e le tendenze alle riforme e al miglioramento dello *status quo* di quel tempo. Da questo punto di vista i suoi studi sulla figura e sull'opera di Ferdinando Galiani e di Francesco Maria Gianni e il volume su *Filosofia e politica nel Settecento francese*, indubbiamente il suo capolavoro storiografico, dedicato ad anni cruciali per il tema così enunciato, rivelano appieno la qualità e lo spessore dello studioso, mettendone in rilievo una cifra inconfondibile nel panorama degli studi settecenteschi. Da ultimo nel volume di storia generale del Settecento europeo, che non è però la sua prova migliore, *Dal movimento dei Lumi al movimento dei popoli. L'Europa tra Illuminismo e rivoluzione*, del 1986, venne pure posta una particolare attenzione alla discussione illuministica sulla migliore forma di governo, che sembra riecheggiare fortemente in lui discussioni italiane del tempo della sua pubblicazione. Nello stesso tempo il suo lavoro sulla Toscana granducale, che io gli chiesi di redigere per la *Storia d'Italia* della Utet da me diretta, ne mostra ugualmente appieno una sensibilità ai temi politici e istituzionali, che va oltre il profilo di studioso delle idee, che, come già detto, è spesso ritenuto quello suo più proprio. A sua volta, il già citato volume *Per una storia illuministica*, del 1973, indica bene come in Diaz l'Illuminismo costituisca non solo un campo di studio, al quale egli si sforza di apportare contributi originali e rilevanti, e allo stesso tempo, come abbiamo anticipato, una verifica, nel concreto della ricerca, delle sue idee in materia di metodo storiografico e la più autentica espressione della sua riflessione teorica e metodologica, ma costituisca anche la significazione della suggestione imprescindibile esercitata dall'idea, per lui illuministica, che egli si faceva di strutture di pensiero e di valori etico-politici: strutture e valori considerati intramontabili nella civiltà moderna, quale che sia la loro contingente attualità o inattualità, e dei quali si faceva una valutazione anche in rapporto alla situazione degli equilibri e delle tendenze della politica mondiale al tempo degli scritti di quel libro. Né si possono dimenticare, infine, le sue vedute su qualche punto particolare, come, ad esempio, quella che egli definiva "l'incomprensione italiana della rivoluzione francese" o come il concetto e la storia del giacobinismo o, ancora, il rapporto fra Rivoluzione francese e Terrore.

La lunga giornata di lavoro politico e culturale di Diaz si è conclusa, peraltro, con un senso di delusione, se non di frustrazione, di cui già il titolo del suo libro autobiografico rivela la portata. L'Italia gli appariva "sgangherata e *sgovernata*" e i paesi europei nelle difficoltà di una crisi dagli aspetti molteplici per la loro natura e per le rispettive prospettive. Gli sorrideva, però, anche in questo quadro così poco ottimistico l'idea di poter rispondere costruttivamente alla "esigenza di determinare il modulo liberal-democratico che dovremmo promuovere al di fuori di ogni prospettiva del passato più o meno coinvolta in concrete affinità col 'socialismo reale'". Gli sorrideva la possibilità di guardare "piuttosto ai laburisti inglesi, ai socialisti francesi, ai socialdemocratici tedeschi, ai socialisti spagnoli e, oltre Atlantico, ai *liberals* del Partito democratico in Usa". Sono parole del 1992, e quindi da connettersi al clima particolare di quel momento, ma esprimevano il profondo di tutto il travaglio della sua lunga esperienza e passione politica. Poco dopo, nel 1995, avrebbe espresso, in un volumetto che si indovina scritto di get-

to, *L'utopia liberale*, una opzione ancora più netta per gli ideali diventati i suoi nel corso del suo completo distacco, anche ideologico, dal comunismo. E neppure qui la nettezza dell'opzione sembra soffrire della stanchezza che ormai lo pervadeva in tutti gli aspetti, non solo materiali, della vita (nel 1995, con giudizio molto peregrino, ancor più che sorprendente, vedeva nella rivista "MicroMega" un ultimo autentico rifugio del liberalismo radicale!).

Diaz aveva, comunque, trovato così – prima del silenzio forzato dei suoi ultimissimi tempi – un approdo ideologico ed etico-politico che, finalmente, lo appagava, almeno sul terreno delle idee, anche se, proprio per ciò, ancor più lo tormentava quanto alla sua traduzione in effettiva e attiva realtà politica sia in Italia che in Europa, e, perciò, quelle parole, quale che negli anni seguenti siano stati i suoi giudizi e i suoi atteggiamenti, che non credo abbiano di molto modificato quel suo pessimismo, sono una sorta di testamento politico e morale che egli ci ha lasciato e che dopo venti anni, e tanto mutare di cose e di circostanze in Italia e in Europa e nel mondo, possiamo ancora considerare provvedute di un loro profondo senso storico ed esortativo.

Marcello Verga

Furio Diaz: da sindaco di Livorno a storico dei Lumi settecenteschi

Non so se tra le carte di Furio Diaz, generosamente donate dal figlio Giorgio al Comune di Livorno, si troverà una lettera di Palmiro Togliatti che Diaz mi fece leggere alla fine di una delle riunioni seminariali del corso che teneva alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Se ricordo bene, eravamo alla fine degli anni Settanta e, avendo io avuto il compito di preparare una relazione sugli studi storici italiani sull'Illuminismo nel decennio 1945-1956, avevo rivolto a Furio Diaz, allora professore incaricato alla Scuola di Storia e storiografia dell'Illuminismo, una serie di domande non solo o non tanto sugli orientamenti e sulle linee di ricerca degli storici comunisti italiani, quanto sull'atteggiamento complessivo della cultura comunista italiana di quegli anni in relazione allo studio dell'Illuminismo (ad esempio, mi aveva colpito, al di là della traduzione che Togliatti aveva curato del *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire, una breve nota del "normalista" Alessandro Natta sulla storia del termine Illuminismo!). Diaz mi dette allora ampi riferimenti per trovare risposte alle mie domande e la promessa di farmi leggere alcune lettere inviategli da Togliatti. E così in un tardo pomeriggio, nell'aula della Scuola intitolata a Delio Cantimori, mi dette da leggere tre o quattro lettere di Togliatti. Ne ricordo abbastanza bene il contenuto: una duramente critica verso un articolo che Diaz intendeva pubblicare su una rivista del partito in occasione del centenario della rivoluzione romana del 1849, un articolo che, pur celebrando la ricorrenza, in realtà prendeva di mira gli atteggiamenti reazionari del pontificato di Pio XII e che Togliatti non mancava di censurare, rimproverando al giovane Diaz, già sindaco da cinque anni di Livorno, i duri toni "anticlericali" – se ricordo bene, questa era l'espressione di Togliatti – che nulla avevano a che fare con la politica del Pci verso i cattolici e il Vaticano; una lettera, dunque, questa di Togliatti, in continuità con le "lapidarie istruzioni" che egli stesso aveva dato a Diaz il 27 ottobre 1944: "1) Non intralciare il lavoro dell'AMG; 2) Mantenere buoni rapporti con la DC; 3) Non fare mostra di sentimento anticlericale e rassicurare i cattolici sulla libertà di culto" (la lettera, proveniente dall'Archivio Randolfo Pacciardi, è citata da Gianluca della Maggiore in *Parallele convergenze? Diaz e il mondo cattolico nell'immediato dopoguerra*).[1] E ancora mi aveva colpito una lettera, questa del 1962 – che, come ricorderà lo stesso Diaz nel 1992, in una pagina de

La stagione arida, era non priva di un tono affettuoso –, nella quale il segretario del Pci rimproverava scherzosamente Diaz di non avergli inviato una copia del suo *Filosofia e politica nel Settecento francese*: "Caro Furio, forse perché non sei più nel partito, non siamo più amici?". Una copia, ovviamente, Diaz la mandava subito e Togliatti, in una lettera dell'estate del 1963, commentava con sincero apprezzamento il lavoro di Diaz.[2]

Se ricordo questo episodio è perché tra le lettere di Togliatti che Diaz mi fece leggere ce n'era una – è stata anche ricordata dal sindaco Cosimi in occasione della orazione funebre per Furio Diaz in Comune – che mi pare fosse del 1951 o 1952 e che può servire a illustrare quanto in queste poche pagine voglio scrivere in ricordo di Furio Diaz. Nella lettera di cui parlo, Togliatti, rispondendo a una precedente lettera nella quale Diaz gli esponeva la personale difficile situazione nei rapporti con la federazione del Pci e offriva le proprie dimissioni da sindaco della città, gli confermava anzitutto la sua fiducia e poi aggiungeva che per governare Livorno occorreva un *intellettuale*. La lettura di queste righe di Togliatti non deve allora avermi colpito molto: non ricordo, infatti, di aver chiesto a Diaz spiegazioni sulla lettera e sull'episodio cui si riferiva; né peraltro Diaz, anche successivamente, nei molti incontri che abbiamo avuto, ha accennato a quella lettera. Eppure, la lettera avrebbe dovuto attirare la mia attenzione su due questioni: una, assai generale, attiene alla politica di Togliatti e del Pci a Livorno e, in un quadro ancora più generale, a un atteggiamento di Togliatti che volle chiamare in politica e in posizioni di responsabilità giovani intellettuali; la seconda riguarda invece Diaz e il suo modo di fare e di sentirsi sindaco di Livorno.

Certo, se ripenso ancora una volta alle molte occasioni nelle quali ho avuto modo di discutere con Diaz, devo constatare che Diaz non amava affatto parlare della sua esperienza di sindaco e di dirigente del Pci livornese; e neppure dei suoi rapporti con Togliatti, anche se al segretario del Partito comunista ha dedicato un ricordo, non privo di riconoscimenti, nelle pagine de *La Stagione arida*. Così non mi sorprese affatto leggere nel 2004, nella introduzione di Tiziana Noce al suo volume sulle donne e la politica livornese *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*,[3] che Diaz si era rifiutato di concederle un'intervista sulla sua esperienza di sindaco e di politico comunista. E credo che lo abbia fatto non per imbarazzo o per il suo modo di essere schivo, ma – almeno questo è stato sempre il mio sentire – perché quegli anni di impegno politico nelle istituzioni e nel Partito comunista italiano, quelle esperienze non le considerava – o non voleva considerarle – utili a una ricostruzione del suo percorso intellettuale e umano. Ne è prova, ad esempio, anche il tono con cui rievocò nei suoi ultimi anni di vita la sua esperienza di sindaco: al centro del suo breve saggio *Dalla poesia della Resistenza alla prosa della realtà quotidiana*[4] sono più la storia della città e delle difficoltà di governare l'Italia dell'immediato dopoguerra che non il ricordo autobiografico e la sottolineatura del suo ruolo nella politica livornese. Un racconto, potremmo dire, privo di ogni *pathos*, piatto nella sua puntuale ricostruzione di alcuni momenti della giunta da lui guidata, che pure dovette affrontare questioni decisive per la ricostruzione della città: dal-

la ricostruzione appunto del tessuto urbano (su questi temi si vedano le molte indicazioni e suggestioni del saggio di Massimo Sanacore, *Dal Risanamento alla Ricostruzione, la storia negli archivi di Livorno*)[5] e dei servizi comunali alla difficile messa in atto di nuove forme di imposizione (e qui Diaz non mancava di fare riferimento alla storia delle finanze nell'Antico Regime), alla costruzione di una Casa della Cultura, vera e propria scommessa culturale della ripresa della vita civile livornese. E solo poche righe conclusive – e anche queste prive di ogni *pathos* – sono dedicate alla giunta che fino al 1951 vide la partecipazione dei comunisti, socialisti, democristiani e repubblicani, in un panorama nazionale dominato da ben altri orientamenti politici.

La "rossa" Livorno fu così la sola importante città italiana nella quale la rottura fra Dc e Pci non incrinò affatto il governo cittadino. Si è molto discusso – e si discute ancora oggi – sulle ragioni di questa particolarità della politica cittadina livornese nel quadro nazionale: e forse, questa la mia impressione, più sulla storia della Dc e del movimento cattolico (si veda da ultimo il saggio di Gianluca della Maggiore prima ricordato) o degli interessi del governo militare alleato e della centralità di Livorno nella politica alleata che non sul Pci livornese. E sindaco ed esponente di spicco del Partito comunista italiano Diaz lo fu certo in un modo, per quanto questo atteggiamento si possa attribuire a un esponente del Partito comunista di quegli anni, libero dagli stretti condizionamenti dell'apparato locale e nazionale, anche per i rapporti che Diaz – e con lui altri giovani intellettuali approdati al Pci negli anni della guerra da posizioni di democrazia liberale – ebbe con Togliatti, di cui sentì certo il fascino, ma avvertì anche le ambiguità e i limiti che gli venivano dal suo essere anzitutto un "rivoluzionario di professione" della Terza Internazionale.

Non è certo un caso se, messa in un canto la volontà di mettere in qualche modo in discussione la politica di Togliatti verso i cattolici, Diaz, negli anni del suo impegno di sindaco, intervenne sulle riviste di partito o comunque legate a esse su questioni connesse certo alla lotta politica contingente, ma, verrebbe voglia di dire riprendendo il titolo di una celebre rubrica voluta da Togliatti, più che alla politica alla "battaglia delle idee". Così nei tre articoli pubblicati su "Rinascita. Rassegna di politica e di cultura italiana", la rivista del partito, tra 1945 e 1949. Se nel primo, *Le due libertà*,[6] rivendicava la profonda differenza tra una concezione formale della libertà – quella del liberalismo – e una libertà reale, la democrazia socialista, in una polemica ancora dai toni talora acerbi contro la tradizione liberale crociana e su un tema sul quale sarebbe intervenuto – sempre su "Rinascita" – nella seconda metà degli anni Cinquanta Lucio Colletti con un saggio che prendeva spunto dalla pubblicazione del *Rousseau e Marx* di Galvano Della Volpe,[7] nel saggio del 1949 *Ecrasez l'infâme*[8] sviluppava una serrata polemica anticrociana e, più in generale, con la cultura liberale italiana per la sua condanna dell'Illuminismo e dei suoi valori, premessa, questa, per accostarsi a posizioni conservatrici e oscurantiste. L'Illuminismo, scriveva Diaz in quell'articolo del 1949 – lo stesso anno nel quale Togliatti pubblicava una sua traduzione del *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire – era "sostanzialmente una filosofia rivoluzionaria",

era "l'ideologia espressa dalle rivendicazioni politiche delle nuove classi sociali che dovevano impadronirsi del potere con la Rivoluzione Francese". E ancora su questo tema Diaz avrebbe polemizzato nel 1951 con un tagliente intervento, sempre su "Rinascita", dal significativo titolo *I quaderni dell'acritica*.

Se consonanza c'era, dunque, tra Togliatti e il giovane intellettuale e sindaco di Livorno, questa era nell'attenzione comune alla tradizione di pensiero illuministico. Ma è da osservare che Togliatti e gli intellettuali più legati alla politica culturale del Pci non condivisero certo la decisa rivalutazione dello "storicismo" voltairiano che Diaz avrebbe proposto dalle pagine di "Belfagor", la rivista di Luigi Russo il quale, in coda al saggio di Diaz *Idea del progresso e giudizio storico in Voltaire*,[9] pubblicava la sua personale dissociazione dalle tesi di Diaz, che interveniva con forza su un tema – il rapporto tra Illuminismo e storicismo – che marcò fortemente il dibattito storiografico e politico intellettuale dell'Italia degli anni Cinquanta, come si vede anche dal saggio che a questo tema avrebbe dedicato qualche anno dopo Pietro Rossi (*La "rivalutazione" dell'Illuminismo e il problema del rapporto con lo storicismo*, apparso nella "Rivista critica di storia della filosofia" del 1957).

È, dunque, anche su questo piano – quello delle matrici ideali dell'impegno civile e politico – che matura in Diaz, nei primi anni Cinquanta, una sorta di stanchezza della politica e della cultura del Partito comunista, un distacco così appunto raccontato e giustificato nella sua biografia intellettuale del 1992 – *La stagione arida* – là dove l'Illuminismo, la sua storia, i suoi *philosophes*, il suo *Settecento* (vedi i saggi offerti a Diaz da molti dei suoi allievi in *Il Settecento di Furio Diaz*)[10] sono stati, a partire da quei primi anni Cinquanta, anzitutto un atteggiamento intellettuale, guida alla passione politica e alla stessa ricerca storiografica.

Per queste ragioni Diaz non volle mai essere storico di Livorno (si pensi per contro a Nicola Badaloni, un altro intellettuale sindaco di Livorno, che alla storia del movimento democratico livornese ha dedicato un importante volume) o della Toscana, ma sempre volle essere e si considerò storico del Settecento dei Lumi anche quando volle scrivere della Toscana e della sua storia, con la sola eccezione del suo contributo alla *Storia d'Italia* della Utet, diretta da Giuseppe Galasso, opera per la quale scrisse un poderoso tomo sulla storia della Toscana medicea e poi un informato profilo della storia della Reggenza lorenese (1737-1765).

Dal *Voltaire storico* a *Filosofia e politica nel Settecento francese*, tra la metà degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, Diaz venne precisando il suo profilo di storico del movimento illuministico (non storico delle idee), dei suoi dibattiti, delle sue divisioni e ricomposizioni, del suo difficile rapporto con la politica, cercando e trovando nella ricostruzione di quell'universo di idee, di atteggiamenti, di polemiche, motivi di legittimità dei suoi valori civili e politici, lontano ormai dal marxismo e dal partito di Togliatti. Per questa sua scelta, che era insieme intellettuale e civile, non lo entusiasmava Pietro Leopoldo (e tutto sommato, neanche il movimento riformatore toscano del Settecento), ma piuttosto Giuseppe II, come Diaz scrisse con toni *tranchant* in una polemica recensione alla biografia che Adam Wandruszka aveva dedicato al granduca toscano e anche nel suo intervento al convegno della Società toscana di storia del Risorgimento dedicato al Settecento.

Fermiamoci sulla recensione di Furio Diaz, che è la più interessante ai fini del mio intervento. Studioso del Settecento illuministico, autore di un volume su *Filosofia e politica nel Settecento francese* e impegnato dalle pagine della "Rivista storica italiana" a sostenere il progetto culturale di Franco Venturi, che individuava nello studio del Settecento – e in particolare del Settecento illuministico – un terreno importante per il rinnovamento della cultura storiografica italiana e per costruire una storia d'Italia attenta ai rapporti con l'Europa, Furio Diaz stava lavorando, negli stessi anni in cui Wandruszka portava a termine il suo *Leopold II*, a una biografia di Francesco Maria Gianni, uno dei principali ministri toscani di Pietro Leopoldo. Diaz era, dunque, perfettamente in grado di valutare il volume dello storico austriaco, frequentava temi di ricerca strettamente collegati alla biografia del granduca, conosceva buona parte delle stesse fonti fiorentine sulle quali aveva lavorato anche Wandruszka. Non conosceva però le fonti viennesi e praghesi largamente utilizzate da Wandruszka e che sostengono buona parte delle prospettive interpretative del *Leopold II*. La sua recensione, che Diaz ritenne esemplare al punto poi di ripubblicarla in una raccolta di suoi scritti apparsa alla metà degli anni Settanta – *Per una storia illuministica* –, dava ampio riconoscimento alla ricchezza delle fonti utilizzate da Wandruszka e alla loro rilevanza per la storia del governo della Toscana; muoveva però tre pesanti obiezioni all'impianto generale del volume.

La prima critica, quasi neppur argomentata tanto appariva ovvia al recensore, era che il volume a tratti – ma tanti tratti – appariva quasi "una storia dinastica". Diaz stesso usava le virgolette tutte le volte – due o tre – nelle quali nel corso della sua recensione rinnovava questa critica al volume di Wandruszka: e non era critica da poco. Nell'uso corrente della storiografia italiana degli anni Sessanta, e soprattutto di una storiografia – in Venturi e in Diaz, ad esempio – che cercava modelli storiografici alternativi alla storiografia politica dell'Italia fascista e del primo decennio del dopoguerra, dire di un libro che faceva "storia dinastica" rinviava a quei lavori di sapore sabaudista che a lungo avevano segnato la produzione storiografica italiana, tra la fine dell'Ottocento e i decenni dell'Italia fascista. "Storia dinastica" significava per Diaz – e l'argomentazione era per lui tanto ovvia da non dover essere approfondita – una prospettiva storiografica che nello studio del Settecento rinunciava a misurarsi con i temi dell'Illuminismo, con i temi della circolazione europea delle idee – è questo il titolo di un celebre saggio di Franco Venturi del 1953[11] –, una storiografia che non si misurava con i temi delle trasformazioni sociali dell'Europa del Settecento, che Diaz studiava sulla scorta della storiografia francese – da Labrousse a Chaunu, a Furet –; "storia dinastica" significava per Diaz trascurare non solo la tradizione storiografica italiana che con forza, a proposito della storia toscana del XVIII secolo, aveva sottolineato la crescita culturale e civile del ceto dirigente toscano – vero protagonista secondo questa prospettiva del moto di rinnovamento della società toscana – quanto ignorare soprattutto quella gran messe di studi e di ricerca che dalla fine degli anni Cinquanta tutta una parte della storiografia italiana stava conducendo sul Settecento italiano, sulla scorta delle indicazioni di ricerca di Franco Venturi e nella

quale Diaz si riconosceva pienamente. Franco Venturi, nel suo celebre saggio del 1953 sulla circolazione delle idee nell'Europa del Settecento – una relazione svolta al congresso della Società italiana del Risorgimento –, indicava l'esigenza di studiare il moto risorgimentale italiano in una prospettiva europea e di coglierne gli aspetti più rilevanti nella maturazione nella penisola italiana di moti e spiriti di riforma della società. Erano gli "intellettuali", indicava Venturi, dunque, le figure più rappresentative di questa fase della società italiana fra Sette e Ottocento, e non è difficile indicare tra i motivi ispiratori di questa prospettiva di ricerca storica la frequentazione e la partecipazione di Venturi al movimento politico e intellettuale di "Giustizia e Libertà" che nel nome di Gobetti e dei fratelli Rosselli aveva lottato apertamente contro il fascismo e il nazismo. Era la storia del "partito degli intellettuali" – e il tema era lo stesso sul quale aveva riflettuto Antonio Gramsci nelle carceri fasciste – che avrebbe rappresentato, a dire di Venturi, la vicenda più rilevante della storia italiana nel XVIII e XIX secolo; in questa prospettiva Venturi studiava, a partire dai primissimi anni Cinquanta, le figure più significative della cultura italiana: intellettuali e riformatori, in qualche modo protagonisti e predicatori di quella "riforma morale e civile" che sola avrebbe potuto fare uscire la società italiana dall'età della Controriforma.

Proprio a partire dal 1958 e per tutta la prima metà degli anni Sessanta una importante collana di storia di testi della letteratura italiana – la collana edita dalla Ricciardi – avrebbe assistito al dilatarsi dei volumi dedicati al Settecento: in molti di questi volumi curati da Franco Venturi – o da studiosi a lui molto vicini – non erano raccolti testi di letterati, quanto i testi di coloro che Venturi indicava con il termine di "riformatori": intellettuali, funzionari di governo, tutti comunque impegnati in una vasta opera di riforma della società e degli Stati italiani, usciti dalle guerre di successione; espressione alta di una più generale "volontà di riforma", termine con il quale Venturi indicava l'esigenza più forte e più culturalmente rilevante dell'Italia settecentesca. Così si dava luogo a una sorta di vera ipertrofia dei volumi della collana Ricciardi dedicati al Settecento, che si riempivano di testi che poco avevano a che fare con una storia della produzione letteraria italiana. Dalle pagine di queste ponderose antologie e soprattutto dalle pagine della "Rivista storica italiana", che Venturi ha diretto dal 1961 fino alla sua morte, Franco Venturi forniva solidi argomenti a sostegno di questo Settecento riformatore, che avrebbe trovato, nel 1969, una definitiva espressione nel suo volume intitolato appunto *Settecento riformatore*,[12] primo volume di un'opera – rimasta incompiuta – che avrebbe comunque consolidato una organica interpretazione del Settecento italiano.

In questa prospettiva, che si nutriva anche del nuovo spirito pubblico che spirava nell'Italia del cosiddetto governo di centro-sinistra dei primi anni Sessanta, si riconosceva e si è sempre riconosciuto Furio Diaz, che appunto alla metà degli anni Sessanta stava ultimando la biografia di un riformatore del granducato di Pietro Leopoldo. Cosa interessava a Diaz della vicenda intellettuale e politica di un Gianni? Certamente c'era nel volume di Diaz la ricostruzione puntuale delle riforme e delle proposte di riforma avanzate e sostenute dal Gianni; ma quella che

sembrava stargli a cuore era soprattutto la formazione culturale, anzi la sua cultura economica e politica, la partecipazione o adesione del funzionario toscano ai grandi temi della cultura europea del suo tempo: insomma, per dirla in soldoni, quanto Illuminismo o quanta fisiocrazia o tardomercantilismo ci fosse nelle proposte e nelle riflessioni teoriche di Gianni, e se Gianni fosse più vicino a Diderot e Voltaire o a Turgot! E più in generale quanto di Illuminismo ci fosse nella cultura e nella società toscana di quei decenni!

Ben si comprendono allora le due altre critiche che Diaz mosse al volume di Wandruszka dalle pagine della "Rivista storica italiana": quella di non aver tenuto in debito conto l'apporto del ceto dirigente toscano alla politica riformatrice del governo di Pietro Leopoldo e, la seconda, di aver finito per dare un ritratto troppo positivo di Pietro Leopoldo rispetto al giudizio sulla figura di Giuseppe II. La prima critica finiva per incrociare due differenti linee interpretative presenti nella storiografia italiana: l'una, più risalente nel tempo, che tendeva a riconoscere un ruolo assai positivo nelle vicende delle riforme settecentesche al ceto dirigente toscano – e più in generale a dare un giudizio positivo delle classi dirigenti degli Stati italiani del Settecento –; era la linea indicata da quanti, a partire da Antonio Anzilotti, avevano letto nel risveglio della cultura toscana del primo Settecento, nella nuova vitalità, ad esempio, dell'università pisana, sintomi significativi della vivacità dei ceti dirigenti e della loro cultura politica. Da qui il rilievo dato ai ministri e ai funzionari toscani di Pietro Leopoldo nella preparazione e nell'avvio della politica di riforme. L'altra linea interpretativa, quella appunto di Franco Venturi, era volta, come si è detto, a trovare nei riformatori – funzionari intellettuali al servizio del principe – le forze motrici della politica italiana.

Più interessante era l'ultimo appunto critico che Diaz muoveva al volume e, più in generale, a tutto l'impianto interpretativo di Wandruszka: di aver voluto dare un ritratto troppo positivo di Pietro Leopoldo, della sua azione di governo e della sua cultura politica, a scapito del giudizio su Giuseppe II. Non v'era dubbio per Diaz che tra i due fratelli Asburgo, Giuseppe II era quello che in forme e modi più espliciti, anche se non privi di forzature e di schematismi, si era richiamato ad alcuni valori fondamentali dell'Illuminismo europeo. Pietro Leopoldo appare a Diaz, in confronto con l'azione decisa di Giuseppe II, troppo gradualistico, prudente nel sostenere alcune riforme: soprattutto sul terreno della lotta contro i privilegi e la Chiesa. Non a caso, al convegno di Montecatini, prima ricordato, del 1965, Diaz avrebbe tenuto una relazione, non priva di polemica proprio con Wandruszka, sulla *philosophie* di Pietro Leopoldo: una relazione tesa a mostrare proprio i "limiti", per così dire, del pensiero di Pietro Leopoldo – e in genere di tutta la cultura toscana –, troppo poco o comunque insufficientemente *philosophique*.

Se mi sono così a lungo fermato sulla recensione di Diaz è perché i toni e gli argomenti di queste pagine possono aiutare a ragionare sulle linee di svolgimento degli studi italiani sul Settecento negli anni in cui Wandruszka pubblicava il suo volume. E capire allora perché, ad esempio, nel primo volume di *Settecento riformatore* di Franco Venturi, edito come si è detto nel 1969, le ricerche di Wandruszka non siano mai citate. Troppo distante era l'impostazione del *Leopold II* dalle linee

portanti della storiografia italiana sul Settecento negli anni Sessanta e Settanta, la storiografia per intenderci di Venturi e della "Rivista storica italiana".

Ci saranno tempo, modo e molte altre occasioni, certamente, per approfondire gli studi di Furio Diaz sulla storia toscana e i suoi contributi a temi non settecenteschi (dalle nunziature seicentesche[13] all'edizione del testo di Donato Giannotti[14]), così come per analizzare il senso della sua vicinanza, a partire dagli anni Sessanta, e del suo sodalizio intellettuale con Franco Venturi; ma credo che solo la sottolineatura della centralità del Settecento dei Lumi nella riflessione di Furio Diaz possa essere la chiave per ricostruire un suo profilo unitario: da sindaco a storico dei Lumi.

Come a Furio Diaz scrisse nel giugno del 1977 Antonio Giolitti, in una delle tante lettere ora donate da Giorgio Diaz al Comune di Livorno: "Ti porti appresso la mutilazione e quasi il rimorso dell'impraticabile impegno politico. Ma la vocazione vera intellettuale, culturale e morale, hai saputo identificarla e tradurla in dignitosissimo e consideratissimo esercizio professionale". E Giolitti non intendeva certo riferirsi agli studi di storia della Toscana, ma a quella "specifica inclinazione illuministica" che Diaz avrebbe ricordato nel 1992 quale sua forte e sola matrice intellettuale e politica.[15]

NOTE

1 - G. della Maggiore, *Parallele convergenze? Diaz e il mondo cattolico nell'immediato dopoguerra*, in "CN Comune Notizie", n. 82 (gennaio-marzo 2013), pp. 44-50.

2 - Le lettere di Togliatti sono ricordate con commozione da F. Diaz in *La stagione arida. Riflessioni sulla vita civile d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Milano 1992, p. 32.

3 - T. Noce, *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Soveria Mannelli 2004.

4 - F. Diaz, *Dalla poesia della Resistenza alla prosa della realtà quotidiana*, in "CN Comune Notizie", n. 78 (gennaio-marzo 2012), pp. 44-55.

5 - M. Sanacore, *Dal Risanamento alla Ricostruzione, la storia negli archivi di Livorno*, in "Nuovi Studi Livornesi", XIX (2012), pp. 139-160.

6 - F. Diaz, *Le due libertà*, in "Rinascita. Rassegna di politica e di cultura italiana", 1945, n. 5-6, pp. 151-153.

7 - G. Della Volpe, *Rousseau e Marx*, Roma 1957.

8 - F. Diaz, *Ecrasez l'infâme*, in "Rinascita. Rassegna di politica e di cultura italiana", 1949, pp. 75-78.

9 - F. Diaz, *Idea del progresso e giudizio storico in Voltaire*, in "Belfagor", IX (1954), f. 2, pp. 21-45.

10 - *Il Settecento di Furio Diaz*, a cura di C. Mangio e M. Verga, Pisa 2006.

11 - F. Venturi, *La circolazione delle idee*, in "Rassegna storica del Risorgimento", XLI, 1954, pp. 203-222. Il testo era stato preparato per il 32° Congresso di storia del Risorgimento, svoltosi a Firenze nel 1953.

12 - F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969.

13 - F. Buonvisi, *Nunziatura a Colonia*, vol. I, *13 settembre 1670 - 27 dicembre 1671*, vol. II, *1 gennaio 1672 - 31 dicembre 1672*, a cura di F. Diaz, Roma 1959.

14 - D. Giannotti, *Della repubblica fiorentina*, in *Opere*, a cura di F. Diaz, Milano 1974.

15 - F. Diaz, *La stagione arida*… cit., p. 73.

Antonello Mattone, Piero Sanna

Appunti per una biografia intellettuale di Furio Diaz

La stretta compenetrazione tra riflessione storica e impegno civile è il nodo principale dell'esperienza intellettuale di Furio Diaz. C'è, infatti, un sottile filo conduttore che lega i primi scritti giovanili del secondo dopoguerra ai profondi e magistrali studi della maturità e, persino, alle amare riflessioni della vecchiaia: è l'intreccio quasi indissolubile tra le idee e i valori dell'Illuminismo, la battaglia culturale e storiografica, l'impegno democratico e civile. Si tratta di una singolare esperienza intellettuale animata da forti passioni politiche e ideali, che prende le mosse da una fervida stagione culturale caratterizzata dalla riscoperta del ruolo "civile" della storia e da una rinnovata attenzione, maturata nel solco della lezione crociana, verso le grandi tradizioni del pensiero politico europeo apertamente contrapposte all'angusta autarchia del ventennio fascista. L'influsso di Croce si faceva sentire non solo attraverso la connotazione di un'idea della storia come grande narrazione etico-politica ispirata alla "religione della libertà", ma anche come complessa ricostruzione del passato fortemente modellata sulla comprensione dei problemi e delle istanze della "contemporaneità".

Non è facile ricostruire i momenti più significativi dell'esperienza intellettuale di Furio Diaz, del quale, a tutt'oggi, non esiste neppure un succinto, essenziale profilo biografico.[1] Anche gli anni della sua giovinezza, degli studi liceali e universitari, della scelta antifascista, dell'adesione al Partito comunista italiano sono ancora privi di attendibili riscontri cronologici. In realtà, lo stesso Diaz non si concedeva a rievocazioni personali, persuaso, com'era, che la sfera del "privato" dovesse essere completamente sacrificata a quella del "pubblico". Perfino quando, nel 1992, volle accostarsi a un tentativo di riflessione retrospettiva sulla propria vicenda intellettuale e civile, fece di tutto per depurare il racconto da ogni particolare individuale e per fondere il suo vissuto con quello della generazione a cui sentiva di appartenere. "Non potevo scrivere un'autobiografia (...) – affermava nella premessa a *La stagione arida* – la mia vita ha pochi episodi di rilievo e ben scarsa importanza nel quadro degli anni in cui si è svolta".[2]

Nato a Livorno il 14 aprile 1916 da Augusto e da Ilva Leonardini, Furio apparteneva a un'antica famiglia di origine sarda. Suo nonno, Giorgio, nato a Sorso, nel Sassarese, fu colonnello dell'esercito italiano e giunse nella città labronica

nel 1897. Suo padre, Augusto, si laureò in Giurisprudenza a Pisa nel 1906 ed esercitò a Livorno la professione di avvocato; di idee libertarie e socialiste, era uomo di molti interessi e di vaste letture. L'ambiente familiare e la biblioteca paterna, continuamente aggiornata con opere storiche, filosofiche e letterarie, ebbero un ruolo importante nella formazione del giovane Furio, che nel 1934 conseguì la maturità classica presso il Liceo "Niccolini-Guerrazzi" di Livorno con la media di 8 e mezzo. Un ruolo decisivo nell'orientare Furio verso gli interessi filosofici e verso un rigoroso antifascismo fu svolto da Pilo Albertelli, professore di filosofia nel liceo labronico dal 1932 al 1935, studioso del pensiero greco, intransigente oppositore del Regime (era stato arrestato nel 1928 per antifascismo e condannato a cinque anni di confino, poi commutati in tre di vigilanza speciale) e tra i fondatori nel 1942 del Partito d'azione, eroe della Resistenza romana e martire nel 1944 delle Fosse ardeatine.[3]

Nel 1934, appena diplomato, Furio si iscrisse alla facoltà giuridica dell'ateneo pisano e nel 1935 si trasferì all'università di Roma, dove mostrò particolare interesse per i corsi di Filosofia del diritto di Giorgio Del Vecchio, di Storia del diritto italiano di Pier Silverio Leicht, di Storia del diritto romano di Pietro De Francisci e di Diritto civile di Filippo Vassalli. A Roma si laureò, con 110 e lode, nel luglio del 1938, e per un breve periodo frequentò come praticante lo studio legale dell'avvocato Ungaro nella prospettiva di proseguire nella professione paterna.

Ma il foro e il diritto non erano la sua vocazione. Abbandonata la pratica legale e rientrato a Livorno si dedicò agli studi filosofici frequentando i corsi pisani di due docenti di orientamento idealista, Armando Carlini, professore di Filosofia teoretica, rettore dell'ateneo dal 1927 al 1935, che si autoproclamava "gentiliano, spiritualista, mezzo cattolico, ... fascista", e Vladimiro Arangio-Ruiz, professore di Filosofia morale, vicepresidente della Scuola Normale Superiore, "spirito singolarmente tormentato", come lo definì Eugenio Garin.[4]

Ma furono probabilmente le lezioni di Guido Calogero a esercitare un influsso più profondo e duraturo sul giovane Diaz, che aveva intanto iniziato a insegnare Filosofia e Pedagogia presso l'Istituto magistrale del Sacro Cuore a Livorno. Calogero, titolare dal 1935 della cattedra pisana di Storia della filosofia, teorico del liberalsocialismo, era un punto di riferimento per le giovani generazioni intellettuali: nei suoi corsi, come quello tenuto nel 1938 sul *Contratto sociale* di Rousseau, filtravano nette idee di libertà e costanti spunti anticonformistici e antitotalitari. Il sodalizio con Calogero si rafforzò con la nomina di Furio nel 1941 ad assistente volontario per il corso di Pedagogia tenuto dal filosofo siciliano. Nel 1939 Calogero pubblicava un manuale per il corso di Pedagogia dal titolo *La scuola dell'uomo*, un vero e proprio inno alla libertà pensato per esortare i giovani a sfuggire all'alternativa tra fascismo e comunismo e ad abbracciare i valori della democrazia: "non un libro 'libresco'", come ha osservato Garin, ma "un'opera di battaglia (...), degna di esser posta tra i contributi più notevoli per una filosofia non scolastica".[5] Erano anni ricchi di fermenti per il mondo accademico e studentesco pisano, in cui, accanto alla cultura corporativa ispirata da Bottai e al ruolo di Gentile nella Scuola Normale Superiore, si diffondevano idee di fronda

e posizioni marcatamente antifasciste, che trovavano un riferimento oltre che in Calogero anche nell'italianista Luigi Russo.

La scelta antifascista di Diaz non maturò però all'interno di quel percorso che Ruggero Zangrandi definì come il "lungo viaggio attraverso il fascismo", cioè attraverso la partecipazione ai littoriali della cultura e dell'arte, l'attività dei Gruppi universitari fascisti (Guf), la collaborazione alle riviste frondiste. "Quanto poi a ricercare i motivi meno ripugnanti del fascismo nella definizione politica del movimento auspicata da Bottai (...) – avrebbe scritto Diaz – è chiaro come l'idea di questa ricerca, ormai così fuori tempo, non ci passasse neppure per la testa".[6]

L'antifascismo di Diaz si nutrì, fin dalle origini, degli stimoli dell'ambiente familiare, dell'insofferenza verso il conformismo ufficiale, della frequentazione dei classici del pensiero politico e della letteratura straniera, dell'ammirazione per le grandi figure di oppositori come Gobetti, Salvemini e i fratelli Rosselli. "Era un antifascismo 'viscerale' – osserverà retrospettivamente, ricostruendo l'itinerario di una cospicua componente della sua generazione – (...) Quell'antifascismo era parte strutturale del nostro stesso essere (...). Sul piano culturale la nostra reazione aveva trovato i suoi strumenti in Croce, in Marx ed Engels, magari attraverso Antonio Labriola (...). Sul piano politico il rifiuto del fascismo si era concretato nell'ammirazione spesso un po' cieca delle democrazie occidentali (...) e nell'attrazione per quell'Unione Sovietica, che ci sembrava la edificazione di un sistema politico ed economico esattamente agli opposti di tutto ciò che era il fascismo di Benito Mussolini".[7]

Nel 1936, insieme all'amico Antonio Giolitti, Diaz fece un breve viaggio a Londra e a Parigi. Fu soprattutto il soggiorno parigino, nella Francia del Fronte popolare, a suscitare l'entusiasmo e le speranze dei due studenti italiani, e a porre loro nuovi interrogativi sul sostegno alla Spagna repubblicana e sull'alleanza tra socialisti e comunisti. Pur provando una naturale attrazione per l'esperienza del Fronte popolare, Diaz e Giolitti restavano ancora legati a un antifascismo di stampo liberal-democratico.[8]

"In principio ovviamente fu Croce", affermava Diaz a proposito della cultura della sua generazione. L'influsso degli scritti crociani nella formazione dei giovani antifascisti era così diffuso e così penetrante da non poter esser messo in discussione. Ma il punto di riferimento, alla fine degli anni Trenta, non era solo il Croce dei grandi testi fondativi dello storicismo e del pensiero idealistico, ma anche e soprattutto il Croce dei numerosi articoli apparsi su "La Critica", ricchi di limpidi giudizi storici e di "dense e suggestive ammonizioni morali". In realtà, per Diaz, il pensiero crociano, profondamente interiorizzato come reazione morale al fascismo, costituì il fondamento della sua formazione filosofico-storica e restò, anche dopo l'innesto del pensiero marxista, il principale retroterra della sua visione della storia e della sua predilezione per l'età dei Lumi.

Ma furono soprattutto le drammatiche vicende della guerra e dell'occupazione tedesca a trasformare l'antifascismo di Diaz in una decisa scelta cospirativa e di militanza politica. Richiamato alle armi nel giugno del 1940, partecipò come carrista alle operazioni belliche in Corsica e come ufficiale di artiglieria, nell'au-

tunno del 1942, alla difesa di Livorno. Dopo l'8 settembre, per sfuggire all'arruolamento nell'esercito repubblichino, si diede alla macchia, rifugiandosi prima a Lari, nei pressi di Pisa, poi a Firenze e infine, dopo aver attraversato le linee nemiche insieme all'amico Carlo Azeglio Ciampi, a Roma. Dopo la Liberazione di Livorno, iscrittosi al Partito comunista italiano, prese parte alle attività del Cln locale e divenne sindaco della città con il benestare degli Alleati. Livorno era stata distrutta dai bombardamenti per oltre il 70-80 per cento. Diaz, il più giovane sindaco comunista di una grande città italiana, era chiamato ad assumere il gravoso impegno politico-amministrativo di guidare la ricostruzione della città.[9]

La scelta di aderire al Partito comunista era progressivamente maturata in un ampio arco di tempo compreso tra il 1938 e il 1943, nelle drammatiche circostanze dei disastri della guerra, dell'occupazione tedesca, della lotta partigiana: "Liberalismo democratico o comunismo marxista, e poi leninista-stalinista? Allora – ricorderà – si doveva decidere in fretta, con le armi in mano!". In sostanza, non ci sarebbe stato, secondo Diaz, neppure il tempo per una vera e propria riflessione sull'alternativa offerta dal liberalismo crociano e gobettiano. In realtà, l'accostamento alle idee comuniste e la scoperta della concezione marxista della storia avevano radici assai più meditate. Risaliva, per esempio, al 1938-39 la lettura de *La concezione materialistica della storia* di Antonio Labriola, l'aureo libretto curato da Croce per le edizioni Laterza, che recava in appendice il *Manifesto dei comunisti* di Marx ed Engels. Non era affatto semplice in quegli anni procurarsi *Il capitale* e gli altri classici del marxismo. Si spiega perciò la notevole importanza che lo stesso Diaz attribuiva a quelle cruciali letture che avevano favorito la sua scelta pratica e ideale per il comunismo: "Tutti i fermenti di critica storica che erano, attraverso le letture più diverse (...) germogliati in noi – avrebbe ricordato – (...) cominciarono a coagularsi in una concezione organica di tutto il moto storico, che ci sembrava rendere scientificamente conto di oppressioni e rivoluzioni, vicende politiche ed economiche, e fornirci le radici 'reali' di aspirazioni e speranze a cambiare finalmente il mondo".[10]

Il decennio che va dal 1944 al 1954 vide Diaz impegnato non solo come sindaco della sua città natale, ma anche, per certi aspetti, come intellettuale organico del Pci togliattiano. Risalgono a questo periodo alcuni scritti apparsi su "Rinascita", in cui tentava di rileggere la tradizione storicistica crociana alla luce del materialismo storico. I due articoli apparsi nel 1945 nella rivista diretta da Togliatti rivelano un Diaz decisamente impegnato nella polemica politica: nel primo, *Le due libertà*, in aperto contrasto con il giustificazionismo storicistico, denunciava i limiti della concezione borghese delle libertà; nel secondo, *Un secolo tra due rivoluzioni*, rivendicava le radici rivoluzionarie e risorgimentali della Resistenza al nazifascismo.[11] Ma è soprattutto l'articolo del 1949, dal titolo volterriano *Ecrasez l'infâme*, a testimoniare la saldatura tra i suoi interessi storico-illuministici, la sempre più serrata critica allo storicismo crociano e la battaglia civile in difesa dei valori di laicità e di tolleranza. Considerando che la polemica antiecclesiastica e anticlericale dell'Illuminismo era stata pretestuosamente strumentalizzata dal pensiero idealistico per decretare l'irrevocabile condanna dei Lumi, Diaz giunge-

va a denunciare il carattere conservatore e antilluministico non solo dell'idealismo hegeliano e dei suoi epigoni, ma anche di quel crocianesimo che aveva perso la sua originaria carica laica e aconfessionale. Il discorso si sarebbe, secondo Diaz, potuto estendere all'intera parabola del liberalismo italiano che, dopo aver dispiegato la sua spinta rivoluzionaria contro la roccaforte antiunitaria e antiprogressista del potere temporale della Chiesa, aveva finito per ripiegare sull'alleanza con l'antico oscurantismo del mondo cattolico.[12]

Non a caso, negli anni più duri della Guerra fredda e dell'offensiva clericale, anche Togliatti riscopriva, in risposta alla scomunica dei comunisti, la grande valenza laica e civile delle idee dei Lumi, e proprio nel 1949 traduceva e pubblicava con una sua lucida premessa il *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire: "Tra il razionalismo illuministico e il marxismo – scriveva il *leader* comunista – la differenza è senza dubbio grande. La nostra concezione del mondo e della storia non fa luogo soltanto a quelle istanze razionali da cui mosse il materialismo settecentesco (...). Ma in coloro che, come gli illuministi, animati dalla fiducia più grande nell'uomo e nelle sue facoltà, impiegarono le armi del loro sapere per aprire un'era di rinnovamento dell'umanità non possiamo non riconoscere dei precursori".[13] La rilettura del pensiero volterriano e degli scritti di Diderot e degli Enciclopedisti divenne così il filo rosso che, al di là dei rispettivi ruoli politici, legava Diaz a Togliatti.

Il rapporto tra il giovane intellettuale livornese e il segretario comunista fu intenso e ricco di stimoli. Diaz era affascinato da quell'uomo di vaste letture storiche, filosofiche, letterarie, di cui avvertiva l'intima contraddizione tra la rigida adesione al marxismo-leninismo di marca sovietica e la spiccata sensibilità culturale che affondava le radici nella tradizione liberale e democratica del primo dopoguerra torinese. Nonostante le crescenti insofferenze di Diaz verso il conformismo e il centralismo democratico del Pci, il sodalizio tra lui e Togliatti si mantenne saldo nella comune visione di una storia etico-politica e nella riproposizione delle idee dei Lumi in difesa della laicità e della democrazia. I due saggi del 1954, *Dello "spirito di corpo"*, pubblicato in "Società", e *Idea del progresso e giudizio storico in Voltaire*, apparso sulla rivista "Belfagor" diretta da Luigi Russo, segnano, pur nella profonda diversità d'impostazione, il momento culminante di un impegno storiografico calato direttamente nella prassi e strettamente funzionale alle battaglie politico-ideali del Pci.

Il 1956 fu un anno cruciale per quella generazione di intellettuali che, come Diaz, avevano aderito al Pci negli anni della Resistenza: le rivelazioni dei crimini dello stalinismo emerse al XX Congresso del Pcus, la violenta repressione della ribellione ungherese, la ribadita fedeltà del gruppo dirigente comunista all'Unione Sovietica determinarono lacerazioni insanabili. La profonda disillusione nei confronti della politica del Pci portò Diaz, insieme ad Antonio Giolitti e a una nutrita pattuglia di intellettuali, alla definitiva rottura con il partito, in occasione dell'VIII Congresso del dicembre del 1956.

In realtà, il suo distacco dalla politica militante era maturato già nel 1954, in coincidenza con la fine della sua decennale esperienza di sindaco e con il ritorno all'insegnamento di storia e filosofia nel liceo scientifico di Livorno (dal 1949

era professore di ruolo negli istituti medi superiori), seguìto dal comando, nel 1955-56, presso l'Istituto storico per l'Età moderna e contemporanea di Roma. Fu allora che Diaz, sulla scia dell'amara riconsiderazione della propria esperienza politica, avvertì "la necessità di fare i conti – come avrebbe ricordato – con la propria scelta di un tempo" e decise di rituffarsi in quegli studi storico-filosofici, che avevano segnato la sua formazione intellettuale.

Nell'ottobre del 1956 appariva la sua prima importante pubblicazione, il volume *Storicismi e storicità*,[14] in cui, prendendo le mosse dalla riconsiderazione delle contraddizioni dello storicismo crociano e dell'*Historismus* tedesco, inquadrava lo sviluppo dello storicismo nella storia complessiva del pensiero europeo tra Otto e Novecento, rivalutando l'Illuminismo – come ha messo in evidenza Michele Simonetto[15] – non solo per la sua scoperta della storicità, ma anche come patrimonio ideale su cui fondare la risposta alla crisi della civiltà europea. "Quel che m'interessava – scriveva trent'anni dopo nella premessa alla nuova edizione del volume – era mettere in rilievo come, al di là dei singoli e particolari 'storicismi' (…), animasse la vita umana una sostanziale storicità (…), che l'illuminismo per primo aveva rivendicato energicamente (…) con la forza della ragione nella interpretazione di epoche, processi, fatti della storia".[16]

All'interno di questa intensa riflessione storico-filosofica prendeva sempre più consistenza il distacco non tanto dal pensiero marxiano, di cui anzi avrebbe ricuperato le categorie interpretative e soprattutto l'ispirazione civile (come emerge nell'opuscolo su *Marx e l'"interpretazione" filosofica del mondo* pubblicato nel 1958),[17] quanto dalle semplificazioni del marxismo-leninismo di derivazione staliniana, che avevano pesantemente condizionato la formazione politica della sua generazione. Si trattava di liberarsi, come avrebbe ricordato, di un marxismo che era stato assimilato troppo in fretta, nell'urgenza della lotta antifascista e che, per l'"immediatezza dell'approccio", aveva finito per perdere tutte quelle mediazioni che sarebbero state invece necessarie per arginare la "prepotente tendenza ad abbreviare brutalmente la storia".[18]

Nella seconda metà degli anni Cinquanta si apriva nella biografia intellettuale di Furio Diaz una fase nuova, caratterizzata dal progressivo abbandono degli studi storico-filosofici e dall'emergere di un rinnovato interesse per la storia del Settecento e per quella emergente storiografia dei Lumi nella quale intravedeva una forte motivazione civile e una spiccata funzione progressiva. Era una nuova prospettiva di studio già delineata nelle pagine finali di *Storicismi e storicità*, in cui auspicava una radicale revisione critica degli studi sull'Illuminismo, fondata su "rigorose analisi storiografiche" e finalmente liberata da quei numerosi "preconcetti interpretativi" che impedivano di cogliere il profondo significato storico della filosofia dei Lumi. "Ciò contribuirà ad un tempo – scriveva – sia alla difesa della indipendenza del metodo storiografico dalle usurpazioni filosofiche, sia al mantenimento di quella implicazione di filosofia e storia che (…) non cessa di corrispondere alla nostra attuale esigenza di storicità".[19]

Abbandonata la politica militante, Diaz profuse tutte le sue energie in una ricerca storica animata da una tenace passione intellettuale e fortemente conno-

tata da un vivo senso della "contemporaneità". Era una scelta che, come più tardi avrebbe ricordato, "anche sul piano dei sentimenti e della esigenza morale, veniva in qualche modo a compensare quello a cui avevo rinunziato".[20] Chiaro esempio di questa nuova sensibilità per un approccio alle idee dei Lumi non solo di tipo filosofico era il volume del 1958 su *Voltaire storico*, nel quale veniva scandagliata l'intera opera del filosofo di Ferney per mettere in luce i caratteri della nuova concezione illuministica della storia, saldamente imperniata su una stretta compenetrazione tra ispirazione politica e ricostruzione storiografica.[21]

Sebbene il *Voltaire storico* mostrasse, al di là di alcuni schematismi, una piena padronanza delle fonti e degli strumenti filologici, la "conversione" di Diaz da studioso di formazione filosofica a storico delle idee e della società dei Lumi non fu priva di difficoltà e contraddizioni. Fu a questo proposito che Delio Cantimori, nel ravvisare un'impostazione ancora essenzialmente filosofica nella sua rassegna del 1961 sulla storiografia marxista in Italia ("non farò certamente un sermone all'amico Diaz se si è lasciato tentare dalla sirena filosofica"), auspicava che si appropriasse del metodo di lavoro tipico degli studiosi di storia, fondato, com'egli sottolineava, "sui documenti e sui testi, sui fatti e sulle idee, sugli uomini e sulle cose".[22] Nel 1958, ottenuta la libera docenza in Filosofia della storia, iniziò a insegnare Storia moderna nel corso di laurea in Scienze politiche della facoltà di Giurisprudenza dell'università di Pisa, dove sarebbe stato chiamato come straordinario nel 1963, dopo aver vinto il concorso a Urbino nel dicembre del 1962.[23] Avrebbe ottenuto la conferma come professore ordinario nel 1967.[24]

Ma un ruolo decisivo nella maturazione di Diaz verso una storiografia incentrata sullo studio del Settecento e sulla rivalutazione delle idee dei Lumi come piattaforma di un nuovo impegno civile fu svolto da Franco Venturi, che proprio in quegli anni assumeva la guida della "Rivista storica italiana". Si delineava un sodalizio intellettuale destinato a durare tutta la vita. Venturi e Diaz erano pressoché coetanei, anche se lo storico piemontese aveva già al suo attivo una vasta produzione scientifica, avviata negli anni Trenta durante l'esilio parigino e proseguita poi nel dopoguerra con studi fondamentali come quelli su *Il populismo russo* e i *Saggi sull'Europa illuminista*: sul piano della professione di storico Venturi esercitava dunque sullo studioso livornese l'autorevole influenza del maestro. "La figura insieme austera e socievole di Franco Venturi – riconoscerà – era stata all'origine della mia iniziazione scientifica, ed egli, in una sorta di fraterna collaborazione guidava (...) i miei passi".[25] Entrambi condividevano una concezione civile dell'impegno storiografico: se per Venturi essa era il frutto della tradizione gobettiana e dell'antifascismo azionista, per Diaz costituiva l'approdo di un percorso autonomo che muoveva dal crocianesimo e dal liberalsocialismo ma era poi maturato all'interno del marxismo italiano.

L'impegno nella storiografia illuministica si configurava dunque per Diaz come una nuova forma di militanza civile. Improvvisamente, la sua convinta conversione agli studi storici, la pubblicazione del vasto studio volterriano e soprattutto le prime ricerche sulla politica dei *philosophes* nella Francia di metà Settecento lo mettevano in contatto con un'ampia rete di autorevoli storici all'interno della

quale la figura di Venturi rappresentava il riferimento più prestigioso e influente. Come avrebbe ricordato, "il mondo di colleghi e di amici (...) con cui mi legai, specialmente a Torino e Milano e poi a Parigi, sostituì agevolmente il mondo politico in cui prima ero stato inserito, e mi dette l'impressione di partecipare a una nobile comunità di spiriti che ad altro più elevato e più quieto livello mi consentisse di nuovo di perseguire gli ideali che fin dall'inizio mi avevano mosso".[26]

Lo stesso Diaz ha sempre riconosciuto come la sua opera più rilevante, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, apparsa nel 1962, fosse profondamente legata al magistero di Venturi che "con i suoi scritti, la sua conversazione, i suoi suggerimenti" aveva fatto sorgere in lui "l'idea del libro" e lo aveva seguito in tutte le fasi del lavoro.[27] In quegli anni – tra il 1958 e il 1965 – lo storico torinese era intensamente impegnato nella realizzazione dei tre fondamentali volumi di *La letteratura italiana* della Ricciardi con i pregnanti profili dei riformatori lombardi, piemontesi, toscani, napoletani, corsi e sardi, che costituirono la premessa del grande affresco di *Settecento riformatore*.[28]

Nonostante le ben diverse matrici culturali, le affinità tra i due studiosi trovavano uno straordinario punto di convergenza nella condivisa centralità del ruolo delle *élite* intellettuali nella vita pubblica francese e italiana del XVIII secolo. In particolare, nel bel volume di Diaz sul Settecento francese, il ruolo del "partito dei *philosophes*" veniva acutamente analizzato nel vivo dei conflitti politici e ideali che scossero la monarchia borbonica nell'arco di tempo che va dal fallimento della riforma del sistema tributario del 1749-54 fino alla caduta nel 1776 del ministro Turgot, e dunque in un contesto politico-culturale fortemente caratterizzato dalla diffusione delle opere degli illuministi, dal grande successo editoriale dell'*Encyclopédie*, dall'ascesa delle teorie fisiocratiche e dalle prove di forza antiassolutistiche dei parlamenti. Le divisioni e il fallimento del "partito dei *philosophes*" erano così la riprova dei limiti e della debolezza dei Lumi nel rapporto con la monarchia, proprio nella nazione che li aveva generati e nonostante l'influenza che essi esercitavano nella vita pubblica francese in virtù della loro forza ideale e dell'ampia diffusione europea. Per molti aspetti, collegati all'opera maggiore risultano il saggio introduttivo e la raccolta degli scritti politici di Denis Diderot, apparsi nel 1967 nella collana "Classici della politica" diretta da Luigi Firpo, in cui il pensiero del *philosophe* francese assurge a emblema dell'intima contraddizione e della sostanziale impotenza del partito dei Lumi di fronte alla necessità storica di un progetto alternativo a quello dell'assolutismo riformatore.[29]

Si resta indubbiamente stupiti di fronte al netto cambiamento di registro che, in soli quattro anni, caratterizza il passaggio da un lavoro d'impianto essenzialmente filosofico, come il volume su Voltaire, a un'opera di vasta ricerca storica, com'era *Filosofia e politica nel Settecento francese*, profondamente segnata, come osserva Paolo Alatri, dalla "grandiosità e complessità del quadro" e dalla "formidabile documentazione". In effetti, si trattava di un ampio studio che "non solo mancava – come ancora sottolinea Alatri – alla stessa storiografia francese, ma a cui neppure si avvicinava alcun altra opera storiografica precedente, sia per il taglio e l'originalità sia per la complessità e la profondità dell'affresco ivi realiz-

zato, con un supporto di ricerche e una capacità di giudizi che non poterono non colpire i lettori".[30]

Non è difficile intravedere nell'avvincente e originale ricostruzione di Diaz il cruciale problema storico e politico, già proposto a metà degli anni Cinquanta da Norberto Bobbio, del ruolo degli intellettuali nella società e del loro rapporto con il potere.[31] In sostanza, quella generazione che aveva partecipato alla Resistenza e alla lotta antifascista era chiamata a misurarsi con la precoce restaurazione in atto nella società italiana e a ripensare il proprio impegno civile nel difficile contesto culturale dell'Europa della Guerra fredda. In realtà, le nuove ricerche settecentesche basate su un rigoroso metodo storico non segnavano per Diaz una netta cesura col passato o un vero e proprio abbandono dell'impegno politico, ma rappresentavano, come ha sottolineato Marcello Verga, "la continuazione con altre armi – con le armi possibili in quel contesto politico e culturale – della stessa battaglia per la riforma morale e civile della società italiana".[32] È in questo ambito che si colloca il rapporto tra la cultura della sinistra italiana e la ricerca sull'Illuminismo, indagato quale vero "progenitore", come acutamente nota Paolo Viola, del "primato della politica" sulle ambigue e contrastanti spinte della società civile: "Voltaire meglio di Rousseau. Meglio anche di Montesquieu (...); la società civile non esprime costumi virtuosi, ma probabilmente arbitrio e prepotenza del più forte. Perciò la politica – sottolinea Viola – (...) può essere efficacemente regolata e illuminata, per non diventare dispotica, solo dalla cultura (...). Vale per il Settecento francese, o europeo 'riformatore'. Ma altrettanto vale per il presente. La politica stringe un patto riformatore con la cultura. Ne trae il vantaggio della stabilità e del generale consenso di cui così riesce a godere, che né la legge né la virtù le potranno mai dare, ma solo la razionalità".[33]

Nel 1962, con l'avvio dell'esperienza del centro-sinistra, si apriva in Italia un periodo di importanti riforme e di modernizzazione del paese, la cui temperie non tardò a far sentire il suo influsso anche sugli orientamenti della storiografia sul Settecento che, sulla scorta delle ricerche venturiane, si accingeva a esplorare il versante italiano della circolazione dei Lumi e a indagare la variegata molteplicità delle esperienze riformatrici degli antichi Stati. In questo quadro assume un rilievo emblematico il solido lavoro di Diaz apparso nel 1966 su Francesco Maria Gianni, il tenace funzionario governativo della Toscana leopoldina, non un battagliero *philosophe*, ma un prudente uomo di Stato, convinto fautore delle idee fisiocratiche, promotore di un robusto piano di riforme, intorno al quale lo studioso livornese puntava a misurare l'efficacia delle idee dei Lumi sul piano delle concrete trasformazioni politico-istituzionali.[34] Tra gli anni Settanta e Ottanta gli studi sulla Toscana lorenese e leopoldina, intensificati dopo la pubblicazione dell'antologia delle opere di Ferdinando Galiani curata con Luciano Guerci, saranno l'espressione più riuscita del modello storiografico in cui Diaz s'identificava, che gli permetteva di dimostrare l'originale saldatura tra l'utopia delle *Lumières* e le concrete realizzazioni del moto riformatore settecentesco.[35]

Nonostante il giudizio severamente critico sull'esperienza del centro-sinistra e sulla partecipazione dei socialisti al governo del paese, la valutazione di Diaz sul

clima e sul contesto politico nazionale e internazionale di quegli anni ricchi di fermenti e di aspettative era largamente positiva: "Quando la vita civile si ravviva nella speranza della riforma – scriveva nel 1973 nella premessa alla raccolta di studi *Per una storia illuministica* –, quando la politica mostra di affidarsi alle prospettive ragionevoli e critiche di miglioramento, è naturale che si cerchino nello sviluppo storico tempi e processi in cui prevalente appare il peso della volontà di razionalizzazione del reale (...): l'antico motivo insomma dei 'filosofi' che devono 'regnare'. Si spiega così l'interesse degli storici dal 1955 in giù per epoche e aspetti del rapporto tra intellettuali e politica".[36]

Al modello di lontana ascendenza crociana, di una storiografia animata da una forte motivazione etico-politica e sorretta da un convinto impegno sui grandi temi del progresso civile, Diaz continuò a restare fedele anche quando l'idea di una storia illuministica militante iniziava a mostrare i segni di una crescente inattualità. Fu in prima fila negli anni Sessanta e Settanta nel difendere un modello storiografico imperniato sulla problematicità e sulla contemporaneità della storia. Si trattava di una linea condivisa dalla gran parte della storiografia italiana d'impianto storicista, che aveva i suoi punti di forza negli indirizzi culturali della "Rivista storica italiana" e negli studi di Venturi, Spini, Galante Garrone, Berengo, Giarrizzo, Galasso e altri.[37] In questo contesto intervenne con grande passione per respingere le suggestioni della *nouvelle histoire* francese, di cui criticava l'appiattimento della dimensione politico-ideale della storia in chiave sociologica, non esitando a ironizzare sulle schematizzazioni quantitative della nuova storia sociale dell'Illuminismo, che riducevano a mere espressioni numeriche le complesse problematiche della diffusione del libro, dell'alfabetizzazione e delle pratiche di lettura, della circolazione delle idee.[38] Avrebbe ancora ripreso, negli anni successivi, il tema della "comprensione dell'illuminismo" stigmatizzando sia gli esiti dell'originario "incasellamento marxista" di matrice engelsiana sia la deformazione idealistico-filosofica delle letture dello "svolgersi dello 'spirito'" di Cassirer, Dilthey, Meinecke fino alla più recente interpretazione "struttural-politica" di Koselleck.[39]

Nel 1978 fu tra i fondatori della Società italiana di studi sul secolo XVIII, della quale sarebbe infine diventato presidente onorario. Nel 1979 ottenne la cattedra di Storia e storiografia dell'età moderna nella Scuola Normale Superiore di Pisa, in cui dal 1968-69 teneva l'incarico d'insegnamento di Storia e storiografia dell'Illuminismo.[40] Nella seconda metà degli anni Ottanta pubblicò diversi lavori, tra i quali l'ampia sintesi della storia europea settecentesca *Dal movimento dei lumi al movimento dei popoli* e il battagliero saggio su *L'incomprensione italiana della Rivoluzione francese*.[41]

Tuttavia, le sue ultime opere iniziavano a mostrare qualche segno di stanchezza e, talvolta, com'egli riconosceva, di vera e propria "ripetitività", quasi a simboleggiare la crisi di un filone storiografico che stava per esaurire la sua originaria carica innovativa.[42] Non a caso le amare e sconsolate pagine de *La stagione arida* lasciavano già intravedere un uomo stanco e disilluso, uno studioso in crisi, profondamente a disagio di fronte agli sviluppi della politica e della cultura degli

anni Novanta, che avrebbero costituito le immagini più ricorrenti della sua lunga e sofferta vecchiaia. Resta da chiedersi, come ha osservato Giuseppe Ricuperati, quanto la tradizione neo-illuministica che affondava le sue radici nella cultura etico-politica dell'antifascismo europeo era stata in grado non soltanto di sopravvivere nel tempo breve del dopoguerra, ma anche di trasformarsi e di rinnovarsi in un mondo ormai estraneo e sempre più distante da quello che l'aveva generata.[43]

Ma il Diaz che qui vogliamo ricordare è l'autorevole e combattivo studioso che con grande rigore scientifico ricercava nelle idee dei Lumi il motore della modernità: "L'illuminismo – scriveva nel 1968 – influì radicalmente sulla vita politica europea della seconda metà del XVIII secolo. Nel suo razionalismo, nel suo spirito critico contro credenze cieche, pregiudizi tradizionali, abusi inveterati, nella sua aspirazione umanitaria a trasformare le condizioni di vita dei popoli (...), nella sua lotta contro il conformismo e l'oscurantismo (...), nella sua ansia di eliminare privilegi e ingiustizie, il movimento delle *Lumières* andò ben oltre la prassi, le realizzazioni e gli insuccessi dell'assolutismo riformatore".[44]

NOTE

1 - È doveroso richiamare l'ampia e articolata riflessione sull'opera storiografica di Diaz offerta da P. Alatri, *Rileggendo Furio Diaz*, in *L'Europa tra illuminismo e restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, a cura di P. Alatri, Roma 1993, pp. 7-45. Nel volume è compresa la *Bibliografia di Furio Diaz*, di M. Verga, pp. 351-362. Dobbiamo inoltre ringraziare il dottor Giorgio Diaz che ci ha generosamente messo a disposizione le informazioni essenziali per ricostruire le tappe principali della vita di Furio.

2 - F. Diaz, *La stagione arida. Riflessioni sulla vita civile d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Milano 1992, p. 3.

3 - Su Pilo Albertelli e sul suo insegnamento nel liceo di Livorno cfr. P. Zanetti, *Il coraggio e le idee. Pilo Albertelli docente a Livorno tra il 1932 e il 1935*, in Supplemento a "CN Comune Notizie", n.s., n. 64 (luglio-settembre 2008), e inoltre la voce redazionale "Albertelli, Pilo", in *Dizionario biografico degli italiani* (DBI), vol. I, Roma 1960, pp. 674-675.

4 - E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, Bari 1955, pp. 415 e 421. Cfr., inoltre, C. Del Bello, "Carlini, Armando" e D. Faucci, "Arangio-Ruiz, Vladimiro", entrambi in DBI, rispettivamente, vol. XX (1977), pp. 179-184, e vol. III (1961), pp. 719-720; *Dizionario dei filosofi*, Firenze 1976, pp. 48, 203-204.

5 - E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, cit., pp. 430-431. Cfr. inoltre *Guido Calogero dal 1920 al 1986*, a cura di C. Farnetti, con un saggio di Gennaro Sasso, Napoli 1994; C. Cesa, G. Sasso, *Guido Calogero a Pisa tra La Sapienza e la Normale*, Bologna 1997.

6 - F. Diaz, *Dagli entusiasmi per il Fronte popolare all'inquadramento nel PCI*, in *La virtù del politico*, a cura di G. Carbone, Venezia 1996, p. 117.

7 - F. Diaz, *La stagione arida*… cit., pp. 15-16.

8 - "Per il momento – ricorderà Diaz – le nostre letture politiche principali erano Croce, Gobetti, i Rosselli, Salvemini, piuttosto che i classici del marxismo tedesco o i rivoluzionari russi": F. Diaz, *Dagli entusiasmi per il Fronte popolare*… cit., p. 113.

9 - Cfr. il contributo di A. Cosimi, *La scomparsa di Furio Diaz* e la testimonianza dello stesso F. Diaz, *Dalla poesia della Resistenza alla prosa della realtà quotidiana*, entrambi in *Furio Diaz. Il sindaco della ricostruzione*, in "CN Comune notizie", n.s., n. 78 (gennaio-marzo 2012), pp. 40-55.

10 - F. Diaz, *La stagione arida*… cit., p. 20.

11 - Cfr. F. Diaz, *Le due libertà* e *Un secolo tra due rivoluzioni*, in "Rinascita. Rassegna di politica e di cultura italiana", II (1945), rispettivamente n. 5-6, pp. 151-153 e n. 11, pp. 229-233.

12 - "Al contrario, mai come oggi – osservava Diaz – sarebbe necessario alla nostra cultura un moto di ritorno e di riflessione sui più vivi spunti della critica illuministica": F. Diaz, *Ecrasez l'infâme*, in *Rinascita 1944-1962, Antologia*, a cura di P. Alatri, Firenze 1966, pp. 343-349.

13 - P. Togliatti, *Prefazione*, in Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*, trad. it. e cura di P. Togliatti, Roma 1966, p. 10.

14 - Cfr. F. Diaz, *Storicismi e storicità*, Firenze 1956; ora con ampia introduzione di F. Tessitore ed emblematica premessa di F. Diaz, Napoli 1988, rispettivamente pp. 5-17 e 19-33.

15 - Cfr. M. Simonetto, *Riletture illuministiche: Furio Diaz*, in "Studi storici", L (2009), n. 2, pp. 413-458.

16 - F. Diaz, *Premessa*, in *Storicismi e storicità*, cit., p. 31.

17 - Cfr. F. Diaz, *Marx e l'"interpretazione" filosofica del mondo*, Torino 1958.

18 - F. Diaz, *La stagione arida*… cit., p. 21.

19 - F. Diaz, *Storicismi e storicità*, cit., p. 194.

20 - F. Diaz, *Dagli entusiasmi per il Fronte popolare*… cit., p. 120.

21 - Cfr. F. Diaz, *Voltaire storico*, Torino 1958.

22 - Lettera di Delio Cantimori a Francesco C. Rossi dell'aprile 1962, ora in D. Cantimori, *Conversando di storia*, Bari 1967, n. XIII, p. 114. Il riferimento è a F. Diaz, *La storiografia di indirizzo marxista in Italia negli ultimi quindici anni*, in "Rivista critica di storia della filosofia", III (1961), pp. 331-353, ora anche in Id., *Per una storia illuministica*, Napoli 1973, pp. 35-64. Cfr., inoltre, P. Favilli, *Marxismo e storia. Saggio sull'innovazione storiografica in Italia (1945-1970)*, Milano 2006, p. 109, e D. Cantimori, G. Manacorda, *Amici per la storia. Lettere 1942-1966*, a cura di A. Vittoria, Roma 2013, pp. 460-461.

23 - Diaz si classificò al terzo posto della terna dei vincitori preceduto da Marino Berengo e Guido Quazza: cfr. Ministero della Pubblica Istruzione, *Bollettino ufficiale*, II, *Atti di amministrazione*, 90°, n. 40, Roma, 3 ottobre 1963, pp. 5936-5946.

24 - Cfr. Ministero della Pubblica Istruzione, *Bollettino ufficiale*, cit., II, 94°, n. 28-29, Roma, 13-20 luglio 1967, pp. 2965- 2966.

25 - F. Diaz, *La stagione arida*… cit., p. 46.

26 - *Ibidem*.

27 - F. Diaz, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Torino 1962, pp. 9-10.

28 - Il riferimento è al volume 46 de "La letteratura italiana. Storia e testi", diretta da R. Mattioli, P. Pancrazi, A. Schiaffini, *Illuministi italiani*, tomo III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi; tomo V, *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi; tomo VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi, Milano-Napoli, rispettivamente 1958, 1962, 1965. Il tomo VII è stato ristampato in edizione anastatica a cura di F. Torcellan, con aggiornamento bibliografico e indice dei nomi, Milano-Napoli 1998. A *Illuministi italiani* collaborò lo stesso Diaz: tomo VI, *Ferdinando Galiani. Opere*, a cura di F. Diaz e L. Guerci, Milano-Napoli 1965.

29 - D. Diderot, *Scritti politici, con le «voci» politiche dell'Encyclopédie*, a cura di F. Diaz, Torino 1967.

30 - P. Alatri, *Rileggendo Furio Diaz*, cit., pp. 8-9. "Evidentemente l'autore – ipotizza Alatri – doveva aver progettato e cominciato a preparare quest'ultima, prima di aver terminato e dato alle stampe quella dedicata a Voltaire".

31 - Cfr. N. Bobbio, *Politica e cultura*, Torino 1955; ora nuova edizione con introduzione e cura di F. Sbarberi, Torino 2005.

32 - M. Verga, *Per Furio Diaz*, in *Il Settecento di Furio Diaz*, a cura di C. Mangio, M. Verga, Pisa 2006, p. 15.

33 - P. Viola, *Appunti Diaz*, in *Il Settecento di Furio Diaz*, cit., p. 19.

34 - Cfr. F. Diaz, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli 1966.

35 - F. Diaz, *Il Granducato di Toscana*, tomo I, *I Medici*; tomo II, *I Lorena in Toscana. La Reggenza* ("Storia d'Italia", diretta da G. Galasso, vol. XIII), Torino 1976 e 1988.

36 - F. Diaz, *I filosofi e il potere: a guisa di premessa*, in *Per una storia illuministica*, cit., p. 9.

37 - Cfr. G. Ricuperati, *La «Rivista storica italiana» e la direzione di Franco Venturi: un insegnamento cosmopolitico*, in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, a cura di L. Guerci e G. Ricuperati, Torino 1998, pp. 243-308.

38 - Cfr. F. Diaz, *Le stanchezze di Clio. Appunti su metodi e problemi della recente storiografia della fine dell'*Ancien Régime *in Francia*, in "Rivista storica italiana", LXXXIV (1972), pp. 683-785, ripubblicato in M. Cedronio, F. Diaz, C. Russo, *Storiografia francese di ieri e di oggi*, Napoli 1977, pp. 73-162.

39 - Cfr. F. Diaz, *Discorso sulle* "lumières"*: programmi politici e idea-forza della libertà*, in *L'età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, vol. I, Napoli 1985, pp. 101-163.

40 - Cfr. M. Rosa, *L'insegnamento della storia alla Scuola Normale*, in "Annali di Storia delle Università Italiane", XV (2011), p. 128.

41 - Cfr. F. Diaz, *Dal movimento dei lumi al movimento dei popoli. L'Europa tra illuminismo e rivoluzione*, Bologna 1986; Id., *L'incomprensione italiana della Rivoluzione francese. Dagli inizi ai primi del Novecento*, Torino 1989. Cfr., inoltre, F. Diaz, *Gli studi sulla rivoluzione francese*, in *Un decennio di storiografia italiana sul secolo XVIII*, atti del Convegno organizzato dalla Società italiana di studi sul secolo XVIII e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici, Vico Equense, 24-27 ottobre 1990, a cura di A. Postigliola, Napoli 1995, pp. 213-232.

42 - Cfr. F. Diaz, *Dal movimento dei lumi al movimento dei popoli*… cit., pp. 9-16.

43 - Cfr. G. Ricuperati, *Illuminismo e Settecento dal dopoguerra ad oggi*, in *La reinvenzione dei Lumi. Percorsi storiografici del Novecento*, a cura di G. Ricuperati, Firenze 2000, pp. 206 ss. Cfr., inoltre, V. Ferrone, *Lezioni illuministiche*, Roma-Bari 2010, pp. 79 ss.

44 - F. Diaz, *Politici e ideologi*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, vol. VI, *Il Settecento*, Milano 1968, p. 147.

Cristina Luschi

Il Fondo Furio Diaz nelle collezioni della Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi" di Livorno

Nel corso degli ultimi anni la Biblioteca Labronica è stata destinataria di numerosi lasciti da parte di illustri personalità livornesi. Tale consuetudine ebbe inizio fin dai tempi della fondazione della Biblioteca nel 1852 ed è proseguita ininterrottamente per tutto il corso dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, caratterizzando quindi la duplice natura della Labronica: da un lato biblioteca di pubblica lettura, dall'altro biblioteca di conservazione e centro di documentazione per la storia economica, letteraria, politica e sociale della città e della Toscana.

Grazie a una lunga serie di collezionisti e intellettuali livornesi che hanno deciso nel corso degli anni di donare i propri libri e le proprie carte, la Labronica è quindi giunta a essere la seconda biblioteca di ente locale in Toscana per ricchezza di fondi storici e, di conseguenza, fortemente impegnata nella pratica di "conservare il Novecento", intendendo con questa formula "non una semplice conservazione fisica ma principalmente culturale", così come fu bene teorizzato dall'insigne biblioteconomo Luigi Crocetti.

Possiamo affermare dunque che lo scopo che si prefigge la Biblioteca con la conservazione di biblioteche private e fondi documentari di personalità è di rappresentare tutte le tessere di un vasto mosaico di conoscenze storiche, culturali, politiche, artistiche.

A rinnovare tale tradizione hanno contribuito negli ultimi cinque anni le donazioni delle biblioteche personali e gli archivi di Nicola Badaloni, Athos Rinaldi, Luciano Dondoli, Carlo Mangio, Aldo Santini, Luciano Ciriello, che con le loro collezioni hanno concorso ad arricchire di migliaia di pezzi il patrimonio bibliografico, manoscritto e fotografico della Biblioteca.

Ultima in ordine di tempo è giunta la donazione, da parte del figlio Giorgio, della biblioteca e dell'archivio personale di Furio Diaz.

La metodologia di lavoro con cui è stata affrontata la catalogazione del cospicuo Fondo Diaz è stata quella che già precedentemente avevamo adottato per il riordino di altri archivi di personalità, intendendo con l'espressione "archivi di personalità" il *corpus* di documenti manoscritti, appunti, bozze di libri, lettere, fotografie, opuscoli e volumi, che si accumulano nel corso della carriera professionale e nella vita personale di tanti intellettuali che coltivano molteplici interessi e relazioni.

Il punto di partenza che abbiamo scelto per affrontare un lavoro sistematico su questo fondo, così come in altri casi nel recente passato, è stato quello di rispettare per la catalogazione di ogni singolo documento lo standard descrittivo prescritto per le diverse tipologie di materiale, ma al contempo di far confluire tutte le descrizioni che venivano prodotte all'interno di un unico *software* integrato, Sebina SOL, che è in grado di gestire in maniera cumulata tutti i vari tipi di documenti.

Un aspetto altrettanto importante per la buona riuscita di un tale lavoro è quello di costituire un gruppo di catalogatori esperti che, pur se diversamente specializzati nella catalogazione dei differenti tipi di materiale, analizzi – in maniera integrata e con scambi di informazioni continue – il *corpus* documentario in modo da mettere in condivisione tutte le notizie che via via vanno emergendo dalla catalogazione.

Questo modo di operare vale in maniera particolare quando si affronta la catalogazione delle carte manoscritte, dei carteggi e dell'apparato fotografico, dove le relazioni, il tessuto di conoscenze e le persone frequentate da colui che ha costituito il fondo possono essere di non immediata identificazione.

Per quanto riguarda l'apparato librario, il Fondo Diaz si è subito rivelato di estremo interesse, in quanto, oltre che essere importante da un punto di vista numerico – circa duemila edizioni – contiene al suo interno anche settantadue volumi di edizioni antiche di grande pregio, per lo più ottocentesche.

Fra i settantadue volumi spiccano due cinquecentine e quarantatré edizioni settecentesche.

Le cinquecentine sono due opere di Paolo Giovio, *Le vite dei dodici Visconti prencipi di Milano*… e *La Vita di Sforza Valorosissimo Capitano*…, e rappresentano due opere storiche di ottime edizioni veneziane (Gabriel Giolito de' Ferrari e Giovanni de Rossi) che illustrano le vite dei principi di Milano e le biografie di celebri condottieri.

Fra le edizioni settecentesche si segnalano alcune opere storiche in edizioni straniere, come *Histoire d'Écosse, sous les regnes de Marie Stuart, et de Jacques VI*, quattro volumi pubblicati a Londra nel 1772; *Histoire de Dannemarc*, pubblicata a Ginevra nel 1787-1788 da Barde e Manget, e le *Oeuvres posthumes de Fréderic II*, quindici volumi pubblicati a Berlino nel 1788 da Voss e Decker.

Sono presenti inoltre opere letterarie e filosofiche come i *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori cioè sig. ab. Carlo Innocenzo Frugoni, sig. co. Francesco Algarotti e sig. ab. Saverio Bettinelli*, pubblicati a Venezia da Remondini nel 1795, oppure l'edizione delle *Lettres sur les anciens parlemens de France*… pubblicata a Londra da Wood & Palmer nel 1753 e il *Du contrat social*… di Rousseau, edizione di Lione del 1790.

Per quanto riguarda i carteggi sono state catalogate oltre milleseicento lettere, fra le quali si segnala una lettera di Palmiro Togliatti, datata 6 febbraio 1949, in cui si propone la costituzione di un gruppo di lavoro che si occupi di studiare a fondo le correnti illuministiche, e un gruppo di lettere di Antonio Giolitti, scritte fra il 1968 e il 1982, sulla situazione interna del Psi.

Moltissime altre lettere ripercorrono la storia dei rapporti di Furio Diaz con diverse case editrici: Einaudi, Boringhieri, Zanichelli, Franco Maria Ricci, ma anche con istituti e fondazioni quali l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, la Società italiana di studi sul XVIII secolo, la Bodleian Library di Oxford, la "Rivista storica italiana", la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Il complesso delle carte che costituisce l'archivio vero e proprio è stato riordinato mantenendo l'organizzazione originaria in venti filze che sono state a loro volta suddivise in inserti. Tutte le carte sono state inventariate e timbrate; ogni inserto presenta un elenco di titoli, che stanno a indicare i diversi contenuti delle carte. È stata inoltre segnalata la forma con cui sono redatte (manoscritta, dattiloscritta, copia fotostatica ecc.) e la consistenza numerica delle medesime. Per dare un'idea della consistenza generale dell'archivio si tenga presente che solo l'elenco delle buste e degli inserti con i relativi titoli costituisce un indice di oltre centodieci pagine e ha pertanto rappresentato dal punto di vista catalografico un impegno non indifferente. Al suo interno sono stati trovati, oltre a innumerevoli e puntuali schede bibliografiche, anche numerosissimi dattiloscritti e manoscritti redatti in occasione di articoli, interventi, saggi, come pure moltissimi appunti che servivano a preparare corsi e seminari universitari.

Scorrendo l'elenco degli argomenti è possibile ritrovare tutte le principali questioni storiche e politiche che hanno attraversato il Novecento, ma altrettanto rilevante è la presenza della ricerca storica sui temi del pensiero illuministico francese e di quello riformatore del Settecento italiano.

All'interno della collezione sono state anche censite numerose testate periodiche italiane e straniere che riportano ancora una volta a temi storici e all'attività universitaria svolta da Diaz.

Per ultimo ricordiamo il *corpus* fotografico, costituito da circa una settantina di fotografie sia in positivo che in formato digitale, che contribuisce a documentare gli aspetti della vita pubblica di Furio Diaz a partire dal 1946 in poi.

Tutto questo materiale va a confluire all'interno dell'OPAC della Biblioteca dove pertanto è possibile effettuare, come accennato precedentemente, ricerche integrate sia per questo come per altri fondi, indipendentemente dal supporto fisico sul quale è contenuta l'informazione, in modo da restituire al mondo degli studiosi e ricercatori un patrimonio di notizie rendendole immediatamente fruibili e facilmente rintracciabili.

Mi corre infine l'obbligo di ricordare il lavoro svolto dalle dottoresse Laura Colombi, Giaele Mulinari, Maridina Spincich, Alessandra Stoppa, che hanno contribuito con le loro competenze catalografiche e il puntuale lavoro di riordino alla valorizzazione e fruibilità del Fondo Diaz.

B2 - 133

CAMERA DEI DEPUTATI

Caro Diaz,

ti devo chiedere scusa perchè il tuo scritto "Ercole l'infame", da te mandato per "Rinascita", non è stato pubblicato prima d'ora. È accaduto che, arrivato poco dopo l'attentato, lo scritto non giunse sino a me, e venne messo in disparte. - L'articolo è ottimo. Ritengo io pure che, soprattutto in Italia e oggi, una rivalutazione dell'illuminismo sia cosa necessaria e dovrebbe costituire uno degli elementi principali della nostra attività culturale e scientifica. Da un pezzo sto cercando un compagno o un gruppo di compagni i quali si assumano il compito di studiare più a fondo le correnti illuministiche italiane, loro origine, natura, efficacia, ecc. e soprattutto poi il modo come venne lottato contro di esse e tutto il pensiero italiano venne fatto tornare indietro - dan

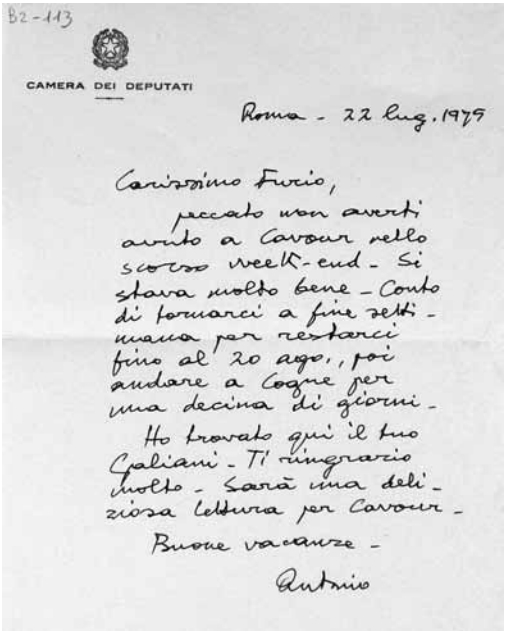
Lettera di Palmiro Togliatti, 1949 feb. 6, [Roma] a [Furio] Diaz, s.l. [1] c.

doffi però al grande pubblico degli uomini "colti" la illusione di essere andati avanti, di aver "superato" ecc. ecc. Perchè non riflettì a questo tema? Dovrebbe esser oggetto di vasti studi, comprendo; ma non sarebbe ma le cominciare ad affrontarlo, anche con ricerche parziali, ecc.

Saluti cordiali

Palmiro Togliatti

6 febbraio 1949



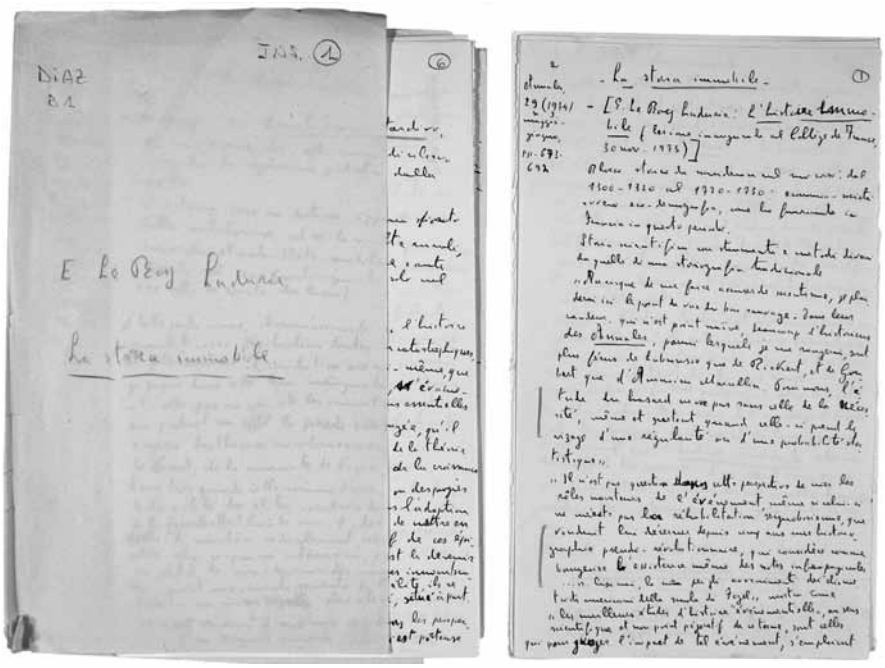
B2-113

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma - 22 lug. 1975

Carissimo Furio,
peccato non averti avuto a Cavour nello scorso week-end - Si stava molto bene - Conto di tornarci a fine settimana per restarci fino al 20 ago., poi andare a Cogne per una decina di giorni -
Ho trovato qui il tuo Galiani - Ti ringrazio molto - Sarà una deliziosa lettura per Cavour -
Buone vacanze -
Antonio

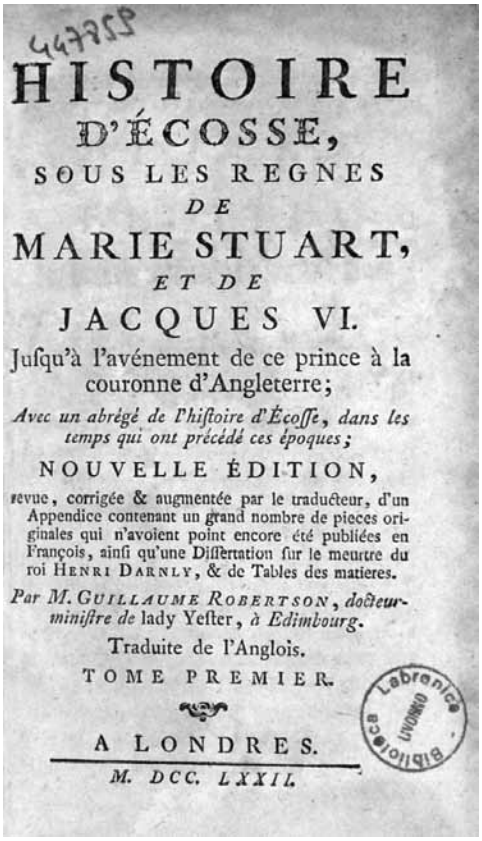
Lettera di Antonio [Giolitti], 1975 lug. 22, Roma a Furio [Diaz], s.l. [1] c.



DiAZ
B1

E Le Roy Ludurie
La storia immobile

Archivio Diaz, Busta 1, Inserto 1. E. Le Roy Ludurie "La storia immobile", [7] c., Annales, 29 (1974) n. 3, maggio-giugno pp. 673-692, Agricoltura nel Settecento, [2] c., Michel Marineau, Revue Historique, 1968, aprile-giugno, pp. 299-326


HISTOIRE
D'ÉCOSSE,
SOUS LES REGNES
DE
MARIE STUART,
ET DE
JACQUES VI.
Jusqu'à l'avénement de ce prince à la couronne d'Angleterre;
Avec un abrégé de l'histoire d'Écosse, dans les temps qui ont précédé ces époques;
NOUVELLE ÉDITION,
revue, corrigée & augmentée par le traducteur, d'un Appendice contenant un grand nombre de pieces originales qui n'avoient point encore été publiées en François, ainsi qu'une Dissertation sur le meurtre du roi HENRI DARNLY, & de Tables des matieres.
Par M. GUILLAUME ROBERTSON, docteur-ministre de lady Yester, *à Edimbourg.*
Traduite de l'Anglois.
TOME PREMIER.
A LONDRES.
M. DCC. LXXII.

Histoire d'Ecosse, sous les regnes de Marie Stuart, et de Jacques 6. jusqu'à l'avénement de ce prince à la couronne d'Angleterre; avec un abrégé de l'histoire d'Ecosse, dans les temps qui ont précédé ces époques ... par M. Guillaume Robertson ... traduite de l'anglois. Tome premier [-quatrieme]. - Nouvelle édition, revue, corrigée & augmentée par le traducteur, d'un Appendice contenant un grand nombre de pieces originales qui n'avoient point encore été publiées en françois ... - A Londres [i.e. Maastricht], 1772. - 4 v. : ill. ; 12°. – Vol. 1

VERSI
SCIOLTI
DI TRE ECCELLENTI
MODERNI AUTORI
CIOE'
SIG. AB. CARLO INNOCENZO FRUGONI. SIG. CO. FRANCESCO ALGAROTTI, E SIG. AB. SAVERIO BETTINELLI:
CON ALCUNE LETTERE
ALL' ARCADIA DI ROMA.
BASSANO MDCCXCV.
A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.
Con Licenza de' Superiori.

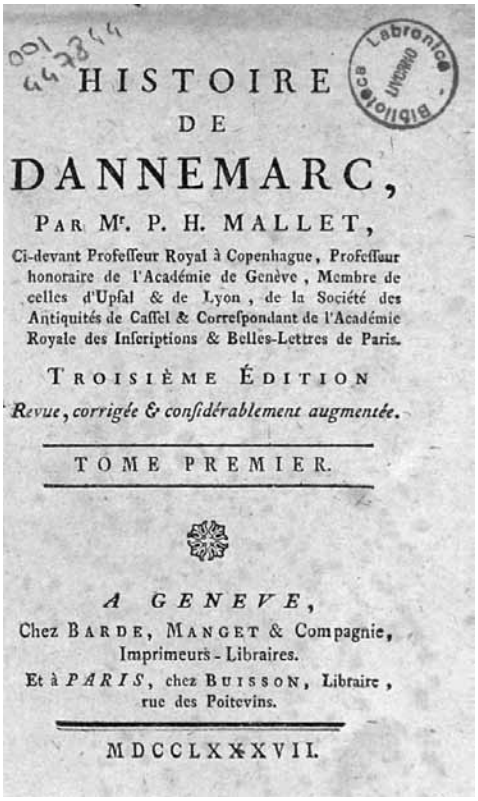
Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori cioe sig. ab. Carlo Innocenzo Frugoni. Sig. co. Francesco Algarotti, e sig. ab. Saverio Bettinelli: con alcune lettere all'arcadia di Roma. - Bassano : a spese Remondini di Venezia, 1795. - 298, [2] p. ; 12°

LA VITA
DI SFORZA
Valorosissimo Capitano,
Che fu padre del Conte Francesco Sforza,
Duca di Milano.
Di Monsignor Paolo Giouio
Vescouo di Nocera.
Tradotta per M. LODOVICO DOMENICHI.
Aggiuntoui di nuouo un'altra Tauola delle cose piu notabili, che nell'opera si contengono.
IN VENETIA.
Appresso Giouanni de' Rossi.

La Vita di Sforza valorosissimo capitano, che fu padre del conte Francesco Sforza, duca di Milano. Di monsignor Paolo Giouio ... Tradotta per M. Lodovico Domenichi. Aggiuntoui di nuouo un'altra tauola delle cose più notabili, ... - In Venetia : appresso Giouanni de' Rossi. - 136, [16] p. ; 8º

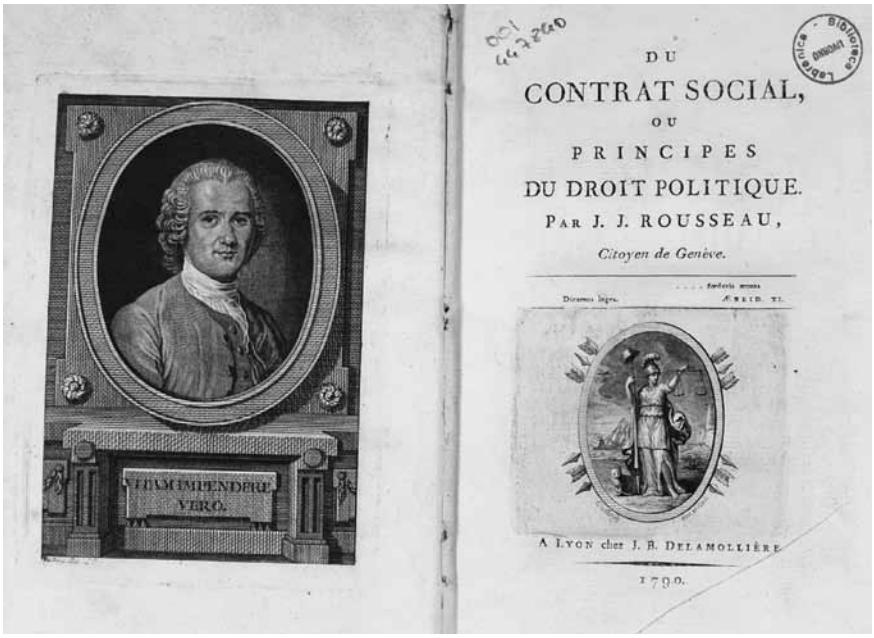
LE VITE DEI
DODICI VISCONTI
PRENCIPI DI MILANO,
DI MONSIGNOR PAOLO GIOVIO VESCOVO DI NOCERA, TRADOTTE PER M. LODOVICO DOMENICHI.
CON PRIVILEGIO.
ETERNA
MIA MORTE
VITA I
DE LA
VIVO
IN VINETIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DI FERRARII
MDXLIX.

Le vite de i dodici Visconti prencipi di Milano, di monsignor Paolo Giovio vescovo di Nocera, tradotte per m. Lodovico Domenichi. - In Vinetia : appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549. (In Vinegia : appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1549). - 120 c. ; 8º



HISTOIRE
DE
DANNEMARC,
PAR Mr. P. H. MALLET,
Ci-devant Professeur Royal à Copenhague, Professeur honoraire de l'Académie de Genève, Membre de celles d'Upsal & de Lyon, de la Société des Antiquités de Cassel & Correspondant de l'Académie Royale des Inscriptions & Belles-Lettres de Paris.
TROISIÈME ÉDITION
Revue, corrigée & considérablement augmentée.
TOME PREMIER.
A GENEVE,
Chez BARDE, MANGET & Compagnie, Imprimeurs-Libraires.
Et à *PARIS*, chez BUISSON, Libraire, rue des Poitevins.
MDCCLXXXVII.

Histoire de Dannemarc, par Mr. P. H. Mallet, ci devant Professeur Royal à Copenhague ... Tome premier [-neuvième]. - Troisième édition revue, corrigée & considérablement augmentée. - A Geneve : chez Barde, Manget & compagnie, Imprimeurs-Libraires ; et à Paris : chez Buisson, Libraire, rue des Poitevins, 1787-1788. - 9 v. ; 12°. – Vol. 1



DU
CONTRAT SOCIAL,
OU
PRINCIPES
DU DROIT POLITIQUE.
PAR J. J. ROUSSEAU,
Citoyen de Genève.
A LYON chez J. B. DELAMOLLIÈRE.
1790.

Du contrat social, ou principes du droit politique. Par J.J. Rousseau, citoyen de Geneve. - A Lyon : chez J. B. Delamolliere, 1790 - [4], 268 p. ; 8°

Il sindaco di Livorno Furio Diaz con gli ufficiali alleati all'epoca della prima Giunta Diaz / Anonimo. - [esec. ca. 1945]

Il sindaco di Livorno Furio Diaz a bordo della portaerei statunitense Coral Sea / U.S. Navy. - [esec. 1949]

Il sindaco di Livorno Furio Diaz a Milano sul palco del congresso del Partito Comunista Italiano / Anonimo. - [esec. 1948]

Il sindaco di Livorno Furio Diaz con il senatore Ilio Barontini, il ministro Guido Gonella e il presidente Giovanni Gronchi in occasione dell'inaugurazione del parco pubblico di Villa Fabbricotti, 4 giugno 1950 / Piacentini e Novi. - [esec. 1950]

Il sindaco di Livorno Furio Diaz con il senatore Ilio Barontini il ministro Guido Gonnella e il presidente Giovanni Gronchi in occasione dell'inaugurazione del parco pubblico di Villa Fabbricotti, 4 giugno 1950 / Piacentini e Novi. - [esec. 1950]

Il sindaco di Livorno Furio Diaz a bordo dell'incrociatore statunitense Salem in visita a Livorno / Anonimo. - [esec. 1951]

Gian Carlo Falco

Le giunte Diaz e la ricostruzione a Livorno

La figura di Diaz ha un rilievo limitato in questo saggio.[1] L'obiettivo fondamentale è richiamare le grandi linee del processo di ricostruzione a Livorno tra la liberazione, nel luglio 1944, e la metà degli anni Cinquanta, alle soglie del miracolo economico che consentì di lasciare dietro le spalle le distruzioni, la disoccupazione e la miseria prodotte dalla guerra, grazie alla costruzione di un nuovo assetto del sistema economico locale. La difficilissima situazione sociale della città a fine guerra poté essere superata grazie anche alle scelte e all'azione dell'amministrazione comunale, la cui composizione rifletteva una posizione elettorale eccezionalmente forte del Partito comunista. Gli indirizzi seguiti dalle prime giunte del dopoguerra, la loro volontà di incidere sui processi di ricostruzione e sviluppo della città e sui criteri a cui dovevano ispirarsi furono quindi l'esito di un difficile, complicato e a volte contraddittorio rapporto con il potere centrale (conservatore e fortemente condizionato dalla Democrazia cristiana) da cui venivano risorse finanziarie, norme, controlli che influivano pesantemente sulla gestione dell'ente locale.

Un contributo importante alla ripresa della città venne anche dal flusso di investimenti, privati e soprattutto pubblici, che rimodellarono l'economia locale, agganciandola all'evoluzione in corso nell'industria nazionale, e consentirono una crescita sostenuta per un periodo relativamente lungo. Vorrei fornire degli elementi per conoscere il contesto in cui si mossero le giunte che affrontarono il problema della ricostruzione materiale del tessuto economico e sociale della città e tentarono di gettare le basi di una vita democratica nella comunità livornese.

1. Dalla liberazione al "comune democratico" (1944-1946)

Furio Diaz venne proposto come sindaco di Livorno liberata dal Cln della città. Il suo nome era una soluzione di compromesso che teneva conto delle divergenze tra partiti aderenti al Comitato e delle preferenze (non so se presunte o accertate) degli Alleati. Come ricordava Luciano Merlini,[2] esponente dei cristiano-sociali, che è ripreso dalla maggior parte delle ricostruzioni successive, il medico comu-

nista Vasco Basunti, membro del Cln di Livorno, aveva proposto un comunista a sindaco come riconoscimento del ruolo del Partito comunista per la liberazione.[3] Aveva indicato il dottor Giorgio Stoppa, ex commissario politico della 23ª Brigata Garibaldi, attiva nella zona tra Volterra e Siena,[4] ma questi rinunziò all'incarico perché temeva rappresaglie contro i familiari che si trovavano in provincia di Lucca, ancora occupata dai tedeschi. Così venne proposto Diaz, nato nel 1916, laureato in legge, che non aveva partecipato alla resistenza armata pur avendo aderito al Partito comunista.[5] Il padre Augusto era un avvocato noto in città per le sue simpatie di sinistra fin dal primo dopoguerra; era stato incarcerato per antifascismo e un collega, l'avvocato Oscar De Montel, in un'intervista del 1994, ricordava che, quando le leggi razziali gli avevano impedito di esercitare la professione, Augusto Diaz lo aveva aiutato.[6]

Furio Diaz nel 1940 era stato chiamato sotto le armi; nel 1942 era stato assegnato all'artiglieria e destinato a Livorno, dove lo sorprese l'8 settembre 1943. Carlo Azeglio Ciampi, anche lui ufficiale di complemento, sorpreso a Livorno dalla notizia dell'Armistizio durante una licenza, ricorda che prima di decidere la partenza per Roma e sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi discusse con Furio Diaz di darsi alla macchia nella zona di Castiglioncello (Li).[7] Il nome del giovane legale proposto dal Cln fu accettato dall'Allied Military Government (Amg) che prese il controllo di Livorno dal 19 luglio 1944.

I militari alleati mantennero rapporti piuttosto cordiali con il Comitato livornese, anche se una delle loro prime preoccupazioni fu il disarmo delle forze partigiane locali, diplomaticamente ottenuto dichiarando che le armi consegnate sarebbero servite ad armare la resistenza jugoslava. Respinsero anche la richiesta di consentire a gruppi inquadrati di partigiani di continuare a combattere al loro fianco, dirottandoli a trattare con il governo centrale.[8]

I rapporti fra il Cln livornese e truppe alleate furono molto più distesi di quelli che si sarebbero stabiliti, poche settimane dopo, fra Alleati, Comitato toscano di liberazione nazionale e partigiani fiorentini,[9] nonostante gli Alleati mantenessero fermo anche a Livorno il principio che il Cln non era una struttura amministrativa istituzionale formalmente riconosciuta e che i partigiani andavano smobilitati al più presto e disarmati.

Il 24 luglio 1944 un proclama di Diaz in qualità di sindaco invitava la popolazione alla calma e alla collaborazione con gli Alleati, a cui veniva riconosciuto un ruolo decisivo nella liberazione.

L'insediamento di sindaco e giunta avvenne il 29 luglio; finiva così un breve periodo di gestione clandestina da parte del Comitato, in collaborazione con il segretario generale del Comune, che era iniziata quando il commissario prefettizio repubblichino Giovanni Rinaldi era scappato al Nord.[10] Nella riunione di insediamento furono designati i membri della giunta e distribuiti fra loro gli incarichi.[11]

La seduta successiva, il 31 luglio, affrontò la questione dell'epurazione dei dipendenti comunali iscritti al Partito fascista repubblicano o titolari del brevetto di squadrista o di partecipante alla Marcia su Roma, come richiedevano gli

Alleati. Il personale avventizio fu licenziato, mentre quello di ruolo fu sospeso, mantenendone la retribuzione, perché le norme in vigore sui dipendenti pubblici stabilivano che fosse prima contestato l'addebito e che intervenisse successivamente un voto del consiglio di disciplina.

La giunta dovette affrontare una situazione sociale difficilissima disponendo di poteri molto limitati e di risorse assolutamente inadeguate. Andava ricostruita l'organizzazione amministrativa e a questo mirava la sospensione cautelativa degli assegni ai dipendenti comunali assenti dal servizio già prima del 1° luglio 1944, decisa il 7 agosto, o la punizione delle tredici avventizie dell'ufficio annonario, con quattro giorni di sospensione degli assegni ma l'obbligo di prestare servizio, perché si erano rifiutate di trattenersi oltre l'orario normale per compilare le carte annonarie per gli sfollati provenienti dalla provincia di Pisa.

La collaborazione prima con gli incaricati degli affari civili del comando della V Armata responsabile di Livorno, poi, dopo il trasferimento della provincia alla VIII Regione dell'Allied Military Government l'8 settembre 1944,[12] con le autorità dell'Amg, fu decisiva per assistere la popolazione civile e trovare soluzioni per alimentarla, nonostante gli Alleati stessi fossero in difficoltà e il soddisfacimento prioritario delle esigenze dei militari comportasse serie limitazioni per la popolazione, in termini di disponibilità di servizi, alloggi e cibo.[13] Le difficoltà degli Alleati derivavano in parte dal fatto che al fronte italiano, dopo lo sbarco in Normandia, erano assegnate meno risorse per dirottarle in Francia, dove le truppe tedesche opponevano una forte resistenza.

La situazione annonaria fu particolarmente difficile nella Toscana settentrionale, immediato retrovia del fronte, tra l'agosto e l'ottobre 1944. I prodotti disponibili erano scarsi, i trasporti difficili e complicati dai divieti di spostamento fra province delle merci e delle persone disposti dall'Amg. Si verificarono diversi episodi di violenta protesta per mancanza di cibo[14] e l'Amg temeva che si moltiplicassero offrendo un'occasione per iniziative ostili ispirate da fascisti o si saldassero con le tensioni che si erano prodotte con il movimento partigiano in relazione al disarmo e allo scioglimento dei gruppi armati.[15]

I poteri amministrativi della giunta e del sindaco erano strettamente circoscritti dai poteri di supervisione e decisione dell'Amg e dall'assoluta mancanza di risorse, tanto che l'amministrazione comunale poté funzionare, inizialmente, solo grazie a versamenti da parte degli Alleati. Il primo risaliva al 26 luglio 1944. Si trattava di 3 milioni di lire in contanti; 250.000 lire andarono all'Ente comunale di assistenza; il resto permise di coprire le spese di un mese del Comune. Seguirono nuove disposizioni per l'organizzazione del personale, la gestione annonaria e il contrasto al mercato nero, questioni urgenti e drammatiche su cui l'Amg cercava la collaborazione delle autorità locali italiane per esercitare la forma di governo indiretto sul territorio liberato che gli Alleati avevano deciso di applicare.

Il 4 ottobre 1944 fu deliberato il trasferimento del mercato ortofrutticolo all'ingrosso da Ardenza (alla periferia sud) a piazza XX settembre, prossima al centro cittadino. Era il segno del progressivo ritorno in città degli sfollati, ritardato dopo la liberazione dal fatto che le truppe tedesche continuarono a bom-

bardare Livorno da Pisa con l'artiglieria. Anche quando la ritirata tedesca ebbe eliminato il rischio dei bombardamenti, il generale Mark W. Clark, comandante della V Armata, preferì tenere chiusa la zona di Livorno evacuata fin dal tempo dell'occupazione tedesca,[16] dal momento che restavano da eliminare circa venticinquemila mine, posate prima per contrastare il temuto sbarco anglo-americano e poi coprire la ritirata tedesca,[17] e perché mancava l'acqua.

La maggior parte della popolazione continuava a essere sfollata in vari comuni dell'entroterra, sia della provincia di Livorno che di Pisa, date la mancanza di alloggi e le gravi difficoltà annonarie.

Gli Alleati stimavano che alla liberazione rimanessero a Livorno 35.000 dei circa 120.000 abitanti esistenti fino all'estate 1942, una stima molto più alta di quella del comando tedesco del novembre 1943 che indicava solo 15.000 abitanti. Gli sfollati cominciarono a tornare solo dopo il parziale ripristino dell'acquedotto che da Filettole, in territorio di Pisa, portava la maggior parte dell'acqua potabile fornita a Livorno.[18]

Gli Alleati affrettarono invece il ripristino di alcuni servizi amministrativi essenziali: il barone Cauli, direttore della sede di Livorno della Banca d'Italia, a fine ottobre 1944 segnalava di essere tornato a Livorno dopo lo sfollamento per le loro pressioni, nonostante le condizioni di vita fossero estremamente difficili per lui e per i dipendenti dell'istituto; l'inflazione era tale che essi potevano mantenersi solo grazie alla conservazione dell'indennità di trasferta che era stata riconosciuta al momento dello sfollamento.[19]

Relativamente presto iniziò l'impegnativo sgombero delle macerie, preliminare alla riapertura delle strade, in particolare di quelle che uscivano dal porto e attraversavano il centro città, di fondamentale interesse per gli Alleati. Più lentamente si poté procedere alla riattivazione delle reti di distribuzione di acqua, gas ed elettricità: quest'ultima tornò a essere disponibile per tutte le utenze solo dal luglio 1945.[20] L'illuminazione delle strade, pur ridotta, fu riattivata solo nel secondo semestre 1945. Lentamente si avviò anche il ripristino della rete fognaria e lo svuotamento dei pozzi neri.

Il 18 ottobre 1944, sollecitata dal Genio civile che doveva gestire la ricostruzione per conto dell'amministrazione statale e chiedeva di potersi valere di un organo consultivo sul futuro assetto urbanistico, la giunta nominò una commissione per lo studio di un piano regolatore della città. Essa sostituiva quella nominata prima della guerra, che aveva elaborato un piano di risanamento e riorganizzazione del centro urbano, ma aveva smesso di funzionare durante il conflitto; il verbale notava che non avrebbe potuto operare in tempi di comunicazioni difficilissime, dal momento che ne facevano parte vari membri non residenti a Livorno, come se questa motivazione giustificasse come inevitabile il cambiamento ed escludesse ogni riserva nei loro confronti. La decisione sottolineava l'urgenza e la portata della ricostruzione di quasi tutto il centro cittadino.[21] Nello stesso tempo mostrava il ruolo centrale che nella sua realizzazione spettava all'amministrazione controllata dal governo centrale. Al Comune toccava un ruolo impegnativo dal punto di vista amministrativo perché contribuiva all'istruzione delle pratiche per

ottenere l'indennizzo e la riparazione dei danni subiti dai privati. Determinava l'elenco degli immobili danneggiati; forniva le indicazioni per ottenere il concorso statale alle spese di ricostruzione; promuoveva la formazione di un comitato per coordinare i rapporti fra privati e Genio civile; controllava l'esecuzione dei lavori e stabiliva i contributi.

Fra la liberazione e l'ottobre 1946 furono svolti accertamenti su 3440 stabili e trasmesse al Genio civile 924 pratiche per l'indennizzo per poco più di 223,1 milioni di lire. Il comitato, nello stesso arco di tempo, riuscì ad accertare i danni per il 63% circa delle pratiche ed entro l'ottobre 1946 erano stati eseguiti i lavori di riparazione su una percentuale quasi identica di immobili (il 60%). La domanda di alloggi era elevatissima rispetto al patrimonio immobiliare disponibile (e non requisito dagli Alleati).

Nel settembre 1945 Diaz, accompagnato dal prefetto, si era recato dal Ministro dei lavori pubblici Giuseppe Romita per richiamare l'attenzione sui 30.000 abitanti che si stimava fossero senza tetto. Il comitato che si occupava dell'assegnazione di alloggi aveva ricevuto 993 domande di assegnazione, fra l'autunno 1944 e l'ottobre 1946: aveva potuto accoglierne 67 grazie ai primi edifici di caratteristiche popolari costruiti rapidamente in una zona a nord-est, in via delle Sorgenti, dov'erano disponibili terreni a basso prezzo, non molto distanti dalla zona industriale. Non fu possibile realizzare costruzioni analoghe in zone più centrali per l'opposizione dei proprietari dei terreni. La costruzione di alloggi attirava l'iniziativa dei privati perché consentiva forti guadagni. Le scorte di denaro liquido accumulate con la borsa nera e i traffici che erano possibili a Livorno in quel periodo agevolavano le iniziative e si poteva rimediare alla carenza di materiali recuperando qualcosa dalle macerie, come testimoniava l'avvocato De Montel ricordando di aver visto prelevare materiali da costruzione dai ruderi della sinagoga.[22]

Il Comune dovette quindi impegnarsi per offrire ricovero ai senza tetto e a quanti continuavano ad abitare in edifici danneggiati e pericolanti oltre ad affrontare il ripristino di edifici comunali e di alcune scuole. Tra l'agosto 1944 e l'ottobre 1946 fece realizzare lavori per poco meno di 242 milioni, di cui quasi un quarto senza aver ricevuto i finanziamenti statali benché i lavori fossero stati regolarmente approvati.

Tuttavia il ruolo decisivo nella ricostruzione venne svolto dal Genio civile, dipendente dal Ministero dei lavori pubblici. Esso lavorò intensamente, forse anche riproponendo progetti preparati prima della guerra. In meno di un anno, fra la liberazione e il giugno del 1945, presentò all'approvazione dell'Amg progetti di ricostruzione relativi all'intera provincia per 1254 milioni di lire circa.

Di questi progetti, 179 (il 61% circa) equivalenti a 756 milioni di lire (il 60,3% circa) erano stati compilati direttamente dall'Ufficio del Genio civile; gli altri 116 per 498 milioni erano stati preparati da altri uffici tecnici, della Provincia, dei Comuni, dei Consorzi di bonifica, della Soprintendenza dei monumenti. L'Amg approvò un alto numero di progetti, ma per un importo nettamente ridimensionato, come risulta dalla tabella 1.

Tab. 1. Numero e valore dei progetti presentati, di quelli approvati dall'Amg e di quelli realizzati dall'Ufficio del Genio civile di Livorno nella provincia, luglio 1944 - giugno 1945[23]

	Progetti presentati		**Progetti approvati**		**Progetti realizzati**	
	n.progetti	importo	n.progetti	importo	n.progetti	importo
Sgombero macerie, demolizioni, rafforzamenti	35	30.374.914	31	22.210.060	25	20.072.160
Opere edilizie	102	1.024.448.896	80	50.885.063	30	18.314.753
Ponti e strade	61	66.507.750	47	44.261.040	15	11.886.325
Opere idrauliche	26	12.735.789	24	10.651.000	8	1.371.000
Opere igieniche (acquedotti, fognature, cimiteri)	51	102.668.352	33	69.198.550	9	4.958.400
Opere di bonifica	10	2.005.000	10	1.975.000	4	435.000
Opere marittime	10	15.147.500	8	12.936.000	3	815.000
Totale	295	1.253.888.201	233	212.116.713	94	57.852.620

Inoltre il finanziamento dei lavori approvati fu limitato a una frazione dell'importo: 148,5 milioni circa, mentre avrebbero dovuto essere finanziati ancora lavori approvati per altri 63.647.912 lire. Per l'esecuzione dei lavori vennero stipulati 314 contratti fino al momento del passaggio dei poteri dall'Amg al governo italiano.[24]

Nel giugno 1945 erano stati completati 94 lavori (fra cui 3 ponti) per una spesa di 57.852.620 lire, mentre erano in corso 71 lavori per 71.966.208 lire. I pagamenti fatti entro il 30 giugno 1945 ammontavano complessivamente a 52.823.723,60 lire. Come si ricava da queste cifre gli interventi di ricostruzione effettivamente realizzati furono inizialmente piuttosto limitati e i finanziamenti misurati.

Nel primo anno dopo la liberazione vennero affrontati quasi esclusivamente lavori di particolare urgenza: dallo sgombero delle macerie alle opere di viabilità (entrambe di vivo interesse per le truppe alleate, come ho già osservato), mentre gli interventi relativi all'edilizia riguardarono prevalentemente immobili adattati al ricovero delle truppe o qualche edificio pubblico, come le scuole, il cui recupero poteva favorire il ritorno alla normalità.

Come mostra la tabella 2, ricevettero poche risorse anche opere che erano state riconosciute urgenti e rilevanti dall'Amg, tanto che esso ne aveva approvato il finanziamento per quote percentuali relativamente alte rispetto ai progetti presentati. Spicca la modestia delle cifre relative a lavori portuali che andavano divise, oltretutto, fra Piombino e Livorno. Il completo controllo del porto da parte degli Alleati precludeva interventi significativi.

Tab. 2. Valore delle opere approvate e di quelle realizzate in percentuale delle progettate, provincia di Livorno, luglio 1944-giugno 1945

	Valore delle opere approvate in % delle progettate	**Valore delle opere realizzate in % delle progettate**
Sgombero macerie, demolizioni, rafforzamenti	73,12	66,08
Opere edilizie	4,97	1,79
Ponti e strade	66,55	17,87
Opere idrauliche	83,63	10,76
Opere igieniche (acquedotti, fognature, cimiteri)	67,40	4,83
Opere di bonifica	98,50	21,70
Opere marittime	85,40	5,38
Totale	16,92	4,61

I lavori di ricostruzione procedettero un poco più rapidi dopo la fine del 1945: il Comune indicava che prima del novembre 1946 erano stati sottoposti a perizia 516 milioni di lavori a strade, fognature e immobili di cui i due terzi (346 milioni) erano in corso di realizzazione negli ultimi mesi del 1946, la metà dei quali conclusi entro novembre. Le cifre possono ingannare perché sono gonfiate dall'inflazione. Gli sforzi furono concentrati nella riattivazione delle scuole, del tribunale, dei macelli pubblici, del palazzo comunale e dei banchi del mercato centrale. La faticosa riattivazione dell'acquedotto permise di riqualificare l'opera disponendo la costruzione di un nuovo anello di alimentazione della città che avrebbe collegato le tre canalizzazioni che approvvigionavano Livorno (Colognole, Filettole e Stagno, dove un depuratore trattava le acque dello scolmatore di Bientina), mentre l'espansione della città richiedeva la posa di nuove condutture.

La gestione della ricostruzione urbana rappresentò uno degli strumenti più efficaci per riaffermare il potere del governo centrale e condizionare le scelte dell'amministrazione comunale. Ma il potere dello Stato centrale era stato ristabilito piuttosto rapidamente a Livorno. Dopo la liberazione il Cln livornese aveva contrattato con gli Alleati le nomine di un prefetto e di un viceprefetto di propria designazione, ma prima di averle ottenute, il 17 agosto il governo di Roma aveva nominato un prefetto di carriera, Francesco Miraglia, prefetto reggente.[25] Il Cln gli fu inizialmente ostile: un prefetto di nomina governativa e di carriera affermava la continuità dell'apparato statale in contrasto con le esigenze di profondo rinnovamento che accompagnavano la lotta contro il fascismo. Il verbale della riunione del 19 luglio 1944 del Cln registrava l'impressione che il nuovo prefetto non intendesse realizzare l'epurazione e convalidare le nomine di commissari fatte dal Cln, preferendo funzionari di nomina prefettizia.[26] Ma ai primi di settembre prevalse la posizione di attesa nei confronti del prefetto, sostenuta dal presidente del Cln Lorenzo Ruelle (indipendente) e dal Pci (per realismo), e

furono evitate le tensioni e le polemiche che accompagnarono la designazione del prefetto di nomina governativa a Firenze.[27] La polemica contro Miraglia si stemperò successivamente perché il Cln livornese valutò positivamente, in ottobre, la sua ferma denuncia dei drammatici sviluppi dell'occupazione francese dell'isola d'Elba e lo elogiò. Parallelamente al rafforzamento del potere dello Stato centrale, fu messa in discussione la composizione anomala del Cln di Livorno e le implicazioni che aveva per l'amministrazione locale. Democrazia cristiana e Partito liberale, presenti nel Comitato centrale di Roma, volevano essere rappresentati a Livorno, contribuendo a rafforzare gli orientamenti più moderati e conservatori e provocando il rimaneggiamento della giunta. Pressioni furono esercitate sul Cln fin dai primi giorni di vita della giunta per ottenere il passaggio alla Dc dei cristiano-sociali. Nell'ottobre 1944 il rappresentante liberale chiese con forza che venisse normalizzata la rappresentanza politica. Ne derivò un rimpasto della giunta che intendeva anche rimediare a inadeguatezze, come fa intendere Merlini nella sua testimonianza.[28] La nuova giunta era composta da nove membri effettivi e quattro supplenti che affiancavano gli assessori effettivi titolari degli incarichi più gravosi. I nominativi, questa volta, furono scelti dal prefetto su una lista in cui ciascuno dei partiti che costituivano il Cln aveva indicato sette nomi.[29] La nuova giunta fu approvata con un decreto prefettizio del 21 novembre 1944 e rifletté significativi cambiamenti. Non furono riconfermati Stefanini, precedentemente delegato alle finanze, e Ceccherini (igiene e sanità), sostituiti rispettivamente dall'avvocato Luigi Cocchella, il decano della giunta (nato nel 1876) e da Giuseppe Barelli. Con questi ultimi entrarono altri due nuovi membri effettivi e quattro supplenti che si affiancarono al gruppo di cinque membri riconfermati della precedente giunta. Furono parzialmente ridistribuiti gli incarichi: solo Crovetti, Benetti e Gorelli conservarono quelli avuti in luglio benché quest'ultimo si vedesse confermare solo la delega alla polizia urbana, mentre perse quella al personale, sostituita dalla delega alla nettezza urbana.[30] Il personaggio di maggiore spicco tra i nuovi membri era l'avvocato Giorgio Campi, repubblicano (cioè del partito che aveva espresso riserve sulla nomina di un sindaco comunista), già consigliere comunale eletto nella minoranza (solo repubblicana) nelle elezioni amministrative del 1923.[31] Gli furono assegnati il contenzioso e il personale e fu vicesindaco, capace di influenzare con efficacia le decisioni della giunta, dove era cresciuto il peso dei moderati. Progredì la normalizzazione politica e si rafforzò il controllo sulle forze locali da parte del governo centrale nel quadro del governo indiretto esercitato dagli Alleati, mentre il Cln vedeva progressivamente erosa la sua autorità con il consolidamento della funzione amministrativa di sindaco e giunta e dell'autorità del prefetto.

Alla fine del 1944 il Cln di Livorno adottò posizioni molto critiche nei confronti del governo Bonomi durante la crisi che portò alla formazione del secondo governo Bonomi. L'esecutivo era accusato di non rappresentare le forze della periferia, di essere anemico e inefficace; di essere uno "strumento appena sufficiente alla passiva collaborazione burocratica con gli Alleati". Il Cln livornese avanzò la richiesta di un'Assemblea nazionale dei Comitati di liberazione con potere legi-

slativo agli inizi del 1945. Ma la polemica non si tradusse in lacerazioni vistose nell'amministrazione comunale, in cui proseguiva una politica di collaborazione fra i partiti di diversa ispirazione, proposta come modello nazionale, tanto più significativa perché interessava una città altrimenti considerata incline all'eversione. Sindaco e giunta parevano attenersi alle indicazioni che Togliatti aveva raccomandato in una lettera a Diaz del 27 ottobre 1944: non si doveva intralciare il lavoro del governo militare alleato, bisognava mantenere buoni rapporti con la Democrazia cristiana, non fare mostra di sentimenti anticlericali e rassicurare i cattolici sulla libertà di culto.[32]

Uno strumento anche più efficace per esercitare uno stringente controllo sull'amministrazione comunale da parte del governo centrale era costituito dai poteri che la legislazione forniva per determinare dimensioni e destinazione del bilancio annuale. Alla liberazione le casse del Comune erano assolutamente vuote, tanto che le risorse più urgenti vennero fornite dagli Alleati, come si è detto. Inoltre l'amministrazione era gravata da debiti per circa 42 milioni per forniture di energia elettrica, lavori stradali, rate di ammortamento di mutui non pagate, imposte e tasse, corrispettivo dei servizi di nettezza urbana dati in appalto e forniture varie. Le possibilità di incasso erano limitatissime perché non funzionavano né i servizi esattoriali né l'acquedotto (che essendo di proprietà e gestione comunale permetteva l'incasso del controvalore delle forniture agli utenti); dazi e imposte sui consumi non potevano essere riscossi e il massiccio sfollamento limitava e ostacolava ogni tipo di prelievo. Invece bisognava sostenere le spese per il personale e quelle per il pur ridotto funzionamento dell'amministrazione e avviare riparazioni e ricostruzioni. L'Amg erogò complessivamente 13,1 milioni di lire per l'esercizio 1944, a valere sui rimborsi delle spese di occupazione che l'Armistizio addossava al governo italiano; altri 120,3 furono concessi per l'esercizio 1945. Entro l'ottobre 1946 era stato riorganizzato il servizio di riscossione delle imposte di consumo, uno dei cardini del sistema tributario comunale per l'entità del gettito e dopo una lunga contrattazione con il Ministero dell'interno il Comune era stato autorizzato a revocare, partendo dal marzo 1946, l'appalto decennale per l'esazione di quelle imposte che dal 1935 il podestà fascista aveva attribuito,[33] seguendo un indirizzo che l'amministrazione comunale fascista aveva sistematicamente applicato cominciando ad appaltare, nel 1924, produzione e distribuzione del gas, prima assicurate da una municipalizzata. Progressivamente migliorò la situazione delle entrate, come si ricava dalla tabella 3. Ma le spese aumentarono pesantemente producendo larghi disavanzi che l'amministrazione statale colmò, per Livorno come per gli altri comuni liberati, riconoscendo l'eccezionalità della situazione. Nel 1944 il disavanzo fu di 29.756.000 lire; nel 1945 di 120.311.068 lire.

L'incremento della spesa per il personale, dovuto sostanzialmente all'estensione degli stessi aumenti retributivi riconosciuti al personale e ai pensionati dell'amministrazione statale per adeguarli almeno in parte alla forte inflazione, rappresentò naturalmente una componente rilevante dell'incremento della spesa, anche se il peso complessivo di questi oneri sul totale della spesa comunale scese

in realtà dal 58,8% del 1944 al 48,2% del 1945 per risalire al 53,7% nel 1946, quando intervennero gli aumenti perequativi rispetto ai dipendenti statali. Il costo medio di un'unità in servizio era di 25.000 lire compreso il contributo di previdenza, su base annua, nel 1944; diventò di 165.000 lire nel 1946. L'amministrazione rimborsò anche, entro l'ottobre 1946, 12 dei 42 milioni di debiti non consolidati che aveva al momento dell'insediamento: per un terzo circa i pagamenti riguardavano contributi previdenziali non versati dal 1943. Ma nello stesso tempo dovette accendere debiti con la Cassa di risparmi di Livorno per più di 61,7 milioni, utilizzandoli per il 93,5% per coprire i disavanzi accumulati a partire dal 1941.

Tab. 3. Entrate e spese del Comune di Livorno, 1944-1946

Entrate	**1944**	**1945**	**1946***
Rendite patrimoniali	793.345,41	9.012.203,11	25.431.530,71
Proventi diversi	1.655.606,30	6.277.285,83	10.105.411,25
Imposte, tasse, diritti e sovrimposte	8.189.085,46	50.895.003,69	126.397.540,05
Totale	10.638.037,17	66.184.492,63	161.934.482,01
Indice	100,00	622,15	1.522,22
Spese			
Spese obbligatorie ordinarie	28.800.159,85	117.070.849,66	290.781.068,98
Spese obbligatorie straordinarie	9.507.298,41	64.270.135,18	47.144.378,80
Spese facoltative ordinarie	125.897,00	124.501,30	239.125,95
Spese facoltative straordinarie	586.973,93	602.922,38	90.342,38
Totale	39.020.329,19	182.068.408,52	338.254.916,11
Indice	*100,00*	*466,60*	*866,87*

Fonte: Comune di Livorno, Archivio Storico (CLAS), *Attività dell'Amministrazione comunale dal luglio 1944 al dicembre 1946*, doc. datt. s.d., s.l., senza collocazione, con integrazioni autografe a penna e sottolineature di Furio Diaz, pp. 15, 17.
*stima

La difficile situazione finanziaria del Comune di Livorno nel dopoguerra rifletteva quella di quasi tutti i comuni italiani e aveva cause strutturali. Le entrate fiscali dei Comuni erano il risultato di un tortuoso processo di riforma tributaria realizzato sia dagli ultimi governi liberali che dal fascismo. Il risultato era stato codificato in un testo unico sulla finanza locale del 1931[34] che negava ogni autonomia fiscale agli enti locali. I tributi erano fissati per legge; l'autonomia impositiva si limitava a decidere se applicare o no un tributo, purché non fosse prevista la compartecipazione dello Stato o di altri enti al suo gettito, e a rinunziare ad applicare l'aliquota massima: un caso che la cronica insufficienza delle entrate rendeva eccezionale. Le aliquote massime di molti tributi erano graduate in relazione alla dimensione demografica dei comuni, con scarti fino al 60% tra le classi

estreme di comuni. L'amministrazione centrale poteva autorizzare l'applicazione di superminimi sui tributi maggiori (imposte sui consumi, imposta sulle industrie, i commerci, le arti e le professioni, imposta di famiglia o sul valore locativo) con uno scarto fino al 50%, differenziando molto gli oneri tributari nei diversi comuni. La legge prevedeva anche una rigida interdipendenza dei tributi, con effetti particolarmente vincolanti su una delle entrate più consistenti, le sovrimposte locali sulle imposte fondiarie erariali. Le aliquote non potevano essere aggravate se non erano previamente aumentate le imposte locali che colpivano consumi e agiatezza, per tutelare i proprietari di beni immobili rispetto agli altri contribuenti. L'aggravio delle aliquote doveva essere autorizzato dalla giunta provinciale amministrativa competente, un organo consultivo che assisteva il prefetto e che era parzialmente elettivo nell'Italia liberale, ma che il fascismo aveva reso totalmente di nomina prefettizia. In ultima istanza il Ministero dell'interno, di concerto con quello delle finanze, doveva autorizzare l'aggravio, in modo assolutamente discrezionale, dopo una valutazione di merito sull'intero bilancio di previsione dell'ente locale, tanto dal lato delle entrate che da quello delle spese. Per scoraggiare l'applicazione di superminimi era previsto il graduale appesantimento dei vincoli sui bilanci comunali in relazione ai livelli delle sovrimposte. Se veniva superato il limite normale e si applicava il secondo limite, il Comune doveva trasferire all'autorità centrale il potere "di decidere l'applicazione e di stabilire le aliquote di tutte le altre imposte, tasse e contributi e di autorizzare o vietare tutte le spese facoltative dell'ente", spese che non dovevano comunque superare il 10% delle entrate effettive ordinarie.[35] Se si applicava il terzo limite bisognava introdurre ulteriori addizionali, superiori ai massimi di legge, sia all'imposta sul valore locativo o a quella di famiglia fino al 20% dell'imposta normale, sia all'imposta sulle industrie, commerci, professioni arti, fino al 40 o 50% del normale. Inoltre le spese facoltative venivano limitate al 5% delle entrate effettive ordinarie. Le stesse spese straordinarie obbligatorie (quelle assimilabili a investimenti) venivano rinviate se non avevano un carattere di assoluta urgenza.

Anche la classificazione delle spese in base al loro carattere di maggiore o minore necessità giocava un ruolo nel controllare le scelte di bilancio degli enti locali. Le loro spese erano distinte in spese facoltative o obbligatorie. Queste ultime, per i Comuni, dovevano finanziare le funzioni considerate irrinunciabili: stato civile, caserme per i carabinieri e per truppe in transito, sicurezza, salute pubblica, igiene, viabilità, buona parte degli oneri per l'istruzione elementare, finanziamento di servizi e locali delle scuole medie, assistenza sanitaria ai poveri certificati come tali e spese di ricovero in ospedale, mantenimento degli inabili al lavoro, personale e uffici del Comune. Nel loro complesso le spese obbligatorie assorbivano la maggior parte delle entrate lasciando margini molto ristretti alle spese facoltative, in cui rientravano tutte quelle di natura culturale e un buon numero di quelle sociali non inserite fra le spese obbligatorie.

Le entrate previste dal Testo unico dei tributi locali erano relativamente articolate, come si può intuire dai riferimenti già fatti. Il *Rapporto economico* del Ministero per la Costituente stimò che nel 1935, ultimo anno di normalità tributaria

prima della guerra, le entrate tributarie degli enti locali (Comuni e Province), rappresentavano il 79,5% del totale delle loro entrate ordinarie. Fra le entrate tributarie prevalevano le imposte di consumo[36] che fornivano da sole il 45,63% delle entrate tributarie complessive. Le sovrimposte fondiarie davano il 24,12%; le imposte sull'agiatezza[37] davano 8,77%; quella sui redditi industriali, commerciali, professionali e delle arti il 7,55%. Il residuo veniva da imposte minori, come l'imposta sul bestiame e l'imposta di soggiorno e cura. Il 10,3% delle entrate veniva da proventi diversi: tasse di occupazione di suolo e aree pubbliche, di circolazione di veicoli e biciclette; da diritti di pesatura pubblica, di stato civile e segreteria, sui banchi pubblici nei mercati; da contributi di utenza stradale, di miglioria, di fognatura; da partecipazioni ai diritti erariali sugli spettacoli e alla tassa di macellazione dei bovini. Le rendite patrimoniali, derivanti da beni del demanio comunale e da proventi delle aziende municipalizzate davano il 9,1% del totale. I rimborsi dello Stato costituivano appena 1% delle entrate.

Se l'ente locale non riusciva a chiudere il bilancio di previsione in pareggio, il suo bilancio era consolidato per un biennio e la gestione finanziaria passava per il biennio sotto il controllo dell'amministrazione statale. Attraverso la Commissione centrale della finanza locale e l'intervento dei Ministeri dell'interno e delle finanze venivano tagliate le spese e si cercava di aumentare le entrate. Per comprimere le spese l'amministrazione centrale poteva addirittura organizzare consorzi o aggregazioni di comuni; mentre per accrescere le entrate poteva modificare i regolamenti per la gestione dei beni patrimoniali e dei servizi pubblici, applicare nuove imposte o maggiori aliquote oltre i massimi di legge; il deficit residuo sarebbe stato coperto con mutui della Cassa depositi e prestiti oppure con integrazioni a carico del bilancio dello Stato, come venne fatto per Livorno tra 1944 e 1949.

Anche in condizioni normali, lo scarto fra le entrate possibili e la massa delle spese costringeva i Comuni a indebitarsi. Nel 1936, a livello nazionale, i mutui passivi che essi avevano contratto rappresentavano il 12% delle spese effettive; nel 1939 erano aumentati al 17% e la stessa percentuale valeva per il 1947; nel 1956 l'indebitamento rappresentava già il 31,1% delle spese effettive, indicando che negli anni della ricostruzione e dell'avvio dello sviluppo postbellico la divaricazione fra entrate e spese si era allargata.[38]

L'eventualità di presentare bilanci in deficit, infatti, aumentava nettamente in circostanze non ordinarie come il dopoguerra, tanto più se si sviluppavano forti pressioni inflazionistiche come quelle che interessarono l'Italia in quegli anni. Con un bilancio in deficit diventava praticamente impossibile sviluppare una politica di carattere impositivo e di spesa che non ricalcasse fedelmente le preferenze dell'amministrazione centrale. Le forze politiche che intendevano farsi interpreti dell'esigenza di profonde riforme nella società italiana dopo la liberazione e che speravano di realizzare i loro programmi sul piano locale, attraverso un'affermazione elettorale, vedevano drasticamente limitata la loro libertà d'azione. La legislazione fiscale in vigore opponeva ostacoli praticamente insormontabili a un'amministrazione riformatrice che intendesse realizzare una perequazione dei

redditi attraverso strumenti tributari e attraverso tipi di spesa che mettessero a disposizione di categorie sociali a reddito più basso servizi e prestazioni che ne migliorassero il benessere e le opportunità o offrissero aiuto e assistenza per superare situazioni difficili.

Nel 1945, di fronte alle gravissime difficoltà di bilancio dei Comuni, forse anche cedendo alle pressioni dei partiti riformatori, il secondo governo Bonomi aveva introdotto per decreto alcune modifiche negli strumenti fiscali a disposizione dei Comuni. Mentre il fascismo aveva abolito la tassa di famiglia nei comuni superiori ai 30.000 abitanti nel 1931 per evitare sovrapposizioni con le imposte erariali sul reddito e in particolare con l'imposta complementare, nel marzo 1945 fu reintrodotta l'imposta di famiglia estendendola a tutti i comuni italiani, indipendentemente dalla dimensione.[39] Introdurre un'imposta che faceva sostanzialmente riferimento al reddito dei contribuenti pareva rispondere meglio alle esigenze di ripartire il carico fiscale secondo la capacità contributiva, come stabilirà esplicitamente anche la Costituzione del 1948, accogliendo un principio ampiamente condiviso. Tuttavia lo stesso provvedimento stabiliva un aumento dell'imposizione sui consumi, uno degli strumenti più efficaci per alimentare le entrate dei Comuni che presentava però l'inconveniente di rafforzare la spinta all'aumento dei prezzi (all'epoca già forte) e di avere un carattere regressivo, cioè di incidere proporzionalmente di più sui contribuenti con basso reddito, dal momento che l'imposizione colpiva diverse merci di largo impiego.[40] I Comuni potevano estendere la lista dei generi soggetti all'imposta ed erano autorizzati a tassare generi di consumo che fossero largamente prodotti localmente. Per Livorno queste disposizioni comportarono la tassazione di stoviglie, calzature, copertoni e la tassazione delle acque minerali.

Poco dopo la formazione del primo governo De Gasperi, invece, venne proposto dal Ministro delle finanze Mauro Scoccimarro uno schema di decreto per l'istituzione di un'imposta personale straordinaria progressiva sulle spese di lusso che veniva giustificata "prima ancora che [da] esigenze fiscali, (…) [da] esigenze di giustizia e di normalizzazione della vita del Paese", come dichiarava il testo della presentazione.

> Essa (…) non solo non tocca i già stremati bilanci delle classi meno abbienti, ma per ogni categoria sociale, diviene operativa soltanto quando le spese eccedono il soddisfacimento delle normali esigenze della vita assumendo carattere spiccatamente suntuario, per cui l'imposizione risponde in pieno al (…) principio secondo il quale (…) chi più ha più deve dare per la ricostruzione del Paese.[41]

Il testo prevedeva di colpire le spese fatte nell'anno precedente se superavano il soddisfacimento dei bisogni vitali del contribuente e delle persone a suo carico. Spesa necessaria era considerata quella di 400.000 lire per il contribuente, integrata da 200.000 lire per la prima persona a carico, da 100.000 per la seconda e da 50.000 per ciascuna delle altre. Le cifre permettevano di concentrare l'attenzione degli uffici tributari solo su contribuenti di elevata capacità contributiva. L'im-

ponibile era determinato sulla base della spesa per 1) l'affitto e l'arredo dell'abitazione che eccedesse i limiti del medio tenore di vita, 2) di ulteriori residenze, 3) di parchi e giardini, 4) di domestici, 5) di imbarcazioni e mezzi di trasporto non necessari per lavoro, 6) di cavalli da sella, cani di lusso e da caccia, 7) di soggiorni in luoghi di vacanza e di viaggi non necessari per ragioni professionali, 8) di iscrizioni a circoli e 9) di spese per ogni altro motivo non richiesto da bisogni normali. L'imposta avrebbe avuto carattere progressivo: l'aliquota era del 50% per spese fino a 250.000 lire, del 100% sulla parte eccedente. Il contribuente doveva denunciare entro marzo al Comune di residenza le spese imponibili dell'anno precedente e i Comuni dove fossero state fatte spese suntuarie avrebbero dovuto informarne i Comuni di residenza dei contribuenti (ricevendo una compartecipazione all'imposta); i comuni di residenza avrebbero provveduto all'accertamento sulla base della dichiarazione del contribuente, degli elementi aggiuntivi raccolti e di quelli indicati dal locale consiglio tributario. L'imposta venne promulgata con un decreto del 27 maggio 1946, ma non diede buoni risultati perché l'accentuata discrezionalità la rendeva facilmente opponibile e complicava gli accertamenti, soprattutto quando più Comuni erano interessati dalle spese suntuarie. Nel 1951 fu abbandonata, con il varo della L. 11 gennaio 1951, n. 25 di perequazione tributaria, più nota come legge Vanoni dal nome del ministro proponente.

Dopo la guerra la struttura dell'imposizione tributaria consentita ai Comuni rimase per anni sostanzialmente quella applicata sotto il fascismo, nonostante fossero evidenti i limiti economici e finanziari di quella normativa. Gli Alleati erano stati ben consapevoli dei gravi difetti finanziari e delle implicazioni sociali negative, frutto dei criteri che avevano ispirato il sistema tributario italiano, e ne avevano raccomandato una riforma piuttosto profonda che ne avrebbe migliorato l'efficacia e la giustizia. Ma le loro indicazioni furono accolte in modo parziale e solo diversi anni più tardi.[42]

L'amministrazione comunale di Livorno dovette affrontare sistematicamente in modo ricorrente, dopo il 1946, forti attriti con le forze politiche di minoranza che avevano orientamenti radicalmente diversi in campo fiscale e finanziario, difendevano il principio del pareggio di bilancio come fondamentale criterio di gestione finanziaria e avevano come referenti sociali da tutelare professionisti, commercianti, proprietari immobiliari, costruttori edili. Gli amministratori della città tentarono sistematicamente di affermare principi riformatori e ridistributivi nella gestione finanziaria del Comune, scontrandosi regolarmente sia con la minoranza consiliare, sia con la Prefettura e con l'amministrazione centrale. Molto spesso dovettero soccombere, benché cercassero di rendere più efficace la lotta contro l'evasione attraverso dei consigli tributari elettivi, decentrati sul territorio comunale, ispirati direttamente da quelli introdotti a Bologna, per verificare più efficacemente l'affidabilità dei contribuenti o cercando di verificare la congruenza degli accertamenti erariali per le imposte sui redditi con gli accertamenti comunali per l'imposta di famiglia. Il compito non era facile e i contribuenti, per quanto potevano, cercavano di sottrarsi agli accertamenti. Nel 1946 la giunta, ormai nell'imminenza delle prime elezioni amministrative del dopoguerra, auspicava di

riuscire a compiere accertamenti più stringenti dell'imposta di famiglia, ma poté raccogliere solo 10.000 denunce su un numero, stimato, di 25.000 contribuenti, mentre a ridosso della prima scadenza (prorogata) della denuncia dell'imposta straordinaria personale sulle spese non necessarie, nell'ottobre 1946, nessuna denuncia era stata presentata. In altri casi erano le disposizioni tributarie del governo a concedere margini troppo ampi per alleggerire il peso dell'imposizione. Capitò per esempio con la rivalutazione delle rendite catastali nel dopoguerra: venne limitata a dodici volte il livello prebellico delle rendite catastali, cioè il 20 o il 25% dell'incremento dei prezzi che si era verificato rispetto all'anteguerra.

Le indicazioni di Togliatti a Diaz dell'ottobre 1944 ricordate più sopra mettevano al primo posto la necessità di avere buoni rapporti con i militari alleati. Il dirigente comunista aveva certamente ben chiaro il ruolo di garanzia contro ogni tentativo eversivo che essi svolgevano. Ed era certamente consapevole del potere che essi avevano di condizionare molte scelte, sul piano nazionale prima ancora che a Livorno. Dove i militari alleati erano massicciamente presenti. Essi conservarono l'amministrazione del territorio di Livorno e di una parte di quello di Pisa fino al 31 dicembre 1945, diversi mesi dopo la restituzione al governo italiano del controllo sulle altre province settentrionali toscane. La data era la stessa della restituzione di Napoli e delle province dell'Italia settentrionale liberate tra la fine di aprile e l'inizio di maggio. Solo per Trieste la gestione alleata, com'è noto, durò più a lungo.[43] Le truppe alleate restarono in città condizionandone la ripresa anche dopo la fine del loro potere amministrativo fino alla fine del 1947, dal momento che il porto era utilizzato per il rifornimento delle truppe americane di occupazione stanziate in Austria e in Baviera e per i rimpatri dei militari che lasciavano l'Europa. Gli Alleati continuavano a fornire opportunità di lavoro, generalmente meglio pagato di quello prestato a datori di lavoro italiani. Nell'aprile 1945, mentre era in corso l'offensiva che in poche settimane portò alla liberazione del Nord, il presidente dell'Associazione industriali della provincia di Livorno, l'ingegner C. Van Caubergh, stimava che gli Alleati utilizzassero 20.000 dei 30.000 lavoratori esistenti a Livorno in quel periodo.[44] Gli Alleati, inoltre, alimentavano con i materiali e i residuati ceduti al governo italiano l'attività dell'importante centro dell'Azienda rilievo alienazione residuati (Arar) insediato a Livorno, che li vendeva a operatori italiani, aiutando la riattivazione di impianti e trasporti, favorendo la ripresa economica e facendo di Livorno un punto di riferimento commerciale di grande rilievo per tutta l'Italia. Ma contribuivano anche al vigore di una pervasiva economia illegale, alimentata da un alto potere di spesa dei militari,[45] dai traffici sulle merci alleate (con una spiccata preferenza per benzina, nafta e pneumatici), dalla massiccia prostituzione, alimentata in parte da una specifica immigrazione dalle province meridionali. L'economia e la vita di Livorno per più di tre anni dopo la liberazione continuarono a subire profondamente l'influenza del ruolo logistico che le avevano attribuito gli Alleati dall'estate 1944. E che permise il consolidamento di alcune fortune imprenditoriali soprattutto nei servizi relativi al traffico marittimo o al deposito e commer-

cio di petrolio e derivati. Esemplare, per il primo caso, la vicenda della famiglia Fremura, agenti marittimi corrispondenti di armatori statunitensi già negli anni Venti, diventati i fiduciari degli Alleati[46] sia a Livorno che nel porto di Ancona, liberato lo stesso giorno di Livorno e utilizzato come base logistica nell'Adriatico. Corrispettivo di queste fortune sembra essere stato l'eccezionale livello dei guadagni realizzati dai portuali, alla base di un forte impegno in investimenti per attrezzature e della decisione di costruire una grande casa del lavoratore portuale su un ampio lotto davanti al Palazzo del Governo.

Come scriveva nell'estate 1947 il nuovo direttore della sede livornese della Banca d'Italia, Frioli, la situazione monetaria esistente a Livorno ruotava quasi completamente attorno all'uso di contante:

> Nel suo complesso, il lavoro, sia di Banca che di Tesoreria, non mi sembra superiore a quello che si riscontra presso una Succursale di notevole importanza [cioè era modesto per una sede], ad eccezione dell'Ufficio Cassa, dove ora il movimento dei biglietti è assai rilevante, movimento che ha origine dalla esistenza qui di un centro importantissimo di truppe alleate; di depositi di materiali ecc. che costituisce poi il cardine principale di quasi tutte le molteplici attività che vengono esercitate sulla piazza.[47]

La lettera proseguiva sottolineando

> le difficoltà di ordine economico derivanti dall'aumento incessante, fortissimo, del costo della vita, qui sempre più sensibile che altrove. Durante la guerra e dopo, Livorno è stata fra le città più care: oggi poi ha conseguito il primato, poiché secondo i dati dell'ufficio centrale di statistica, risulta la città più cara d'Italia: da L. 100 del 1938 a L. 5001 di ora.[48]

E aggiungeva una descrizione eloquente della condizione di grave disagio in cui vivevano gli abitanti della città tre anni dopo la liberazione:

> Pochi fattori negativi sono stati eliminati. L'acqua è ancora oggi distribuita solo 2 volte al giorno, per brevissimo tempo, mai arrivando ai piani superiori; così pure avviene per il gas, nei pochi quartieri dove le condutture sono state ripristinate; l'igiene pubblica, in poche città come in questa, lascia tanto a desiderare (…) trovare alloggi è presso che impossibile. Su 35 impiegati della sede con famiglia, solo 13 sono sistemati in appartamento a esclusivo loro uso; 5 sono riuniti con congiunti e 17 sono in coabitazione forzata con estranei. Tutti con disponibilità di locali inadeguata. La grande maggioranza dei dipendenti vorrebbero andarsene.

In un'altra lettera di poche settimane dopo lo stesso Frioli confermava che il giro d'affari della sede era scarsissimo, in parte per cause strutturali (la modesta estensione della provincia e la scarsa attrezzatura industriale che dipendeva da sedi centrali esterne, per cui generava solo flussi di pagamenti limitati al ciclo

di produzione), in parte per l'indirizzo assunto dall'economia locale. Segnalava la modestia e l'instabilità dei commerci della piazza, a "carattere spicciolo, non solidamente organizzati, a ristretto raggio d'azione", fondati soprattutto sulla borsa nera, "di cui Livorno rappresenta uno dei centri più importanti d'Italia". Avrebbero certamente subito un tracollo appena fossero stati chiusi i depositi delle truppe americane e queste fossero partite, come doveva avvenire entro la fine del 1947. Venivano indicate ulteriori ragioni che limitavano l'attività economica e finanziaria della piazza: 1) la mancanza di banche ordinarie locali che non potevano fare assegnamento su un mercato adeguato; 2) le condizioni rovinose del porto che non consentiva e non avrebbe consentito per anni di riattivare il principale flusso di traffici locale, per concludere con una nota antropologica: la popolazione "non [era] priva certo di intelligenza, ma scarsa di attività ed iniziativa".[49] Quasi certamente sottovalutando le capacità imprenditoriali locali.

2. La difficile ripresa industriale

L'attività industriale, che era stata intensificata fra gli anni Trenta e la guerra, non riuscì a ripartire per diversi anni. In parte questo era il risultato dei danni subiti dai bombardamenti aerei e dal seguito di pesanti limitazioni della produzione derivanti dall'interruzione del sistema di trasporti, dall'evacuazione di macchinari, dallo sfollamento dei lavoratori. I danni erano stati particolarmente gravi al cantiere navale, al silurificio Moto Fides, alla raffineria Anic, alla fabbrica di concimi Montecatini. Molto di ciò che si era salvato dai bombardamenti e dall'evacuazione dei macchinari era stato asportato dai tedeschi fin dai primi tempi dell'occupazione per integrare la capacità di produzione industriale in zone militarmente più sicure.[50] Da ultimo era intervenuta una dissennata gestione alleata di ciò che era sopravvissuto dell'apparato produttivo prebellico: gli stabilimenti erano stati sistematicamente requisiti per utilizzarli come magazzini, alloggiamenti e officine di riparazione, danneggiando irreparabilmente quello che avrebbe potuto ancora essere salvato e impedendo la riattivazione di impianti che sarebbero stati spesso tra i pochi disponibili nell'Italia liberata prima della fulminea liberazione del Nord dopo il lungo stallo sulla Linea gotica.[51] La disorganizzazione dei trasporti rallentò ulteriormente la riattivazione degli stabilimenti. Infine pesò l'incertezza sulle prospettive di ripresa di alcune delle maggiori aziende livornesi che si erano specializzate per anni in produzioni militari, come la Moto Fides, il Cantiere OTO o la Raminosa, l'azienda metallurgica subentrata alla Cogne nel 1942 per produrre rame.[52] Alcune erano controllate dall'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) la cui sopravvivenza, alla fine della guerra, era posta in discussione e che avrebbe dovuto comunque provvedere alla profonda riorganizzazione e al drastico ridimensionamento di molte attività troppo condizionate dall'economia di guerra. Il caso più vistoso era quello del Cantiere OTO, un impianto che appariva nettamente inadeguato ben prima del 1940 e che secondo le analisi fatte dalla Finmeccanica, dopo la sua istituzione nel

1948, avrebbe dovuto essere chiuso. In realtà esso fu il maggiore centro di lavoro industriale della città proprio negli anni del governo militare alleato perché occupava un migliaio di addetti, circa un quarto degli addetti nella fase di intensa produzione militare prebellica. Dopo una parziale riattivazione e la riparazione dei danni peggiori subiti durante il conflitto, lavorava per riparare navi alleate, sotto il controllo della Royal Navy britannica.[53] Esso sarà scorporato dall'OTO e trasferito all'Ansaldo nel 1949, sollevando le proteste dei lavoratori e degli esponenti della città che temevano, con ragione, che la nuova aggregazione preludesse al ridimensionamento del cantiere o addirittura alla sua chiusura.

La Moto Fides, specializzata nella produzione di siluri, pesantemente danneggiata, fu unificata con la Whitehead di Fiume, impresa che aveva partecipato alla fondazione della stessa Moto Fides nel 1934, e passò sotto il controllo del gruppo Fiat nel 1945, dopo essere stata requisita per oltre un anno dagli Alleati che la utilizzavano come officina di riparazioni. Successivamente si impegnò in una faticosa e sfortunata riconversione nella produzione di telai per calze di nylon, scelta abbandonata nel 1957; essa era stata affiancata da produzioni meccaniche meno complesse (pompe, componenti per auto) che continuarono anche quando fu nuovamente possibile riprendere la produzione di armamenti, in parte destinati anche all'esportazione. Risultò meno faticosa la riattivazione della Società pompe iniezione Cassano (Spica), controllata dall'Alfa Romeo (quindi appartenente al gruppo IRI) e specializzata nella produzione di iniettori per motori diesel. Le sue attrezzature rientrarono a Livorno nel 1946, dopo essere state trasferite a Treviglio nel 1943, e servirono inizialmente per produzioni meccaniche di varia natura, caratterizzate dall'impiego di manodopera molto qualificata, prima di riprendere la costruzione di iniettori e di integrarla con quella di candele per accensione che le garantì un mercato di ampie proporzioni, anche all'esportazione.

La Montecatini abbandonò la produzione di superfosfati, cedendo lo stabilimento alla Mira Lanza, mentre continuò la lavorazione di silicati e del litopone e dei coloranti in due distinti stabilimenti, oltre ad avere una partecipazione nella società Tubi Bonna. La Società metallurgica italiana (Smi) che aveva assorbito circa 2300 lavoratori nel 1941,[54] non riaprì il suo stabilimento, che venne ceduto nel 1951 quando venne costituito il Centro Sbarchi statunitense, approfittando di una posizione vantaggiosa rispetto agli scali del porto. La Raminosa sopravvisse stentatamente dopo il 1945 trattando batterie esauste; fu trasferita dopo pochi anni dalla Cogne alla Prosidea e cessò l'attività. Scomparvero anche imprese di media grandezza, attive in produzioni metallurgiche o chimiche, una vetreria e una fabbrica di refrattari, un cotonificio. Riuscirono invece a ripartire, di solito fra 1946 e 1947, alcune aziende attive nel settore alimentare o nella produzione di vetro piatto che godeva di una domanda sostenuta proveniente dall'edilizia. Il censimento del 1951 rilevò tuttavia che le unità locali industriali o artigiane erano ridotte a due terzi circa di quelle registrate dal censimento industriale del 1936-1939. Il numero degli occupati era diminuito del 30%.

La parziale e lenta ricostruzione dell'apparato industriale di Livorno non fu l'occasione per modificarne più o meno profondamente la struttura rispetto all'as-

setto raggiunto alla vigilia della guerra. Cantieristica navale, meccanica, un certo numero di produzioni chimiche e la produzione di vetro continuavano a essere i comparti fondamentali; attorno a essi si era formato un nucleo di piccole e medie imprese attive in produzioni destinate al consumo finale (dagli alimentari al sapone, dall'abbigliamento alla lavorazione del legno) o complementari delle grandi, per assicurarne la manutenzione, rifornirle di semilavorati o utilizzarne i sottoprodotti. Le unità produttive di dimensioni relativamente grandi in termini di addetti, controllate da gruppi industriali che facevano capo a grandi imprese nazionali, Fiat e Montecatini in particolare, oltre che all'IRI, erano il perno dell'industria locale. L'imprenditoria locale giocava un ruolo poco rilevante in campo industriale, come notava il direttore Frioli, e operava prevalentemente nelle piccole fabbriche di alimentari, bevande, beni di consumo. Risultava più incline alle attività commerciali o attinenti al traffico marittimo e al porto, oppure alla gestione di servizi pubblici, anche se dal 1924 la produzione e distribuzione di gas erano state date alla Italgas e dal 1935 il trasporto pubblico urbano era stato appaltato dal Comune a una società controllata anch'essa dalla Fiat. La raccolta dei rifiuti (dal 1942) e lo spurgo dei pozzi neri (dal 1928) erano invece appaltati a imprenditori locali, la ditta Tito Neri, attiva anche sul porto nel recupero di navi e relitti e nella gestione di rimorchiatori.

L'innovazione principale nel sistema produttivo locale riguardò la ricostruzione della raffineria che la guerra aveva quasi completamente distrutto e dove funzionava solo una piccola parte dei serbatoi, utilizzati dagli Alleati per immagazzinare carburanti. Quando venne avviata la ricostruzione si posero le basi per un cambiamento radicale della dimensione dell'impianto, della tecnologia utilizzata, della produzione e della proprietà stessa. La raffineria era stata concepita per la distillazione di circa 1 milione di tonnellate l'anno di petrolio greggio, a pieno regime, ed era gestita dall'Azienda nazionale idrogenazione combustibili (Anic) costituita da due aziende controllate dallo Stato (l'Agip e l'Azienda italiana petroli albanesi, Aipa) e dalla Montecatini. L'Anic aveva in concessione fino al 1948 le raffinerie di Livorno e di Bari, che erano state integralmente finanziate dallo Stato. Dopo gli impianti sarebbero tornati allo Stato; ma esso rinunziò alla retrocessione in cambio di un indennizzo, autorizzando una delle maggiori imprese petrolifere mondiali, la Standard Oil (New Jersey) ad assumere una partecipazione del 50% in una nuova società, la Stanic, che avrebbe gestito la raffineria affiancandosi all'Anic. La Standard avrebbe fornito le tecnologie per la raffinazione e il greggio e avrebbe smerciato la produzione, rafforzando la sua posizione sul mercato italiano, a scapito dell'Agip che disponeva all'epoca solo della raffineria di Trieste e doveva acquistare i distillati e i derivati che intendeva vendere oltre la produzione dell'impianto triestino. La raffineria quadruplicò la produzione tra 1948 e 1951, portandola a quasi 1 milione di tonnellate, ma l'ampliamento e la ristrutturazione dell'impianto continuarono; si conclusero nel 1954. La produzione annua poteva ormai superare 2 milioni di tonnellate e andava dal gas liquefatto (che alimentava un commercio in rapida espansione di gas in bombole) alle benzine e ai supercarburanti, dai solventi alle paraffine bianche cristalline, dal petrolio per illuminazione a quello per motori agricoli, dal gasolio

ai bitumi e ai lubrificanti. Dal 1955 poté offrire anche benzina con alto numero di ottani, in concomitanza con l'incremento della circolazione automobilistica italiana. L'impianto assorbiva un migliaio di dipendenti diretti, tra cui molti diplomati e laureati che non avevano altrimenti molti sbocchi nell'industria livornese; manutenzione e distribuzione dei prodotti comportavano il ricorso a un indotto particolarmente ampio.

Il blocco o la perdita di una parte dell'apparato produttivo industriale della provincia di Livorno riportò in primo piano, nel secondo dopoguerra, la questione della disoccupazione, in particolare nel capoluogo e a Piombino, il secondo centro industriale della provincia. Risparmiava invece Rosignano, dove gli impianti della Solvay e della sua controllata Aniene avevano subito danni relativamente limitati e ripresero piuttosto velocemente la produzione, richiesta da diversi settori produttivi. Per Livorno un'elevata disoccupazione (e una diffusa condizione di precaria sottoccupazione) aveva rappresentato una caratteristica ricorrente praticamente fino a che il potenziamento del sistema industriale locale, agli inizi del Novecento, aveva posto le basi per una stabilizzazione degli occupati e l'aumento della domanda di manodopera. Negli anni Trenta, quando agirono congiuntamente l'azione espansiva della politica di riarmo e le agevolazioni a favore degli investimenti nella zona del porto industriale, l'occupazione aveva toccato punte elevate, nonostante il movimento portuale delle merci fosse modesto: solo la rigidezza nel reclutamento di chi vi lavorava aveva permesso di stabilizzare su un livello relativamente alto il numero dei portuali. Nel dopoguerra borsa nera e richiesta di manodopera da parte degli Alleati, in parte anche per il porto, contribuirono a risolvere il problema, anche se si trattava di soluzioni di corto respiro, poiché dovevano scomparire con la progressiva normalizzazione della situazione economica. L'Ufficio provinciale del lavoro, in una relazione al prefetto del 15 settembre 1947, rilevava che a Livorno la situazione della disoccupazione non era grave perché rimanevano nella zona molti reparti alleati che assorbivano circa 7000 lavoratori. Tutta la popolazione ne traeva vantaggio per cui anche i 6400 disoccupati registrati erano impegnati in attività marginali e saltuarie (il testo precisava: compra vendita di merce alleata). L'imminente partenza degli Alleati avrebbe comportato l'aggravamento della situazione perché le aziende attive a Livorno non erano in grado di assorbire l'abbondante manodopera.[55] Il lento finanziamento dei lavori pubblici non avrebbe permesso neppure alle imprese edili di rimediare, tanto più che l'iniziativa privata nella ricostruzione era scarsa e la mancanza di specializzati limitava l'ingaggio di un alto numero di manovali.[56] Si lamentava la lentezza nell'adeguare i prezzi d'appalto all'impennata dei prezzi che si verificò tra 1946 e 1947.[57]

Fortunatamente la ricostruzione, in particolare quella del centro urbano, seppur con ritardo, riuscì ad attivare la domanda di manodopera, progressivamente rafforzata man mano che prendeva consistenza una politica statale di finanziamento dei lavori pubblici e dell'edilizia popolare tra 1948 e 1949, accompagnata da agevolazioni per l'edilizia residenziale cooperativa.[58]

In contrasto con la tendenza alla riduzione della disoccupazione agì però l'incertezza sul possibile livello di attività di alcune aziende importanti nella realtà locale

(dal cantiere navale alla Whitehead-Motofides). Inoltre molti degli investimenti con cui si aumentò o riqualificò la capacità produttiva degli impianti inglobavano tecnologie che permettevano di aumentare la produttività degli addetti, riducendo comparativamente il fabbisogno di manodopera. Come suggerisce la tabella 4, dopo essere progressivamente calata fino al 1947, la disoccupazione tornò ad aggravarsi entro il 1948, quando si sommarono gli effetti della partenza delle truppe con quelli della politica deflazionista che permise la stabilizzazione della lira. Essa colpì prima di tutto le iniziative edilizie, togliendo credito ai piccoli imprenditori e alle cooperative di lavoro, come segnalava il prefetto di Livorno Solimena nel dicembre 1947, ma provocò anche il rallentamento delle altre attività, tanto che lo stesso prefetto indicava la riduzione del 15% del consumo di elettricità nel novembre 1947 rispetto al bimestre precedente. Anche quando la ricostruzione fu relativamente avanzata e furono superati i livelli prebellici di produzione, la disoccupazione continuò a rappresentare un problema serio per l'economia livornese, tanto più che il traffico portuale si manteneva basso e comunque il porto, per la necessità di meccanizzare alcune operazioni e per aumentare il rendimento degli addetti, recuperando competitività rispetto ad altri porti, non avrebbe più potuto assorbire la quantità di manodopera che utilizzava nell'immediato dopoguerra.

Tab. 4. Andamento delle liste di collocamento (iscritti disponibili) nella provincia di Livorno, 1945-1952[59]

	Totale	Capoluogo	Provincia	Variazione
Giugno 1945	15.909	10.509	5.400	
Febbraio 1946	15.964	-	-	55
Dicembre 1947	13.447	9.313	4.134	-2.517
Settembre 1948	15.727	9.034	6.693	2.280
1949	17.098	11.290	5.808	1.371
1950	19.866	12.732	7.134	2.768
1951	19.007	11.904	7.103	-859
1952	16.622	-	-	-2.385

Le cifre della tabella vanno valutate in rapporto al livello complessivo di occupazione della provincia: secondo il direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro, Rafanelli, nell'ottobre 1952 c'erano circa 57.000 lavoratori, di cui oltre 30.000 addetti all'industria e oltre 24.000 all'agricoltura.[60] Il numero dei disoccupati appare pesante in assoluto. Le cifre fanno emergere un particolare peggioramento della disoccupazione livornese nel 1949 e un ulteriore appesantimento nel 1950, quando aumentò nettamente anche la disoccupazione della provincia.

L'affidabilità delle cifre riportate meriterebbe una valutazione più attenta in relazione ai criteri con cui furono determinate, ma esse indicano con sufficiente evidenza la portata della disoccupazione locale e il prolungarsi del fenomeno, anche in anni piuttosto avanzati. Solo negli anni 1956-1958 l'Ufficio provinciale del lavoro

registrò una flessione significativa del numero dei disoccupati a Livorno e provincia.

L'Ufficio provinciale del lavoro considerava che l'alta disoccupazione locale rispecchiasse un profondo mutamento dell'economia rispetto all'anteguerra, soprattutto nell'industria. Limitando il discorso alle imprese di Livorno che assorbivano il maggior numero di lavoratori, Anic, Motofides, Smi, Società Radiatori, Catenificio Bassoli e Cantiere OTO impiegavano negli anni di massima occupazione, fra 1939 e 1942, circa 9200 addetti; nel 1952 due di quelle imprese (Smi e Società Radiatori) non avevano riattivato gli impianti di Livorno, mentre le quattro aziende attive davano lavoro complessivamente a poco meno di 2650 addetti, il 28,8% rispetto al massimo reclutamento. La ricostruzione della raffineria, la comparsa di medie industrie come la Liquigas, inaugurata nel 1952, la formazione di imprese per la gestione di depositi costieri di carburante e oli vegetali migliorarono la situazione. Andò nella stessa direzione l'attivazione del Centro Sbarchi organizzato dall'esercito americano quando aprì una importante base logistica tra Pisa e Livorno, nel luglio 1951.[61] Ma il contenuto reclutamento da parte delle grandi imprese rimaste suggerisce che influiva sull'occupazione non solo il ridimensionamento della capacità produttiva, ma anche l'accresciuta meccanizzazione introdotta nella ricostruzione e l'impegno per aumentare la produttività del lavoro, come si è detto.

La disoccupazione giovanile rappresentava una componente di particolare rilievo nella disoccupazione di Livorno e provincia. Un memoriale non datato, ma successivo al marzo 1951, parla di

> migliaia di giovani (...) costretti a un ozio forzato, senza alcuna prospettiva che permetta loro di crearsi una famiglia, privi di qualsiasi assistenza. Le condizioni di miseria di questi giovani, appartenenti nella maggioranza dei casi a famiglie dove altri fratelli e il padre sono pure disoccupati, non consentono loro di assicurare un minimo sostentamento tanto che tra i giovani si registra la maggior percentuale di malattie polmonari. Il perdurare di questa situazione costituisce il più serio pericolo per le industrie che non possono assicurarsi il normale sviluppo della manodopera qualificata e specializzata attraverso il tirocinio dei giovani apprendisti.[62]

Il numero dei giovani occupati presso le industrie si era progressivamente ridotto ed era totalmente scomparso l'apprendistato, che prima della guerra raggiungeva l'8-10% degli occupati. Perciò si chiedeva di riprendere le norme sull'apprendistato adottate nel 1938 e di rendere obbligatoria l'occupazione di una percentuale minima del 10% di apprendisti nelle aziende della provincia di Livorno che avessero più di cinquanta dipendenti, qualificandoli attraverso corsi professionali aziendali. Il memoriale prendeva ad esempio un accordo del marzo 1951 tra l'Associazione industriali di Livorno, la Camera del lavoro, la Federazione italiana lavoratori edili e affini (Filea), la Libera Unione Sindacale Provinciale e la Federaledili (le organizzazioni di categoria dei tre sindacati confederali) per istituire un corso semestrale per venti giovani fra i 14 e i 15 anni a carico della Sezione edili dell'Associazione industriali, con frequenza obbligatoria. L'accordo era stato concluso nell'edilizia in una fase di intensa attività dipendente dall'avanzamento dei lavori di ricostruzione

del centro cittadino e non fu ripreso da altri settori. Argomentazioni e rimedi simili a quelli proposti nel memoriale citato sono richiamati ancora nel marzo 1954 dalle commissioni giovanili provinciali dei tre sindacati confederali: in tutta la provincia c'erano solo 77 giovani lavoratori distribuiti nei settori metallurgico, chimico, del vetro e del petrolio, su circa 5000 giovani sotto i 21 anni inattivi e inseriti nelle liste di collocamento della sola Livorno. Le tre confederazioni, normalmente in forte contrasto, si accordarono per chiedere l'assunzione di 417 apprendisti di cui ben 229 da parte della sola Solvay e dell'Aniene di Rosignano (le aziende che presentavano i livelli di attività più alti) e gli altri variamente ripartiti fra Ilva di Piombino, Whitehead-Motofides, Spica (dove mancavano tornitori e fresatori), cantiere navale e Stanic.[63] Anche la Camera di Commercio di Livorno, insieme con il Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica preparò delle proposte per la formazione attraverso l'apprendistato nel 1953,[64] ma le richieste di reclutamento di giovani si scontrarono con l'obiezione, sollevata da tutte le imprese interessate, che non erano possibili nuove assunzioni dal momento che la manodopera esistente era già eccessiva. Dovettero passare diversi anni prima di ottenere una significativa riduzione del numero di disoccupati alla ricerca di lavoro: nel novembre 1958 la disoccupazione nella provincia era scesa sotto 17.000 unità.

L'edilizia fu lo strumento fondamentale per assorbire la disoccupazione, dal momento che tardava la ripresa della produzione industriale della città. Lo mettono in evidenza le cifre sulle opere di ricostruzione realizzate dall'Ufficio del Genio civile di Livorno tra 1945 e maggio 1951,[65] che confermano una massiccia concentrazione di risorse nella ricostruzione di infrastrutture e, dal 1949 circa, nella ricostruzione del centro cittadino, sviluppata insieme con l'espansione di nuovi quartieri residenziali in zone periferiche.

Tab. 5. Opere di ricostruzione realizzate dall'Ufficio del Genio civile nella provincia di Livorno, 1945-maggio 1951

Descrizione dei lavori	**Importi**	**Incidenza %**	**Entità**
Strade provinciali e comunali riparate e costruite	1.340.000.000	9,67	Km 180 circa
Opere marittime	2.310.000.000	16,68	Banchine ml. 3.035; binari ferroviari ml 20.000; apparecchi di sollevamento 19, t 120,5
Riparazioni e opere edilizie demaniali e di enti locali	3.550.000.000	25,63	Uffici pubblici, alloggi, chiese, ospedali, istituti di assistenza e beneficienza, scuole (49)
Contributi a privati per riparazione e ricostruzione di edifici danneggiati	3.850.000.000	27,79	Vani riparati o ricostruiti 77.769
Case per senza tetto e terremotati	1.350.000.000	9,75	Alloggi costruiti 1.155 di cui 768 a Livorno (66% degli alloggi totali)
Riparazione acquedotti e opere igieniche	692.000.000	5,00	Centrali riparate 4; tubazioni km 26
Sistemazioni idrauliche e danni alluvionali	240.500.000	1,74	Sistemazione argini e chiusura rotte
Opere varie	520.000.000	3,75	Sgomberi di macerie e altre opere minori non classificabili
	13.852.500.000	100,00	

La ricostruzione del centro urbano cominciò però a essere affrontata solo dopo le elezioni amministrative del novembre 1946. Esse portarono alla riconferma di Diaz a sindaco, designato questa volta da un'ampia maggioranza consiliare elettiva.[66]

3. Ricostruzione urbana e politica sociale. L'esperienza delle prime giunte elettive (1946-1956)

Le prime elezioni amministrative del dopoguerra, il 17-18 novembre 1946, a Livorno, portarono a una netta vittoria del Partito comunista italiano che riuscì a ottenere 31 consiglieri su 50. Gli altri 19 erano ripartiti fra Psiup (6 consiglieri), Dc (6 consiglieri) Pri (4 consiglieri) e la Lista Fanale (3 consiglieri), una lista locale che univa rappresentanti liberali e dell'Uomo qualunque e indipendenti di destra. L'esito di quella consultazione confermava l'orientamento decisamente progressista della città. Se ne era avuta una prima verifica in occasione del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, quando Livorno si espresse massicciamente a favore della repubblica, con il 78,9% dei voti validi. Una percentuale significativa superiore alla media toscana, pur molto elevata nel quadro nazionale, di 71,6%.[67]

Tab. 6. Risultati elettorali delle elezioni amministrative del 17 novembre 1946 a Livorno

Votanti 70,9%			
	voti lista	**%**	**seggi**
PCI	28.052	57,9	31
PSIUP	6.258	12,9	6
PCS	525	1,1	-
PRI	3.861	8,0	4
DC	5.916	12,2	6
PLI-UQ-Ind.	3.128	6,5	3
PNM	676	1,4	-
Totale	48.416	100,0	50

Fonte: P.L. Ballini, *La dinamica elettorale 1946-1963*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P.L. Ballini, L. Lotti, M.G. Rossi, Milano 1991, pp. 398-399

Nonostante il Pci disponesse da solo della maggioranza assoluta dei consiglieri e l'alleanza con il Partito socialista rafforzasse ulteriormente la sinistra, esso preferì formare una giunta "di concentrazione" che riproponesse l'alleanza che aveva sostenuto il governo Parri. Dei 10 assessori effettivi e 2 supplenti previsti per la giunta, 6 erano comunisti, 3 socialisti, 2 democristiani e 1 repubblicano.[68] Furio Diaz fu confermato sindaco con 45 voti e 4 schede bianche. Quell'assetto fu mantenuto per volontà del Partito comunista fino alle successive elezioni del

10 giugno 1951, giustificandolo con l'esigenza che tutte le forze politiche collaborassero per la rinascita della città, come Diaz scrisse nel marzo 1950 nella prefazione al volumetto che il Comune produsse per illustrare le sue realizzazioni dell'amministrazione comunale fra 1946 e 1949.

> In una città devastata come Livorno, di fronte a problemi di ricostruzione, di ripresa morale e materiale della vita cittadina quali quelli che qui si presentavano, nessuno poté restare insensibile ai principi di politica amministrativa ispirati ad una efficace operosità a pro delle masse popolari che il partito detentore della maggioranza consiliare ha inteso seguire.
> In uno spirito di accordo e di collaborazione che onora gli uomini che vi hanno tenuto fede, si è potuto così realizzare una intensa opera la quale nel corso di tre anni ha condotto la nostra città ad una vera e propria rinascita.[69]

Richiamare queste ragioni aveva un evidente valore polemico nei confronti dei governi degasperiani e della maggioranza parlamentare fortemente anticomunista e conservatrice che li sostenne dopo l'estromissione dei partiti di sinistra. Ma la collaborazione tra forze politiche che erano in contrasto sul piano nazionale permetteva al Pci e al Psiup di Livorno di valersi, in alcune circostanze, dell'appoggio della Democrazia cristiana locale per contenere in qualche misura il frequente intervento della Prefettura che limitava drasticamente l'autonomia dell'amministrazione comunale. La collaborazione con la Dc appariva essenziale nelle trattative con il governo e l'amministrazione statale per ottenere norme e finanziamenti utili alla ricostruzione.

Per la Democrazia cristiana, data la schiacciante maggioranza di sinistra, partecipare alla giunta significava assicurarsi comunque la possibilità di influire sulle decisioni dell'amministrazione, esercitando un ruolo di mediazione nei confronti del potere centrale. Così poteva condizionare la maggioranza consiliare con un'efficacia ben maggiore di quella consentita dai suoi modesti risultati elettorali e riusciva a rafforzare i propri rapporti con i gruppi di interesse locali e con gli enti che si proponevano di rappresentarli, a cominciare dalla Camera di Commercio e dall'unica istituzione finanziaria locale, la Cassa di risparmi di Livorno. In prospettiva la Dc livornese poteva attendersi l'aumento della propria influenza come rappresentante di un blocco sociale che riuniva buona parte del mondo cattolico ed ecclesiastico locale, gruppi di professionisti, commercianti, impiegati, proprietari immobiliari, base del consenso elettorale di alcuni esponenti di spicco della Democrazia cristiana, da Giovanni Gronchi, particolarmente legato a Livorno anche per ragioni personali, a Giuseppe Togni e Attilio Piccioni, fratello dell'arcivescovo di Livorno e vicepresidente del Consiglio fra 1948 e 1950 e dal 1951 al 1953. Così Gronchi, come presidente della Camera, era il primo destinatario di una lettera inviata da Diaz nell'ottobre 1948 per sollecitare l'accelerazione della ricostruzione del porto di Livorno, rimasto sacrificato rispetto a Genova e Napoli.[70] Mentre nel febbraio 1949 Togni poteva informare Gino Graziani, presidente della Camera di Commercio di Livorno, il prefetto Federico Solimena

e il comitato provinciale della Dc che il Ministro dei lavori pubblici Tupini aveva stanziato 100 milioni per il porto valendosi di fondi per combattere la disoccupazione,[71] i buoni uffici di esponenti democristiani a favore di Livorno continuarono a essere messi in evidenza, negli anni successivi, in occasione di diversi passaggi del processo di ricostruzione dell'economia livornese. Le agevolazioni fiscali per le imprese industriali insediate nel porto industriale che confermavano, con una portata più limitata, quelle concesse nel 1929, ormai scadute, furono rinnovate con una legge emanata nel luglio 1951, a poche settimane dal voto amministrativo che rinnovò il consiglio comunale di Livorno, in cui la Dc riuscì a ottenere un numero di voti quasi quadruplo rispetto al 1946 e più che doppio in termini percentuali.[72]

Gronchi venne più volte formalmente ringraziato in consiglio comunale e la Dc ottenne che gli venisse concessa la cittadinanza onoraria, perché ebbe il merito di trovare finanziamenti per la costruzione di case popolari curata dal Comune e di alcune opere pubbliche, anche dopo la fine della giunta unitaria dopo le elezioni del giugno 1951 e le divergenze tra maggioranza e minoranza consiliare su aspetti fondamentali della politica municipale apparvero profonde, dopo essere state poste a lungo in sordina.[73]

Ma in occasione dell'insediamento del primo consiglio eletto, nel novembre 1946, la sinistra volle sottolineare la continuità fra la conquista della maggioranza nel 1946 e l'esperienza della giunta di sinistra che aveva retto il Comune di Livorno per meno di due anni nel primo dopoguerra. Allora essa concludeva una fase di profonda trasformazione della città e della sua composizione sociale, prima della sanguinosa reazione fascista.

Il Comune socialista, nel 1920, aveva inteso affermare il principio di una politica a vantaggio delle classi popolari, imperniata su una politica tributaria che attenuasse il prelievo fiscale sui consumi e aggravasse quello sui redditi in funzione ridistributiva e perequativa e su una politica di spesa che migliorasse le condizioni di vita nella città.

Il discorso di insediamento del 1946 fu pronunciato da Ilio Barontini, come consigliere anziano. Era già stato eletto nel consiglio comunale del dopoguerra, come alcuni altri consiglieri confermati nel 1946: i socialisti Armando Bartorelli e Adolfo Minghi, il repubblicano Paolo Lilla. Aveva aderito al Partito comunista d'Italia nel 1921 ma aveva continuato a votare con la maggioranza socialista, convinto di dover sostenere l'esperienza di riforma sociale e politica tentata dalla giunta di Umberto Mondolfi.

Barontini evocò i consiglieri ammazzati dai fascisti, il sindaco Mondolfi costretto alle dimissioni dalle squadre di Dino Perrone Compagni, l'onorevole Giuseppe Emanuele Modigliani, appena tornato dal lungo esilio subito per sfuggire alle persecuzioni fasciste, "che fu sempre il vero nostro maestro ed assertore della lotta per la democrazia".[74] Barontini concludeva dichiarando di voler collaborare con tutti coloro, di qualsiasi tendenza o partito, che avessero sincera volontà di ricostruire quello che era stato distrutto e di difendere a tutti i costi la libertà e la democrazia.

3.1 Ricostruzione del centro, edilizia popolare ed espansione urbana

Tra le priorità della nuova giunta c'era la ricostruzione edilizia del centro urbano che dopo circa due anni e mezzo dalla liberazione non aveva fatto ancora progressi significativi, nonostante permettesse anche di combattere efficacemente l'alta disoccupazione. Affrontare quel problema richiedeva la mobilitazione di risorse finanziarie consistenti che in parte venivano dagli indennizzi statali per gli edifici danneggiati per cause di guerra, ma che furono versati con una certa lentezza e in misura parziale. Solo entro il 1951 la maggior parte degli indennizzi risultava versata. Il Genio civile di Livorno riteneva che in quell'anno circa i due terzi dei danni fossero stati indennizzati.[75] Quell'anno, come mostra la tabella 7, la maggior parte delle risorse dell'ufficio fu concentrata proprio sulla ricostruzione edilizia. Dopo il 1951 le operazioni di indennizzo si contrassero nettamente. Infatti il numero delle pratiche per ottenere il contributo statale su edifici danneggiati in guerra, che era stato di 409 milioni nel primo semestre 1951, scese a 103 nel secondo semestre, a 80 nel primo semestre 1952 e a 70 nel secondo semestre.

Tab. 7. Spese di riparazione e ricostruzione nel 1950 e 1951 erogate dall'Ufficio del Genio civile di Livorno (mln) e ripartizione percentuale

	Capoluogo		**Provincia**		**Capoluogo**		**Provincia**	
	1950	**1951**	**1950**	**1951**	**1950**	**1951**	**1950**	**1951**
Edilizia	1.435	2.127	572	272	45,72	75,80	18,22	9,69
Opere portuali	790	90	80	40	25,17	3,21	2,55	1,43
Opere igieniche, stradali, idrauliche	42	74	220	203	1,34	2,64	7,01	7,23
Totale parziale	2.267	2.291	872	515	72,22	81,65	27,78	18,35
Totale generale	3.139	2.806			100,00	100,00		

Fonte: Archivio Storico della Banca d'Italia (ASBI), F. 1, sf 24, s. 13, corda 462, fasc. 1, sfasc. 6 Filiale Livorno 1951

La ricostruzione comportava, però, anche oneri per l'amministrazione comunale, costretta a misurarsi con una situazione finanziaria sempre molto difficile, anche se migliorata rispetto al primo periodo dopo la liberazione. Sull'amministrazione ricadeva una parte del finanziamento per il ripristino o l'adeguamento delle infrastrutture (viabilità, acquedotto, fognature, edifici scolastici, dispensari e ambulatori) sia nelle zone del centro dove erano state danneggiate o distrutte, sia soprattutto nelle zone periferiche da urbanizzare. Là sarebbero stati trasferiti molti abitanti del centro che nel dopoguerra si erano adattati in alloggi di fortuna, sovraffollati o addirittura insicuri. Nel 1952 si stimava che restassero in coabitazione almeno 7000 abitanti e che i senza tetto fossero ancora 4800, anche se quelli censiti nel 1950 erano stati 5603 e addirittura 6534 nel 1951, quando si erano cumulati gli effetti del terremoto del 1950, che aveva provocato nume-

rosi crolli di edifici già pericolanti, con quelli dell'intensificata ricostruzione del centro che comportò diverse demolizioni. Sempre nel 1952 ancora 800 famiglie trovavano ricovero in case pericolanti.[76] Solo una parte relativamente limitata di questi abitanti sarebbe stata ricollocata in centro, grazie soprattutto alle abitazioni che l'Istituto case popolari livornese aveva cominciato a far costruire in alcuni settori del centro.

I vecchi proprietari di immobili del centro non sempre erano solleciti a ricostruire,[77] ma in diversi casi gli ostacoli venivano dalla frammentazione della proprietà e dalla difficoltà di trovare i proprietari, dopo la dispersione causata da guerra, sfollamento, emigrazione e anche dalle persecuzioni razziali, dal momento che nella zona distrutta si era concentrata tradizionalmente una parte della consistente comunità ebraica livornese.[78]

Queste difficoltà poterono essere affrontate più efficacemente dopo l'aprile 1947, quando il capo provvisorio dello Stato, poco prima che Emilio Sereni lasciasse il Ministero dei lavori pubblici, emanò un decreto[79] che, insieme con altre disposizioni, autorizzava i Comuni a espropriare i terreni di immobili diroccati che non venissero ricostruiti per cederli a chi intendesse provvedere. Le nuove norme consentivano di rendere più persuasive le pressioni dell'amministrazione a favore della ricostruzione, inducendo i proprietari a investire per non perdere i loro beni, e aprivano nello stesso tempo prospettive allettanti per imprese e affaristi che volessero impegnare capitali nella ricostruzione, persuadendo i vecchi proprietari a vendere o comperando dal Comune, dopo l'esproprio, a un prezzo che sarebbe stato corrispondente all'importo dell'indennizzo aumentato delle spese sostenute per l'esproprio. Dal punto di vista finanziario gli espropri avrebbero comportato un onere immediato per il Comune; le somme sarebbero state recuperate cedendo ai privati i lotti per la riedificazione. L'amministrazione di Livorno cercò di dotarsi sollecitamente delle risorse per finanziare le requisizioni e ottenne dalla Cassa di risparmi di Livorno un'apertura di credito di 40 milioni. Il consiglio comunale del 30 agosto 1947 ratificò i primi elenchi di aree espropriabili individuate dalla giunta.[80] Negli anni immediatamente successivi gli elenchi prodotti sarebbero stati più di quaranta, consentendo di sbloccare la situazione e di stimolare attivamente la ripresa dell'attività edilizia in centro. Con gli espropri furono possibili anche permute e compensazioni tra lotti di terreno che contribuirono alla ricostruzione e al riassetto urbano.

Nel decollo della ricostruzione del centro si combinavano più fattori: l'iniziativa di imprese edili e immobiliari, attratte dai guadagni che si attendevano dalla vendita frazionata di edifici misti, residenziali e commerciali e dall'affitto di immobili di un certo pregio nel centro; la scarsità di alloggi e il livello piuttosto elevato degli affitti favorivano una domanda di appartamenti di proprietà, sostenuta a sua volta dalle disposizioni che dal 1949 introdussero significative agevolazioni fiscali per immobili di nuova costruzione. La redditività di quei cantieri venne favorita ancora da un'altra condizione. Il successo del Comune nell'innescare la ricostruzione non fu accompagnato da un ruolo altrettanto efficace nella pianificazione urbana rispetto alle scelte degli operatori privati,[81] perché non di-

sponeva di strumenti adeguati e perché la scarsità di risorse finanziarie limitava possibilità alternative, facendo preferire l'accordo con gli interessi privati. Per la maggioranza del consiglio comunale e per molti esponenti dell'amministrazione questa era, d'altra parte, la via da percorrere per rimediare al più presto al grave disagio di una fetta consistente della popolazione, corrispondente circa al 4-5% dei residenti, tenendo conto di senza tetto e abitanti in alloggi di fortuna, e a 8-10% considerando anche le coabitazioni forzate.[82] Era la via da percorrere anche per creare occupazione.

L'amministrazione era consapevole dei rischi che comportava una ricostruzione senza piano regolatore come quella realizzata nel secondo dopoguerra nei centri urbani italiani, nonostante la legge del 1942. Il Comune aveva adottato un atteggiamento iniziale cauto, cercando di sistemare ciò che era recuperabile, più che ricostruire frettolosamente e pregiudicare l'assetto urbano con scelte irreversibili, per esempio nell'allineamento degli edifici e nella larghezza delle strade.[83] Era un'inversione di tendenza rispetto all'orientamento prevalso dal 1935, quando era stato avviato il risanamento di zone del centro seguendo i criteri che Marcello Piacentini aveva applicato in molte ristrutturazioni urbane sotto il fascismo.[84] Quell'operazione era stata interrotta dalla guerra e non fu conclusa, ma quando il Comune dovette elaborare un piano di ricostruzione, nel dicembre 1945, riemerse ciò che era stato fatto negli anni precedenti sotto l'influenza di Piacentini;[85] fu prevista anche, per la prima volta, una costruzione di modeste dimensioni che divideva piazza Grande in due. Il piano elaborato dalla commissione comunale fu respinto dal Ministero dei lavori pubblici. Esso era stato energicamente contrastato dall'arcivescovo di Livorno Giovanni Piccioni perché prevedeva la ricostruzione del duomo in una posizione diversa dall'originaria per creare delle strade parallele a via Grande che assorbissero parte del traffico molto intenso generato dal porto. Inoltre il Ministero della pubblica istruzione criticò il piano perché non salvaguardava i caratteri del centro cittadino. Il Ministero dei lavori pubblici, perciò, incaricò l'architetto Carlo Roccatelli di riformulare il piano. Roccatelli lo elaborò superficialmente, evitando persino di dare indicazioni vincolanti sull'altezza degli edifici e sulle demolizioni consentite; pur prevedendo alcuni sventramenti che riprendevano indicazioni di Piacentini, lasciò tutto "all'iniziativa dei privati e alla buona volontà dell'Amministrazione" che, per favorire la ricostruzione, "consentì una utilizzazione intensiva del suolo" che non era stata nelle intenzioni di Roccatelli.[86] I nuovi edifici passeranno mediamente dai consueti quattro piani fuori terra a sei. Il nuovo piano fu approvato in consiglio nel novembre 1946, subito dopo le elezioni. La giunta chiese di approvarlo integrato dalle prescrizioni relative ad alcune zone prossime al centro (l'incrocio dell'attuale piazza Attias e l'imbocco di via Gamerra) non considerate da Roccatelli ma che il Provveditorato per le opere pubbliche per la Toscana aveva già approvato e che erano incluse nella prima versione del piano. La nuova versione raccolse diverse critiche in consiglio comunale: manteneva la larghezza preesistente di via Grande, giudicata insufficiente; soffocava la sinagoga con un'altra costruzione troppo vicina; non prevedeva soluzioni per i senza tetto.[87] Ma tutti

erano convinti che si dovesse fare presto, riservando eventualmente le correzioni a un piano regolatore che si riteneva imminente (mentre una prima formulazione arrivò solo nel 1956). L'11 gennaio 1947 il consiglio esaminò ventisette ricorsi contro il piano, in prevalenza avanzati da privati che si consideravano danneggiati da specifiche scelte, molte dettate dal tentativo di migliorare la viabilità. Ma ci furono alcune osservazioni di portata più ampia da parte di un paio di professionisti, del Collegio degli ingegneri e architetti[88] e del Rotary Club. La nuova versione confermava la divisione di piazza Grande con un edificio. La soluzione creò perplessità e l'assessore alla Cultura, il cristiano-sociale Crovetti, propose di bandire un concorso per la sistemazione di piazza e di via Grande che suggerisse idee, senza avanzare soluzioni concrete. La proposta fu sostenuta da alcuni consiglieri riconoscendo che la legislazione non attribuiva all'amministrazione strumenti per impedire una ricostruzione che non piacesse; dopo aver approvato una proposta uscita dal concorso, l'amministrazione avrebbe potuto respingere soluzioni sgradite. Intanto il piano di ricostruzione fu approvato dal Ministero dei lavori pubblici a fine aprile 1947.[89]

Entro l'autunno dello stesso anno fu presentata al consiglio la relazione della commissione del concorso per la sistemazione architettonica di via e piazza Grande:[90] due proposte erano giudicate migliori, a pari merito, benché inconciliabili; una veniva da un gruppo di architetti di cui faceva parte un dipendente dalla maggiore società immobiliare italiana del tempo, la Società Generale immobiliare di lavori di utilità pubblica e agricola di Roma.[91] E nella stessa seduta il consiglio si trovò a discutere della proposta della stessa società di costruire sollecitamente un edificio al centro di piazza Grande, come proponeva il progetto a cui aveva partecipato il suo dipendente. L'edificio avrebbe separato nettamente le due piazze, riducendo a una modesta larghezza (circa 40 metri) quella su cui prospettava il Comune; avrebbe coperto un'area di circa 2800 metri quadri del demanio comunale con due corpi di fabbrica collegati fra loro e sarebbe arrivato a 34 metri di altezza, rispetto ai 24 circa del duomo. Nessuno pareva convinto da questa soluzione, ma diversi consiglieri sottolinearono l'urgenza di avviare la ricostruzione ritenendo che quel progetto sarebbe servito allo scopo. L'assessore Crovetti suggerì che l'immobile avrebbe potuto essere collocato altrove e che la società avrebbe potuto costruire un altro tipo di edificio nella piazza. Il sindaco Diaz replicò che la soluzione proposta da Crovetti poteva essere preferibile, ma che non erano, al momento, disponibili altre aree su cui avviare la riedificazione, dal momento che gli espropri non erano ancora stati perfezionati. Inoltre la Società immobiliare non era disposta a rinunziare a certe caratteristiche del progetto perché riteneva che solo lo sfruttamento intensivo dell'area risultasse conveniente. Avrebbe potuto transigere sull'altezza, ma non su altro; in particolare non sulla costruzione di una grande sala cinematografica che avrebbe garantito la redditività dell'operazione. Il sindaco sottolineò che si sarebbe potuto avviare presto il cantiere e che ne sarebbe derivato un forte impulso alla ricostruzione, ma non prospettò al consiglio una posizione apertamente favorevole. La decisione fu rinviata di due settimane per consultare la cittadinanza tramite la stampa, mentre si

sarebbe continuato a trattare con l'Immobiliare. Il 24 ottobre 1947 la questione tornò in consiglio; questa volta la giunta proponeva una posizione relativamente definita. Fissava otto punti per l'assetto architettonico della piazza e di via Grande, esprimendo la netta preferenza per la costruzione di portici al cui interno si sarebbero affacciati dei mezzanini non destinati ad abitazione, ma concedendo che si potesse evitare la costruzione di portici nei casi in cui fosse tecnicamente difficile in vecchi edifici superstiti. Questo era stato un punto di ricorrente attrito con i proprietari degli immobili che giudicavano i portici un dispendioso aggravio economico. La giunta mantenne formalmente aperta l'opzione di chi dovesse realizzare il progetto per la divisione di piazza Grande e non volle definire con precisione la destinazione dell'edificio, benché la proposta dell'Immobiliare fosse l'unica concretamente valutata. Poneva però un vincolo relativo all'altezza della costruzione: i suoi due corpi non dovevano essere egualmente alti. Infine dichiarava che i vuoti dovevano prevalere sui pieni nel riassetto di via e di piazza Grande, rispettando quella che veniva considerata una peculiarità dell'urbanistica livornese. Grazie a questa indicazione si sanciva l'opportunità di un allargamento delle vie traverse e forse essa pose le premesse per un ripensamento della piazza su cui prospettava il Comune, recepito in una variante del piano di ricostruzione votata il 24 maggio 1950,[92] che portò alla formazione di un'ampia piazza rettangolare sull'asse ovest-est anziché col vecchio orientamento nord-sud. Il progetto dell'edificio dell'Immobiliare, che teneva conto delle indicazioni della giunta che il consiglio aveva approvato a larga maggioranza, fu esaminato dalla Commissione edilizia comunale il 4 febbraio 1948. Essa chiese alcune modifiche coerenti con le indicazioni votate dal consiglio comunale; chiese di ridurre gli elementi decorativi della facciata, di raccordare meglio l'edificio su piazza Grande con quello retrostante, di precisare la qualità dei materiali impiegati. I dirigenti dell'Immobiliare respinsero le richieste in nome della convenienza e la questione venne ripresentata al consiglio il 12 maggio 1948.[93]

Dopo una lunga discussione in cui furono espresse molte riserve sul progetto ma altrettante valutazioni positive per l'opportunità di avviare finalmente la ricostruzione del centro, il consiglio approvò il progetto con 26 voti favorevoli, 6 contrari e 1 astenuto.

La questione tornò ancora davanti al consiglio il 18 marzo 1949, circa due anni dopo la prima discussione. Si trattava ormai di definire il prezzo dell'area. L'ufficio tecnico comunale aveva stimato una cifra di 18.000 lire al metro quadro, che la Sogene, società edilizia controllata dall'Immobiliare, riduceva a 5000 lire senza lasciare margini a un'eventuale contrattazione, appellandosi al fatto che la nuova costruzione non godeva dei contributi di ricostruzione e delle agevolazioni fiscali previste dal DL 10 aprile 1947, n. 261 già ricordato. La società si impegnava a iniziare la costruzione dopo tre mesi dall'autorizzazione e puntualmente la delibera consiliare che approvò la cessione dell'area sottolineò che la convenienza del Comune non derivava solo dal valore dell'area da cedere, ma dall'impulso alla ricostruzione del centro. Anche in quella occasione Crovetti mostrò un netto dissenso, ottenendo l'esplicito appoggio di Gianfranco Merli, secondo il quale la

costruzione di quell'immobile era opportuna nel 1947, mentre due anni dopo era superflua perché la ricostruzione era avviata e non richiedeva spinte. Merli aveva buon gioco nel sottolineare anche la discrepanza fra la stima del prezzo dell'Ufficio tecnico e della società acquirente. Perciò avrebbe votato contro insieme con gli altri consiglieri Dc. In realtà i consiglieri di quel partito si divisero: 2 soli votarono contro (probabilmente Crovetti e Merli), 4 si astennero (3 democristiani e il repubblicano Campi) e 30 (Pci, Psiup e liberali) furono favorevoli.[94]

Il palazzo, costruito da una controllata della Sogene, la Palazzo Grande, Iniziative edilizie livornesi, fu completato nel 1951, in tempo per essere affittato al Logistical Command statunitense (localmente noto come Centro sbarchi), istituito nel luglio di quell'anno e destinato al rifornimento delle truppe americane di stanza nell'Europa centrale, per la considerevole somma di 40 milioni di lire l'anno.[95] Mentre si avviava il cantiere di Palazzo Grande, la Generale Immobiliare riusciva a rilevare, nel giugno 1949, le quote dei settantotto condomini dell'isolato che fiancheggiava l'edificio in costruzione (noto come "blocco Caciagli"), battendo sul tempo le procedure di esproprio che il Comune aveva iniziato. In questo modo l'assetto architettonico di piazza Grande riceveva la sua impronta dai progettisti della Generale Immobiliare, responsabili anche della progettazione della sede della Cassa di risparmi e dell'isolato a cui questa apparteneva. Gli altri edifici della piazza furono costruiti da imprese locali, mentre alcune grandi società assicurative rilevarono la proprietà di alcuni isolati su via Grande, completando la ricostruzione. Restarono pochissimi dei vecchi edifici, prevalentemente nei pressi dell'attuale piazza della Repubblica. Anche se proprio là fu realizzato il drastico sfoltimento delle costruzioni che avevano circondato il Cisternino.

Mentre procedeva la ricostruzione del centro furono avviati altri ampi programmi edilizi, agevolati da disposizioni varate nel 1949. Il primo riguardò la costruzione di un numero consistente di immobili di edilizia popolare per i senza tetto, in due zone in cui il Comune aveva acquisito vaste aree pagando un basso prezzo per metro quadro. Un nuovo blocco di costruzioni fu realizzato nella zona di via delle Sorgenti; un secondo nella zona di via Fabio Filzi.[96] Entrambe le zone comportarono la costruzione completa delle infrastrutture e furono caratterizzate da edifici a basso costo e di mediocre qualità. Il finanziamento fu assicurato dalla sistematica accensione di mutui concessi da un ampio ventaglio di istituzioni bancarie e previdenziali: Crediop, Inps, Inail, Cassa depositi e prestiti. L'indebitamento fu reso meno gravoso da nuove norme del luglio 1949. I Comuni che intendevano costruire case popolari finanziandosi con mutui a lungo termine potevano ottenere un contributo statale fisso per 35 anni, di 1% del valore degli immobili da realizzare. Il contributo avrebbe permesso di coprire una parte degli oneri per il servizio del mutuo, riducendo lo scarto rispetto alle somme che i Comuni avrebbero potuto incassare affittando gli alloggi realizzati.

Diaz informò il consiglio delle nuove disposizioni[97] nella seduta del 31 agosto. Il sindaco sperava di riuscire così a finanziare la costruzione di 660 appartamenti per 800 milioni nel quartiere di Sorgenti. Ma segnalò anche un'ulteriore possibilità di finanziare la costruzione di case popolari. La nuova legge consentiva ai

Comuni di ricevere dallo Stato la proprietà delle case costruite con fondi statali in base al Testo Unico 11 aprile 1947, n. 261, case che i Comuni gestivano, a condizione che essi costruissero nuovi alloggi per un importo uguale a quello che lo Stato aveva pagato per gli alloggi ceduti. Anche questi alloggi avrebbero potuto godere del contributo statale per 35 anni. Poiché l'amministrazione livornese stimava che lo Stato avesse speso sul suo territorio 574 milioni, a cui andavano aggiunti 26 milioni del Provveditorato delle opere pubbliche della Toscana, fino al luglio 1949, sembrava possibile costruire complessivamente circa 1100 alloggi valendosi di un mutuo della Cassa depositi e prestiti che il Comune avrebbe potuto realisticamente rimborsare con l'incasso degli affitti.[98]

Le disposizioni per agevolare l'accesso ai finanziamenti dei Comuni si aggiungevano a un'altra iniziativa che risultò particolarmente efficace per la costruzione di alloggi popolari, come emerge dalla tabella 8: la costituzione dell'Ina-Casa nel febbraio 1949.[99] La legge istitutiva attribuiva a una gestione separata dell'Istituto nazionale delle assicurazioni la realizzazione di un piano settennale di costruzione di case per lavoratori, realizzando il doppio obiettivo di dare una casa ai lavoratori e di incrementare l'occupazione attraverso l'edilizia.[100] Il piano era finanziato utilizzando un fondo alimentato da contributi a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori, rispettivamente 1,20 e 0,60% della retribuzione globale netta, comprensiva di tutti gli elementi ordinari e straordinari della retribuzione.[101] Lo Stato integrava le risorse con il 4,30% del complesso dei contributi riscossi e un ulteriore 3,20% del costo di ogni alloggio costruito (fissato preliminarmente secondo le sue caratteristiche) per una durata massima di 25 anni dall'assegnazione. Lo Stato avrebbe anticipato 15 miliardi per ciascuno dei sette esercizi finanziari previsti dal programma, a partire dal 1948-1949: complessivamente 105 miliardi destinati a fornire un fondo di rotazione per il funzionamento del piano.[102] L'intervento dell'Ina-Casa permise di superare la strozzatura a cui aveva portato il ruolo preminente che i Comuni dovevano svolgere nella costruzione di case popolari, senza disporre di adeguate risorse finanziarie e costretti a dipendere dal sistema bancario per reperirle. Esso ridimensionava il ricorso ai mutui, diventati progressivamente più costosi per tassi di interesse e oneri accessori, e rimediava anche alla crescente difficoltà di vincolare i proventi delle principali imposte comunali per garantire i mutui. Riuscì a stimolare efficacemente l'edilizia popolare grazie anche all'impiego di strumenti piuttosto flessibili. L'Ina-Casa si valeva di enti indipendenti come stazioni appaltanti a cui delegare le operazioni relative all'edificazione: ricerca delle aree, pratiche di acquisto, valutazione della localizzazione con le amministrazioni comunali, nomina dei progettisti, presentazione dei progetti, gestione delle gare di appalto, direzione dei lavori e cura della contabilità. Il ventaglio delle possibili stazioni appaltanti era estremamente articolato: Ina, Inps, l'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato (Incis), gli Istituti autonomi per le case popolari (Iacp), gli enti locali, consorzi e cooperative di produzione e lavoro, le amministrazioni statali e le imprese limitatamente ai propri dipendenti, le cooperative di dipendenti di amministrazioni e imprese. Perciò le iniziative edilizie potevano emergere da una quantità di soggetti, ade-

rendo alle specifiche esigenze locali e distribuendosi ampiamente sul territorio. Per abbattere i costi di produzione, l'Ina-Casa definì le tipologie delle abitazioni, le loro caratteristiche e i costi massimi. Ma evitò di applicare soluzioni costruttive uniche e scelse di utilizzare un alto numero di progettisti, oltre a preferire per gli appalti imprese medie e piccole, pensando di coinvolgere un maggior numero di lavoratori e di adattare più facilmente il suo intervento anche ai piccoli centri. Coerentemente, l'Ina-Casa si impegnò a pagare sollecitamente le imprese, evitando che dovessero indebitarsi e quindi riuscissero a controllare meglio i loro costi.

Gli appartamenti costruiti erano assegnati in base ad apposite classifiche tramite gli Uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione, gli organi periferici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, di cui fu titolare il promotore della legge, Amintore Fanfani, dal maggio 1947 al gennaio 1950. La gestione degli appartamenti era affidata normalmente all'Incis o agli Iacp, che provvedevano anche alla riscossione dei canoni. Nelle assegnazioni erano favorite le famiglie di condizione modesta e quelle con alloggi precari e antigienici. Il 70% delle assegnazioni[103] avrebbe dovuto essere a riscatto; ma la quota venne ridotta al 50% durante la discussione in Senato della legge per favorire i meno abbienti e consentire un numero maggiore di affitti.

L'amministrazione comunale di Livorno fu pronta a cogliere l'opportunità offerta dalla creazione dell'Ina-Casa. La giunta deliberò il 19 aprile 1949 di stipulare una convenzione per la costruzione di case cedendo un terreno compreso tra via delle Sorgenti, via del Vigna e via Provinciale Pisana, fornendo il progetto già elaborato dall'Ufficio tecnico comunale. L'Ina-Casa accettò il terreno e approvò in linea di massima anche il progetto per 125 vani, di un importo massimo di 50 milioni, impegnandosi a erogare mensilmente le somme occorrenti; il Comune sarebbe stato stazione appaltante e alla conclusione dei lavori gli appartamenti sarebbero stati di proprietà dell'Ina-Casa.[104]

L'efficace intervento dell'Ina-Casa subì una battuta d'arresto nel corso del 1951 perché la rigida determinazione dei costi di costruzione per ogni vano realizzato si rivelò difficilmente sostenibile in una congiuntura di prezzi in aumento. A Livorno l'amministrazione comunale dovette prendere atto dell'impossibilità di attribuire gli appalti.

La difficoltà fu superata quando la Gestione Ina-Case autorizzò a superare i limiti massimi di spesa per vano, caso per caso e per singole costruzioni, pur cercando di mantenere un controllo rigoroso dei costi.

Il primo quartiere Ina-Casa realizzato a Livorno fu costruito nella zona di Sorgenti, nel 1951, vicino alle case costruite dal Comune. L'edificazione in quelle aree continuò fino al 1955 e portò alla realizzazione di 1624 vani virtuali,[105] mentre negli anni successivi vennero aperti cantieri dell'Ina-Casa nei quartieri di Coteto e di Colline, spostando nettamente le zone di nuovo intervento urbanistico rispetto agli anni precedenti.

Tra il 1951 e il 1961 l'edilizia popolare nel suo insieme (Ina-Casa, Comune, Iacp ecc.) promosse la costruzione di oltre il 50% dei nuovi vani complessivamente realizzati in città.[106]

Tab. 8. Intervento di diversi enti pubblici nella ricostruzione edilizia di Livorno, 1950-1952

	1950		1951		1952	
	n. vani	000 lit.	n. vani	000 lit.	n. vani	000 lit.
Comune di Livorno			708	253.000	500	150.000
Istituto edilizia economica popolare			210	100.000	148	64.000
Ist. Naz.Case Impiegati Statali (Incis)			291	165.617	124	68.000
Istituto case popolari	407	160.000	740	220.000	151	46.000
Ina-Casa			1.408	704.000	2.359	872.830
Amministrazione provinciale			80	40.000	100	28.000
Totale	407	160.000	3.437	1.482.617	3.382	1.228.830

Fonte: ASBI, F. 1, sf 24, s. 13, corda 462, fasc. 1, sfasc. 6 Filiale Livorno 1951; corda 467, fasc. 1, s.fasc. 2, Filiale Livorno 1952

L'impegno finanziario sostenuto per avviare il programma di sviluppo dell'edilizia popolare a Livorno fu consistente e attribuì un ruolo decisivo all'edilizia nell'economia della città. Circa il 13,5% della manodopera industriale, nel 1952, era occupata in edilizia e, mentre si calcolava che occorressero altri quattro anni per soddisfare il fabbisogno di case popolari di Livorno, con una spesa media annuale di 1 miliardo, si guardava con preoccupazione al probabile rallentamento di attività che si sarebbe verificato in seguito. Ancora una volta si temeva di non riuscire a trovare occupazioni alternative all'edilizia. Si spiega così la disponibilità a edificare in altre parti del territorio urbano, in particolare nella zona dello stadio, e la disponibilità ad accordare deroghe ai costruttori rispetto alle norme edilizie in vigore.

Negli anni della prima ricostruzione postbellica il Comune utilizzò anche i 6 ettari circa di terreni agricoli di villa Fabbricotti per dare impulso alla costruzione di case da parte di cooperative di dipendenti di enti e imprese diverse, particolarmente impiegati, e per calmierare i prezzi dei terreni edificabili. Quei terreni cominciarono a essere venduti in parcelle, avviando la crescita di un ampio quartiere a sud della città, immediato proseguimento dell'espansione della città che era stata realizzata tra fine Ottocento e inizi Novecento. Le caratteristiche qualitative e la dotazione di infrastrutture erano nettamente migliori di quelle dei quartieri popolari a nord e a est in corso di costruzione. I bassi prezzi chiesti per i terreni dell'ex villa Fabbricotti esercitarono un effetto di calmiere su quelli di tutto il territorio di Livorno, agevolando la soluzione dei problemi creati dalla forte domanda di alloggi negli anni Cinquanta.

Lo sviluppo edilizio e la riattivazione di produzioni industriali interrotte dalla guerra comportarono un forte impegno del Comune nella creazione di infrastrutture. L'opera maggiore, per impegno finanziario e conseguenze pratiche per la città, fu la costruzione dell'acquedotto del Mortaiolo per integrare l'approvvigionamento idrico, basato ancora sul vecchio acquedotto di Colognole, su quello di Filettole (che risaliva agli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale) a cui

si era aggiunto, dagli anni Trenta, l'impiego dell'acqua dello scolmatore di Bientina, resa potabile da una centrale a Stagno. L'elaborazione di un progetto esecutivo del nuovo acquedotto fu deliberata con voto unanime del consiglio nella seduta del 4 marzo 1950, dopo un lungo studio preliminare per valutare la portata della falda che si intendeva sfruttare e le sue caratteristiche.[107] Il progetto di massima fu approvato dal Ministero dei lavori pubblici nel maggio 1951,[108] ma il Comune incontrò molte difficoltà di finanziamento perché non poté godere delle agevolazioni consentite dalla normativa del 1949. L'acquedotto aveva un'importanza decisiva per lo sviluppo della città: la popolazione era nettamente cresciuta rispetto all'anteguerra; il territorio urbano si era dilatato, raggiungendo zone nuove, molte a sud, dove l'acqua poteva arrivare solo grazie a stazioni di pompaggio; il rilancio turistico di Livorno come località balneare, che suscitava molte speranze all'inizio degli anni Cinquanta, comportava un incremento del consumo di acqua proprio in estate, quando la disponibilità era minore.

Da ultimo, la raffineria, l'impianto industriale più dinamico nella struttura produttiva locale che fra 1949 e 1955 era in pieno sviluppo, consumava molta acqua, riproponendo l'esigenza di un acquedotto industriale, come era capitato nei primi anni del Novecento. L'amministrazione voleva evitare di finanziare l'opera concedendone la gestione all'impresa che l'avrebbe costruita, preferendo mantenere il controllo sull'acquedotto: era convinta che la vendita dell'acqua, in una situazione di incremento del consumo, permettesse di coprire abbastanza rapidamente i costi. Tentò di concordare una dilazione di pagamento con l'impresa a cui sarebbe toccato l'appalto della costruzione, ma il Ministero dei lavori pubblici osteggiò quella soluzione preferendo l'accensione di un mutuo. Solo l'intervento del presidente della Camera Gronchi permise di superare l'ostacolo.[109] In cambio il Comune dovette rinunziare a gestire direttamente la gara di appalto per lasciare che vi provvedesse il Ministero. L'appalto fu affidato alla Opid di Roma[110] che fece il prezzo minore e si impegnò a utilizzare i tubi prodotti dallo stabilimento livornese della Tubi Bonna, un'impresa in difficoltà che si voleva aiutare,[111] benché il progetto che l'impresa aveva elaborato fosse giudicato architettonicamente brutto per il deposito di acqua da 2000 metri cubi che doveva essere costruito al Parterre, vicino al centro cittadino e allo storico deposito del Cisternone. La costruzione procedette incontrando numerose difficoltà che l'opposizione democristiana cercò di sfruttare, accusando di inadeguatezza la giunta,[112] ma nel 1957 l'acquedotto era in condizione di fornire circa il 27% della disponibilità di acqua di Livorno, benché tale quota fosse inferiore a quella inizialmente prevista. Parallelamente erano state introdotte consistenti migliorie nell'acquedotto preesistente: era stato creato un deposito di acqua a Stagno alimentato dall'acquedotto di Filettole per collegarlo all'acquedotto del Cisternone attraverso una tubazione di largo diametro ed elettropompe;[113] era stata varata la costruzione di un nuovo anello di alimentazione che permetteva di unificare l'intero sistema di tubazioni dell'acquedotto e di limitare i disagi nella distribuzione estiva dell'acqua;[114] era stata sfruttata l'acqua prelevata al Lavandone ed erano state collocate nuove elettropompe negli impianti di sollevamento di Salviano e Banditella per rifornire le colline.

3.2 Il ritorno alle aziende municipalizzate: riqualificazione dei servizi e intervento sociale

L'azione del Comune per favorire la ricostruzione edilizia del centro e incrementare nettamente la disponibilità di case popolari rifletteva una forte esigenza di intervento sociale: migliorare le condizioni di vita estremamente disagiate di una quota consistente della popolazione, rimediando a situazioni difficili che duravano da molto tempo (le pessime condizioni di moltissimi edifici del centro, la scarsità di alloggi, la precarietà delle condizioni sanitarie), benché le vicende della guerra e dell'immediato dopoguerra le avessero nettamente peggiorate.

La stessa ispirazione mosse altri interventi del Comune. Alcuni cercarono di rispondere a condizioni di emergenza e durarono solo per un tempo definito. Altri invece connotarono stabilmente per decenni la politica comunale.

Tra i primi si possono segnalare le mense scolastiche, iniziate con la distribuzione nel 1945 di soccorsi alimentari provenienti dalla Svizzera e continuate per un certo periodo con la distribuzione gratuita di latte ai bambini delle elementari[115] o l'iniziativa delle colonie estive per bambini di famiglie disagiate. Proprio questa attività fu alla base di un duro scontro politico con i consiglieri democristiani in consiglio comunale nel 1951 e di un intervento particolarmente pesante della Prefettura, per mettere fine a un'esperienza a cui si rimproverava fondamentalmente una gestione spiccatamente laica, che contrastava con la tradizionale ispirazione cattolica molto marcata in iniziative di quel tipo.[116] Lo sforzo più rilevante compiuto dall'amministrazione riguardò la fondazione e gestione dell'Ente comunale di consumo. Fu istituito il 18 dicembre 1946, per contribuire al difficile approvvigionamento della città e calmierare i prezzi dei beni di prima necessità, soprattutto alimentari e carbone. L'iniziativa si fondava sulla possibilità di ottenere un finanziamento statale; nell'attesa che venisse versato, si contava sul finanziamento per 50 milioni di alcune banche locali (Cassa di risparmi, Banca commerciale e Banca toscana), da rimborsare con il contributo statale. Una somma equivalente fu stanziata all'unanimità dal consiglio sul bilancio comunale.[117] La vita dell'Ente fu difficile: solo la Cassa di risparmi erogò un prestito (25 milioni) e le iniziative dell'Ente risultarono più limitate delle attese, benché la gravissima situazione annonaria suggerisse iniziative temerarie. Si valutò per esempio la possibilità di scambiare un'area comunale che il Cantiere OTO chiedeva per allargarsi contro la fornitura di due pescherecci per rifornire la città di pesce fresco (nonostante l'unico grande frigorifero disponibile fosse requisito dalle truppe alleate).[118] Le informazioni fornite al consiglio comunale indicavano, tuttavia, nel 1948, un certo successo sia nel fornire alcuni prodotti (carbone, per esempio, ottenuto inizialmente andando a comperarlo in Sardegna), sia nel rifornire mense aziendali, comunità e l'ospedale, sia nel calmierare i prezzi,[119] un'operazione probabilmente mal vista dai numerosi commercianti all'ingrosso e al dettaglio che rappresentavano una fetta rilevante dell'economia livornese del dopoguerra. Nel 1949 ci fu un'ispezione ministeriale nell'ipotesi di una gestione carente e di una perdita consistente. Le implicazioni politiche per la giunta erano particolarmente

gravi ed essa sollecitò dal consiglio la nomina di una commissione consiliare (di cui fecero parte rappresentanti di tutti i partiti), sotto la prestigiosa presidenza dell'avvocato socialista Giuseppe Funaro.[120] L'ispettore ministeriale non trovò irregolarità; la Prefettura riconobbe formalmente che la gestione era stata corretta; le retribuzioni corrisposte ai dipendenti erano ragionevoli e non eccessive, ma si era accumulata una perdita di 32 milioni lungo l'intero arco di attività dell'Ente, non sorprendente in una congiuntura di ampie oscillazioni dei prezzi e dopo che la forte pressione inflazionistica era stata stroncata dalla politica monetaria restrittiva avviata nell'autunno 1947. Alla fine del 1949 il Ministero dell'interno ordinò la chiusura dell'Ente, diversamente da quanto aveva raccomandato la relazione conclusiva dell'ispettore, e il consiglio accolse la decisione, riconoscendo che i tempi erano cambiati, nonostante diversi consiglieri, tra cui il repubblicano Campi e il democristiano Merli, auspicassero il suo mantenimento, benché in forma più limitata, in modo da non urtare gli interessi dei commercianti.[121]

Dal 1° gennaio 1949, invece, furono municipalizzati i servizi di nettezza urbana e di vuotatura dei pozzi neri che venivano esercitati attraverso un appalto alla ditta Tito Neri. La vuotatura dei pozzi neri, indispensabile dal momento che a Livorno la rete fognaria era estremamente limitata, veniva svolta come servizio pagato al Comune (con un ampio margine di evasione e ritardi) dai proprietari degli immobili; il Comune faceva smaltire in mare i liquami. La ditta Neri, attiva nel recupero di relitti e nella gestione di rimorchiatori, svolgeva dal 1928 il servizio perché disponeva delle imbarcazioni adatte e dei rimorchiatori per trainarle al largo. Nel 1942 aveva ottenuto anche l'appalto del servizio di nettezza urbana, prima svolto dall'Impresa Serra Giorgio: recuperava i rifiuti domestici nel centro cittadino (mentre subappaltava la raccolta nei quartieri periferici) e curava la pulizia di strade e piazze del centro, con prestazioni di modesta qualità.[122] Dal 1° gennaio 1945 il servizio di nettezza urbana era stato affidato dall'Amg all'Ufficio del Genio civile di Livorno, che si valse ancora della ditta Neri. Quando il Genio civile trasferì di nuovo al Comune quel servizio, dal 1° ottobre 1945, il Comune si accordò con la ditta perché lo esercitasse fino a fine settembre 1946 in cambio di 300.000 lire al mese che coprivano l'uso e la manutenzione del materiale, le tasse e imposte e gli utili di impresa, mentre il Comune avrebbe pagato direttamente l'ormai alto numero di addetti, novanta. Dopo il settembre 1946 la convenzione fu rinnovata aumentando a 675.000 lire al mese il canone, ma integrando le prestazioni chieste con l'innaffiatura delle strade, la rimozione degli spurghi dalle vie della città e di tutto il territorio cittadino, la rimozione delle merci avariate. I dipendenti intanto erano saliti a novantotto. Un contratto analogo veniva applicato, nello stesso periodo, per la vuotatura dei pozzi neri: il canone mensile era di 200.000 lire nel primo periodo; salì a 425.000 nel secondo. I dipendenti utilizzati per questo servizio erano tredici, a carico del Comune. Il prolungamento dell'appalto comportò ulteriori aumenti del canone mensile: nell'agosto 1947 esso aveva raggiunto rispettivamente 1.100.000 lire al mese per la nettezza urbana e 650.000 lire per la vuotatura dei pozzi neri. Quando riprese la dispersione in mare dei liquami dopo una prolungata sospensione, dal maggio 1948, il servizio

venne pagato con altre 800.000 lire al mese per il primo trimestre e 950.000 lire al mese per il resto dell'anno. I mezzi con cui era svolto il servizio apparivano ormai del tutto inadeguati e da tempo sarebbe stata necessaria la loro sostituzione. In queste condizioni la giunta maturò la decisione di municipalizzare il servizio con l'obiettivo di migliorare sensibilmente le prestazioni, con vantaggio dell'igiene e un controllo più rigoroso della spesa, indispensabile nel momento in cui occorreva investire massicciamente nel rinnovo dei mezzi utilizzati per il servizio. Il consiglio esaminò la questione il 16 novembre 1948. Venne decisa la costituzione dell'Azienda autonoma municipale pubblici servizi (Aamps), sull'esempio di quello che aveva recentemente deciso il Comune di Bologna.[123] L'assessore alle finanze, il socialista Bartorelli, spiegò che considerava l'azienda il primo passo verso un programma di municipalizzazioni che attribuisse all'azienda stessa la gestione di tutti i servizi cittadini con criteri industriali, mentre sarebbe stato contrario a limitarne la competenza alla sola gestione di rifiuti e liquami. Campi si dichiarò contrario perché mancavano esperienze di gestione municipale del servizio: sottolineò che la sua convinzione non era pregiudiziale, tanto che nel 1924 aveva combattuto la privatizzazione dell'officina del gas decisa dalla giunta fascista. Tutti gli altri intervenuti si dichiararono favorevoli e il provvedimento fu approvato con 36 voti favorevoli, 3 contrari e l'astensione per incompatibilità dell'avvocato Funaro. L'acquisizione delle attrezzature della ditta Tito Neri comportò un esborso consistente, deciso attraverso un arbitrato: complessivamente, il servizio svolto fra il 1946 e l'inizio del 1949 e il riscatto delle attrezzature comportarono per il Comune una perdita di 39 milioni.[124] Negli anni successivi e in particolare dal 1951, la gestione dell'Aamps, le condizioni di reclutamento del personale e dei dirigenti, le sue prestazioni costituirono un terreno di scontro tra la giunta e l'opposizione democristiana, convinta che l'azienda avesse troppi addetti, che questi fossero poco produttivi e che la loro gestione rispondesse a finalità elettorali, mentre ignorò l'impegno posto nella riqualificazione dei servizi e nel netto miglioramento delle attrezzature e delle strutture. Nel 1959 la Prefettura dispose un lungo commissariamento di trentaquattro mesi che portò a una gestione nettamente separata dall'amministrazione comunale, al ricorso a consulenze esterne e a oneri che sollecitarono vigorose critiche dai partiti di maggioranza.

A poco meno di un anno dall'istituzione dell'Aamps fu decisa la municipalizzazione dei trasporti urbani, promessa nella campagna elettorale del 1946.[125] Anche in questo caso la giustificazione non era di natura ideologica, ma pratica: si trattava di assicurare nel modo più conveniente ed efficace un servizio fondamentale per la vita della città, evitando che la "speculazione privata" si avvantaggiasse a danno della popolazione. La decisione interveniva a poco più di due mesi dalla scadenza dell'accordo che era stato raggiunto con la Fiat nel gennaio 1935 per la trasformazione e l'esercizio in esclusiva del trasporto urbano, in coincidenza con la sostituzione di filobus ai tram utilizzati in precedenza; la Fiat aveva successivamente delegato l'esercizio alla sua controllata Società di trasporti urbani (Stu) di Milano. Nel 1939 il Ministero delle comunicazioni aveva chiesto di regolarizzare la concessione, ma le vicende belliche avevano impedito

il compimento della pratica. Nel luglio 1947 il consiglio comunale stabilì di chiedere la concessione del servizio per il Comune e riconoscere la Stu come esercente di fatto,[126] approvando all'unanimità una richiesta della giunta che indicava chiaramente l'intenzione del Comune di svolgere un ruolo preminente nella riorganizzazione del trasporto pubblico e nell'indirizzo della sua gestione. I rapporti fra il Comune e la Stu, nel primo dopoguerra, furono regolati da convenzioni di esercizio provvisorio: una dell'ottobre 1946, relativa all'intero anno 1946, e una relativa al periodo 1° gennaio 1947-30 giugno 1948. Quest'ultima prevedeva un esercizio in cointeressamento. Alla Stu era riconosciuta una quota dei proventi al netto da tasse corrispondente al costo di esercizio, mentre al Comune sarebbe andato il resto. Se i proventi netti fossero risultati inferiori al costo d'esercizio, il Comune avrebbe reintegrato la differenza a conguaglio. Il costo di esercizio comprendeva le spese per il personale, quelle per l'energia elettrica, quelle per materiali, consumi e forniture diverse e le spese generali, valutate il 12% delle tre precedenti. Durante la gestione provvisoria tutti i costi di ricostruzione degli impianti sarebbero stati finanziati dal Comune,[127] che dal 1946 aveva cercato di integrare il parco delle vetture disponibili, prendendo in affitto dei veicoli dal Truck Pool operante a Livorno, riparando e ricostruendo qualche filobus danneggiato, comperando alcuni filobus di seconda mano (con una spesa complessiva di circa 41,4 milioni) e finalmente, tra 1948 e 1949, ordinando una decina di nuovi mezzi alla Fiat, oltre a provvedere al ripristino delle linee di alimentazione, al loro prolungamento (fino a raggiungere la raffineria) e all'installazione di due cabine di conversione dell'elettricità.[128] La gestione del servizio, indipendentemente dagli investimenti per migliorarlo, era onerosa; di fronte a introiti che nel primo semestre 1948 apparivano di quasi 6 milioni inferiori alle uscite per personale e manutenzione, con la concreta eventualità che a fine esercizio il disavanzo sfiorasse 17,8 milioni, il consiglio approvò all'unanimità la decisione di aumentare le tariffe da 10 a 15 lire e adottare la tariffa unica; nei festivi si sarebbe applicato un sovrapprezzo di 5 lire. L'incremento avrebbe consentito di chiudere l'esercizio 1948 in pareggio dopo aver pagato le cabine di conversione e avrebbe permesso di coprire, nel 1949, la sostituzione di 6 chilometri di linee di alimentazione e una prima quota di ammortamento del materiale fisso e rotabile acquisito dal 1946. Finalmente nell'ottobre 1949 il consiglio approvò, unanime, l'assunzione diretta del servizio di trasporto pubblico formando un'azienda speciale distinta dall'amministrazione ordinaria del Comune, l'Azienda trasporti auto filoviari municipali (Atam) che avrebbe ricevuto in uso immobili, impianti, materiali e veicoli dal Comune, contro un canone annuo di 6 milioni, e si sarebbe assunta l'onere della manutenzione ordinaria e straordinaria, del rinnovo del materiale e del mantenimento in perfetta efficienza dell'attrezzatura.[129] L'azienda disponeva di ventinove vetture all'inizio della sua attività, il 1° gennaio 1950; gestiva 27 chilometri di linee filoviarie e 9 di linee automobilistiche e nel 1949 aveva trasportato poco meno di 15,5 milioni di passeggeri. Con una gestione oculata riuscì per anni ad associare il rinnovo del suo parco di vetture e il potenziamento delle strutture operative con un bi-

lancio in attivo, pur diventando rapidamente oggetto di polemiche molto vivaci da parte della minoranza democristiana e repubblicana nei confronti dell'amministrazione, benché la municipalizzazione non venisse messa in discussione. Si rimproverava alla commissione di amministrazione una gestione troppo cauta sul piano finanziario perché preferiva accumulare riserve da destinare al rinnovo delle vetture piuttosto che indebitarsi; perché calibrava le tariffe offrendo condizioni vantaggiose per alcune categorie di utenti in determinate fasce orarie, ma cercava di adeguarle ai costi effettivamente sostenuti, mentre avrebbe dovuto preoccuparsi di distribuire fra gli utenti i vantaggi. Fin dai primi mesi del 1950 la commissione fu criticata perché l'ordinamento interno riduceva troppo le qualifiche degli operai, negando opportunità di carriera, e perché assumeva gli operai senza concorso.[130] In seguito le fu rimproverato di sacrificare i dipendenti perché limitava le assunzioni e li costringeva a prolungare i tempi di lavoro, oltre a sottolineare disservizi come l'affollamento nelle ore di punta o gli intervalli troppo lunghi e irregolari fra le corse. Anche l'Atam, come l'Aamps, divenne un terreno di scontro sulla politica comunale. Le due municipalizzate svolgevano compiti che influivano in modo diretto sulla vita quotidiana dei cittadini e potevano modificarne gli orientamenti elettorali; potevano aiutare la formazione di clientele elettorali o alimentare la formazione di rappresentanze sindacali alternative alla Cgil maggioritaria a Livorno, come suggeriscono alcune delle critiche all'Atam riportate poco sopra.

3.3 Risorse per la ricostruzione e la politica sociale. L'azione fiscale

Anche la gestione del bilancio comunale fornì un terreno di confronto particolarmente teso fra componenti diverse della giunta e del consiglio comunale già durante l'esperienza di collaborazione unitaria. Le differenze di posizione si accentuarono fortemente quando quell'esperienza finì e le questioni della finanza comunale divennero un elemento ricorrente di forti contrapposizioni, contribuendo a logorare in modo irreversibile ogni possibilità di intesa fra maggioranza e minoranza.

I bilanci consuntivi riportati nella tabella 9 mettono in evidenza il forte incremento delle spese sostenute dall'ente locale nel corso dei quattro esercizi 1946-1949. Sull'incremento dei valori assoluti incise ovviamente l'inflazione, particolarmente alta fino agli ultimi mesi del 1947, ma anche l'estensione dei compiti che l'amministrazione comunale doveva svolgere per avviare la ricostruzione. Molte spese riflettevano con particolare prontezza la dinamica dei prezzi (per esempio l'acquisto di beni indispensabili, come combustibili ed elettricità), ma anche le retribuzioni dei dipendenti e le pensioni dovettero essere adeguate all'aumento del costo della vita. Le entrate aumentarono significativamente soprattutto nel 1947 e nel 1948, ma la loro entità risultava sensibilmente inferiore al flusso delle spese. Lo Stato intervenne con l'erogazioni di contributi che andarono calando in termini assoluti e relativi con il procedere degli anni.

Tab. 9. Bilanci del Comune di Livorno, consuntivi 1946-1948; conto di assestamento al 31 ottobre 1949

	1946	**1947**	**1948**	**1949**
Entrate ordinarie				
Rendite patrimoniali	29.854.869	63.624.431	95.913.607	171.276.957
Proventi diversi	14.007.517	29.770.051	49.375.375	75.071.449
Imposte, tasse, diritti	144.575.714	362.768.135	651.499.878	738.663.008
Totale entrate ordinarie	188.438.100	456.162.617	796.788.860	985.011.414
Contributo integrativo	128.424.221	137.097.089	121.296.000	121.200.000
Altre entrate straordinarie	1.088.801	4.484.886	22.045.271	19.614.660
Totale entrate effettive	317.951.123	597.744.592	940.130.131	1.125.826.074
Movimento di capitali. Mutui a pareggio	46.000.000	91.360.710	80.865.699	80.800.000
Movimento di capitali. Altre voci	17.542.000	13.143.906	180.811.500	330.586.200
Contabilità speciali	301.983.813	523.736.782	781.757.843	950.000.000
Totale entrate di competenza	683.476.936	1.225.985.990	1.983.565.173	2.487.212.274
Spese				
Obbligatorie ordinarie	333.074.075	683.492.442	980.785.131	1.205.595.716
Obbligatorie straordinarie	42.821.963	27.725.932	125.428.349	315.836.802
Facoltative ordinarie	255.036	320.100	177.566	277.604
Facoltative straordinarie	90.342	90.342	90.342	90.343
Totale spese effettive	376.241.417	711.628.816	1.106.481.388	1.521.800.465
Movimento capitali. Ammortamento Mutui	1.757.089	3.329.134	13.670.412	19.505.271
Movimento capitali. Altre voci	120.000	12.500.000	100.240.000	69.813.300
Contabilità speciali	301.983.813	523.736.782	781.757.843	950.000.000
Totale spese di competenza	680.102.319	1.251.194.732	2.002.149.643	2.561.119.036
Avanzo o disavanzo gestione di competenza	3.374.617	-25.209.042	-18.584.469	-73.906.762
Avanzo o disavanzo gestione residui	5.650.733	18.144.155	18.497.425	48.906.762
Avanzo o disavanzo di amministrazione	9.025.350	-7.064.887	-87.044	-25.000.000

Fonte: Municipio di Livorno, *L'attività della amministrazione comunale negli anni 1946-1949*, Livorno 1950, p. 30

Venne affrontato con molto impegno l'incremento delle entrate tributarie, che rappresentavano la parte nettamente prevalente delle entrate. Giocarono inizialmente le disposizioni emanate dall'amministrazione statale nel 1947 per aumentare il gettito delle imposte sui consumi che, come si è visto, costituivano la singola categoria di entrate fiscali più importanti per la finanza comunale. Le disposizioni del 1947 riguardarono sia l'aumento delle aliquote applicate a diversi beni soggetti all'imposta di consumo, sia l'allungamento della lista dei

beni soggetti a imposta. L'amministrazione di Livorno cercò di discriminare tra i diversi tipi di beni, preferendo imporre il prelievo su quelli che riteneva meno necessari o addirittura di lusso, per gravare meno sulla parte meno abbiente della popolazione e limitare gli effetti negativi che l'aumento delle imposte, rapidamente traslato sui prezzi delle merci, aveva per i bilanci familiari. In un primo tempo vennero aumentate dal 7 al 10% le aliquote su beni come le terraglie, i giocattoli, ombrelli, cappelli, filati e tessuti, lavori in cuoio escluse le scarpe;[131] poi si intervenne su beni che non erano compresi fra quelli tassati ordinariamente: nell'elenco entrarono le scarpe, i preziosi, gli orologi e le sveglie di marca, i copertoni, gli apparecchi radio, i dischi, le cucine a gas ed elettriche, le stufe, le ghiacciaie, cercando un'alternativa all'inasprimento dell'imposta fondiaria (a cui si applicava già un aggravio del 150% rispetto all'aliquota ordinaria) e introducendo una supercontribuzione del 100% (il raddoppio dell'aliquota) sull'imposta sulle industrie, i commerci, le arti e le professioni. La proposta fu accolta con dure critiche da alcuni consiglieri, solleciti nei confronti dei professionisti che avrebbero visto aumentare i loro oneri: l'avvocato Campi, repubblicano, e l'avvocato Stefanini, liberale, furono i principali oppositori. Ottennero la nomina di una commissione per studiare eventuali soluzioni alternative,[132] ma essa dovette riconoscere che non ne trovava e alla fine dei suoi lavori l'aumento venne approvato con 33 voti a favore e 4 contrari.[133] Più tardi, però, il provvedimento fu bocciato dalla Commissione centrale di controllo della finanza locale che ridusse al 50% la supercontribuzione sulle industrie, i commerci, le arti e le professioni, mentre impose di portare al 150% quella sull'imposta fondiaria.

L'episodio illustra abbastanza efficacemente i limiti che l'amministrazione comunale incontrava nella gestione delle entrate. Il risultato concreto era il frutto di un sistematico intervento delle "autorità di tutela" che a livello locale e a livello centrale determinavano l'entità delle entrate da realizzare e la loro ripartizione fra le diverse imposizioni che l'ente locale poteva (e doveva) applicare. Diaz volle esprimere formalmente il proprio disagio nei confronti dell'inasprimento delle imposte sui consumi imposto dalla Commissione centrale per la finanza locale spiegando che essa aveva invitato il Comune ad applicarlo dopo aver ridotto il suo bilancio, che era già stato decurtato dalla Commissione provinciale amministrativa, tagliando sulle spese previste per la manutenzione delle fognature, dell'acquedotto, della viabilità, degli edifici pubblici, cancellando 12 milioni destinati al servizio annonario e altri 10 alle spese di spedalità che l'ente locale obbligatoriamente sosteneva per il ricovero e la cura di indigenti. Concludeva dichiarando duramente che le delibere della Commissione centrale andavano contro l'interesse dei cittadini.[134]

La tabella 10 sottolinea il ruolo decisivo che le imposte sui consumi avevano nel sostenere le entrate tributarie del Comune di Livorno alla fine degli anni Quaranta. Il loro incremento rifletteva l'azione congiunta di più fattori. L'imposta era calcolata per molti beni in percentuale del valore dei beni. Esso veniva definito due volte l'anno, all'inizio del primo e del secondo semestre, sulla base dei prezzi medi rilevati dalla Camera di Commercio nel trimestre precedente. Quindi l'aumento dei prezzi faceva aumentare in termini assoluti il provento dell'imposta.

Tab. 10. Bilanci consuntivi del Comune di Livorno 1946-1948 e conto di assestamento al 31 ottobre 1949

Entrate e spese effettive ordinarie	**1946**	**1947**	**1948**	**1949**
Entrate effettive ordinarie				
Acquedotti	29,4	54,4	87,5	153,8
Affitti ecc.	0,5	6,9	6,8	6,8
Ritenute al personale	5,0	11,5	16,3	20,0
Macelli	0,9	2,2	3,4	3,1
Cimiteri	1,5	3,1	4,9	15,5
Mercati	1,3	2,1	3,4	9,7
Affissioni	1,0	2,1	3,8	5,2
Gas, compartecipazione agli incassi	0,6	1,3	3,2	4,0
Contravvenzioni	1,9	3,8	6,2	4,6
Rimborsi	1,8	3,8	6,4	9,6
Imposta di consumo	99,5	223,4	357,6	432,0
Imposta di famiglia	30,0	40,0	45,6	58,3
Imposta su industrie ecc.	5,9	26,0	31,0	49,8
Compartecipazione ad altri tributi	6,8	62,3	207,5	189,1
Sovrimposta fondiaria	2,3	4,8	5,8	8,3
Totale	188,4	447,7	789,4	969,8
Quota % del totale sulle entrate ordinarie	99,98	98,14	99,07	98,46
Spese effettive ordinarie				
Personale	181,2	372,3	468,8	568,5
Interessi passivi sui mutui	2,2	7,0	8,9	13,5
Acquedotti	18,5	30,0	72,6	76,4
Illuminazione pubblica	2,6	7,0	15,8	6,8
Fognature	2,4	17,1	15,0	18,8
Nettezza urbana	23,0	58,0	85,0	85,0
Strade, giardini	14,5	27,2	52,5	61,0
Spedalità	66,8	108,0	157,6	185,0
Esposti, inabili al lavoro, colonie, asili	2,9	6,2	15,9	21,9
Spese per sanità e igiene *	1,3	3,5	15,4	18,2
Ammortamento mutui	1,8	3,3	13,7	19,0
Canoni per servizi pompieristici	0,4	0,4	0,4	2,5
Imprevisti e fondo riserva	1,6	3,2	5,6	7,6
Totale	319,2	643,2	927,2	1.084,2
Quota % del totale sulle spese effettive ordinarie	84,9	90,4	83,8	71,2

Fonte: Municipio di Livorno, *L'attività della amministrazione comunale negli anni 1946-1949*, Livorno 1950, p. 32

Il ritorno a condizioni di maggiore normalità e in particolare il rientro della popolazione aumentavano l'attività commerciale, rafforzando l'incremento delle imposte. In particolare l'espansione progressiva dell'attività edilizia faceva crescere il rendimento delle imposte perché la maggior parte dei materiali utilizzati era soggetta all'imposta e aveva caratteristiche tali da sfuggire più difficilmente agli accertamenti. Infine si faceva più efficace il controllo esercitato dagli esattori che nel 1946 erano passati alle dipendenze del Comune quando aveva municipalizzato il servizio, prima concesso in appalto. Era convinzione diffusa che le evasioni

restassero piuttosto consistenti, soprattutto quando l'esazione avveniva per abbonamento, senza l'accertamento analitico del movimento delle merci.

L'insieme delle imposte prelevate sui redditi (imposta di famiglia e imposta sulle industrie, i commerci, le arti e le professioni) rendevano una frazione delle imposte sui consumi e uno degli obiettivi dell'amministrazione livornese era di riuscire a incrementare il loro gettito per riuscire a distribuire il carico fiscale in modo più equo rispetto alla capacità contributiva dei cittadini. L'operazione era difficile, come si è visto, sia per le caratteristiche di queste imposte, sia per l'azione delle amministrazioni statali che esercitavano il controllo sugli enti locali. Le compartecipazioni aumentarono invece il loro gettito grazie alla decisione di attribuire i nove decimi dell'imposta generale sull'entrata percepita sulla carne e sul vino ai Comuni dall'inizio del 1948 e alla concessione di una quota dell'imposta erariale sugli spettacoli e i cinematografi, un tributo in forte espansione nel dopoguerra.[135]

Le voci di spesa prevalenti riguardavano ovviamente il personale, il cui trattamento retributivo era ricalcato su quello dei dipendenti statali, e le spese di spedalità che risultava difficile contenere, come alcuni consiglieri sistematicamente suggerivano, a cominciare da Campi, per le condizioni oggettivamente difficili di una parte consistente della popolazione. Le altre maggiori voci di spesa riflettono tutte l'impegno per la ricostruzione della città e il ripristino di condizioni normali. Va rilevato però che una di queste spese maggiori aveva un corrispettivo di crescente consistenza nelle entrate. Si tratta delle spese per l'acquedotto, che dal 1947 venivano superate dalle entrate realizzate attraverso la fornitura di acqua agli utenti. L'incremento dell'entrata nel 1949 è maggiore grazie all'aumento delle tariffe,[136] che verranno ulteriormente ritoccate in aumento negli anni successivi. La giunta farà assegnamento sulle entrate ottenute con l'erogazione dell'acqua e con le forniture di altri servizi attraverso le aziende municipalizzate per incrementare le entrate, ridurre il disavanzo e recuperare un margine di autonomia maggiore rispetto alla Prefettura e all'amministrazione centrale dello Stato.

Il bilancio comunale era però strutturalmente deficitario. Lo Stato intervenne per ridurne una parte con il contributo integrativo registrato nella tabella 9, ma una parte della spesa andava coperta con mutui garantiti dalle entrate di alcuni cespiti: le sovrimposte fondiarie innanzitutto, poi i proventi delle imposte sui consumi e finalmente, in misura più limitata, da quelli dell'imposta su industrie, commerci, arti e professioni. Grazie alla dinamica delle imposte sui consumi il Comune riuscì a trovare risorse sufficienti per garantire l'incremento dei mutui con cui finanziare le sue iniziative di ricostruzione e riqualificazione della città. La voce "mutui a pareggio" della tabella 9 indica le operazioni, di solito concluse con la Cassa depositi e prestiti, per 35 anni, a tassi agevolati, per ripianare il deficit non coperto da trasferimenti statali. Il "movimento capitali, altre voci" della stessa tabella indica invece l'incremento delle operazioni di finanziamento di lavori pubblici e edilizia. Queste operazioni comportavano un corrispettivo nelle spese, sotto forma di oneri per il servizio dei mutui, presente tanto fra le spese effettive ordinarie della tabella 10 che nel movimento di capitali della tabella 9. Essi co-

stituirono motivo di allarme per alcuni consiglieri, in particolare per l'avvocato Campi, che temevano un eccessivo irrigidimento del bilancio a causa loro.

Tra il 1949 e il 1952 venne finalmente avvertito il carattere non funzionale dell'assetto esistente della finanza locale e pur con grande cautela cominciò a prendere corpo un complesso di interventi destinato a ridurre il fabbisogno di trasferimenti dallo Stato agli enti locali, ad attenuare il loro ricorso all'indebitamento e a potenziare le loro entrate fiscali. L'azione del governo teneva conto di iniziative che partivano dalle amministrazioni locali controllate dai partiti di opposizione e sfociate in iniziative parlamentari come quella che Diaz segnalò nel consiglio del 18 marzo 1949, chiedendo che fosse votata l'adesione a un disegno di legge sulla riorganizzazione della finanza locale presentato al Senato e segnalato dal Comune di Bologna per sviluppare un'iniziativa comune; Diaz notava che avrebbe dato più autonomia agli enti locali.[137] Nel luglio 1949 una nuova legge sostituì quella su Comuni e Province del 1915 che gli Alleati avevano rimesso in vigore al loro arrivo in Italia. Ma l'innovazione principale fu il varo delle "norme sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale straordinario" portata all'approvazione dal Ministro delle finanze Vanoni.[138] Per la finanza locale la nuova legge stabiliva che le aliquote massime delle sovrimposte mobiliari locali e dell'imposta di famiglia, dall'inizio del 1950, sarebbero tornate ai livelli previsti dal Testo unico della finanza locale del 1931. Si riteneva che in questo modo i comuni si sarebbero avvantaggiati grazie ad accertamenti più esatti e a una liquidazione più veloce delle imposte degli anni precedenti, mentre risultava attenuata la pressione sui contribuenti; veniva promesso un ulteriore provvedimento che avrebbe integrato le risorse per la finanza locale, mentre sarebbe rimasta in sospeso la questione delle sovrimposte immobiliari, ipotizzando un migliore accertamento attraverso le dichiarazioni dei redditi che le nuove norme introducevano, per i redditi effettivamente acquisiti dai proprietari di immobili e quindi un possibile incremento di entrate per gli enti locali attraverso le sovrimposte. Veniva prevista l'attenuazione del prelievo sui redditi di ricchezza mobile di categoria B e C/1 (i redditi di lavoro e misti) esentandoli per 240.000 lire sul reddito annuo 1951 (mentre per il 1950 la detrazione sarebbe stata di 120.000 lire): la disposizione, insieme con altre norme relative all'imposizione sui redditi, aveva una ripercussione possibile sulle imposte comunali di famiglia.[139] Ulteriori disposizioni di finanza locale furono introdotte nel luglio 1952: ai comuni sarebbe andato un contributo statale complessivo pari all'11% del gettito annuo dell'IGE e sarebbero stati trasferiti a carico dello Stato alcune spese sostenute dagli enti locali; sarebbero stati modificati diversi tributi locali per avvicinarli a un livello analogo a quello prebellico. Vanoni, relatore del disegno di legge che prospettava queste norme, confidava che l'aumento di entrate che si sarebbe realizzato dal 1950 avrebbe potuto risolvere il problema dei disavanzi e permettere il pareggio dei bilanci comunali.[140]

Con il 1950 l'amministrazione avviò una revisione dei redditi per aggiornare l'imposta di famiglia applicata dal 1946, con l'obiettivo di combattere l'evasione, ritenuta consistente soprattutto per le categorie definite a reddito variabile, e

trovare risorse per affrontare una situazione che continuava ad apparire difficile. Per questo si attivarono i consigli tributari municipali, pensando di affidare a loro l'aggiornamento dei redditi dei contribuenti a reddito variabile, mentre l'Ufficio tributi del Comune si sarebbe occupato dell'aggiornamento dei contribuenti a reddito fisso. La decisione coincise con l'inasprimento dei rapporti fra maggioranza e minoranza del consiglio comunale, diventato evidente dopo le elezioni amministrative del giugno 1951. Le critiche della minoranza riguardavano sistematicamente i bilanci delle municipalizzate e quelli del Comune. In genere veniva sottolineata l'entità dei bilanci e dell'indebitamento, l'onere eccessivo di alcune spese (fra cui, ricorrente, quella per il ricovero in ospedale degli indigenti, ma anche quella per il consorzio antitubercolare). Merli criticò invece la mancanza di ardimento del bilancio di previsione 1952, accusando la giunta di non saper cogliere le opportunità offerte dalla legge Vanoni e di non affrontare i grandi problemi connessi alla nuova situazione della città. Le posizioni espresse non apparivano particolarmente coerenti e persuasive e il sindaco poté replicare accusando di demagogia l'opposizione.

In un'altra occasione, nel marzo 1952, Merli contrastò la maggiorazione dell'imposta di consumo sulle bevande vinose per finanziare alcuni miglioramenti retributivi per i dipendenti comunali, proponendo di cercare fra le pieghe di bilancio le risorse necessarie. Il sindaco replicò con particolare veemenza accusando la minoranza di opposizione sistematica. Nel luglio 1952 si sviluppò invece una polemica sugli accertamenti per l'imposta comunale di famiglia, che sarebbero risultati superiori a quelli dell'imposta complementare erariale, e su un trattamento discriminatorio nei confronti dei redditi degli impiegati del credito e dell'industria per la detrazione prevista da Vanoni per i redditi di categoria B e C/1 sul reddito netto e non sul reddito complessivo. Anche le imposte di consumo offrirono l'occasione per un confronto piuttosto teso perché l'amministrazione prese spunto dalle modifiche introdotte nel 1952 nella normativa per sospendere l'applicazione degli abbonamenti su alcuni generi (dolciumi, pelliccerie e profumi) ricevendo fiere critiche dall'opposizione a difesa degli interessi dei commercianti. Nel dicembre 1952, in occasione della discussione del bilancio di previsione 1953, nuovamente Merli accusò la giunta di avere interrotto la politica produttivistica che aveva permesso la ricostruzione della città proprio quando le innovazioni fiscali di Vanoni avrebbero permesso di presentare un bilancio più impegnativo, per concludere però rimproverando Diaz di non avviare il riequilibrio dei conti comunali, per cui la Dc avrebbe votato contro. Il sindaco poteva replicare sottolineando l' "irriducibile schematismo" di quelle posizioni e la loro contraddittorietà.

L'unico punto di convergenza tra maggioranza e opposizione in consiglio comunale si ebbe nel respingere fermamente l'ipotesi di appaltare le imposte di consumo a un esattore in cambio di una cifra di entrata garantita,[141] dal momento che l'appalto avrebbe comportato sicuramente un aggravio per i contribuenti e l'amministrazione comunale avrebbe ricavato meno di quello che riusciva a ottenere dalla gestione diretta, dal momento che le entrate assicurate dalle imposte

di consumo sfioravano il miliardo e i costi di esazione si erano progressivamente ridotti fino al 15% circa.

L'andamento della finanza comunale di Livorno tra 1950 e 1956 è sommariamente indicato dalla tabella 11. I suoi dati non sono omogenei con quelli della tabella 9 perché sono desunti dai bilanci di previsione votati dal consiglio comunale, prima di essere sottoposti all'approvazione e all'eventuale modifica della Giunta provinciale amministrativa e della Commissione centrale per la finanza locale, che di solito li rivedevano al ribasso. Oltre a riferirsi a una fase contabile in cui le cifre sono necessariamente più aleatorie di quelle dei consuntivi. Le cifre della tabella non sembrano confermare le tesi di Merli appena richiamate. Suggeriscono piuttosto la continuità dei problemi strutturali della finanza comunale nella prima metà degli anni Cinquanta con la situazione emersa nell'immediato dopoguerra, facendo supporre che le innovazioni introdotte da Vanoni non riuscissero a ottenere i risultati che si proponevano.

Tab. 11. Bilanci di previsione del Comune di Livorno, 1950-1956

	1950	**1951**	**1952**	**1953**	**1954**	**1955**	**1956**
Parte prima. Entrata							
Entrate effettive ordinarie	896.867.953	1.066.173.825	1.276.869.844	1.837.062.058	2.244.910.718	2.391.655.449	2.461.922.531
Titolo primo, entrate straordinarie	259.578.538	285.651.143	366.184.610	103.002.238	104.981.289	153.097.515	357.846.156
Titolo secondo, movimento di capitali	1.576.524.100	1.253.791.509	1.069.212.912	1.159.070.889	1.453.585.434	1.307.966.591	1.261.630.614
Titolo terzo, contabilità speciali	521.857.445	556.133.066	689.855.195	700.499.410	705.897.410	683.614.410	708.264.410
Totale	3.254.828.036	3.161.749.543	3.402.122.561	3.799.634.595	4.509.374.851	4.536.333.965	4.789.663.711
Parte seconda. Uscita							
Titolo primo, spese effettive ordinarie	1.401.058.660	1.640.608.721	1.904.878.154	2.165.150.201	2.372.245.577	2.625.036.083	2.556.050.984
Id. straordinarie	1.255.629.390	686.993.882	465.190.999	527.175.280	1.004.618.808	764.308.408	6.664.543.926
Sub totale	2.656.688.050	2.327.602.603	2.370.069.153	2.692.325.481	3.376.764.385	3.389.344.491	3.222.505.910
Spese facoltative ordinarie	377.604	4.527.604	5.351.404	10.477.404	25.259.404	26.789.028	22.689.533
Id. straordinarie	90.343	87.343	37.343	1.020.728	315.530	15.530	2.015.530
Sub totale	467.947	4.614.947	5.388.747	11.498.132	25.574.934	26.804.558	24.705.063
Titolo secondo, movimento di capitali	75.814.594	273.398.927	336.809.466	395.311.572	401.138.122	436.570.506	875.472.267
Titolo terzo, contabilità speciali	521.857.445	556.133.066	689.855.195	700.499.410	705.897.410	683.614.410	708.264.410
Totale	3.254.828.036	3.161.749.543	3.402.122.561	3.799.634.595	4.509.374.851	4.536.333.965	4.830.947.650

Fonti: CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale 1949 e repertorio*, vol. 373; *1950*, vol. 377; *1951*, vol. 383; *1952*, vol. 387; *1953*, vol. 391; *1955*, vol. 401

4. L'esaurimento di una formula politica

Diaz concluse il suo primo mandato elettivo nel 1951 sottolineando il successo della ricostruzione, sul piano materiale, del costume e nel sentimento di larga parte dei cittadini.

Vedeva una città ordinata e attiva, con impianti e servizi pubblici totalmente riattivati e migliorati, restaurata, abbellita, fervida di nuove iniziative e esemplare per consapevole civismo, come registrava il verbale della seduta consiliare del 21 aprile 1951.[142] Riteneva che il frutto più bello dei quattro anni di mandato fosse l'esempio di serietà, di civico senso di responsabilità, di unità nel democratico adempimento dei suoi compiti che il consiglio aveva saputo dare attraverso i suoi sereni dibattiti e le sue feconde deliberazioni. "Abbiamo mostrato che quando non ci si lasci fuorviare da faziosi pregiudizi, da meschini utilitarismi o da gretti interessi di gruppo è possibile il dialogo, è provvida la collaborazione fra gli uomini delle più diverse tendenze politiche per un comune scopo di vita democratica". L'avvocato Funaro che prese subito dopo di lui la parola preferì sottolineare la continuità fra l'opera dell'amministrazione che si stava concludendo e quella "dell'indimenticabile amministrazione Mondolfi", aggiungendo di essere fiero di aver collaborato con un'amministrazione che aveva dato un esempio di tolleranza per qualsiasi fede, di aver collaborato in un consesso che aveva saputo amministrare democraticamente e onestamente il Comune e aveva fatto risorgere la città. Mentre il democristiano Romani richiamava la "leale e incondizionata collaborazione che prescindendo da meschini calcoli che suggerivano un'opposizione critica ha sollecitato più volte l'aiuto delle autorità governative e l'intervento di eminenti parlamentari democristiani ogni volta che è stato necessario nell'interesse della città". Ma ribadendo che il dialogo aveva riguardato solo i concreti problemi amministrativi, mentre era irriducibile il "contrasto d'idee e sentire che divide il mondo e il paese".

Nonostante diversi consiglieri auspicassero un confronto elettorale che salvaguardasse lo spirito di collaborazione, la campagna fu combattuta e i risultati non portarono alla riconferma di una giunta unitaria.

Venne formata una giunta che riuniva ancora comunisti e socialisti, contrastati da un'opposizione relativamente frammentata in cui la Dc spiccava per numero di voti e consiglieri. Dal 12,2% del 1946 saliva al 26,6%.

Il contesto politico nazionale, la buona affermazione locale della Dc e forse l'insediamento a Livorno del comando logistico americano per l'Europa del Sud, con quello che significava in termini di flussi finanziari, opportunità di affari e reddito, prospettive di lavoro e irrigidimento anticomunista, portarono a un clima di assai scarsa collaborazione nel consiglio comunale livornese.

I riferimenti fatti nel paragrafo precedente alla politica di bilancio ne hanno mostrato alcuni esempi. Altri, dal contenuto ideologico altrettanto forte potrebbero essere richiamati, come il conflitto sulla costruzione di una scuola a San Jacopo, osteggiata perché troppo vicina a un istituto scolastico religioso che ne sarebbe stato danneggiato.

Tab. 12. Risultati delle elezioni amministrative nella città di Livorno, 10 giugno 1951

Votanti 90,1%			
	voti lista	**%**	**seggi**
PCI	38.924	47,3	27
PSIUP	8.447	10,3	6
gruppo	47.371		
MCS	1.035	1,3	1
PSULI	4.507	5,5	2
PRI	4.238	5,1	2
DC	21.938	26,6	11
PLI	2.807	3,4	1
gruppo	33.490		
Dn	434	0,5	-
Totale	82.330	100,0	50

Fonte: P.L. Ballini, *La dinamica elettorale 1946-1963*, cit., pp. 398-399

La contrapposizione tra i due schieramenti che si affrontavano in consiglio logorò probabilmente la figura di Diaz, sindaco di conciliazione fin dalla sua designazione nel luglio 1944. Forse poté apparire non più adeguato alle nuove circostanze al suo stesso partito o a una parte del gruppo dirigente locale, perché a tre quarti del suo mandato il sindaco si assentò dal consiglio comunale come se attraversasse una crisi personale profonda. Questa situazione si verificò dopo un nuovo, teso confronto in consiglio fra maggioranza e minoranza sulla questione dei consigli tributari, sottoposti a un attacco convergente della Prefettura e della minoranza consiliare che aveva tutti i caratteri di una prova di forza.[143]

Le sedute consiliari successive furono presiedute dall'assessore alle finanze, Bartorelli, vice sindaco.

Una fu dedicata, il 17 luglio 1954, all'approvazione d'urgenza, chiesta dal prefetto, di una lapide che intendeva commemorare il decimo anniversario della liberazione di Livorno, violentemente osteggiato dalla minoranza che equiparava l'episodio a una secessione di Livorno rispetto a un decennale della Liberazione che si sarebbe celebrato nel 1955 e sosteneva che la collocazione della lapide era stata decisa unilateralmente dalla maggioranza. La protesta della minoranza si spinse fino a rifiutare di partecipare alla celebrazione del 19 luglio nell'aula consiliare, svolta da Nicola Badaloni in qualità di assessore. Diaz tornò in consiglio solo nel settembre, giustificandosi con motivi di salute. Il consiglio a cui partecipò vide di nuovo una rigida contrapposizione fra maggioranza e minoranza su una lunga serie di questioni, alcune di natura procedurale, che sembravano sollevate apposta per provocare uno stallo. Il 16 novembre Diaz presiedette un secondo consiglio, ma già i giornali annunziavano la sua intenzione di dimettersi per dedicarsi allo studio e prendere la libera docenza, dando un nuovo indirizzo alla sua

vita dopo dieci anni dedicati alla ricostruzione di Livorno. Nel consiglio successivo, il 1° dicembre, il vice sindaco Bartorelli lesse una lettera di dimissioni del sindaco, che rivendicava il valore dell'esperienza democratica realizzata dall'azione concorde sviluppata per la ricostruzione della città. Il consigliere democristiano Acquaviva sviluppò invece una spiegazione delle dimissioni che si proponeva di demistificare la volontà comunista di mettere fine all'esperienza di collaborazione fra partiti; da tempo i comunisti maltrattavano Diaz. Desideravano un sindaco capace di maggiore durezza; la Dc avrebbe mostrato una durezza e una decisione anche maggiori per il bene di Livorno e la difesa del popolo che rappresentava. Come saggio immediato di questo atteggiamento, la minoranza decise di non partecipare alla votazione del nuovo sindaco facendo mancare il numero legale. L'elezione fu possibile solo il 6 dicembre grazie alla decisione del cristiano sociale Orlandini di partecipare alla votazione votando Nicola Badaloni e rinunziando definitivamente a ogni rapporto politico con la Dc.

NOTE

1 - Desidero esprimere la mia riconoscenza al personale dell'Archivio di Stato di Livorno per la grande disponibilità mostrata nell'agevolare la mia ricerca e in particolare a Cristina Francioli per avermi generosamente segnalato documentazione utile e aiutato a venire a capo di alcune difficili consultazioni; ringrazio vivamente la dottoressa Maria Teresa Villa e il dottor Diego Ponzi per avere agevolato la consultazione delle carte dell'Archivio Storico della sede di Livorno della Banca d'Italia nel 2011; la dottoressa Isabella Cerioni dell'Archivio Storico della Banca d'Italia a Roma per l'aiuto efficace prestato nella consultazione dell'archivio di Roma e aver spianato la via alla consultazione di quello di Livorno e infine il dottor Ezio Papa dell'Archivio Storico del Comune di Livorno.

2 - L. Merlini, *Resistenza e Alleati in provincia di Livorno*, in Provincia di Firenze, Istituto Storico della Resistenza in Toscana, *La Resistenza e gli Alleati in Toscana. I C.L.N. della Toscana nei rapporti col Governo militare alleato e col Governo dell'Italia liberata*, atti del primo convegno di storia della Resistenza in Toscana tenuto nel XX anniversario della costituzione dei C.L.N. (Firenze, 29-30 settembre, 1 ottobre 1963), Firenze 1964, pp. 139-154. La ricostruzione sottolinea che dal 1941 venne formato un Fronte nazionale promosso da socialisti, cui aderirono anche i repubblicani e dopo un paio di mesi i comunisti. Al 1941 risaliva anche la prima organizzazione dei cristiano-sociali che facevano capo al sacerdote Roberto Angeli. Il Cln di Livorno si sarebbe sviluppato da un comitato interpartitico formatosi dopo il 25 luglio 1943, che operò in condizioni quasi clandestine, ma tentò di riorganizzare una rappresentanza sindacale. Una delegazione incontrò Bruno Buozzi a Roma secondo testimonianze pubblicate nell'agosto 1945 su "Il Telegrafo". Il Cln locale si formò dopo l'8 settembre 1943; ne fecero parte anche anarchici e cristiano-sociali, mentre erano assenti liberali e democristiani. Converge con questa ricostruzione quella di Bruno Bernini in *Livorno dall'Antifascismo alla Resistenza. Il 10° Distaccamento Partigiano e la liberazione della città. Ricordi ed esperienze di Bruno Bernini, Comandante del 10° Distaccamento Partigiano della 3a Brigata Garibaldi, operante nella zona di Livorno*, coordinamento scientifico di Marco di Giovanni, a cura di ANPI, Comitato comunale di Livorno, Centro di documentazione sull'Antifascismo e la Resistenza del Comune di Livorno, Ufficio Gabinetto del Sindaco, Supplemento ordinario a "CN Comune Notizie", n.s., n. 34 (aprile-giugno 2001), pp. 16-18, 41. I due testi arricchiscono i contributi apparsi su "Rivista di Livorno", *Il decennale della Resistenza*, fasc. 1-2 (1955), fra cui un articolo dello stesso Merlini e uno di L. Montelatici, *La resistenza armata nella provincia di Livorno*, con uno stralcio della relazione del comando della 3ª Brigata Garibaldi. Merlini nel 1963 sottolineava: "L'organizzazione partigiana della provincia (…) non si può considerare del tutto dipendente dal CLN del capoluogo" pur avendo con esso contatti organici (*ibid.*, p. 142). Bernini lo conferma rilevando che il distaccamento era stato costituito senza l'autorizzazione preventiva del Cln e che la sua nomina a capo della 3ª Brigata fu il risultato della scelta della Brigata e non del Cln livornese (*Livorno dall'Antifascismo alla Resistenza*… cit., p. 30). Merlini rilevava la netta prevalenza del Pci nell'organizzazione partigiana (*ibid.*) riconoscendo che ne derivarono diffidenze e perplessità, benché non risultasse incrinata la sostanziale compattezza del Comitato. Queste indicazioni suggeriscono che la distribuzione degli incarichi amministrativi dopo la liberazione di Livorno richiese un compromesso per tenere conto dell'orientamento degli Alleati, ma anche delle diverse forze politiche presenti nel Cln di Livorno, anche se esso non comprendeva inizialmente alcune forze moderate, mentre includeva anarchici e cristiano-sociali. Lo stesso autore sottolinea l'orientamento favorevole alla collaborazione con gli Alleati e la volontà di prendere in mano la riorganizzazione della città non appena fosse stato possibile. Il Cln locale non ebbe, durante la clandestinità, rapporti diretti né con gli Alleati né con il governo dell'Italia liberata. Li avevano, invece, i cristiano-sociali perché collaboravano con il gruppo di Firenze guidato da Anna Maria Enriques Agnoletti e assistevano i prigionieri alleati, utilizzando risorse ricevute tramite rappresentanti di ambasciate presso il Vaticano, in contattato con don Angeli. Essi erano anche in collegamento con la missione guidata dal guardiamarina Dante Lenci del SIM, il Servizio

informazioni del R. Esercito; e con il Cln di Roma. Cfr. L. Merlini, *Resistenza e Alleati in provincia di Livorno*, cit., pp. 142-143; 266-267.

3 - Verbale della riunione del Cln del 20 luglio 1944 in L. Merlini, *Resistenza e Alleati*… cit, p. 144.

4 - *Livorno dall'antifascismo alla Resistenza*… cit., p. 44. Sarà il primo presidente della Provincia di Livorno.

5 - Le fonti utilizzate non danno indicazioni sull'avvicinamento di Diaz al Cln livornese. Il suo nome non figura nel sito Anpi che raccoglie i nomi di resistenti; vi figura quello della sorella Laura, nata nel 1920, deputato del Pci fra la prima e la quarta legislatura repubblicana (dal 18 aprile 1948 al 4 giugno 1968), eletta sempre nella circoscrizione di Massa, Lucca, Pisa e Livorno (v.di il sito della Camera dei Deputati, al nome). Intervistata in T. Noce, *La città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno*, Soveria Mannelli 2004, pp. 159-160, Laura Diaz appare una delle figure di maggior spicco del Pci livornese. Questo testo (forse sulla base di ricordi della stessa Laura Diaz) fa risalire al 1941 l'adesione di Furio Diaz al Partito comunista, dopo un'iniziale appartenenza al Guf, mentre i contatti con il Cln sarebbero stati presi subito dopo l'8 settembre 1943. *Ibid*., p. 159.

6 - C. Sonetti, *Ebrei e città dal fascismo alla fine della guerra*, in *Le tre sinagoghe. Edifici e vita ebraica a Livorno dal Seicento al Novecento*, a cura di M. Luzzati, Torino 1995, pp. 93, 94, 103 n.60. Il nome dell'avvocato Diaz non appare in questo testo, ma è contenuto nella registrazione dell'intervista a De Montel fatta da Catia Sonetti, che ringrazio per avermela comunicata. Diaz aiutò De Montel anche a scappare da Livorno dopo un pestaggio notturno a opera di fascisti, dopo lo sbarco alleato in Sicilia. *Ibid*., pp. 94-95.

7 - C.A. Ciampi, *Da Livorno al Quirinale. Storia di un italiano. Conversazione con Arrigo Levi*, Bologna 2010, p. 50.

8 - *Livorno dall'antifascismo alla Resistenza*… cit., p. 43.

9 - V. Spini, *Il Comitato toscano di liberazione nazionale di fronte al problema della ricostruzione*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, tomo I, *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale*, a cura di E. Rotelli, Bologna 1980, pp. 64-82.

10 - Comune di Livorno, Archivio Storico (d'ora in poi CLAS), *Attività dell'Amministrazione comunale dal luglio 1944 al dicembre 1946*, doc. datt. s. d., s. l., senza collocazione, con integrazioni autografe a penna e sottolineature di Furio Diaz, p. 1.

11 - CLAS, *Giunta municipale e deliberazioni del sindaco, 1944, dal 29 luglio al 27 dicembre*, vol. 354, Verbale d'insediamento del Sindaco e della Giunta municipale, 29 luglio 1944. Il verbale registrava che "il Governo Militare Alleato di Livorno con odierna ordinanza pubblicata nel Bollettino della V Armata dell'Esercito americano, ha nominato nelle seguenti persone il Sindaco e la Giunta Municipale di Livorno": avvocato Furio Diaz (dottore in legge), sindaco; Stefano Stefanini (industriale) responsabile della finanza; Alfonso Cancelli (industriale), responsabile dell'annona e dei servizi demografici; Silvano Ceccherini (giornalista), responsabile di igiene, sanità e nettezza; dottor Franco Crovetti (dottore in legge), responsabile dell'istruzione; Mario Benetti (industriale), responsabile dei lavori; ragionier Bruno Gorelli (ragioniere), responsabile di personale e polizia. Sindaco e giunta presero formale consegna dell'amministrazione municipale. Non poterono verificare la situazione di cassa per accertare il disavanzo, stimato allora in 10 milioni circa (successivamente accertato di 8), perché la Tesoreria del Comune (la locale Cassa di risparmi) aveva trasferito la documentazione per ragioni di sicurezza. Sindaco e giunta avevano anche i poteri che spettavano al consiglio comunale secondo la legge comunale e provinciale del 1915, rimessa in vigore dagli Alleati revocando la legislazione fascista sugli enti locali. I nuovi amministratori erano assistiti dal segretario comunale, l'avvocato Adolfo Agus, che svolse un ruolo fondamentale nella transizione e continuò un apprezzato servizio fino al pensionamento nel 1952. C.R.S. Harris rileva che il mantenimento di Agus al suo posto, nonostante fosse stato nominato dal governo

fascista, rifletteva una richiesta dei partigiani. Cfr. C.R.S. Harris, *Allied Military Administration of Italy*, London 1957, p. 185.

12 - C.R.S. Harris, *Allied Military Administration*, cit., p. 178. Livorno e Siena passarono sotto la responsabilità dell'Amg nello stesso giorno; Pisa, liberata solo all'inizio di settembre e più prossima al fronte, dovette attendere la fine di novembre per il passaggio.

13 - L'impegno delle autorità locali livornesi nel mantenere i buoni rapporti con l'Amg è evidente nella decisione del sindaco e della giunta, nel novembre 1944, di conferire la cittadinanza onoraria al generale di brigata Erskine Edgar Hume e al tenente colonnello John Laboon, rispettivamente capo degli affari civili della V Armata e commissario provinciale dell'Amg per Livorno, "come attestato di gratitudine in considerazione degli alti meriti nella liberazione della città", mentre il 15 novembre la cittadinanza onoraria fu revocata a Dino Perrone Compagni, Marcello Vaccari, Benito Mussolini, Luigi Federzoni, Roberto Farinacci, Guido Farello. Per un breve cenno alla biografia del generale Hume cfr. C.R.S. Harris, *Allied Military Administration*, cit., p. 81. Il 6 dicembre 1944 sindaco e giunta stanziarono 15.000 lire per finanziare una festa nel Palace Hôtel, requisito dagli Alleati, in onore del generale Hume. La delibera precisava che il comando militare alleato della provincia di Livorno avrebbe offerto farina, burro e zucchero; il Comune avrebbe offerto vini e ingredienti per dolci, i camerieri, l'uso di bicchieri e vassoi, i compensi e la mancia al personale dell'Hôtel.

14 - C.R.S. Harris, *Allied Military Administration*, cit., p. 193, segnala in particolare la difficile situazione di Lucca e Pisa e richiama le rivolte di Pistoia e Firenze: "Nightmare of starvation haunted the Civil Affairs Officers in the large Tuscan towns for many months". In Emilia Romagna il problema non ebbe carattere altrettanto drammatico. Rinvio a G. Perona, *La Toscana nella guerra e la Resistenza: una prospettiva generale*, in *Storia della Resistenza in Toscana*, a cura di M. Palla, vol. II, Roma 2009, pp. 67-108, per inquadrare la situazione toscana nelle vicende della seconda guerra mondiale.

15 - C.R.S. Harris, *Allied Military Administration*, cit., pp. 176 sgg.

16 - Lo sfollamento della popolazione di Livorno era cominciato negli ultimi mesi del 1942, dopo i primi ripetuti bombardamenti alleati. Alla fine di ottobre 1943 l'esercito tedesco aveva ordinato lo sfollamento completo del centro urbano e di una zona adiacente, proibendo la presenza di civili, per agevolare la difesa contro un temuto sbarco alleato. Un rapporto del Deutscher Wehrmacht Standort Offizier di Livorno al generale plenipotenziario della Wehrmacht in Italia, 15 novembre 1943, dichiarava che la popolazione aveva abbandonato la città già prima dell'evacuazione e che prima dell'ordine di sgombero restavano solo 15.000 abitanti su 138.000. Nel dicembre 1943 venne imposta anche l'evacuazione di una striscia di territorio profonda 10 chilometri lungo la costa rendendo estremamente difficile ogni spostamento della popolazione e ogni attività, tanto che nel gennaio 1944 la paralisi delle industrie ancora presenti a Livorno era completa, con l'eccezione del Cantiere OTO, utilizzato per riparazioni, e della Società esercizio molini che gestiva il mulino più grande della provincia e doveva continuare a funzionare per assicurare l'approvvigionamento. L'arresto della produzione e l'evacuazione furono accompagnate dallo smantellamento degli impianti produttivi e dall'asportazione delle scorte per trasferirli. Istituto Storico della Resistenza in Toscana, *Toscana occupata. Rapporti delle Militärkommandanturen 1943-1944*, Firenze 1997, pp. 215, 233, 297.

17 - L. Casella, *The European War of Liberation. Tuscany and the Gothic Line*, Firenze 1983, pp. 212-223: riferisce la dichiarazione del generale Clark secondo cui sarebbero state trovate venticinquemila mine tedesche a Livorno e trappole esplosive.

18 - C.R.S. Harris, *Allied Military Administration*, cit., pp. 185-186. La maggior parte dell'acqua di Filettole era tuttavia utilizzata dalle truppe di occupazione.

19 - Lettera di Cauli, direttore della sede di Livorno della Banca d'Italia, a Niccolò Introna, commissario della Banca d'Italia, Livorno, 28 ottobre 1944, datt., in Archivio Storico della sede della Banca d'Italia, Livorno (d'ora in poi ASBI_Livorno), *Copialettere riservato del*

Direttore, dall'8 ottobre 1937 al 30 marzo 1948, cc. 292-294. Nella stessa lettera una testimonianza particolarmente precisa della situazione di Livorno nei primi mesi della liberazione: dopo la liberazione era ripreso il flusso di rientro dei cittadini che si erano impadroniti degli alloggi disponibili senza curarsi dei proprietari degli stabili e degli inquilini precedenti. Un comitato per gli alloggi, istituito dalle autorità cittadine (su richiesta dell'Amg) assegnava le abitazioni a chi tornava per lavoro e cercava di regolarizzare le occupazioni distribuendo decreti di assegnazione, senza tenere conto di precedenti occupanti, di arredi o oggetti preesistenti, che venivano chiusi in un locale con i sigilli dell'ufficiale giudiziario. Gli Alleati mantenevano la zona nera. Mancavano i negozi; i viveri erano a carissimo prezzo; i ristoranti erano pochissimi e avevano prezzi altissimi. L'alimentazione assorbiva quasi tutto il compenso degli impiegati della Banca. Trasporti, condizioni igieniche, tutto era da rifare e sarebbe occorso moltissimo tempo. Le condizioni, riconoscevano gli Alleati, erano peggiori di quelle di qualsiasi altro centro liberato.

20 - Subito dopo la liberazione Livorno fu rifornita di elettricità dalla Solvay di Rosignano che continuò la fornitura almeno fino a fine gennaio 1945. *Relazione annuale {1944}* del direttore della Sede di Livorno della Banca d'Italia, Livorno, 31 gennaio 1945, in ASBI_Livorno, *Relazione sull'andamento economico della provincia di Livorno, 1933-1953 (1).* La SELT-Valdarno pativa della distruzione della propria centrale termoelettrica e della parziale distruzione della rete di distribuzione urbana. La sua limitata distribuzione era destinata a uffici pubblici, cinema, locali e case occupate dagli Alleati utilizzando energia fornita dalla centrale Solvay o da Larderello. La mancanza di energia elettrica fu un ulteriore fattore di ritardo nella ripresa produttiva dell'industria livornese.

21 - La commissione era composta di soli tecnici: l'ingegnere capo del Genio civile di Livorno; l'ingegnere direttore dell'Ufficio tecnico municipale; gli ingegneri Enrico Bozzoli, Mario Mazzoncini e Luca Cardini. Il 22 novembre essa fu integrata con rappresentanti politici e delle attività economiche e commerciali. Nella stessa circostanza si prese atto della decisione del Ministero dei lavori pubblici, da cui dipendevano organizzazione e finanziamento della ricostruzione, di non effettuare restauri nelle zone della città che già erano soggette a piani di risanamento. Il risanamento riguardava le zone del centro che si intendeva demolire per modificarne radicalmente il carattere, secondo piani elaborati nell'anteguerra sotto la supervisione di Marcello Piacentini. Il rapporto fra gli indirizzi previsti da tali piani e le demolizioni realizzate nella fase di ricostruzione è sottolineato da M. Sanacore, *Dal Risanamento alla Ricostruzione, la storia negli archivi di Livorno*, in "Nuovi Studi Livornesi", vol. XIX (2012), pp. 139-160.

22 - C. Sonetti, *Ebrei e città…* cit., p. 103 n.60.

23 - Ministero dei lavori pubblici, Corpo reale del Genio civile, Ufficio di Livorno, *Relazione dell'attività svolta per la ricostruzione durante l'amministrazione dell'A.M.G.*, firmata dall'ingegnere dirigente Pasquale Barcia, Livorno, 27 agosto 1945, Archivio di Stato di Livorno (d'ora in poi ASLi), *Prefettura, Gabinetto*, *1926-1980*, b. 207, fasc. 14.

24 - Il documento citato indica come data di trapasso dei poteri il 19 giugno 1945, forse riferendosi al territorio della provincia di Livorno; la città e una parte del territorio della provincia di Pisa immediatamente confinante con Livorno vennero invece trasferiti alle autorità italiane solo il 31 dicembre 1945, come Napoli e le province dell'Italia settentrionale liberate tra l'aprile e il maggio 1945, con l'eccezione di Trieste e del suo territorio.

25 - A. Cifelli, *L'istituto prefettizio dalla caduta del fascismo all'Assemblea Costituente. I Prefetti della liberazione*, Roma 2008, pp. 137-138. La nomina era firmata dal generale di brigata E.E. Hume perché il governo italiano aveva solo un potere di proposta. Un'ordinanza del 12 ottobre rafforzò la posizione di Miraglia nominandolo prefetto a pieno titolo. Erroneamente il documento CLAS, *Attività dell'Amministrazione comunale dal luglio 1944 al dicembre 1946*, cit., colloca la nomina di Miraglia nel settembre 1944.

26 - L. Merlini, *Resistenza e Alleati in provincia di Livorno*, cit., p. 146.

27 - Verbale della riunione del Cln di Livorno, 4 settembre 1944, *ibid.*, pp. 146-147.

28 - *Ibid.*, p. 145.

29 - Verbale del Cln, 11 novembre 1944, *ibid.*, p. 147.

30 - La nuova giunta che affiancava il sindaco Diaz risultava composta dall'avvocato Giorgio Campi (legale), dall'avvocato Dino Duranti (legale), dall'avvocato Luigi Cocchella (legale), da Giuseppe Barelli, Alfonso Cancelli (industriale), dal dottor Francesco Crovetti (dottore in giurisprudenza), da Bruno Gorelli (ragioniere), da Manlio Benetti (industriale), assessori effettivi; dal ragionier Lelio Cavallini, dal ragionier Renato Orlandini, dal dottor Michele Carlesi, da Arturo Quaglierini, assessori supplenti.

Ripartizione dei compiti nella giunta del novembre 1944

Personale e contenzioso	G. Campi	asses. effettivo
	A. Quaglierini	supplente
Finanze, con delega di firma dei mandati di riscossione e pagamento	L. Cocchella	asses. effettivo
	L. Cavallini	supplente
Stato civile, liste elettorali, leva, sussidi militari, beneficienza	D. Duranti	asses. effettivo
	R. Orlandini	supplente
Polizia, nettezza urbana, vuotatura pozzi neri	B. Gorelli	asses. effettivo
Lavori e acquedotti	M. Benetti	asses. effettivo
	M. Carlesi	supplente
Istruzione	F. Crovetti	asses. effettivo
Igiene	G. Barelli	asses. effettivo

Nell'elenco degli assessori effettivi e supplenti non figura Alfonso Quaglierini, presente tra i membri della giunta designati dal prefetto. Non dispongo di elementi per spiegare l'aporia. Cfr. Verbale del 25 novembre 1944 in CLAS, Municipio di Livorno, *Giunta municipale e deliberazioni del sindaco, 1944, dal 29 luglio al 27 dicembre*, vol. 354.

31 - P. Ceccotti, *Il fascismo a Livorno. Dalla nascita alla prima amministrazione podestarile*, Empoli 2006, p. 143. Il discorso di Campi al momento dell'insediamento del consiglio nel 1923 annunciava un'opposizione leale alla maggioranza, condividendo l'obiettivo di Marco Tonci Ottieri della Ciaja, prima sindaco fascista di Livorno, poi podestà, di fare "meno politica e più amministrazione". La minoranza repubblicana si dimise dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, "per ragioni politiche e non per divergenze contro la Giunta o la maggioranza consiliare": *ibid.*, p. 165. Il 23 giugno 1951, nella prima riunione consiliare dopo le elezioni amministrative del 10 giugno, Campi venne votato come sindaco, in alternativa a Diaz, da 15 su 45 consiglieri presenti. Cfr. CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1951*, *Nuova amministrazione e repertorio*, vol. 383, seduta 23 giugno 1951.

32 - G.della Maggiore, *Parallele convergenze? Diaz e il mondo cattolico nell'immediato dopoguerra*, in "CN Comune notizie", n. s., n. 82 (gen.-mar. 2013), p. 45 che rinvia a R. Absalom, *Il ruolo politico ed economico degli Alleati a Firenze (1944-1945)*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, a cura di E. Rotelli, tomo I, *Il comitato Toscano di Liberazione Nazionale*, cit, p. 301.

33 - Il gettito delle imposte di consumo era crollato durante la guerra a causa della riduzione del numero di addetti alla riscossione e dello sfollamento; l'evasione era aumentata perché non si riusciva a presidiare adeguatamente gli ingressi in città. Il trasferimento del macello comunale a Salviano nel novembre 1943 aveva fatto aumentare l'evasione sulla carne, soggetta a tributo. La giunta si era impegnata per riorganizzare la vigilanza sull'introduzione di merci e il loro deposito già nel 1944. Nel 1945 le imposte di consumo diedero un gettito di 41,36 milioni; nei primi

dieci mesi del 1946 di 74,12 milioni, confermandosi il tributo fondamentale. L'aumento del gettito rispecchiava l'incremento della popolazione, diverse variazioni di tariffa introdotte per iniziativa del governo nel 1945 e nel 1946, insieme con l'inclusione di nuove merci di ampio consumo, soprattutto alimentari, nella lista dei prodotti soggetti all'imposta. Non venne modificato il criterio di fissare tariffe fisse; in tempi di forte inflazione l'imposta risultava proporzionalmente meno onerosa.

34 - Legge 14 settembre 1931, n. 1175, *Testo unico per la finanza locale*.

35 - Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea costituente*, vol. V, *Finanza*, tomo I, *Relazione*, Roma 1946, p. 128.

36 - Erano soggetti a imposta vini, alcolici, carni, pesci, dolciumi, latticini, gas, energia elettrica, materiali edili, articoli di profumeria, mobili, pelliccerie.

37 - Comprendevano l'imposta di famiglia, accertata sui redditi familiari dei contribuenti, e diverse imposte che intendevano colpire i contribuenti in relazione alla capacità contributiva rivelata da indizi di benessere: valore locativo della residenza, vetture, domestici, pianoforti, biliardi, cani.

38 - F. Cavazzuti, *Ricerca sulla dinamica della finanza locale in Italia*, in *Studi sulla finanza locale*, Milano 1967, p. 54.

39 - D. Luog. 8 marzo 1945, n. 62.

40 - Cfr. le nn. 33 e 36.

41 - *Documenti e discussioni sulla formazione del sistema tributario italiano*, a cura di S. Buscema e N. D'Amato, parte seconda, Padova 1961, p. 487.

42 - Un *Anti-Inflation Committee* nel maggio 1944 produsse un'analisi dell'inflazione italiana che mise in evidenza i difetti del sistema fiscale, soprattutto erariale, ma con riferimenti anche a quello locale. I cambiamenti suggeriti riguardavano le aliquote di alcune imposte sui redditi, l'organizzazione dell'imposta generale sull'entrata, le imposte sui consumi. Fu pesantemente criticato il sistema di accertamento dei redditi, poco flessibile ed efficace, e la pratica dell'appalto dell'esazione, troppo costosa. Uno dei suggerimenti proposti, l'introduzione della denuncia annuale dei redditi, fu recepito dalla legge di perequazione fiscale nel 1951. C.R.S. Harris, *Allied Military Administration*, cit., pp. 218-220.

43 - C.R.S. Harris, *Allied Military Administration*, cit., pp. 354-355.

44 - Lettera dell'ingegner C. Van Caubergh, presidente dell'Associazione fra gli industriali della Provincia di Livorno, al prefetto, Livorno, 26 aprile 1945 e la relazione allegata *Situazione dell'industria della Provincia di Livorno nei riguardi della sua capacità di ripresa e di riassorbimento della mano d'opera, al 19 aprile 1945* in ASLi, *Prefettura, Gabinetto*, *1926-1980*, b. 170, fasc. 1.

45 - Esso era sostenuto, durante la guerra, dal tasso di cambio particolarmente elevato tra sterlina e dollaro e la lira. Da una parità di cambio ufficiale prebellica dollaro-lira di circa 1:20 (1:80 quella sterlina-lira) si era passati, dal luglio 1943, a un tasso di cambio dollaro-lira di 1:100 (di 1:400 per la sterlina). Come osservò Thomas Balogh in una lettera all'"Economist" del gennaio 1944: "…un tasso di cambio che mette in grado i soldati semplici dell'esercito americano (…) di spendere in contante, per le piccole spese, qualcosa che sta fra il reddito salariale settimanale o quindicinale di una *famiglia* [in corsivo nel testo] italiana è, a dir poco, ingiusto. Le mense degli ufficiali inglesi spendono soltanto per carne fresca, frutta, ortaggi ecc. in aggiunta e complemento alle razioni militari, almeno trecento lire pro capite alla settimana; le mense americane spendono un multiplo di questa somma". Il potenziale inflazionistico che derivava dalla forte e punitiva svalutazione della lira era molto alto; gli effetti in termini di corruzione e di drammatica diseguaglianza sociale erano anche più dirompenti: T. Balogh, *Una società di ineguali. Saggio sullo squilibrio e gli scambi internazionali*, Torino 1967, p. 259. A guerra conclusa il cambio ufficiale fu ulteriormente svalutato; ancora più bassa era la quotazione non ufficiale della lira.

46 - Informativa del Monte dei Paschi di Siena alla sede della Banca d'Italia di Livorno, 17 agosto 1945, in ASBI_Livorno, busta BA[3] 1, n. 4, cartella 3. Cesare Fremura fu nominato commissario straordinario della Cassa di risparmi di Livorno nel novembre 1945 dal governatore provinciale dell'Amg.

47 - Lettera di Frioli a Servizio del personale, Livorno, 17 luglio 1947, in ASBI_Livorno, *Copialettere riservato del Direttore, 1937-1948.*

48 - *Ibid.* Le cifre cit. riguardano evidentemente un indice del costo della vita.

49 - Lettera di Frioli all'Amministrazione centrale della Banca d'Italia, Livorno, 8 agosto 1947, in ASBI_Livorno, *Copialettere riservato del Direttore, 1937-1948*.

50 - Istituto Storico della Resistenza in Toscana, *Toscana occupata*… cit., pp. 247 (smantellamento di impianti e distruzione di quelli non asportabili), p. 269 (id.), pp. 297-298 (carattere disordinato dei trasferimenti di impianti). Le relazioni del comando tedesco indicano che veniva danneggiato il macchinario che non si riusciva a trasferire.

51 - La Società metallurgica italiana (Smi) aveva subito gravi danni dai bombardamenti e dalle asportazioni tedesche, ma una parte dell'impianto avrebbe potuto essere rimessa in funzione se le autorità alleate avessero accettato di restituire all'azienda i capannoni che avevano requisito come deposito e alloggiamento delle truppe. Lo stesso problema si presentava per la Società italiana cavi elettrici e per lo stabilimento Montecatini destinato alla produzione di coloranti (azzurro Guimet) e silicati. I tedeschi ne avevano smontato gli impianti ma non erano riusciti a trasferirli. L'azienda disponeva delle materie prime, ma non poteva riprendere la produzione perché gli edifici erano occupati dagli Alleati. Banca d'Italia, Sede di Livorno, *Relazione annuale {1944}*, Livorno, 31 gennaio 1945. Anche C.R.S. Harris, *Allied Military Administration*, cit., pp. 240-242, critica l'indifferenza delle truppe alleate per l'economia civile dei territori occupati che portava spesso alla "wasteful exploitation by troops of factory space and machinery".

52 - G.C. Falco, *Sviluppo locale e integrazione economica. Il caso di Livorno tra la seconda metà dell'Ottocento e il presente*, in *I sistemi portuali della Toscana mediterranea. Infrastrutture, scambi, economie dall'antichità a oggi*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, O. Vaccari, Pisa 2011, p. 338. Rinvio a questo saggio e alla sua bibliografia per un quadro più analitico delle industrie livornesi.

53 - Il cantiere rimise in efficienza subito dopo la liberazione i macchinari salvati dai bombardamenti e dalle asportazioni e si procurò macchinari di aziende locali inattive rimettendo in funzione il bacino di carenaggio e alcuni scali. Banca d'Italia, Sede di Livorno, *Relazione annuale {1944}*, Livorno, 31 gennaio 1945, cit.

54 - Relazione sulla situazione delle principali imprese della provincia di Livorno allegata alla lettera di Paolo Rafanelli, direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione di Livorno al prefetto di Livorno Bianchi, 14 gennaio 1956, ASLi, *Prefettura, Gabinetto*, *1926-1980*, b. 188, f. 1.

55 - Il prefetto Solimena il 3 gennaio 1948 avvertì la Direzione generale di Pubblica sicurezza di Roma di aver organizzato nel novembre 1947 un comitato cittadino sotto la sua presidenza per sovrintendere all'assistenza dei bisognosi poveri e disoccupati. Il comitato riceveva mensilmente il contributo volontario di tutti i lavoratori e delle imprese industriali e commerciali. La cifra mensile disponibile oscillava tra 4 e 5 milioni di lire. Ma non erano sufficienti per affrontare tutte le esigenze. Il 3 dicembre aveva sottolineato che la situazione dei disoccupati era particolarmente grave: avvenivano continuamente licenziamenti da industrie e attività commerciali del capoluogo; erano stati tutti licenziati i civili dipendenti dai comandi alleati. Con la partenza di questi ultimi molti traffici leciti e illeciti che permettevano di guadagnare senza lavoro venivano a mancare. La ripresa dell'edilizia si era esaurita: evidentemente si trattava di quella connessa alle iniziative private non riguardanti la ricostruzione del centro urbano. Il rallentamento era spiegato con il fatto che i soldi investiti nel settore non davano i guadagni sperati (secondo T. D'Amelio dell'Associazione industriali il rallentamento dell'edilizia era dovuto, nel primo semestre 1948, al

ritardo nell'aggiornare i prezzi d'appalto: cioè non si prendevano lavori giudicati poco remunerativi). Le banche non consentivano più fidi ai modesti imprenditori e le cooperative di produzione, sprovviste di fondi, non riuscivano a continuare gli appalti. Il consumo di elettricità era sceso del 15% rispetto al bimestre settembre-ottobre 1947. ASLi, *Prefettura, Gabinetto*, *1926-1980*, b. 209, fasc. 3.

56 - Ministero del lavoro e della previdenza sociale, Ufficio provinciale del lavoro, *Relazione sulla situazione della Provincia di Livorno*, s. l., 15 settembre 1947 in ASLi, *Prefettura, Gabinetto*, *1926-1980*, b. 209, fasc. 1.

57 - Nota del vice presidente T. D'Amelio dell'Associazione fra gli industriali della provincia di Livorno all'Ufficio provinciale industria e commercio di Livorno, all'Ufficio provinciale del lavoro, all'Ispettorato industria e lavoro, al prefetto di Livorno, Livorno, 24 marzo 1948, ASLi, *Prefettura, Gabinetto*, *1926-1980*, b. 209, fasc. 4, s.fasc. 11.

58 - Il ruolo che l'edilizia poteva esercitare per occupare manodopera era perfettamente chiaro già dall'analisi del presidente dell'Associazione industriali di Livorno C. Van Cauberg trasmessa al prefetto il 26 aprile 1945, cit.

59 - Relazione sulla situazione delle principali imprese della provincia di Livorno allegata alla lettera di Paolo Rafanelli, direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione di Livorno al prefetto di Livorno Bianchi, 14 gennaio 1956, ASLi*, Prefettura, Gabinetto*, *1926-1980*, b. 188, f. 1.

60 - Prima lettera di Paolo Rafanelli alla Prefettura di Livorno, Ufficio di Gabinetto, Livorno, 11 ottobre 1952, datt., p. 1, ASLi, *Prefettura, Gabinetto*, *1926-1980*, b. 188, f. 2.

61 - Seconda lettera di Paolo Rafanelli alla Prefettura di Livorno, Ufficio di Gabinetto, Livorno, 11 ottobre 1952, datt., p. 3, ASLi, *Prefettura, Gabinetto*, *1926-1980*, b. 188, f. 2.

62 - Memoriale dei giovani lavoratori disoccupati della Provincia di Livorno contenente le rivendicazioni per l'occupazione di mano d'opera giovanile, s. l., s. d., ASLi, *Prefettura, Gabinetto 1926-1980*, b. 188, fasc. 3.

63 - Nota ciclostilata a firma delle Commissioni giovanili provinciali di CGIL, CISL e UIL, s. l., s. d., in ASLi, *Prefettura, Gabinetto*, *1926-1980*, b. 188, fasc. 3. Il documento è associato ad altri riferibili al marzo 1954. La mancanza di professionalità era conseguenza di diversi fattori: un livello di scolarizzazione mediamente basso, la mancanza di reclutamento da parte delle aziende e, per diversi anni del dopoguerra, le opportunità alternative offerte dall'economia illegale diffusa a Livorno.

64 - ASLi, *Prefettura, Gabinetto, 1926-1980*, b. 188, fasc. 3.

65 - Lettera dell'ingegner L. Primavera, ingegnere capo del Genio civile di Livorno, al prefetto di Livorno, Livorno, 1 giugno 1951, ASLi, *Prefettura, Gabinetto, 1926-1980*, b. 207, fasc. 11.

66 - Il 25 giugno 1945 c'era stato un rimpasto della giunta, ma non aveva rappresentato una cesura rilevante rispetto alla giunta emersa dalla designazione del prefetto nel 1944.

67 - I voti validi furono 142.448; quelli non validi 8200, di cui ben 6456 erano schede bianche. P. L. Ballini, *La dinamica elettorale 1946-1963*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P.L. Ballini, L. Lotti, M.G. Rossi, Milano 1991, p. 329.

68 - Municipio di Livorno, *L'attività della amministrazione comunale negli anni 1946-1949*, Livorno 1950, p. 9.

69 - *Ibidem.*

70 - Lettera di F. Diaz a Giovanni Gronchi, Umberto Tupini, Ministro dei lavori pubblici, ai senatori Ilio Barontini, Giacomo Picchiotti, ai deputati Giuseppe Togni, Vasco Jacoponi, Laura Diaz, Amerigo Bottai, Leonetto Amadei, Aldo Fascetti, al prefetto, al presidente della Deputazione provinciale Giorgio Stoppa, al comandante del porto colonnello Michele Carnino, al presidente della Camera di Commercio Gino Graziani, al segretario della Camera del lavoro Amleto Lemmi,

al presidente della Società Porto Industriale Vittorio Visalli, alla presidenza dell'Unione spedizionieri e agenti marittimi, Livorno, 6 ottobre 1948, ASLi, *Archivio prefettura 1926-1980*, b. 81, Gabinetto, fasc. 12.15.11.3.

71 - Lettera di G. Togni a G. Graziani, F. Solimena, al Comitato provinciale della Dc, Roma, 5 febbraio 1949, ASLi, *Archivio prefettura 1926-1980*, b. 81, Gabinetto, fasc. 15.11.3. Nella stessa busta altra corrispondenza mostra il diretto interessamento dell'onorevole Togni per lo stanziamento di fondi a favore del porto, oltre a richiamare l'attenzione del prefetto Solimena sulle tariffe di scarico delle navi troppo alte.

72 - I voti erano 21.938 e rappresentavano il 26,6% di quelli espressi. Consentirono la nomina di 11 consiglieri rispetto ai 6 del 1946. P.L. Ballini, *La dinamica elettorale…*, cit., p. 398.

73 - Il sindaco Diaz riconobbe formalmente i meriti di Gronchi rispondendo al consigliere democristiano Acquaviva che lamentava l'affissione in città di manifesti della Camera del lavoro critici nei confronti del presidente della Camera (consiglio comunale del 26 gennaio 1951); mentre nella seduta del 1 marzo 1952 il nome di Gronchi fu evocato pensando di farlo intervenire sul Ministero dell'interno e rinviare il pensionamento del segretario generale Agus, considerato prezioso per l'attività dell'amministrazione livornese. Il 30 aprile dello stesso anno Gronchi fu ringraziato per aver favorito l'accordo con l'Inail per la concessione di un mutuo da 200 milioni per la costruzione di case popolari e con la Cassa di risparmi per altri 150 milioni con identica destinazione. Nel consiglio del 6 novembre 1952 l'onorevole Gronchi fu ancora ringraziato per aver favorito l'accordo per altri mutui con il Crediop e la Cassa di risparmi per la costruzione di scuole, ambulatori, palestre e la posa di tubazioni. Cfr. CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1952 e repertorio*, vol. 387. Nel consiglio del 31 gennaio 1953 gli fu attribuito il merito di aver consentito la soluzione del difficile finanziamento dell'opera pubblica più ambiziosa e onerosa affrontata negli anni Cinquanta dall'amministrazione livornese, l'acquedotto del Mortaiolo (circa 900 milioni ai valori del 1953). In quella circostanza Diaz sottolineò che maggioranza e minoranza si erano unite per sostenere un progetto per il bene e l'interesse della città, mentre Merli ringraziò il sindaco del pubblico riconoscimento alla minoranza consiliare. Cfr. CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1953 e repertorio*, vol. 391.

74 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1946-47 e repertorio*, vol. 362.

75 - Relazione del direttore della sede di Livorno della Banca d'Italia al Governatore, Archivio Storico della Banca d'Italia (d'ora in poi ASBI), Fondo 1, s.fondo 24, serie 13, corda 462, fasc. 1, sfasc. 6, Filiale Livorno 1951.

76 - Relazione del direttore della sede di Livorno della Banca d'Italia al Governatore, ASBI, Fondo 1, s.fondo 24, serie 13, corda 467, fasc. 1, sfasc. 2, Filiale Livorno 1952.

77 - Nella seduta consiliare del 29 marzo 1947, per esempio, si propose di fare ulteriori pressioni sui proprietari di alcuni immobili diroccati di via Cairoli, piazza Cavour e via Ricasoli che non provvedevano alla ricostruzione, nonostante le agevolazioni e nonostante i proprietari disponessero delle risorse necessarie; CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1946-47 e repertorio*, vol. 362.

78 - Un esempio di questa situazione emerge nel consiglio comunale del 1° febbraio 1949 a proposito dell'isolato compreso fra piazza e via Grande e le vie Vittorio Veneto e Fiume, di circa 4000 m^2. I proprietari erano 79, buona parte dei quali irreperibili dal tempo della persecuzione antiebraica. CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1949 e repertorio*, vol. 373.

79 - Dll. 7 aprile 1947, n. 261.

80 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1946-47 e repertorio*, vol. 362.

81 - Sui limiti con cui venne affrontata la ricostruzione in Toscana (riscontrabili anche nel caso di Livorno), cfr. M. Tinacci Mossello, *La trasformazione del territorio. Popolazione, insediamenti, vie di comunicazione*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P. L. Ballini, L. Lotti, M.G. Rossi, cit., pp. 58-59. Osservazioni convergenti sulle conseguenze negative di una ricostruzione non

inquadrata da piani urbanistici in F. Oliva, *L'uso del suolo: scarsità indotta e rendita* in *Storia del capitalismo italiano*, a cura di F. Barca, Roma 1997, p. 550.

82 - La stima, molto approssimata, è fatta sulla base delle cifre riportate più sopra, e tenendo conto di una popolazione residente, nel 1951, di 142.333 abitanti (mentre i presenti erano 146.162). Istituto Centrale di Statistica, *Popolazione residente e presente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1981*, Roma 1985, pp. 10-11.

83 - L. Bortolotti, *Livorno dal 1748 al 1958. Profilo storico-urbanistico*, Firenze 1977, p. 363.

84 - *Ibid*., pp. 326-331.

85 - *Ibid*., p. 364; M. Sanacore, *Dal Risanamento alla Ricostruzione*… cit., p. 141.

86 - L. Bortolotti, *Livorno dal 1748 al 1958*… cit., p. 366.

87 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1946-47 e repertorio*, vol. 362, seduta del 18 dicembre 1946.

88 - Chiese che le strade fossero larghe almeno 12 metri. *Ibid*.

89 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1948 e repertorio*, vol. 369, seduta del 16 giugno 1948.

90 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1946-47 e repertorio*, vol. 362, seduta del 10 ottobre 1947.

91 - La Società Generale Immobiliare di lavori di utilità pubblica ed agricola SpA era stata costituita con un capitale di 25 milioni nel settembre 1862 a Torino; fu attivamente impegnata nella speculazione edilizia di Roma capitale subendo gravi perdite da cui si riprese entro la fine della prima guerra mondiale. Rappresentava una delle principali partecipazioni dell'Amministrazione speciale della Santa Sede, diretta da Bernardino Nogara dalla fondazione, nel giugno 1929, all'inizio del pontificato di Pio XII. Lo stesso Nogara era presidente della Generale Immobiliare. Nel 1950 la società disponeva di un capitale di 5,8 miliardi e di 3,158 miliardi di riserve dichiarate. La relazione agli azionisti sull'esercizio 1950 registrava l'impegno della società in molti cantieri di rilievo, da Roma a Milano, Torino, Genova, Livorno, Napoli, Bari, Foggia, Palermo, Cagliari. Gli edifici andavano da costruzioni di prestigio (palazzo Pio di via della Conciliazione a Roma, l'hotel Hilton di Monte Mario, la Torre Velasca di Milano) a decine di appartamenti costruiti per gli istituti per l'edilizia economica e popolare di tutte le città elencate. La Generale Immobiliare aveva in corso l'acquisizione sistematica di ampie aree da rendere edificabili, tanto a Roma quanto in altri capoluoghi. Operava attraverso diverse controllate, molte create appositamente per uno specifico affare e destinate a vita effimera. Tra le partecipazioni spiccava la Sogene, Società generale per lavori e pubbliche utilità, fondata a Roma nel maggio 1926. Aveva avuto un capitale di 25 milioni dal luglio 1945 all'agosto 1949; lo aumentò a 300, metà con distribuzione gratuita di nuove azioni e il resto per opzione. La società era presieduta dall'ingegner Eugenio Gualdi, direttore generale, all'epoca, della Generale Immobiliare. Associazione fra le società italiane per azioni, *Società italiane per azioni. Notizie statistiche, XX, 1958*, Roma 1958, pp. 985, 1681; Società Generale immobiliare di lavori di utilità pubblica ed agricola SpA, *Assemblea ordinaria e straordinaria, 30 aprile 1951, 88° esercizio*, in ASBI_Livorno, *Vigilanza Cassa di risparmi di Livorno*, 1950-1953; J.F. Pollard, *L'obolo di San Pietro. Le finanze del Papato moderno: 1850-1950*, Milano 2006, pp. 250-251; N. Lo Bello, *The Vatican Empire*, New York 1968, pp. 89-90; M. Pegrari, "Bernardino Nogara", in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 78, Roma 2013. Il primo cantiere aperto da controllate della Generale Immobiliare a Livorno fu quello per la ricostruzione della sede della locale Cassa di risparmi, a cui la società fornì anche il progetto. L'edificio fu completato nel 1949; non aveva il porticato sul lato prospiciente piazza Grande perché la proprietà lo rifiutò categoricamente. Adiacente alla sede della Cassa la Generale Immobiliare costruì l'edificio all'angolo tra piazza Grande e via Grande, lato sud ovest; era finito entro il 1950. Nello stesso isolato, ma sul lato posteriore della Cassa, la società costruì due edifici per conto dell'Istituto case popolari (206 vani), in corso di ultimazione agli inizi del 1951; riteneva imminente, nell'aprile di quell'anno, la costruzione di altri due edifici per lo stesso Istituto (203 vani) nello stesso isolato.

92 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1950 e repertorio*, vol. 377.

93 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1948 e repertorio*, vol. 369.

94 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1949 e repertorio*, vol. 373.

95 - Relazione del direttore della sede di Livorno della Banca d'Italia al Governatore, ASBI, Fondo 1, s.fondo 24, serie 13, corda 462, fasc. 1, sfasc. 6, Filiale Livorno 1951.

96 - Sul quartiere di Sorgenti cenni in D. Ulivieri, *Primato Livornese: edilizia popolare d'autore*, in "Nuovi Studi Livornesi", vol. XIX (2012), p. 110.

97 - L. 2 luglio 1949, n. 408.

98 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1949 e repertorio*, vol. 373. Contemporaneamente l'amministrazione comunale chiedeva al Ministero dei lavori pubblici di assumere l'onere del piano di ricostruzione perché la portata delle distruzioni era tale da eccedere le possibilità finanziarie del comune.

99 - L. 28 febbraio 1949, n. 43.

100 - S. Alberti, *Il piano settennale per incrementare l'occupazione mediante la costruzione di case operaie: 1949-1960*, in "Economia e Storia", VII (1960), n. 3, *Studi in memoria del prof. Jacopo Mazzei*, pp. 459-488; *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, a cura di P. Di Biagi, Roma 2001, in particolare i saggi di Paola Di Biagi, Paolo Nicoloso e Fabrizio Bottini alle pp. 3-76.

101 - Nel calcolo della retribuzione erano esclusi gli assegni familiari, l'indennità di caro pane, quella di mancata mensa, di trasferta, la gratifica natalizia e le mensilità eccedenti la dodicesima.

102 - Prima della scadenza il programma fu prorogato di altri sette anni. Nel secondo settennio le anticipazioni annuali dello Stato furono ridotte a 12 miliardi per esercizio.

103 - P. Di Biagi, *La "città pubblica" e l'Ina-Casa* in *La grande ricostruzione*… cit., p. 19 per la prima notizia; P. Nicoloso, *Genealogie del piano Fanfani, 1939-1950*, in *La grande ricostruzione*… cit., p. 44 per la seconda.

104 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1949 e repertorio*, vol. 373, seduta del 9 luglio 1949. La transazione fu perfezionata con una delibera consiliare del 29 dicembre 1949. Il Comune assunse la costruzione delle case.

105 - L. Bortolotti, *Livorno dal 1748 al 1958*… cit., p. 373.

106 - *Ibid.*, pp. 374-375.

107 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1950 e repertorio*, vol. 377.

108 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1952 e repertorio*, vol. 387, seduta del 20 luglio 1952.

109 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1953 e repertorio*, vol. 391, seduta del 31 gennaio 1953.

110 - Potrebbe trattarsi della società Opere idrauliche e affini-Condil tubi, con sede a Roma, fondata nell'ottobre 1951 con un capitale di 50 milioni; aveva come presidente il principe don Giulio Pacelli.

111 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1954 e repertorio*, vol. 395, seduta dell'11 febbraio 1954.

112 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1956 e repertorio*, vol. 406, seduta del 16 febbraio 1956; un riassunto delle difficoltà incontrate dal punto di visto finanziario e costruttivo nella replica dell'assessore ai lavori pubblici Filippelli alle dichiarazioni dei consiglieri democristiani nella seduta del 21 dicembre 1956.

113 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1951, vecchia amministrazione e repertorio*, vol. 380, seduta del 27 gennaio 1951.

114 - *Ibid.*, seduta 21 marzo 1951.

115 - Municipio di Livorno, *L'attività della amministrazione comunale negli anni 1946-1949*, Livorno 1950, pp. 60, 66.

116 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1951, nuova amministrazione e repertorio*, vol. 383, seduta 19 settembre 1951.

117 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1946-47 e repertorio*, vol. 362.

118 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1946-47 e repertorio*, vol. 362, seduta 7 maggio 1947.

119 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1948 e repertorio*, vol. 369, seduta 12 maggio 1948.

120 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1950 e repertorio*, vol. 377, seduta 28 gennaio 1950; Municipio di Livorno, *L'attività della amministrazione comunale negli anni 1946-1949*, cit., pp. 36, 110-111.

121 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1950 e repertorio*, vol. 377, seduta 4 marzo 1950.

122 - M. Bettini, *L'Azienda ambientale di pubblico servizio spa. Cinquant'anni di lavoro al servizio della città (1949-1999)*, Livorno 2009, pp. 4-6.

123 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1950 e repertorio*, vol. 377, seduta 4 marzo 1950.

124 - Municipio di Livorno, *L'attività della amministrazione comunale negli anni 1946-1949*, cit., pp. 36, 114-121; M. Bettini, *L'azienda ambientale…* cit., pp. 6-41 per un'articolata ed esauriente ricostruzione del primo decennio di attività dell'Azienda che affiancò la gestione di nuovi servizi nel campo dell'igiene al nucleo iniziale.

125 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1949 e repertorio*, vol. 373, seduta del 15 ottobre 1949.

126 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1946-47 e repertorio*, vol. 362, seduta del 23 luglio 1947.

127 - *Ibidem.*

128 - Municipio di Livorno, *L'attività della amministrazione comunale negli anni 1946-1949*, cit., pp. 105-111.

129 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1949 e repertorio*, vol. 373, seduta 15 ottobre 1949.

130 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1950 e repertorio*, vol. 377, seduta 28 giugno 1950.

131 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1946-47 e repertorio*, vol. 362, seduta del 7 maggio 1947.

132 - *Ibid.*, seduta 30 agosto 1947.

133 - *Ibid.*, seduta 10 ottobre 1947.

134 - *Ibid.*, seduta 23 luglio 1947.

135 - DL 26 marzo 1948, n. 261, assestamento della finanza degli enti locali.

136 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1949 e repertorio*, vol. 373, seduta 15 aprile 1949.

137 - *Ibid.*, seduta 18 marzo 1949.

138 - L. 11 gennaio 1951, n. 25.

139 - *Documenti e discussioni sulla formazione del sistema tributario italiano*, a cura di S. Buscema e N. D'Amati, parte 2, cit., pp. 310-312.

140 - *Ibid*., pp. 493-494. Il disegno di legge a cui si fa riferimento sarà approvato come L. 2 luglio 1952, n. 703.

141 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1953 e repertorio*, vol. 391, seduta del 25 luglio 1953.

142 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1951 vecchia amministrazione e repertorio*, vol. 380.

143 - CLAS, Municipio di Livorno, *Consiglio comunale, 1954 e repertorio*, vol. 395, seduta del 24 maggio 1954.

Gianluca della Maggiore

L'alleanza obbligata? Furio Diaz e il mondo cattolico nell'immediato dopoguerra

Tra il 29 luglio 1944 e il 1° dicembre 1954 le giunte comunali di Livorno furono guidate ininterrottamente da Furio Diaz. Si tratta di una lunga esperienza amministrativa che, a fronte di alcuni caratteri di discontinuità di indubbio rilievo, presenta, nella collaborazione e nell'intesa di governo tra forze politiche contrapposte ben oltre la rottura dell'alleanza antifascista avvenuta a livello nazionale nel maggio 1947, un elemento di forte peculiarità. L'alleanza di governo tra comunisti e cattolici si prolungò per tutta la prima legislatura fino al 1951, avendo un suo corollario significativo fino al dicembre 1953, data in cui cessò l'atteggiamento di opposizione costruttiva fino ad allora assunto dai democristiani. Si tratta di passaggi talmente significativi da aver assunto col tempo, nel sistema commemorativo cittadino, le sembianze di mito fondativo nella costruzione etico-identitaria della Livorno postbellica.[1]

La valenza simbolica di quegli eventi ha finito così per sminuire in parte, nella percezione pubblica, la complessità di un contesto contraddittorio come quello della Livorno di quegli anni, in cui l'elemento politico-amministrativo delle giunte municipali rappresentava un tassello – essenziale, ma non di per sé decisivo – per le politiche della ricostruzione. A questo tipo di rappresentazione dell'*epos* democratico-antifascista livornese ha del resto contribuito anche l'assenza fino a oggi di uno strutturato sforzo di analisi storica di quelle vicende. Alle carenze sul fronte dell'indagine sulla genesi e sulla crescita dei partiti livornesi di massa – che si fa molto ingombrante, per il suo peso oggettivo nella storia locale, in relazione al Partito comunista – non hanno che limitatamente sopperito alcuni scollegati tentativi di studio su alcuni aspetti delle vicende del dopoguerra.[2] Nel frattempo il dibattito storiografico generale si è evoluto, disancorando la fase della transizione tra fascismo e democrazia da una lettura puntellata solo sul paradigma resistenziale per moltiplicare i punti di osservazione e il panorama delle fonti. Se il tema della "lunga Liberazione" ha spezzato il rigido schema interpretativo della netta cesura fascismo-democrazia,[3] il prepotente ritorno degli storici e dei politologi, a partire dagli anni Novanta, a una riflessione sul costruirsi dell'Italia come *Stato* e come *Nazione* ha aperto altri fronti e suscitato inedite domande storiografiche.[4] Questo approccio ha gettato una luce diversa anche sul rapporto intercorso

tra i due grandi sistemi culturali – il comunista e il cattolico – che più di altri furono protagonisti di quella fase, evidenziando incongruenze e contraddizioni che contraddistinsero, nell'uno e nell'altro campo, il percorso di costruzione della democrazia italiana.[5]

Con queste nuove coordinate storiografiche appare ancora più utile circoscrivere l'obiettivo d'indagine in un ambito ristretto come quello livornese in cui l'esperienza delle giunte unitarie venne a inserirsi in un contesto profondamente toccato dalla crisi dovuta al crollo del fascismo e alle vicende belliche. La sommatoria di problematiche di ordine geopolitico, politico-ideologico, amministrativo, sociale, economico fece di questa realtà una sorta di laboratorio della nascente democrazia: l'edificazione del sistema di potere dei comunisti – che affiancati dai socialisti dominavano la scena politico-sociale locale – dovette infatti conciliarsi da un lato con l'incidenza del controllo statunitense ben oltre i limiti temporali consueti nella maggior parte del paese, dall'altro con le politiche di un governo centrale determinato – man mano che i democristiani prendevano le leve del comando e la guerra fredda entrava nel vivo – a far sentire tutto il peso del suo potere in una delle roccaforti simbolo degli avversari, sopperendo così anche alle evidenti discrasie del movimento cattolico livornese.

In questo contesto l'alleanza per il governo amministrativo della città più che l'effetto di una reale e diffusa convergenza tra mondo comunista e mondo cattolico – che su altri piani rimasero anzi, non meno che in altre realtà dell'epoca, aspramente alternativi – appare invece il prodotto dell'intreccio di alcuni aspetti peculiari, tra i quali, in primo luogo, la politica flessibile e moderata perseguita da un comunista *sui generis* come Furio Diaz. Il giovane sindaco seguì una linea che lo dispose, data l'eccezionalità della situazione livornese, a trovare compromessi col governo e con la debole minoranza democristiana locale, resistendo alle pressioni di rottura che venivano dal suo stesso partito.

Il contesto: tra guerra e guerra fredda

L'analisi del rapporto tra cattolici e sinistre livornesi nel periodo delle giunte unitarie deve in primo luogo tener conto della morfologia dei centri di governo e di potere del territorio, poiché a limitare e condizionare la capacità di governo della giunta intervennero molti fattori.

A partire dall'arrivo degli Alleati (19 luglio 1944), infatti, su Livorno si concentrarono una serie di interessi – primariamente bellici e poi politici – che di fatto dilazionarono, attraverso una lunga e contraddittoria fase di transizione, il passaggio a un effettivo stato di pace. La presenza militare alleata, che si protrasse fino al dicembre 1947, significò per la città anche una serie di enormi problemi di ordine pubblico che si andarono ad assommare ai disastri materiali e psicologici prodotti dalla guerra: per cui, come sosteneva Diaz, quella di Livorno poteva definirsi una situazione "anomala, estremamente anomala, per una vita amministrativa normale".[6]

D'altra parte il governo militare degli Alleati (l'Allied Military Government, Amg) pretese subito di stabilire un controllo molto serrato sull'amministrazione per i superiori interessi di guerra legati alla strategicità assunta dal porto di Livorno sul fronte mediterraneo.

Diaz, che non senza difficoltà il maggiore Elmer N. Holmgreen aveva accettato come sindaco su proposta del Cln e dopo la rinuncia di Giorgio Stoppa,[7] sapeva di essere un primo cittadino "sotto tutela" e che l'obiettivo alleato era in primo luogo quello di "organizzare una complessa rete di attività non militari al solo scopo di difendere i vantaggi militari conquistati".[8] Ne sono una riprova le ripetute interferenze dell'Amg nella vita dell'amministrazione comunale[9] e le problematiche che la massiccia presenza militare pose alla popolazione civile. Della situazione di particolare eccezionalità del contesto livornese se ne ha, del resto, un preciso riscontro nelle parole usate dal maggiore William H. Savin (*Civil Affairs Officer*, ufficiale a capo della sezione Affari civili) per congedarsi nel luglio 1945 da Furio Diaz dopo un anno di servizio a Livorno:

> The fact that while from 50.000 to 80.0000 military have been stationed here, the civil population has increased from 20.000 one year ago to 110.000 today without any incidents of public disorder, or serious health disturbances, or unmanageable refuges problems is a tribute to your leadership and guidance of the civil program. Much remains to be done. In some regards Livorno is far ahead of other cities which has sustained a similar degree of damage. In other respect, the resumption of normal activities will be delayed beyond that in other cities because Livorno will remain an important Military base for many months.[10]

A prolungare poi la fase di transizione verso un ritorno alla normalità contribuì anche il fallimento pressoché completo dei grandiosi piani di aiuto alla popolazione varati dall'Allied Control Commission, come quello in materia di "assistenza sociale" predisposto nell'articolatissimo "Memorandum esecutivo n. 58" firmato dal *regional commissioner* Robert G. Kirkwood nel maggio 1944.[11] Il piano prevedeva in ogni provincia – sotto la diretta supervisione dei commissari regionali alleati – l'istituzione da parte del prefetto di un Ufficio di assistenza sociale che si prefiggeva obiettivi molto ambiziosi: "a) provvedimenti di assistenza per coloro in bisogno; b) la cura dell'infanzia abbandonata e dei minorenni delinquenti (…); c) la cura in ricoveri dei vecchi, storpi, ed infermi; d) la guida ed il controllo delle altre attività assistenziali".

Nell'aprile 1945, dopo cinque mesi dall'istituzione dell'Ufficio assistenza, il direttore Florestano Costella scriveva al prefetto Francesco Miraglia lamentando le difficoltà incontrate nell'espletamento dei compiti assegnati, data la scarsità di mezzi finanziari e logistici messi a disposizione dagli Alleati, che aveva portato ad assistere in tutta la provincia solo 948 persone.[12]

A fianco di queste problematiche, le prime impronte di guerra fredda complicarono il quadro dei rapporti tra forze alleate, Cln, apparati di governo, partiti politici e Chiesa cattolica in un succedersi di raffinate tattiche ideologiche. Dietro

i compromessi e le convergenze tra comunisti e cattolici, si celavano spesso le doppiezze e le ambiguità di una battaglia politica di cui la giunta livornese era solo una pedina di uno scacchiere ben più complesso.

In questa chiave di lettura, nei rapporti degli italiani con gli Alleati i fattori politico-ideologici e politico-religiosi ebbero un certo peso sin dalle prime concitate fasi post-Liberazione.

La lettera che Palmiro Togliatti scrisse a Furio Diaz il 27 ottobre 1944 dettava al sindaco, pur nella schematicità della formulazione, una precisa linea di condotta:

1. Non intralciare il lavoro dell'AMG;
2. Mantenere buoni rapporti con la DC;
3. Non fare mostra di sentimento anticlericale e rassicurare i cattolici sulla libertà di culto.[13]

Queste istruzioni si inserivano nel quadro della strategia del *leader* comunista che si era andata delineando nel corso delle settimane precedenti: alla base del "partito nuovo" – come affermò Togliatti nel corso di un discorso alla Federazione comunista romana del 24 settembre – stava l'abbandono di una "posizione unicamente di opposizione e di critica" per assumere "accanto alle altre forze conseguentemente democratiche, una funzione dirigente nella lotta per la liberazione del paese e per la costruzione di un regime democratico".[14] Questo implicava un atteggiamento costruttivo nei confronti delle forze alleate e un accordo politico con la Democrazia cristiana, a cui faceva da corollario il più ampio rispetto della libertà di religione e delle sue manifestazioni.[15]

Significativamente queste istruzioni vennero intercettate dall'OSS (Office of Strategic Services), che già teneva sotto speciale controllo la realtà livornese.[16] Poco più di un mese prima il servizio americano di informazioni politiche e militari segnalava infatti l'intercettazione di ordini che si diceva fossero "stati trasmessi da Mosca al PCI livornese" e che confermavano che Mosca stava "continuando con la sua attività aggressiva volta a guadagnare il controllo dell'Italia, nonostante il tono moderato delle dichiarazioni dei capi comunisti in Russia e a Roma".[17]

L'ipotesi dell'esistenza di una linea diretta tra Mosca e Livorno era frutto della preoccupazione con la quale, in quella fase, gli ufficiali alleati guardavano al Partito comunista, unico partito, tra quelli raggruppati nei Comitati di liberazione nazionale, le cui azioni si temeva potessero avere una ricaduta diretta sulle operazioni di guerra in corso.[18]

Gli Alleati erano dunque "particolarmente sensibili al 'pericolo rosso' rappresentato dai livornesi tradizionalmente radical-rivoluzionari",[19] in una città che era divenuta punto nevralgico del sistema logistico bellico.

L'intercettazione delle istruzioni di Togliatti a Diaz valsero come forma di garanzia per gli ufficiali alleati, che già avevano acquisito informazioni rassicuranti sul profilo "moderato" del nuovo sindaco di Livorno. Il 5 agosto 1944 infatti

l'agente del PWB (Psychological Warfare Branch), descriveva in questi termini il profilo di Diaz:

> A man of about 30, is a Communist. He is well educated and much travelled, having studied in London, Paris and Germany. He has degrees in law and philosophy. In the last year he has been organizing clandestine propaganda in Rome, in conjunction with the university and military organizations. He gives the impression of being a moderate Communist, deprecating the use of violence to attain political ends. For this reason he disapproves very strongly of the "Red Flag" Italian Party, which is extremist (...).[20]

Diaz confermò il suo atteggiamento di moderazione, tenendo una condotta di collaborazione e rispetto nei confronti delle forze alleate che gli fu riconosciuta in più occasioni dai più importanti ufficiali americani.[21] D'altra parte, al di là delle indicazioni togliattiane, il giovane sindaco era guidato da un solido pragmatismo politico: era ben consapevole di essere per certi versi "obbligato" a una collaborazione con i cattolici a cui gli Alleati guardavano ansiosi nella speranza che le forze politiche cattoliche creassero un contrappeso alla militanza comunista. Naturale dunque che in un polo strategico come quello livornese gli ufficiali alleati esaminassero con particolare attenzione gli equilibri politici: i *reports* prodotti nelle immediate settimane successive alla Liberazione di Livorno offrono un chiaro riscontro del peso che i rapporti di forza tra cattolici e comunisti rappresentavano per le strategie delle forze liberatrici. Tra le prime autorità a essere intervistate dagli agenti del PWB ci fu non a caso il vescovo di Livorno Giovanni Piccioni, l'unica autorità a essere rimasta in città dopo il radicale sfollamento causato prima dai pesanti bombardamenti alleati e poi dall'evacuazione forzata del centro imposta dai tedeschi a partire dal novembre 1943. A Piccioni, che da vescovo aveva vissuto per intero la parabola del regime fascista, fu chiesto un parere sui rapporti tra cattolici e comunisti:

> The Bishop considers that there can be no compromise between Communism and Catholicism, and that the former will never become deep-rooted in Italy, and is at present enjoying only a temporary success due to skilful propaganda (...).[22]

L'inconsueto sconfinamento in un tema prettamente politico nel colloquio col presule[23] dipese probabilmente anche dalla anomala situazione in campo cattolico con cui dovettero fare i conti gli Alleati al loro arrivo a Livorno. Come veniva descritto nel *report* del PWB del gennaio 1945, gli Alleati al loro arrivo non trovarono la Democrazia cristiana rappresentata nel Comitato di liberazione locale, ma al suo posto vi era un "Christian Socialist Party" che, scriveva il PWB, era stato l'unico partito cristiano che avesse lavorato con successo nel periodo clandestino. L'agente alleato arrivava a scrivere che era probabile che il Partito cristiano sociale avrebbe finito per assorbire i democristiani e per attrarre tutti i cattolici, i quali "a Livorno erano molto meno reazionari che in altre parti d'Italia".[24]

Furio Diaz e il mondo cattolico

In questo quadro la strategia togliattiana, condivisa da Diaz, ebbe non poche difficoltà a essere perseguita. La necessità politica di mantenere "buoni rapporti con la Dc" nell'ottica di accreditare il Pci come forza di governo, scongiurando una "doppia linea" del partito (una condotta democratica ai vertici, e una rivoluzionaria alla base),[25] si scontrò spesso con la linea non sempre conciliante espressa dalla Federazione comunista livornese. Mantenere una linea di equilibrio tra opposte tendenze e coinvolgere la base del partito nelle battaglie della giunta unitaria si rivelò spesso per il sindaco un compito improbo. Complicazioni che emergono con chiarezza, ad esempio, nella lettera che il sindaco inviò alla segreteria della Federazione livornese del Pci il 9 maggio 1947, nella quale richiamava l'attenzione sulle deficienze che si verificavano nell'opera del partito "per fiancheggiare e sorreggere l'amministrazione comunale" da lui diretta. Diaz lamentava le continue assenze dei consiglieri del Pci alle sedute del consiglio e il fatto che "a nessuna riunione del Consiglio comunale" fosse "ancora intervenuto il corrispondente dell'Unità – nonostante le frequenti sollecitazioni rivolte in proposito al responsabile dell'Agitprop e al corrispondente stesso –; e che, all'ultima adunanza, il cronista della Gazzetta" era "arrivato dopo oltre due ore dall'inizio della seduta". E concludeva:

> Poiché già è difficile amministrare un grande Comune, nelle attuali condizioni del paese, credo di aver diritto di pretendere che il Partito si muova finalmente davvero per realizzare quest'appoggio ai compagni amministratori, che tante volte è stato promesso, e di cui non ha finora visto che scarse manifestazioni.[26]

E in un'altra lettera dell'8 luglio 1947 al direttore del giornale "La Gazzetta" Diaz si scagliava contro l'atteggiamento ritenuto irresponsabile e supponente del giornale comunista: non era affatto vero, sosteneva il sindaco, che nell'incontro del giorno prima tra le principali autorità cittadine per esaminare la grave situazione della città era stato duramente attaccato il Governo. Chiedeva dunque che fosse precisato che non poteva "farsi colpa al Governo in carica", ma che la stagnazione degli appalti pubblici era da imputarsi "solo alla situazione generale". E concludeva: "Noi confidiamo che il Governo saprà almeno porre rimedio a tale grave inconveniente".[27]

Ma le difficoltà per Diaz arrivavano anche da altri fattori, vale a dire dall'intreccio non sempre facilmente sbrogliabile tra i vari centri di potere che in quella fase interagivano sulla scena livornese. In altre parole, il sindaco era ben consapevole che i rappresentanti della Democrazia cristiana – e in minor misura del Partito cristiano sociale – nelle sue giunte non esaurivano affatto il quadro del "potere cattolico" sulla città. In particolare la debolezza strutturale della Dc locale, di cui si dirà, e le difficoltà che i suoi esponenti incontrarono nel mantenersi fedeli alla linea dell'unità di governo spinsero Diaz ad ampliare il quadro delle alleanze con i cattolici ben oltre il recinto della giunta comunale. Può essere uti-

le, per esemplificare in poche parole la morfologia dei centri di potere cattolici sul territorio, riportare la battuta che il presidente della Camera di Commercio di Livorno, il democristiano Gino Graziani – alla guida dell'ente camerale dal luglio 1945[28] – formulò al presidente dell'IRI Aldo Fascetti nel 1958:

> La scorsa settimana, essendo a Napoli, passavamo in rassegna insieme ad un amico, le realizzazioni industriali del dopoguerra. Poiché io mettevo in evidenza come la nostra provincia fosse in arretrato, il mio interlocutore disse: "Come potete dubitare che i vostri problemi non abbiano ad essere risolti, quando la Toscana ha dato il Presidente del Consiglio, un Sottosegretario, il Segretario Generale della D.C. e la vostra circoscrizione, in particolare, due Ministri [Giovanni Gronchi e Giuseppe Togni] ed il Presidente dell'I.R.I. [Aldo Fascetti] e soprattutto il Capo dello Stato [Gronchi]?".[29]

Per valutare i caratteri del rapporto politico tra cattolici e comunisti livornesi si deve, in sostanza, tener conto delle peculiarità degli intrecci centro-periferia che, in quella fase, contraddistinsero l'intero territorio regionale: è noto infatti come il Pci toscano preferì concentrare l'impegno dei suoi quadri dirigenti più preparati nella vita politica locale e negli incarichi amministrativi, pagando questa strategia con la debolezza del suo gruppo parlamentare sia nei rapporti col gruppo dirigente nazionale del partito, sia nell'attività politica più ampiamente estesa. Viceversa i deputati toscani della Dc seppero ritagliarsi ruoli chiave nelle istituzioni e nei meccanismi di governo della ricostruzione nazionale, esercitando sul piano locale tutto il potere che da questi incarichi derivava.[30]

E in questo quadro Diaz dimostrò di esser guidato da un preciso disegno politico: più che lavorare a un accordo programmatico con le minoranze solo sui banchi del consiglio comunale, egli puntò a trovare di volta in volta accordi su questioni particolari, facendo leva su una rete di rapporti e contatti che si era gradatamente costruito e selezionato, a livello locale e nazionale. Un muro contro muro delle sue giunte con l'amministrazione statale avrebbe portato a una sicura *impasse* della situazione livornese, dato che la gran parte delle deliberazioni dell'amministrazione locale in materia di ricostruzione era legata sistematicamente alle approvazioni e agli eventuali finanziamenti provenienti dagli organi governativi centrali.

Senza dubbio molto della tenuta dell'alleanza di governo fu giocato da Diaz sull'asse Merli-Gronchi. Gianfranco Merli, tra i fondatori della Dc livornese, entrò in giunta come assessore supplente all'Anagrafe e all'Annona nell'ottobre 1945: da allora, complici anche i comuni interessi di studio, divenne per Diaz l'interlocutore privilegiato nel campo democristiano.[31] Il giovane assessore garantiva inoltre al sindaco la possibilità di un raccordo diretto con Giovanni Gronchi, *leader* di primo piano della sinistra democristiana e principale deputato Dc insieme a Giuseppe Togni della circoscrizione elettorale in cui era inserita Livorno. Gronchi allora ricopriva ruoli chiave nelle istituzioni nazionali: ministro dell'Industria dal 1944 al 1946, poi presidente della Camera dal 1948 al 1955, anno

del suo approdo al Quirinale.[32] L'affinità tra Gronchi e il giovane sindaco, come scrive Merli, fu favorita dalle "reciproche aperture intellettuali",[33] del resto pienamente confermate dallo stesso Diaz nel suo volume *La stagione arida,* nel quale, rievocando il legame con Gronchi, parlava di una "comprensione amichevole".[34] E lo stesso *leader* democristiano dedicò a Diaz, nella sua prima visita a Livorno da presidente della Repubblica, un discorso carico di significati:

> Mi parve allora – affermò Gronchi – che si realizzasse quella provvidenziale collaborazione tra Stato ed enti locali, che, quando si manifesta così piena e senza riserve, non va a vantaggio dell'una o dell'altra parte politica, ma del più vero ed effettivo bene comune.[35]

Tuttavia lo stile di governo perseguito dal sindaco non era condiviso in pieno dai vertici comunisti che, specie dopo la decapitazione dell'intero gruppo dirigente del Pci nel 1951 a seguito del tragico incidente che costò la vita anche a Ilio Barontini,[36] presero a criticare sempre meno velatamente l'operato di Diaz. A questo proposito è illuminante un documento che è capace di descrivere, in poche precise parole, lo spirito, le difficoltà e, talvolta, la "solitudine" che contraddistinsero le scelte del sindaco nelle varie giunte da lui presiedute.

Quando nel 1956 Diaz si congedò polemicamente dalla sua esperienza comunista, ripercorse infatti, in una lunga lettera al segretario della Federazione del Pci Ervé Pacini, i punti salienti della sua esperienza decennale alla guida delle giunte livornesi. L'ex-sindaco affermava di esser stato guidato, in linea con i proponimenti togliattiani, da una "politica di apertura e di inserimento nel gioco democratico, del partito", distinguendo, nelle file degli avversari, "fra i democristiani con cui si poteva collaborare per attuare la costituzione (…) e quelli con i quali ogni dialogo era impossibile, fra i Gronchi e i Togni". Aggiungeva poi che la strategia dei "contatti personali su questioni particolari" era stata, nella politica amministrativa, efficace strumento "di alleanze e di aperture" e soprattutto che questo indirizzo aveva "portato molto spesso gli avversari ad accettare, nel quadro di una collaborazione sui problemi concreti, certe nostre fondamentali impostazioni politiche".[37]

Era esattamente questo tipo di apertura ai democristiani che segnò il punto di attrito più importante tra il sindaco e la Federazione livornese e che aveva condotto Diaz alle dimissioni da sindaco nel novembre 1954, frutto del lungo logoramento che abbiamo visto già in atto nei suoi primi anni di governo. Questa politica "fatta di amicizie personali e di accordi particolari", come ricordava lo stesso Diaz nella lettera a Pacini, era stata platealmente sconfessata da Nelusko Giachini, potente membro della segreteria della Federazione comunista, già all'indomani delle elezioni del 7 giugno 1953, nelle quali il Pci a Livorno aveva subito una leggera flessione. Giachini, scrive Diaz, "considerò tutto questo una debolezza, dichiarò che una certa ruggine si era introdotta in vari ingranaggi del partito" e "propose nuovi indirizzi e nuovi toni" realizzando "sì un'apertura, ma 'su piattaforme politiche'". In realtà, a parere del sindaco, quella nuova linea, poi

sposata dal partito, si tradusse in una "piattaforma dell'isolamento" che significò "una maggiore mancanza di democrazia" nel partito e che portò a "schematismi" e "settarismi" che condussero alla "rottura del dialogo in consiglio comunale con le minoranze", alla "nomina di soli compagni nelle commissioni e nei vari organismi" e

> fece prevalere nel gruppo consiliare della Dc al Comune la destra reazionaria e pose l'amministrazione, nonostante le grandi capacità del nuovo sindaco compagno Badaloni, nell'attuale stato di paralisi conseguente alla posizione assunta verso di esso dagli organi governativi e dalle minoranze.[38]

Non è un caso che, anche nella preoccupata relazione, "urgente e riservata", con cui la Prefettura di Livorno dava conto al Ministero dell'Interno del clima ostile che si era creato intorno a Diaz, si citasse – come uno degli episodi chiave dell'attacco al sindaco – la reazione alla pubblica concessione da parte del primo cittadino di una medaglia d'oro all'onorevole Gronchi per "benemerenze acquisite a favore della città": concessione, scriveva il prefetto, "che sarebbe stata altamente criticata dai maggiori esponenti locali e nazionali del Partito comunista, oltre che per la personalità politica a cui era stata offerta, anche per il tempo in cui la concessione era avvenuta, soltanto un mese prima delle elezioni politiche del 7 giugno 1953 ed in piena campagna elettorale".[39] Il discorso pronunciato da Diaz il 17 maggio 1953 in occasione della consegna della medaglia a Gronchi[40] condensava, in effetti, gli aspetti centrali della politica delle alleanze perseguita dal sindaco nel decennio precedente:

> Oggi noi constatiamo da un punto di vista obbiettivo, imparziale, il risultato della efficace e cortese intesa che ogni qualvolta si è trattato di questioni di rilevante interesse pubblico si è stabilita fra l'Amministrazione Comunale e i nostri parlamentari, con in primo luogo l'On. Gronchi Presidente della Camera. Già il Consiglio Comunale espresse più volte il suo ringraziamento al Presidente Gronchi: e ben volentieri io gli rinnovo oggi i sensi della nostra gratitudine. Noi sentiamo che situazioni come queste racchiudono un ammaestramento per quanti, nelle spesso aspre vicende della vita pubblica, aspirano ad una convivenza prospera e libera: quando, come è avvenuto qui a Livorno per concorde volontà di parti attorno al nostro Comune, si tralasciano le prevenzioni faziose che purtroppo oggi tanto avvelenano la vita del paese, quando si prescinde da tutte quelle preconcette discriminazioni che mirano solo a dividere gli italiani, allora è veramente possibile che uomini di diverse fedi e di opposte ideologie lavorino insieme per il benessere del paese. Come questa odierna riunione ben mostra, a Livorno ciò si è saputo realizzare per la ricostruzione, per la vita della città. (…) I ricordi delle realizzazioni compiute insieme ci ricompensano delle amarezze, dei non pochi dinieghi incontrati, delle preordinate ostilità che da qualche parte non sono mancate, delle difficoltà di una situazione che, dal terribile problema degli alloggi, a quello della disoccupazione, incombe ancora penosamente sulla vita cittadina.[41]

Dopo quella data i rapporti tra Diaz e la Federazione comunista divennero di aperto contrasto, come testimoniano anche le frequenti relazioni che in quella fase il Ministero dell'Interno richiese alla Prefettura di Livorno. È del dicembre 1953 l'avvenimento, segnalato dal prefetto Marfisa al Viminale, che segnò anche la fine della collaborazione costruttiva tra l'opposizione democristiana e la giunta Diaz:

> Da fonte attendibile viene riferito che i rapporti tra il sindaco comunista di Livorno dott. Furio Diaz e i dirigenti di quella federazione comunista sono divenuti, in questi ultimi tempi, assai tesi per l'atteggiamento contrario assunto dallo stesso Diaz alle continue ingerenze del partito nelle questioni interessanti l'amministrazione comunale. Le ragioni del dissidio sembra debbano ricercarsi soprattutto nel fatto che il Diaz non avrebbe creduto opportuno aderire alla proposta dei dirigenti della suddetta federazione di fare in modo che il bilancio del comune venisse chiuso in pareggio, accantonando cioè il deficit che ammonta a 350 milioni di lire.[42]

Nella strategia di alleanze perseguita da Diaz un altro tassello fondamentale fu poi la ricerca di un raccordo con i vari prefetti che si succedettero nel corso di quegli anni. Non sfugge del resto che la figura del prefetto fu identificata già dai pianificatori alleati come l'istituzione con la quale stabilire un rapporto privilegiato nell'ottica di rafforzare, da subito, le istituzioni esistenti e l'autorità governativa:[43] in questo modo i prefetti riacquistarono, negli anni dell'immediato dopoguerra, un rilievo fondamentale non solo nel campo delicatissimo dell'ordine pubblico, ma anche in quello della gestione della ricostruzione.[44] Ma quello dei prefetti non fu certamente un ruolo neutro nelle vicende della ripresa postbellica: la totale identificazione del dicastero dell'Interno con la Democrazia cristiana dal 1946 al 1994 assegnò a questo istituto, specialmente negli anni del centrismo degasperiano, anche un vero e proprio ruolo politico.[45] In questa prospettiva, se Diaz seppe instaurare rapporti di proficua collaborazione con Francesco Miraglia, primo prefetto della Livorno postfascista, più problematiche apparvero le relazioni col suo successore Antonio Mascolo e soprattutto con Federico Solimena, che resse la Prefettura nel biennio cruciale 1947-1949.

Miraglia, prefetto di carriera inviato dal governo, giunse a Livorno circa tre settimane dopo la Liberazione della città[46] e, pur venendo bruscamente a interrompere l'avanzata discussione tra Cln e Amg per la nomina di un prefetto politico, seppe instaurare, dopo un'iniziale inevitabile difficoltà, un rapporto di collaborazione con le forze della Resistenza,[47] evitando le situazioni di frattura verificatesi in altre città come Firenze, Arezzo, Pistoia e Siena.[48] Il sindaco ribadì in più di un'occasione il rapporto di serena intesa che seppe instaurare con Miraglia,[49] sottolineando anche il legame di stima instauratosi tra il prefetto e Ilio Barontini.[50] Il *cursus honorum* del prefetto non era del resto macchiato da profonde compromissioni col regime fascista: cattolico praticante, Miraglia era entrato nell'amministrazione statale nel 1919, aveva svolto la funzione di viceprefetto a Terni per poi passare a incarichi più defilati prendendo servizio alla Direzione generale degli Affari generali e del personale presso il Ministero degli Interni.[51] Va notato

poi come nel rapporto con l'amministrazione locale "rossa" divenisse un fattore essenziale l'atteggiamento soggettivo dei vari funzionari. Se nell'agosto 1947 il prefetto Antonio Mascolo ricordava come il Pci contasse nel territorio su un'adesione largamente maggioritaria fra le masse e sconsigliava pertanto "quell'azione energica", invocata da destra, che a Livorno "sarebbe poi sempre interpretata come una netta presa di posizione di ostilità preconcetta da parte degli organi governativi locali", il suo successore, Federico Solimena, meno di due mesi dopo, puntava sulla presenza delle truppe alleate come elemento di freno per le sinistre, in quanto "potrebbero intervenire a dare man forte al Governo in caso di gravi movimenti di piazza", o addirittura di "un coordinato piano insurrezionale".[52]

Con l'avvento di Mario Scelba al Viminale nei primi mesi del 1947 per gli amministratori locali "rossi" divenne sempre più difficile stabilire serene relazioni con le Prefetture: esse divennero di fatto, attraverso la scelta di uomini "fedeli esecutori delle direttive del Governo", anche strumenti di lotta ideologico-politica.[53] Se ne ha un riscontro preciso proprio nell'operato di Solimena, un prefetto di lungo corso già attivo nell'amministrazione statale fin dagli anni Venti, distintosi nel ventennio mussoliniano come zelante squadrista, certificato con la qualifica di "ante marcia", e per essere appartenuto alla Milizia fascista (Milizia volontaria per la sicurezza nazionale) col grado di seniore.[54] Nelle sue numerose lettere "riservatissime personali" che faceva giungere al Gabinetto del Ministero dell'Interno egli, in raccordo con gli uffici della Questura, compilava dettagliate relazioni sugli amministratori comunisti per evidenti scopi di repressione politica. Tra i più sorvegliati c'era il presidente della Deputazione provinciale Giorgio Stoppa, che, a differenza del moderato Diaz, rappresentava per i funzionari governativi "la tendenza intransigente ed estremista" del Partito comunista livornese. Per la Prefettura Stoppa si faceva notare per la "spregiudicata energia" e la "risolutezza delle azioni": a lui le relazioni della Prefettura attribuivano le più efferate azioni di sangue durante l'esperienza partigiana ("la voce pubblica gli attribuisce omicidi, eseguiti direttamente, o per suo mandato") per cui era da presumere che, anche a guerra finita, i vertici nazionali del partito gli avessero "riservato un qualche incarico militare". Per gli ufficiali di Pubblica sicurezza risultava però difficile istituire provvedimenti a suo carico data la sua "svegliata intelligenza" che non lo faceva "cadere, né nella sua attività di partito, né in quella di amministratore della provincia, in errori o in illegalità".[55]

Con l'accentuarsi della guerra fredda si fecero via via più evidenti le azioni della Prefettura ispirate a una logica di contenimento degli spazi di manovra dei comunisti.[56] Un episodio, tra i tanti che caratterizzarono il territorio livornese, appare in questo senso molto indicativo. Nel novembre 1950 infatti, il prefetto Oscar Moccia – futuro segretario generale della Presidenza della Repubblica con Gronchi al Quirinale – informava Scelba che la Federazione del Pci livornese, di intesa con la Segreteria generale del Partito comunista, aveva già convenuto l'acquisto di una villa di cinquanta vani con annesso terreno nella frazione di Castelnuovo della Misericordia (Rosignano Marittimo), "al fine di istituirvi una scuola superiore di preparazione per gli attivisti". Ricevuta la notizia "confidenziale" Moccia

agì in contropiede, utilizzando tutti gli strumenti a sua disposizione per fare in modo che la villa finisse invece nelle mani del Comitato livornese assistenza (Cla), potente organo assistenziale cattolico che dal 1948 agiva in tutta la provincia, patrocinato da Gronchi e diretto da don Roberto Angeli.[57] Il prefetto riuscì a far stipulare all'ente cattolico un compromesso di acquisto per il prezzo di 9 milioni di lire, di cui, con il suo consenso, era stato "già versato un milione prelevato dai fondi" che il Cla aveva ottenuto dal ministero per i doposcuola. Per saldare il debito il Cla aveva poi ricevuto anche un contributo di 4 milioni da parte della direzione del complesso industriale Solvay a cui era stato "fatto presente il pericolo di un focolaio comunista nel suo ambiente operaio".[58] Con l'ulteriore contributo di 1 milione e 50.000 lire concesso da Scelba,[59] l'ente assistenziale cattolico riuscì in brevissimo tempo a istituire nella villa di Castelnuovo una colonia permanente – che poi sarebbe divenuta un preventorio per minori capace di accogliere duecento bambini[60] – inaugurata alla presenza di Gronchi e Moccia nel luglio 1951.[61]

I cattolici nelle prime giunte Diaz: tra scontri e assenze

Come detto, la partecipazione alla giunta unitaria dei democristiani si inseriva in un quadro articolato contraddistinto da molte contraddizioni e dalla estrema debolezza che caratterizzava, nel suo complesso, il mondo cattolico livornese. L'avvio della fase democratica ripropose per i cattolici livornesi vecchi problemi – che la parentesi fascista era riuscita solo in parte a mitigare – e ne affacciò sulla scena di nuovi scaturiti dal disastroso passaggio della guerra sulla città. Quando nel 1951, don Angeli, allora delegato vescovile per l'Azione cattolica, si trovò a presentare una relazione sullo stato della Chiesa livornese all'assistente generale dell'Ac monsignor Giuliano Urbani, fornì una fotografia chiara delle inedite criticità affrontate dai cattolici nell'immediata fase postbellica:

> La fine della guerra trovò Livorno in uno stato che non è retorico definire tragico. Oltre cento erano stati i bombardamenti massicci che avevano devastato la città, mentre su gran parte dei paesi era passata la linea del fuoco dell'ultima resistenza tedesca prima del ripiegamento oltre Arno. Su 36 Chiese parrocchiali ben 22 risultavano distrutte o inservibili. La Cattedrale era rasa al suolo, il Seminario, la Curia Vescovile e l'Episcopio distrutti, quasi tutti gli istituti religiosi inabitabili. Ma da un certo punto di vista gli effetti più gravi furono prodotti dalla forzata evacuazione della città operata nel 1943 dalle truppe tedesche. Dopo la liberazione, la cittadinanza si riversò a Livorno occupando ogni vano libero e pochissimi poterono ritornare nelle loro case. I Parroci si trovarono con una popolazione completamente nuova, senza Chiese, senza locali, senza associazioni. Il tessuto organizzativo e sociale dell'ante guerra non era stato solo depauperato e diradato come in altre Diocesi, ma era stato completamente distrutto. E bisognò ricominciare da capo. (…) Nel 1945 i soci di A. C. che si ritrovarono intorno alle loro parrocchie non superavano in tutto la cifra di 4 o 500. [62]

E già nella sua relazione del febbraio 1945, in risposta al questionario inviato a tutte le diocesi dalla Sacra Congregazione Concistoriale, il vescovo Piccioni, nel descrivere il contesto sociale, dava conto del risorgere delle antiche difficoltà:

> C'è una propaganda attivissima di comunismo e anche di ateismo e sintomi del vecchio anticlericalismo piazzaiolo nelle classi popolari. Si sviluppa come si può l'Azione Cattolica; ma s'incontrano difficoltà, sia perché i migliori elementi sono tuttora assenti da Livorno, sia perché i Parroci si trovano disorientati, (…) cosicché l'ambiente è profondamente mutato.[63]

Le relazioni che negli anni seguenti pervennero agli uffici centrali dell'Azione cattolica denunciavano nella diocesi livornese una "gravissima" situazione generale "sia religiosa che politica".

Si segnalava una "scarsa" forza della Dc, un attivissimo movimento anticlericale, "una forte posizione della massoneria e di sedicenti leghe 'per il libero pensiero'", "una certa propaganda protestante che fa presa negli ambienti comunisti", una stampa "tutta rossa", il campo del lavoro "pressoché chiuso ai cattolici", una "misera" vita delle Acli.[64]

Quello di Livorno veniva descritto, dai delegati regionali, come l'ambiente più ostile ai cattolici tra tutti quelli della Toscana.[65] La preoccupazione maggiore per i dirigenti di Ac risiedeva nel fatto che il Partito comunista era riuscito a penetrare, ancor più del Partito socialista del prefascismo, negli ambienti popolari e operai.[66]

"Nelle città della Toscana – osservava il delegato regionale Ac Gerardo Mennona – coesistono a fianco alle forze cattoliche, purtroppo notevolmente slegate, strati di popolazioni (specialmente il proletariato industriale e agricolo) coalizzati dal comunismo e con aperto atteggiamento ostile verso la Chiesa. Ciò vale in modo speciale per Livorno e, in misura minore, per Siena, Arezzo, Grosseto".[67]

Guardando alla composizione sociale degli iscritti al Pci, è infatti significativo notare come sui 26.330 tesserati del 1946, il 63,66% fosse costituito da operai, in contrasto con la media nazionale (53%) e regionale (50% nel 1947 compresi i braccianti e i salariati agricoli).[68] Rilevantissimo nel partito anche il ruolo delle donne, specie delle casalinghe (il 75,64% delle iscritte nel 1950, contro il 37% delle regioni centrali), mentre operaie e contadine incidevano più nel movimento sindacale.[69]

In questo contesto l'elemento massonico, che storicamente si era contraddistinto in città per una spiccata e inusuale capacità di attecchire tra i ceti popolari e piccolo-borghesi, continuava ad avere un peso di un certo rilievo.[70]

In un'altra relazione a monsignor Urbani del 1947, don Angeli, dopo aver definito Livorno "la città più comunista d'Italia", puntava l'accento sulla presenza nel territorio di gruppi antireligiosi e anarchici ("è fiorente un'associazione del 'Libero pensiero' ed un 'gruppo antireligioso' intitolato a Pietro Gori. Molto forti sono in città e in provincia anche gli anarchici") e sui legami della stampa, monopolizzata dai comunisti, con gli ambienti massonici.

> La stampa si presenta così divisa: un quotidiano "Il Tirreno" che si proclama indipendente ma che: diretto da un socialista e finanziato da un ex massone, è volentieri anticlericale (tiratura 60.000 circa). Un secondo quotidiano è la "Gazzetta" nettamente comunista, sempre velenoso contro la chiesa (tiratura 40.000 circa). Un periodico "Don Corvo" del suddetto gruppo antireligioso esistito già prima del "Don Basilio" (di cui nella sola città si vendono circa 10.000 copie). Un settimanale socialista, uno repubblicano e il nostro settimanale cattolico "Fides" (tiratura 3.100 copie settimanali).[71]

L'ambiente sociale e le condizioni strutturali del mondo cattolico livornese non potevano non incidere anche sul piano politico, dato che l'appoggio dell'apparato ecclesiastico, dai vertici gerarchici alla base popolare, rappresentava la *condicio sine qua non* – a differenza del Partito comunista che poteva contare su una propria capillare organizzazione – per lo sviluppo e la tenuta della Democrazia cristiana.[72] In tutta Italia le associazioni cattoliche svolsero un ruolo fondamentale nell'assicurare un canale di reclutamento per il partito cattolico: in numerosi casi la loro azione fu "determinante per lo stesso sorgere della sezione locale".[73] Non solo, i quadri del partito provenivano in grandissima parte dalle file dell'Azione cattolica e al di fuori del partito avevano "il loro epicentro anche i processi di mobilitazione".[74]

Il quadro livornese era ulteriormente complicato da fattori contingenti, vale a dire, come ebbero subito chiaro le forze alleate, dalla mancata formazione in periodo clandestino della Democrazia cristiana e dall'emergere al suo posto del Partito cristiano sociale.

La Dc nacque a Livorno solo tre giorni dopo la Liberazione della città,[75] trovando non poche difficoltà ad attecchire nell'*humus* sociale che si è appena descritto, e per di più dovendo fare i conti con un altro partito d'ispirazione cristiana che le era programmaticamente avverso e con le altre forze politiche che le contestavano il peccato originale di non aver partecipato alla Resistenza e alla Liberazione della città. Il "conflitto" tra le due anime politiche del cattolicesimo livornese – quella cristiano-sociale, proiettata verso un socialismo personalista e quella democratico-cristiana, pressoché erede del vecchio popolarismo – aveva origini lontane. La formazione del Movimento cristiano sociale (Mcs) risaliva al 1942, sbocco naturale di un percorso di resistenza culturale al fascismo che era stato guidato nei tre anni precedenti da don Roberto Angeli, e si caratterizzò immediatamente come una risposta di rottura rispetto alla nascente Democrazia cristiana.[76] Il partito di De Gasperi era visto dai cristiano-sociali come l'erede del vecchio Partito popolare, cui venivano imputate grosse responsabilità nell'avvento del fascismo, e come portatore – in un legame di sapore clericale con la Santa Sede – di istanze conservatrici, lontane dagli ideali di palingenesi sociale e religiosa che animavano il movimento fondato da Gerardo Bruni.[77] Dopo le spinte utopistiche della prima ora don Angeli maturò in seguito un atteggiamento più pragmatico: col consolidarsi dell'esperienza democristiana, nei primi mesi del 1944 cominciò a lavorare per trovare uno sbocco unitario e di coesistenza all'attività delle due

correnti intrattenendo una serie di colloqui tra Firenze e Roma con Bruni e con i democristiani Guido Gonella e Alberto Canaletti-Gaudenti.[78]

L'arresto del sacerdote da parte della Gestapo il 17 maggio 1944 venne a interrompere questo percorso di avvicinamento. Nei cruciali mesi successivi e fino al maggio del 1945, data del ritorno di don Angeli dal lager di Dachau, il movimento cattolico livornese si trovò orfano del suo *leader* indiscusso. Una significativa lettera scritta nell'ottobre 1944 da Renato Roberti, allora seminarista e braccio destro di don Angeli, a Erminia Cremoni, elemento di punta del movimento partigiano cristiano sociale, sintetizzava con chiarezza questo stato di fatto; dopo aver chiesto se avesse avuto qualche notizia su don Angeli, Roberti affermava: "Ciò che mi preoccupa di più è che i cattolici livornesi – almeno politicamente – non si fanno troppo onore, cioè concludono poco. E il perché è chiaro; manca una testa competente".[79] E pochi giorni più tardi sintetizzava la situazione politica dei cattolici in modo ancor più lapidario: "La nostra nave è ad una svolta pericolosa, senza capitano, in acque infide".[80]

Questo perché l'anomalia politica dei cattolici livornesi aveva proiettato i suoi effetti anche sull'operato della prima amministrazione Diaz nata il 29 luglio 1944, a pochi giorni dalla Liberazione, determinando un evidente corto circuito.[81] Fin dal suo insediamento la prima giunta si trovò a operare in una situazione di grave difficoltà non solo per gli oggettivi e pesantissimi problemi creati da una città in ginocchio,[82] ma anche perché la composizione degli assessorati aveva dovuto tener conto della non consueta conformazione del Cln livornese,[83] alimentando le ragioni di attrito tra i due partiti cattolici.

Recependo la struttura del Cln clandestino, a fianco del comunista Diaz erano stati infatti nominati come assessori il suo compagno di partito Alfonso Cancelli (Annona e Servizi demografici), il socialista Manlio Benetti (Lavori), il repubblicano Franco Crovetti (Istruzione) e l'anarchico Silvano Ceccherini (Igiene, Sanità e Nettezza). Ma l'esigenza, manifestata anche da parte alleata, di adeguare il quadro livornese a quello nazionale aveva portato a far rientrare nella giunta il liberale Bruno Gorelli (Personale e Polizia), e Francesco Stefanini (Finanza),[84] vecchio membro del Partito popolare prefascista, come rappresentante della Democrazia cristiana.[85] In giunta dunque non trovarono spazio né gli azionisti né i cristiano-sociali che pure avevano avuto un ruolo di spicco nel Cln livornese: ma se la mancanza di un assessore azionista non produsse particolari effetti,[86] quella del partito cattolico ebbe considerevoli conseguenze.

Tra i sei assessori nominati il 29 luglio, il democristiano Stefanini non prese infatti che marginalmente parte alle attività amministrative, partecipando a sole sette delle ventiquattro riunioni che Diaz convocò fino all'insediamento della nuova giunta prefettizia il 25 novembre 1944.[87] Le ripetute *défaillance* del rappresentante della Dc furono dovute con ogni probabilità al vero e proprio scontro che si produsse tra i cristiano-sociali e il neonato partito democratico cristiano nella tarda estate di quell'anno.[88]

Tra l'agosto e il settembre 1944 si consumò in effetti una vicenda destinata ad avere un peso decisivo nelle successive fortune del movimento politico cattolico

livornese. Con quello che i cristiano-sociali vissero come un vero e proprio tranello orchestrato dai democristiani, fu data vita in quelle settimane a una fusione tra le due anime del cattolicesimo politico livornese.

Secondo le ricostruzioni fatte da Luciano Merlini e Renato Orlandini, i democristiani, in quelle concitate ore del post-Liberazione, fecero circolare ad arte la notizia che a Roma i cristiani sociali – nel frattempo divenuti partito (Pcs) nel giugno di quell'anno – erano confluiti nella Dc.[89]

Il 10 agosto l'assessore Stefanini scriveva una missiva a Roma, probabilmente destinata a Giovanni Gronchi, in cui dava notizia di un'assemblea in cui era stato deciso "all'unanimità" il passaggio dei componenti del Pcs nella Dc; i cristiano-sociali avrebbero rappresentato "la tendenza giovanile ed entusiasta di un movimento verso sinistra".[90] Nasceva così un'anomala formazione politica che prese a chiamarsi, come testimoniano alcuni opuscoli dell'epoca, "Democrazia Cristiana (Movimento Cristiano Sociale)".[91]

Tuttavia, ristabilitesi le comunicazioni con Roma, i cristiano-sociali vennero a scoprire l'assoluta falsità delle notizie dei democristiani: lungi dall'aver avviato una fusione con la Dc, Bruni resisteva alla pressioni dei degasperiani che volevano far confluire i cristiano-sociali nella sinistra del loro partito.[92] In una infuocata assemblea del 5 settembre 1944 avvenne la rottura della pseudo-fusione durata solo poche settimane.[93]

Lo scontro Dc-Pcs fu evidentemente la causa principale della scarsa operatività dell'assessore democristiano Stefanini che infatti interruppe definitivamente la sua azione già dal 27 settembre.[94] Ma gli effetti di queste vicende ebbero una lunga scia di conseguenze: la documentazione conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Livorno mette in luce che l'apporto della Dc alle giunte di coalizione fu davvero stabile e efficace solo a partire dall'ottobre 1945, momento in cui entrò in giunta Gianfranco Merli, tra gli uomini di punta del neonato partito.

Fino a quella data – in un quadro di debolezza organizzativa che contraddistingueva sia i democristiani che i cristiano-sociali – si consumarono una serie di piccoli scontri e ripicche tra le due formazioni che paralizzò di fatto la loro attività. Dopo la mancata fusione, i democristiani cercarono di imporre l'ingresso nel Cln di due loro membri (Merli e Giovanni Tacchella) in sostituzione dei cristiano-sociali Aroldo Figara e Merlini,[95] mentre il Pcs cercò di sostituire Stefanini nella giunta Diaz con il cristiano sociale Elbano Battaglini.[96]

Entrambi i tentativi non andarono a buon fine[97] e anzi suscitarono l'attenzione dei vertici nazionali della Dc che intervennero con mano pesante sulla situazione livornese: con una lettera dai toni perentori il segretario Dc Alcide De Gasperi scrisse al Cln livornese il 20 settembre 1944, condannando la "deplorevole scissione" tra i due partiti cattolici livornesi e intimando di "rimediare quanto prima a questa situazione evidentemente anomala" che teneva fuori il partito democratico cristiano dal Cln locale.[98] Solo il 14 novembre, dopo l'ulteriore intervento di Attilio Piccioni, membro del Consiglio nazionale della Dc e fratello del vescovo di Livorno,[99] i democristiani Giacomo Bardi e Alberto Giardi furono accolti nel Cln.[100]

L'autorità statale intervenne pochi giorni dopo per riordinare anche gli assetti della giunta comunale; ma il decreto prefettizio di nomina della nuova giunta, che arrivò sulla scrivania del sindaco il 21 novembre 1944,[101] se segnò il ristabilimento del pieno controllo governativo sulla situazione livornese, non riuscì del tutto nell'intento di normalizzare gli equilibri politici.

L'assessore Giuseppe Barelli (all'Igiene) e Lelio Cavallini (supplente, alle Finanze)[102] – i due esponenti democristiani che furono nominati da Miraglia a fianco del cristiano sociale Orlandini (supplente, allo Stato civile e all'Annona) – offrendo un apporto limitato, per motivi diversi, ai lavori della giunta, furono tra le immagini più evidenti delle difficoltà in cui si muoveva il partito cattolico livornese. Barelli mantenne un impegno costante,[103] ma il suo profilo e il suo passato politico raccontavano l'improvvisazione e la mancanza di quadri dirigenziali di quella prima Dc: egli, classe 1898, era un vecchio esponente di secondo piano dell'ex-Partito popolare livornese, ritiratosi dalla scena con l'avvento del fascismo, a cui mancava l'autorevolezza che possedevano invece i suoi colleghi assessori, gran parte dei quali aveva un passato di impegno antifascista e resistenziale.[104] Cavallini, bancario del Credito italiano e coetaneo di Barelli,[105] si dimise dopo pochi giorni dalla sua nomina[106] e venne sostituito solo nel giugno dell'anno successivo da una figura controversa come quella di Mario Guarducci:[107] il nuovo assessore non partecipò ad alcuna seduta della giunta[108] dimettendosi a sua volta nel settembre 1945,[109] per essere sostituito da Merli.[110] Guarducci era un avvocato pisano, redattore de "Il Telegrafo",[111] che si sarebbe contraddistinto nelle settimane successive per un ruolo di primo piano nella fallimentare esperienza de "Il Giornale del Popolo".

Il secondo congresso regionale della Dc del giugno del 1945 aveva infatti deciso, nell'ambito del progetto di potenziamento del coordinamento tra le varie zone della Toscana, di sfruttare la nota tradizione ed esperienza editoriale livornese per far nascere in terra labronica un quotidiano per tutta la regione.

Così nell'ottobre 1945 iniziò le pubblicazioni "Il Giornale del Popolo" con un finanziamento assicurato col contributo dei quattro Comitati provinciali litoranei (Livorno, Pisa, Lucca e Apuania) e una ambiziosa tiratura di circa trentamila copie.[112]

Il giornale, che veniva stampato nella stessa tipografia di "Il Tirreno" e "La Gazzetta", fu diretto inizialmente da Giovanni Quagliotti e condiretto da Mario Guarducci fino al 14 novembre.[113] L'esperienza si concluse malamente appena nove mesi dopo[114] lasciando nel comitato provinciale livornese anche delle zavorre giudiziarie, dato che qualche anno dopo proprio il Guarducci citò in giudizio la Dc livornese lamentando di aver subito dei torti nell'ambito dell'esperienza editoriale.[115]

Dietro la vicenda del quotidiano democristiano si celava la litigiosità e l'inconcludenza che caratterizzava i vertici democristiani livornesi alla vigilia degli appuntamenti elettorali del 1946.

Nella durissima lettera che il democristiano Luigi Mascagni inviò in quelle settimane al vice segretario generale della Dc, Attilio Piccioni, si denunciava "la

critica situazione" in cui versava il partito in provincia e "le grandi e forti lacune" che caratterizzavano l'organizzazione provinciale:

> Sono i quadri dirigenti che le hanno determinate, inquantoché essi rivelano, apertamente e chiaramente, l'insufficienza, se non l'incapacità, ad organizzare saldamente, in una linea politica ben marcata e precisa, le Sezioni, a dar loro direttive, istruzioni e indirizzo, atte a mantenere vitali le sezioni stesse. Non si curano i contatti periodici, intervenendo a presiedere riunioni, a suggerire e consigliare quelle iniziative o quei mezzi necessari al loro funzionamento, in modo da renderle rispondenti alle esigenze del Partito ed ai compiti importanti e delicati dell'attuale momento. (...) La deplorevole situazione è gravissima agli effetti della vita del Partito, negativa, conseguentemente, al suo sviluppo ed al suo potenziamento. La realtà spiacevole, dolorosa è questa: le Sezioni vivono a sé, quasi isolate, avulse dal centro, che dovrebbe essere il propulsore di ogni energia, l'animatore di ogni attività in qualunque settore di azione del Partito. (...) Mancano in chi dirige, qualità, passione, entusiasmo: elementi indispensabili in coloro che stanno alla testa del movimento. È tale una freddezza che agghiaccia!

Il fallimento de "Il Giornale del Popolo" era stato, secondo Mascagni, la cartina di tornasole di tutti i mali della Dc livornese:

> Come è nato il giornale? Male. Con l'unica preoccupazione di fare presto, quando ormai era troppo tardi. (...) Nei primi tempi, il giornale, fu avulso, lontano dalla vita del partito. (...) Quali ragioni facevano tenere quella linea di condotta? (...) E certo è chiara la stretta relazione esistente fra quanto avviene al giornale e al partito.[116]

In questo quadro non stupisce che nel primo riassunto statistico dei tesserati che la segreteria De Gasperi elaborava nel 1945, lo scudocrociato livornese si trovasse di gran lunga all'ultimo posto in Toscana per numero di sezioni (appena dieci) e tesserati (mille, di cui solo sessantatré donne).[117] Tutto questo si trasformò nella pesante *debacle* della Dc alle prime elezioni amministrative del 17-18 novembre 1946: il partito ottenne solo 5.916 voti, per il 12,93% dei consensi, a fronte dei circa 28.000 voti ottenuti dal Pci (57,94%).[118] La nuova coalizione di governo vide entrare in giunta ancora una volta due democristiani (Merli e Barelli), ma tutto ciò non aumentò la scarsa considerazione che la Dc godeva tra le gerarchie ecclesiastiche livornesi: nella citata relazione che nel gennaio 1947 don Angeli inviava ai vertici nazionali di Ac in qualità di delegato vescovile, scriveva che "l'inferiorità numerica della Dc" rispetto al Pci era "aggravata da una notevole mancanza di dirigenti capaci", da cui seguiva "un indirizzo fiacco e inconcludente, più orientato al quieto vivere che all'affermazione di un'idea".[119] In questo quadro il giudizio della Chiesa livornese sulla collaborazione istituzionale nella giunta non differiva dalla linea espressa da Pio XII: è noto infatti che la via della collaborazione tra cattolici, comunisti e socialisti dell'immediato dopoguer-

ra era stata una parentesi a cui la Santa Sede aveva guardato "con estremo sospetto e che subì di malavoglia".[120] In un articolo durissimo scritto da don Angeli sul settimanale diocesano "Fides" dopo la formazione della nuova giunta unitaria, si diceva che i comunisti si erano assicurati una "nuova brillante vittoria tattica", poiché avevano in mano la giunta senza avere oppositori in consiglio comunale. I democristiani, definiti spregiativamente "collaborazionisti",

> abbacinati dall'idea di "servire il popolo" non hanno capito che il miglior mezzo per servirlo era quello di controllare l'Amministrazione socialcomunista, e non di avallarla: di difendere la democrazia e non di partecipare ai suoi funerali: di rispettare la volontà popolare e non di affogarla in un indefinibile… cacciucco alla livornese.[121]

Non miglior sorte toccò al Partito cristiano sociale livornese. L'entrata dei democristiani in seno al Cln e successivamente nella giunta fu vissuta dal gruppo cristiano sociale come un'usurpazione da parte di coloro che, come scrisse Luciano Merlini, "gelosi custodi della vecchia legalità, avevano incominciato a minare lo spirito della Resistenza, dandosi arie di parlare a nome di essa" appiattendo così "le aspirazioni a un rinnovamento radicale della situazione sociale e politica".[122] Ma d'altra parte essi stessi non furono in grado di ergersi a vera rappresentanza politica dei cattolici livornesi: senza la guida di don Angeli quel gruppo di giovanissimi partigiani non ebbe le spalle abbastanza grandi per sfidare le tendenze regionali e nazionali e il sempre più convinto appoggio del Vaticano alla Dc, palesatosi ormai chiaramente già a partire dalla seconda metà del 1944.[123] Avvicinandosi troppo a comunisti e socialisti, i cristiano-sociali non poterono contare sull'appoggio del clero e della Curia livornese, né tanto meno su quella grande miniera di voti che erano le parrocchie e le organizzazioni cattoliche in lenta ripresa. Il ritorno di don Angeli da Dachau contribuì non poco a definire le sorti dei suoi vecchi allievi della Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana): con la *Lettera aperta agli amici cristiano sociali* del giugno 1945 il sacerdote sconfessò l'operato del Pcs e individuò nella Dc degasperiana – pur con i ritardi e le contraddizioni che d'altra parte, come si è visto, non lesinò di evidenziare – l'unico baluardo contro quello che gli appariva come il pericolo di una nuova statolatria di ispirazione marxista.[124] Già le amministrative del 1946 resero palese la fine dell'esperienza storica dei cristiano-sociali livornesi, dato che il Pcs si attestò su un modestissimo risultato di 525 voti (1,08%).[125]

Osservazioni conclusive. Un'alleanza obbligata?

Con le elezioni del novembre 1946 si aprì una nuova fase della vita politica amministrativa livornese. Finita l'epoca della giurisdizione sulla giunta da parte della Prefettura e allentandosi il potere degli Alleati sulla città, le forze politiche si trovarono a confrontarsi nel nuovo agone democratico nel quale si fecero gra-

dualmente più pesanti le implicazioni della guerra fredda. Basti ricordare le dure battaglie sul fronte della politica assistenziale che misero in contrapposizione la pubblica amministrazione con l'associazionismo cattolico,[126] o le continue schermaglie a mezzo stampa tra il cattolico "Fides" e la comunista "La Gazzetta".[127] Il modo in cui nel 1963 don Angeli rievocava quel periodo e "le lotte e i rischi (reali e gravi) che affrontò il clero livornese nel decennio 1945-55" offrono uno spaccato del clima dell'epoca. Erano i tempi in cui, sosteneva il sacerdote,

> i benpensanti e la stessa questura ci imploravano di essere "prudenti", e quest'ultima mandava armi e munizioni nelle nostre canoniche; e il sindaco (Diaz!) chiedeva al Prefetto di proibire l'affissione dei riassunti del "Fides" perché "turbavano l'ordine pubblico"; ed io – zoppicante per i residui della prigionia – giravo i paesi fronteggiando nei comizi di 3-4 ore, turbe di comunisti eccitati; (…) a mio padre, che scortava i nostri "attacchini", venivano rotte due costole; e don Renato [Roberti] ed io, da soli, con fredda determinazione affrontavamo in piazza S. Jacopo un centinaio di attivisti rossi venuti per "darci una lezione".[128]

In tale contesto, negli anni successivi la partecipazione dei democristiani nelle giunte Diaz continuò a essere osteggiata dai vertici della Chiesa livornese e scarsamente appoggiata anche dai vertici nazionali della Dc, che evidentemente preferivano esercitare il loro potere sulla città attraverso i numerosi altri canali di cui disponevano.

Dino Lugetti, segretario provinciale Dc tra il 1946 e il 1948,[129] sostenne di essersi opposto più volte agli ordini della Segreteria nazionale che voleva imporre l'uscita dei democristiani dalla coalizione di giunta:

> Avevamo bisogno di ricostruire la città e quindi era necessario stare nell'amministrazione unitaria perché pensavo e pensavamo (ad esempio con il prof. Merli che era assessore) che saremmo stati molto più utili dentro che fuori per la ricostruzione della città, non per spartirsi la torta degli assessorati.[130]

Ma è difficile pensare che la tenuta delle giunte unitarie si fondasse su una posizione autonoma di un formazione politica così debole nelle sua espressione locale: tant'è vero che fu proprio Merli il primo esponente di spicco a dare le dimissioni dal suo incarico di assessore a pochi giorni dalle elezioni spartiacque del 18 aprile 1948.[131] Egli rivelò in più di un'occasione che la sua scelta fu una meditata risposta agli attacchi all'amministrazione comunale provenienti dagli ambienti cattolici e dal "Fides" di don Angeli in particolare.[132]

Nella stessa seduta in cui il consiglio comunale prendeva atto delle dimissioni di Merli, il futuro deputato democristiano votò contro uno degli atti più importanti approvati dall'assemblea municipale in quegli anni, ovvero il progetto di risistemazione della piazza Grande presentato dalla Società Generale Immobiliare, potente impresa romana legata al Vaticano, che prevedeva la costruzione del cosiddetto "nobile interrompimento" in mezzo alla piazza.[133] Fu l'inizio di quella

che Merli definiva una opposizione "all'inglese", "perché nelle forzature in quegli anni tanto di moda ci distinguevamo per competenza e per correttezza".[134]

Lo scandaglio approfondito delle sedute e degli atti approvati dal Consiglio comunale negli anni delle giunte Diaz rivela quanto la collaborazione tra cattolici e comunisti sia stata pagata a prezzo di notevoli fatiche e di accesi scontri ogni qual volta erano in gioco gli equilibri politico-sociali ed economici della città. Da un lato il sindaco Diaz intento a intessere una tela di strategie e relazioni in posizione spesso isolata e osteggiata dal suo stesso partito, dall'altro i cattolici, deboli e divisi al loro interno, litigiosi anche rispetto al senso da attribuire all'esperienza unitaria, immersi in un contesto ostile che probabilmente non lasciava altre strade se non quella della collaborazione di governo per non essere condannati alla totale afonia.

Lungi dall'essere il prodotto di una sostanziale convergenza tra sistemi culturali e politici contrapposti, l'esperienza delle giunte unitarie della Livorno postbellica appare più, in questa luce, come la risultante "obbligata" della concatenazione di più fattori contingenti legati ai disequilibri del contesto caotico di quella fase di transizione e alla risoluta volontà di alcune selezionate personalità, decise a rimettere in piedi la città trovando un corridoio di transito in mezzo al campo di battaglia della guerra fredda.

NOTE

1 - Si vedano, come esempi tra i più significativi, i discorsi del sindaco di Livorno Gianfranco Lamberti e del presidente della Regione Toscana Vannino Chiti in occasione del 50° anniversario d'insediamento della prima giunta del dopoguerra nel 1996: *50° anniversario dell'insediamento a Livorno della prima giunta democratica, 1946-1996*, in "CN Comune Notizie", inserto del n. 20 (marzo 1997), pp. 5-20. Anche la stampa, negli anni, ha contribuito ad accrescere la valenza simbolica dei primi anni del dopoguerra: per qualche esempio recente S. Bonsanti, *Quando Livorno era diversa*, in "la Repubblica", cronaca di Firenze, 6 settembre 2003; nella cronaca di Livorno di "Il Tirreno": R. Cecchini, *Le passioni di un decennio difficile*, 11 maggio 1999, F. Carnieri, *Quei moschettieri intrisi di salmastro*, 16 febbraio 2002, B. Manfellotto, *Così ricominciammo a vivere*, 11 giugno 2004, M. Zucchelli, *Fra Voltaire e Ardenza*, 10 dicembre 2011.

2 - Al cronachistico lavoro di L. Piazzano, *Leghorn: decimo porto. Cronaca di un dopoguerra 1944-1947*, Livorno 1979, hanno fatto seguito i saggi di A Melosi, *Resistenza, dopoguerra e ricostruzione a Livorno*, Livorno 1984 e A. Grillo, *Livorno: una rivolta tra mito e memoria*, Pisa 1994. Analisi meno strutturate ma comunque interessanti si ritrovano in: F. Bertini, *Un quotidiano democratico del dopoguerra: "La Gazzetta" di Livorno: 1945-1954*, Livorno 1980 (Quaderni della Labronica, ottava serie, 2); U. Spadoni, *Partiti politici e stampa periodica a Livorno (1943-1948)*, Livorno 1980 (Quaderni della Labronica, ottava serie, 3); M. Mazzoni, *Tra la notte e il giorno nuovo… Livorno nei primi mesi dopo la liberazione attraverso la lettura del "Tirreno",* in *Livorno nel XX secolo. Gli anni cruciali di una città tra fascismo, resistenza e ricostruzione*, a cura di I. Tognarini, Firenze 2005, pp. 399-423. Un'impostazione certamente più innovativa, capace di leggere la fase della transizione postbellica livornese alla luce di nuove coordinate storiografiche è T. Noce, *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Soveria Mannelli 2004.

3 - M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma 1999; *1943-45. La lunga liberazione*, a cura di E. Gobetti, Milano 2007.

4 - Nella vastissima storiografia si può segnalare: S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia 1992; P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna 1997; E. Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari 2011 (1ª ed. 1997).

5 - G. Miccoli, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra: memoria storica, ideologia e lotta politica,* in *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, a cura di G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni, Bologna 2006, pp. 31-88 e, nello stesso volume, A. Ventrone, *Crisi della società e radicamento dei partiti di massa,* pp. 465-478; Id., *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948),* Bologna 2008 (1ª ed. 1996); A. Mariuzzo, *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana,* Soveria Mannelli 2010.

6 - F. Diaz, *Dalla poesia della Resistenza alla prosa della realtà quotidiana*, in "CN Comune Notizie", n. 78 (gennaio-marzo 2012), p. 44.

7 - L. Piazzano, *Leghorn: decimo porto*… cit., pp. 21-24.

8 - W.M. Reitzel, *The Mediterranean. Its Role in American Foreign Policy (1948)*, cit. in D.W. Ellwood, *L'alleato nemico: la politica dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943-1946*, Milano 1977, p. 207; cfr. anche G. Perona, *La Toscana nella guerra e la Resistenza: una prospettiva generale,* in *Storia della Resistenza in Toscana,* a cura di M. Palla, Roma 2009, vol. II, pp. 101-103.

9 - Della subordinazione degli interessi civili a quelli militari se ne ha un chiaro riscontro scorrendo la documentazione conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Livorno. Ad esempio, nel marzo 1945, un dirigente dell'ufficio Statistica del Comune di Livorno inviava una lettera al sindaco Diaz informandolo che "indipendentemente" da ogni sua "richiesta in tal senso", gli "ufficiali del Governo Militare Alleato", gli avevano "ordinato che alla data che sarà da essi stabilita in accordo con l'Amministrazione Comunale", avrebbe dovuto "per un certo periodo di tempo, rimanere a

completa disposizione del Governo Militare Alleato per l'intera giornata": Archivio Storico del Comune di Livorno (d'ora in poi CLAS), *Affari dal n. 1 al n. 6*, 1945, f. 6, Amministratori.

10 - "Il fatto che mentre erano di stanza qui dai 50.000 agli 80.000 militari, la popolazione civile sia cresciuta dalle 20.000 unità di un anno fa alle 110.000 di oggi senza incidenti o disordini pubblici, o gravi problemi di salute pubblica, o ingestibili difficoltà per gli alloggi, è un tributo alla sua leadership e alla sua guida del programma civile. Molto resta ancora da fare. Per alcuni aspetti Livorno è molto più avanti di altre città che hanno subito danneggiamenti di livello simile. Sotto altri aspetti la ripresa delle normali attività sarà rinviata più avanti rispetto ad altre città, perché Livorno rimarrà un'importante base militare per molti mesi" (la traduzione è dell'autore, così come quella delle citazioni successive tratte dai documenti militari alleati), Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi" di Livorno (d'ora in poi BLLi), *Archivio Furio Diaz* (*Afd*), Carteggio, b. 3, n. 8, lettera dattiloscritta di W.M.H. Savin a Furio Diaz, 31 luglio 1945.

11 - Archivio di Stato di Livorno (d'ora in poi ASLi), *Prefettura*, b. 183, Assistenza postbellica (1944-1954), f. 10, Gabinetto Ufficio Provinciale di Assistenza 1946-1949, sottof. 2, Ufficio Provinciale di Assistenza, *Memorandum n. 58*, 13 maggio 1944.

12 - *Ibid.*, Relazione sul funzionamento dell'Ufficio provinciale di Assistenza Sociale, 30 aprile 1945.

13 - La lettera si trova nelle carte dell'Archivio privato Randolfo Pacciardi, conservate presso Paolo Palma (per gentile concessione).

14 - *Avanti con la democrazia!*, citato in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino 1975, p. 388.

15 - *Ibid.*, pp. 386-398.

16 - R. Absalom, *Il ruolo politico ed economico degli Alleati a Firenze (1944-1945)*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, a cura di E. Rotelli, tomo I, *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale*, Bologna 1980, p. 301.

17 - *Ibid.*, citazione a p. 265. Relazione riservata del 12 settembre 1944.

18 - *Ibid.*, pp. 275-276.

19 - *Ibid.*, p. 301.

20 - "Un uomo sulla trentina, è un comunista. È ben educato e gran viaggiatore, ha studiato a Londra, Parigi e in Germania. È laureato in legge e filosofia. Nell'ultimo anno ha organizzato propaganda clandestina a Roma, in collegamento con le organizzazioni universitarie e militari. Dà l'impressione di essere un comunista moderato, che depreca l'uso della violenza per ottenere fini politici. Per questa ragione egli disapprova fortemente il partito italiano di 'Bandiera Rossa', che è estremista": *No.1 PWB Intelligence Report covering Tuscany and adjoining areas, 5 august 1944*, riportata in *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana, 1944-1945. Documenti anglo-americani*, a cura di R. Absalom, Firenze 2001, vol. II/2, p. 689.

21 - BLLi, *Afd*, Carteggio, b. 3, n. 8, Lettere a Furio Diaz di Edgar Erskine Hume, senior civil affair officer, del 10 dicembre 1944; del maggiore Elmer H. Holmgreen del 31 agosto 1945; del brigadier general della PBS, Francis H. Oxx del 18 ottobre 1945; del commissioner Harold V. Reilly del 26 novembre 1945.

22 - "Il Vescovo ritiene che non vi possa essere alcun compromesso tra Comunismo e Cattolicesimo, e che il primo non si radicherà mai profondamente in Italia, e attualmente sta godendo solo un temporaneo successo dovuto a un'abile propaganda": *No.1 PWB Intelligence Report covering Tuscany and adjoining areas, 5 august 1944*, cit., p. 689.

23 - Cfr. R. Absalom, *Il ruolo politico ed economico degli Alleati a Firenze (1944-1945)*, cit., pp. 282.

24 - *Reports on conditions in liberated Italy Nov. 1944-Jan. 1945, No. 46, 12 january 1945*, riportati in *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana, 1944-1945*, vol. II/2, cit., pp. 714-715.

25 - Su questi temi si veda: R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VI, *«Il Partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Torino 1995, pp. 19-21.

26 - CLAS, *Affari dal n. 1 al n. 6*, 1947, f. 4, Amministratori, lettera di Furio Diaz alla Federazione del Pci di Livorno, 9 maggio 1947 (sottolineature nel testo).

27 - *Ibid.*, lettera di Furio Diaz al direttore della "Gazzetta", 8 luglio 1947.

28 - Archivio Storico, Camera di Commercio di Livorno, *Fondo Camera di Commercio Industria e Artigianato*, Verbali delle adunanze della Giunta Camerale 1945-46, decreto di nomina del Ministro per l'Industria e il Commercio Giovanni Gronchi, 19 luglio 1945.

29 - Archivio Storico, Camera di Commercio di Livorno, *Fondo Camera di Commercio industria e Agricoltura (1944-1965)*, Affari generali, organi istituzionali, f. 4, Corrispondenza privata del presidente Gino Graziani 1947/58, lettera di Gino Graziani ad Aldo Fascetti del 10 marzo 1958.

30 - Nel caso livornese ebbe certamente un ruolo non secondario la morte del potente deputato e dirigente locale Ilio Barontini nel gennaio 1951: cfr. *L'estremo accorato saluto di Diaz, Lussu, Pacini e Longo*, in "Senza soste", opuscolo edito dalla Federazione livornese del Pci nel febbraio 1951, in memoria di Ilio Barontini, Otello Frangioni, Leonardo Leonardi, Livorno 1951. Per una valutazione sul ruolo dei parlamentari Dc e Pci nel primo decennio postbellico: F. Andreucci, *I parlamentari toscani 1946-1953*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P.L. Ballini, L. Lotti, M.G. Rossi, Milano 1991, pp. 417-424.

31 - Sul rapporto Diaz-Merli si veda, tra i vari documenti, F. Diaz, *Telegramma di adesione*, in *Gianfranco Merli: l'uomo, il politico*, a cura di M. Giusti e A. Soldateschi, Peschiera Borromeo 2010, p. 115.

32 - Su Gronchi si vedano G. Merli, E. Sparisci, *Giovanni Gronchi: una democrazia più vera*, Roma 1993; P.L. Ballini, *Giovanni Gronchi*, in *I deputati toscani all'Assemblea Costituente. Profili biografici*, a cura di P.L. Ballini, Firenze 2008, pp. 341-358; M. Serio, *Il mito della democrazia sociale. Giovanni Gronchi e la cultura politica dei cattolici italiani (1902-1955)*, Soveria Mannelli 2009.

33 - G. Merli, *Cara mamma: lettere dagli Usa 1954*, Pisa 1988, p. 40.

34 - "Ricordo che in diverse conversazioni sulla politica – scrive Diaz – dopo aver sottolineato l'accordo di fondo che ci univa, Gronchi terminava dicendomi: 'Don Furio, ci ritroveremo nel partito laburista italiano!'", in F. Diaz, *La stagione arida. Riflessioni sulla vita civile d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Milano 1992, pp. 75-78.

35 - *Il vibrante e affettuoso saluto di Livorno al suo cittadino onorario Giovanni Gronchi*, in "Il Tirreno", 13 luglio 1955, p. 7.

36 - Cfr. *L'estremo accorato saluto di Diaz, Lussu, Pacini e Longo*, cit.

37 - BLLi, *Afd*, Carteggio, b. 1, n. 83, lettera dattiloscritta di Furio Diaz, 20 giugno 1956 a Ervé Pacini.

38 - *Ibidem.*

39 - Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero dell'Interno, Gabinetto*, Fascicoli Permanenti, b. 78, relazione del prefetto Gaetano Marfisa al Ministero dell'Interno, 13 novembre 1954.

40 - *L'avvenire della città tracciato dall'on. Gronchi,* in "Il Tirreno", 18 maggio 1953.

41 - BLLi, *Afd*, Carteggio, b. 5, n. 34, Appunti dattiloscritti di Furio Diaz, s.d., s.l.

42 - ACS, *Ministero dell'Interno, Gabinetto*, Fascicoli Permanenti, b.78, appunto del prefetto Gaetano Marfisa al Ministero dell'Interno, 7 dicembre 1953.

43 - D.W. Ellwood, *L'alleato nemico*… cit., pp. 242-244.

44 - Cfr. G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna 1996, pp. 409-413.

45 - F. Malgeri, *La Dc e la politica interna*, in *Tra Stato e società civile. Ministero dell'interno, Prefetture, autonomie locali*, a cura di M. De Nicolò, Bologna 2006, pp. 311-324.

46 - Miraglia prese servizio il 12 agosto 1944 e operò a Livorno fino al 5 agosto 1946: ACS, *Ministero dell'Interno, Gabinetto*, Fascicoli Permanenti, b. 19 bis, f. 437, Miraglia Dr. Francesco, lettera di Francesco Miraglia al Ministro dell'Interno, 14 agosto 1944 e nota del Ministero dell'Interno del 27 giugno 1946.

47 - L. Merlini, *Resistenza e Alleati in Provincia di Livorno*, Firenze 1964, pp. 7-10, estratto da *La Resistenza e gli Alleati in Toscana. I Cln della Toscana nei rapporti col Governo militare alleato e col Governo dell'Italia libera*, Firenze 1964.

48 - M.G. Rossi, *Politica e amministrazioni alle origini della Toscana «rossa»*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 429-430.

49 - Cfr., ad esempio, *50° anniversario dell'insediamento a Livorno della prima giunta democratica*… cit., pp. 26-27.

50 - Cfr. *L'estremo accorato saluto di Diaz, Lussu, Pacini e Longo*, cit., pp. 17-18.

51 - ACS, *Ministero dell'Interno, Gabinetto*, Fascicoli Permanenti, b.19 bis, f. 437.

52 - Citato in M.G. Rossi, *Politica e amministrazioni*… cit., p. 451.

53 - F. Malgeri, *La Dc e la politica interna*, cit., p. 316.

54 - ACS, *Ministero dell'Interno, Gabinetto*, Fascicoli Permanenti, b. 18.

55 - ACS, *Ministero dell'Interno, Gabinetto*, Fascicoli Permanenti, b. 133, lettera "riservatissima personale" del prefetto Solimena al Gabinetto del Ministero dell'Interno, 6 settembre 1949.

56 - Per un inquadramento nazionale della problematica si veda M.G. Rossi, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, a cura di F. Barbagallo, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino 1994, pp. 962-978.

57 - Cfr. *Comitato Livornese Assistenza, anni 1948-1955*, pubblicazione a cura del CLA, Livorno 1955.

58 - ASLi, *Prefettura,* b. 64, f. 3, Comitato livornese di Assistenza, acquisto della Villa di Castelnuovo della Misericordia, 1950, riservatissima del prefetto Moccia al Gabinetto del Ministero dell'Interno, 15 dicembre 1950.

59 - *Ibid.*, telegramma urgente di Scelba al prefetto Moccia, 28 dicembre 1950.

60 - *Ibid.*, lettera di don Angeli al prefetto Moccia, 24 novembre 1950.

61 - A. Figara, *L'inaugurazione della Colonia-preventorio,* in "Fides", 22 luglio 1951.

62 - Archivio Comitato Livornese Assistenza, corrispondenza 1948-1957, Relazione di don Roberto Angeli per la visita di monsignor Giuliano Urbani, 12 marzo 1951.

63 - Archivio diocesano di Livorno, Archivio Storico della Curia Vescovile di Livorno, serie 5.2, 11.1, Relazione del vescovo monsignor Giovanni Piccioni inviata al cardinale Carlo Raffaello Rossi, segretario della Concistoriale, 26 febbraio 1945.

64 - Verbale dell'assemblea dei responsabili diocesani di Ac dell'Italia Centrale, Roma, 8-9 febbraio 1947, riportato in M. Casella, *18 aprile 1948: la mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Galatina 1992, pp. 40-41.

65 - *Ibid.,* Verbale della riunione di Roma dei delegati e assistenti regionali di Ac, 3 maggio 1948, p. 347.

66 - Cfr. F. Pieroni Bortolotti, *Le origini del Partito Comunista d'Italia a Livorno (1921-1923)*, in "Rivista storica del socialismo", 1967, n. 3, pp. 120-121; Id., *Nota sul primo antifascismo livornese*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Firenze 1976, p. 705.

67 - Verbale della riunione di Roma dei delegati, cit., in M. Casella, *18 aprile 1948*… cit., p. 347.

68 - T. Gasparri, R. Martinelli, *Il Partito Comunista italiano: appunti per una ricerca*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, a cura di E. Rotelli, tomo II, *I partiti politici*, Bologna 1980-1981, p. 879.

69 - *Ibid.*, pp. 889-891. Sul ruolo delle donne livornesi nel dopoguerra cfr. T. Noce, *Nella città degli uomini*… cit.

70 - Cfr. F. Conti, *Introduzione*, in *La massoneria a Livorno: dal Settecento alla Repubblica*, a cura di F. Conti, Bologna 2006, pp. 13-23. Cfr. anche nello stesso saggio A. Gaudio, *Il mondo cattolico e la massoneria fra Otto e Novecento*, pp. 417-445 e M. Di Giovanni, *Dalla Grande guerra alla ricostru-*

zione, pp. 447-541. Si vedano poi le considerazioni relative al fenomeno della cremazione legato agli ambienti massonici in: C. Sonetti, *Una morte irriverente: la Società di Cremazione e l'anticlericalismo a Livorno*, Bologna 2007.

71 - Istituto Paolo VI (IPS), Archivio dell'Azione Cattolica Italiana (AACI), *Giac Diocesi*, b. Livorno 1, presidenza Livorno 1871-1967, lettera di don Roberto Angeli all'assistente generale dell'Ac, monsignor Giuliano Urbani, 16 gennaio 1947.

72 - Cfr. P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna 1977, pp. 113-160.

73 - Cfr. AA.VV., *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, Bologna 1968, p. 412.

74 - P.L. Ballini, *La Democrazia Cristiana*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, tomo II, cit., pp. 150-151.

75 - V. Lucarelli, *22 luglio: un giorno da ricordare*, in "La Settimana-ToscanaOggi", 25 luglio 2004.

76 - Sull'attività di don Angeli rimando anche a *Dizionario Storico del Movimento Cattolico italiano,* vol. III, tomo I, Casale Monferrato 1984, *ad vocem*; G. Merli, *Don Angeli e i cattolici democratici in Toscana*, Roma 1979; L. Merlini, *Il gruppo cristiano-sociale di Livorno*, in *Gerardo Bruni e i cristiano-sociali*, a cura di A. Parisella, Roma 1984, pp. 157-176; L. Luperi, *Don Roberto Angeli. Un sacerdote nella resistenza*, Firenze 1998.

77 - Cfr. R. Angeli, *Anna Maria Enriques Agnoletti nella resistenza fiorentina*, in "Atti e Studi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana", n. 6, gennaio 1966, pp. 6-7 e R. Orlandini, *Attorno al quarantatré*, Livorno 1989, p. 10.

78 - R. Angeli, *Anna Maria Enriques Agnoletti*… cit., p. 10 e Id., *Vangelo nei Lager*: *un prete nella Resistenza*, Livorno 1985, pp. 52-53.

79 - Archivio Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, *Gerardo Bruni*, Serie 2, b. 11, f. 13, lettera di don Renato Roberti a Erminia Cremoni, 6 ottobre 1944.

80 - *Ibid.*, lettera di don Renato Roberti a Erminia Cremoni, 23 ottobre 1944.

81 - Diaz era stato nominato sindaco dal Cln il 22 luglio 1944: CLAS, *Affari*, 1944, f. 4, Amministratori, lettera di Furio Diaz al Cln di Livorno, 24 novembre 1944; e aveva convocato la prima giunta il 29 luglio in contemporanea con la ratifica della nomina da parte dell'Amg pubblicata con un'ordinanza nel Bollettino della Vª Armata dell'esercito americano il 29 luglio 1944. La prima riunione di giunta si tenne a villa Trossi Uberti, sede del Cln; dalla seduta del 4 ottobre le riunioni avvennero nella sede municipale di via Roma 1: CLAS, *Deliberazioni della Giunta Municipale*, prot. 354, verbali del 29 luglio e del 4 ottobre 1944.

82 - Il 10 ottobre il sindaco e gli assessori ringraziavano con una lettera il maggiore Savin "per la cortese assegnazione di candele, che ha permesso ai sottoscritti di alleviare le difficoltà del loro lavoro nelle ore serali di questo penoso autunno": *Ibid.*, lettera del 10 ottobre 1944. Qualche tempo dopo Diaz chiedeva all'Amg che fosse concesso l'attacco della luce elettrica "per alcuni amministratori e funzionari municipali che avevano giustificato motivo di lavorare, anche a casa, nell'interesse del Comune": CLAS, *Affari*, 1945, f. 6, Amministratori, lettere di Furio Diaz al Governo Militare Alleato, 23 dicembre 1944 e 10 dicembre 1945.

83 - Del Cln livornese facevano parte rappresentanti del Partito comunista italiano, Partito socialista di unità proletaria, Partito d'azione, Partito repubblicano italiano, Partito comunista libertario (anarchici), Partito cristiano-sociale: cfr. *I componenti del C.L.N. clandestino di Livorno*, in "Livorno Cronaca", 25-26 aprile 1964. Rispetto all'esarchia del Cln centrale mancavano dunque democristiani, liberali e demo-laburisti, ed erano presenti repubblicani, anarchici e cristiano-sociali. Liberali e democristiani, come vedremo, entrarono nel Cln solo a Liberazione avvenuta con molte difficoltà.

84 - CLAS, *Deliberazioni della Giunta Municipale*, prot. 354, verbale del 29 luglio 1944.

85 - Carlo Lulli, storico direttore de "Il Telegrafo" di Livorno e allora impiegato alla segreteria del Cln, a questo proposito scrisse che negli intensi colloqui di quelle ore con il Commissario

provinciale alleato John F. Laboon per la formazione della giunta "si scoprì che in città non c'erano rappresentanti della Democrazia Cristiana" e allora ci furono "delle ricerche affannosissime per trovare delle persone cristiano-sociali" che fossero disposte a diventare "democristiane per aderire, anche su scala livornese, a quello che era il quadro nazionale". Ricostruzione citata in L. Piazzano, *Leghorn: decimo porto*… cit., p. 31.

86 - Sulle difficoltà organizzative del Partito d'azione all'indomani della Liberazione di Livorno si veda quanto affermato da Carlo Azeglio Ciampi in *Da Livorno al Quirinale. Storia di un italiano. Conversazione con Arrigo Levi*, Bologna 2010, pp. 68-71.

87 - Anche l'anarchico Ceccherini fu poco operativo, partecipando complessivamente a dieci adunate. Cfr. CLAS, *Deliberazioni della Giunta Municipale*, prot. 354, verbali del 29 luglio 1944, 31 luglio, 7 agosto, 9 agosto, 12 agosto, 15 agosto, 18 agosto, 22 agosto, 25 agosto, 29 agosto, 1 settembre, 5 settembre, 8 settembre, 13 settembre, 20 settembre, 27 settembre, 4 ottobre, 11 ottobre, 18 ottobre, 25 ottobre, 2 novembre, 9 novembre, 15 novembre, 22 novembre. L'ultima apparizione di Ceccherini in giunta fu del 1° settembre; egli rassegnò le dimissioni dalla giunta il 21 settembre: CLAS, *Affari,* 1944, f. 4, Amministratori, lettera di Furio Diaz al prefetto Miraglia, 22 novembre 1944.

88 - Per una dettagliata ricostruzione della fusione tra Pcs e Dc mi permetto di rimandare al mio: G. della Maggiore, *Dio ci ha creati liberi. Don Roberto Angeli un sacerdote livornese tra Resistenza e Ricostruzione*, Livorno 2008, pp. 154-174.

89 - L. Merlini, *Cristiano sociali e Dc: storia di un conflitto*, in "Il Tirreno", 19 luglio 1999 e R. Orlandini, *Attorno al quarantatré*, cit., pp. 66-67 e Id., *Il vantaggino*, Livorno 1997, pp. 93-95.

90 - Archivio Fondazione Gianfranco Merli, *Disputa tra MCS e DC a Livorno*, f. 9, Lettera di Francesco Stefanini, 10 agosto 1944.

91 - Archivio Fondazione Gianfranco Merli, *Democrazia cristiana (Movimento Cristiano Sociale)*, volantino del Centro Toscano M.C.S., agosto 1944.

92 - A. Parisella, *Il partito cristiano sociale*, in *Storia del Movimento Cattolico in Italia*, vol. V, *L'età di De Gasperi*, a cura di F. Malgeri, Roma 1981, pp. 97-98.

93 - R. Orlandini, *Attorno al quarantatré*, cit., p. 67.

94 - Nella documentazione dell'Archivio Storico del Comune di Livorno non risultano le dimissioni di Stefanini; è attestato comunque che l'assessore non prese più parte alle riunioni di giunta dal 27 settembre. L'esponente democristiano venne severamente richiamato all'ordine da Diaz che il 5 ottobre gli scrisse: "(…) devo farLe presente che sarebbe non solo opportuna, ma anche necessaria la Sua presenza alle adunanze della Giunta (…) dato che si stanno trattando importanti affari, sui quali sarebbe desiderabile conoscere il Suo avviso ed avere il Suo voto": CLAS, *Affari*, 1944, f. 4, Amministratori, minuta di Furio Diaz a Francesco Stefanini, 5 ottobre 1944.

95 - ASLi, *Comitato provinciale di Liberazione Nazionale*, b.4, circolari ai partiti politici, Partito democratico cristiano, lettera di Giacomo Bardi al Cln di Livorno, 5 settembre 1944.

96 - *Ibid.*, lettera di Renato Orlandini al Cln di Livorno, 12 settembre 1944.

97 - Il Cln respinse seccamente la richiesta della Dc: la mancata partecipazione alla Resistenza degli esponenti democristiani era un *vulnus* che veniva percepito come insanabile: nella lettera con cui il segretario del Cln rimandava al mittente la richiesta si affermava che il Comitato aveva deliberato di non aver potuto accogliere la richiesta perché "esistendo già da oltre un anno, in seno al Comitato stesso, una corrente cristiana non ritiene necessaria la sostituzione inquantoché i Sigg. in parola [Figara e Merlini] sono i rappresentanti da quell'epoca di un partito, che per la causa della liberazione dell'Italia e di Livorno in specie dal nazi-fascismo ha pagato il contributo di sangue e di sacrificio con l'Ing. Pini e Don Gambini, nonché della bella figura di Don Angeli che si spera sia ancora in vita": *Ibid.*, lettera del segretario del Cln di Livorno alla giunta Dc, 9 settembre 1944.

98 - *Ibid.*, lettera di Alcide De Gasperi al presidente del Cln provinciale di Livorno, 20 settembre 1944.

99 - *Ibid.*, lettera di Alberto Berti al Cln di Livorno, 8 novembre 1944.

100 - *Ibid.*, lettera del Cln di Livorno alla giunta Dc, 14 novembre 1944.

101 - CLAS, *Affari*, 1944, f. 4, Amministratori, lettera di Francesco Miraglia a Furio Diaz, 21 novembre 1944.

102 - CLAS, *Deliberazioni della Giunta Municipale*, prot. 354, verbale del 25 novembre 1944.

103 - CLAS, *Deliberazioni della Giunta Municipale*, prot. 354.

104 - Su Barelli si vedano le scarne informazioni contenute in: R. Orlandini, *Attorno al quarantatré*, cit., p. 70 e G. Merli, *Ancora su Don Angeli e i cattolici democratici in Toscana,* Livorno 1998, p. 55.

105 - R. Orlandini, *Attorno al quarantatré*, cit., p. 70.

106 - CLAS, *Affari dal n. 1 al n. 4*, 1944, f. 4, Amministratori, lettera di Diaz a Miraglia, 1 dicembre 1944.

107 - CLAS, *Affari dal n. 1 al n. 6*, 1945, f. 6, Amministratori, decreto di Miraglia del 25 giugno 1945.

108 - *Ibid.*, lettera di Diaz a Guarducci, 5 settembre 1945.

109 - *Ibid.*, minuta di Diaz a Miraglia, 19 settembre 1945.

110 - *Ibid.*, decreto di Miraglia del 12 ottobre 1945 e *Deliberazioni della Giunta Municipale*, prot. 355, verbale del 15 ottobre 1945.

111 - *Ibid.*, appunto non firmato.

112 - Cfr. P.L. Ballini, *La Democrazia Cristiana*, cit., pp. 130-131.

113 - ASLi, *Prefettura*, b. 208, Situazione provinciale relazioni (1944-1946), f. 2, situazione politica 1944-1949, relazione mensile sulla situazione politica del Questore Vito D'Elia, 24 ottobre 1945.

114 - M. Pintus, *Commiato*, in "Il Giornale del Popolo", 31 luglio 1946.

115 - Nell'aprile 1947 il segretario provinciale Andrea Orlando faceva presente di aver segnalato all'onorevole Togni e al segretario generale del Partito che aveva "avuto sequestrata la macchina da un'ordinanza del Pretore di Livorno su richiesta di un creditore insoddisfatto da parte dell'amministrazione del 'Giornale del Popolo' al quale la macchina era stata intestata", Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (ASILS), *Democrazia Cristiana*, Segreteria politica, Atti dei segretari, Attilio Piccioni, Corrispondenza con gli organi periferici, sc. 4, fasc. 5. Mario Guarducci, tramite lo studio legale Ramalli di Pisa, formulò il 5 novembre 1948 un atto di citazione al Tribunale di Livorno. "Nell'aprile 1945 – si legge nell'atto – per incarico ricevuto dagli esponenti dei Comitati provinciali e del Comitato regionale della toscana della Democrazia cristiana, egli [Guarducci] prestò la propria diuturna ed appassionata opera per la preparazione, organizzazione e fondazione del quotidiano, di poi uscito col nome di 'Giornale del popolo' del quale gli era stata promessa la direzione (poi tramontata in condirezione per lasciare la prima al signor Quagliotti; mentre nessun compenso gli venne mai corrisposto per tali prestazioni e neppure il rimborso di notevoli spese vive da lui anticipate; che successivamente (novembre 1945) fu estromesso dalla carica di condirettore in modo (…) brusco ed offensivo", cfr. *Ibid.*, *Giovanni Gronchi*, sc. 19, f. 98.

116 - Archivio privato Luigi Mascagni, lettera al vicesegretario generale della Dc, Attilio Piccioni, s.d., databile nei primi mesi del 1946. Mascagni (1902-1985) rappresentava in quel momento una delle figure più autorevoli del movimento cattolico livornese: formatosi al circolo "Guido Negri" della parrocchia di Sant'Andrea di Livorno, era entrato nel Partito popolare aderendo all'ala della sinistra di Guido Miglioli. Durante il fascismo fu a capo del segretariato stampa della giunta diocesana di Azione Cattolica, dirigendo l'edizione locale del settimanale "La Domenica", organo di Ac. Nella clandestinità aderì al Movimento cristiano sociale, per poi passare alla Dc: sfollato a San Miniato, divenne vicepresidente del locale Cln e entrò a far parte del comitato provinciale della Dc pisana. Tornato a Livorno entrò nella segreteria Dc e poi nel comitato provinciale. Nel 1948, per esser rimasto fedele all'unità sindacale, venne espulso dalle Acli

e dalla Dc, tornando ad aderire al Partito cristiano sociale: *Ibid.*, dattiloscritto "Luigi Mascagni, ferroviere impiegato in pensione", s.d.

117 - ASILS, *Democrazia Cristiana*, Segreteria politica, Atti dei segretari, Alcide De Gasperi, Affari Diversi, sc. 1, fasc. 2. Nel "riassunto statistico tesserati, sezioni e donne al 1945" risulta che Pisa aveva 37 sezioni, 3100 tesserati di cui 750 donne; Siena 50 sezioni, 3565 tesserati, 500 donne; Firenze 49 sezioni, 12.000 tesserati, 5100 donne.

118 - *La vita democratica a Livorno. I risultati del voto in città dalla Liberazione ad oggi*, Sistema Statistico Nazionale, Comune di Livorno, Ufficio Statistica- Banca Dati, Livorno 2003, p. 34.

119 - IPS, AACI, *Giac Diocesi*, b. Livorno 1, presidenza Livorno 1871-1967, lettera di don Roberto Angeli all'assistente generale dell'Ac, monsignor Giuliano Urbani, 16 gennaio 1947.

120 - G. Miccoli, *La Chiesa di Pio XII nella società italiana del dopoguerra*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino 1994, pp. 557-569.

121 - R. Angeli, *Cacciucco alla livornese*, in "Fides", 8 dicembre 1946.

122 - L. Merlini, *Il C.L.N. di Livorno nella lotta di Liberazione*, in "Rivista di Livorno", n. 1 (1955), p. 38-39.

123 - Cfr. A. Giovagnoli, *La cultura democristiana*, Roma-Bari 1991, pp. 180-183.

124 - Sulla *Lettera* si veda G. Merli, *Don Angeli e i cattolici democratici*… cit., e G. della Maggiore, *op. cit.*, pp. 174-183.

125 - *La vita democratica a Livorno*, cit., p. 34. Come scrisse Luciano Merlini i cristiano-sociali non riuscirono a trasformare una "posizione di testimonianza… in una concreta possibilità": *Ancora vivi*, in "Socialismo Cristiano. Rinascita", 26 giugno 1947.

126 - T. Noce, *Nella città degli uomini*… cit., p. 226.

127 - Cfr. U. Spadoni, *Partiti politici e stampa periodica a Livorno (1943-1948)*, cit. e F. Bertini, *Un quotidiano democratico del dopoguerra: "La Gazzetta" di Livorno: 1945-1954*, Livorno 1980 (Quaderni della Labronica, ottava serie, 2).

128 - Archivio Centro Studi Roberto Angeli, f. *Gioventù Italiana*, lettera di don Angeli a Gianfranco Merli, 1963.

129 - Cfr. *Conferenza del 27 ottobre 2003, tenuta dall'onorevole Ivo Butini in occasione del decennale della morte di Dino Lugetti*, Livorno 2003.

130 - Si veda l'intervista a Dino Lugetti contenuta in A. Grillo, *Livorno: una rivolta tra mito e memoria*, cit., pp. 133-134.

131 - CLAS, *Affari dal n. 4 al n. 9*, 1948, f. 7, Amministratori, lettera di Merli a Diaz del 2 maggio 1948.

132 - "Ritenni allora opportuno – dichiarò Merli in una intervista degli anni Novanta – distinguere la mia posizione e riprendere una certa libertà d'azione anche per le prospettive politiche che in effetti maturano con le elezioni del 18 aprile", A. Viani, *Così abbiamo ricostruito Livorno*, in "Il Tirreno", 22 aprile 1998.

133 - CLAS, *Deliberazioni della Giunta Municipale*, prot. 369, verbale del 12 maggio 1948. Si veda anche G. Merli, *Cara mamma. Lettere dagli USA 1954*, cit., pp. 40-41.

134 - *Un uomo, un democratico. Gianfranco Merli,* opuscolo propagandistico redatto per le elezioni politiche del 1972, s.d., s.l, p. 3.

Chiara Fantozzi

"Livorno decimo porto": Amministrazione, società civile e truppe alleate nella lunga Liberazione

1. Premessa. Nuovi sguardi sulla Liberazione

Il 19 luglio 1944 Livorno fu liberata. Si tratta di uno di quegli eventi che rimangono scolpiti nella memoria collettiva e che divengono immediatamente cardinali nell'interesse storiografico. Se ne è dunque già discusso molto ma la complessità del momento, e di come esso è stato percepito e tramandato, non è forse ancora stata indagata abbastanza. La Resistenza e la Liberazione, d'altronde, hanno assunto nel tempo una funzione di legittimazione etico-identitaria per la democrazia italiana, funzione emblematicamente condensata nella retorica controversa della "Repubblica italiana nata dalla Resistenza".[1] In parallelo la storiografia tradizionale su questi anni – incentrata soprattutto sulla lotta armata, sulle operazioni militari, sui rapporti tra Cln, governo italiano e amministrazione alleata – ha spesso rintracciato nella Liberazione una cesura netta e repentina rispetto al ventennio fascista e all'esperienza bellica.[2]

Negli ultimi anni gli studi hanno cambiato prospettiva, ampliando lo spettro delle fonti e dei temi tradizionali per mettere a fuoco le ricadute sociali e antropologiche della guerra totale. In particolare, il tema della violenza sociale e politica nel contesto bellico (e, per quello che ci interessa di più, immediatamente post-bellico) ha acquisito un'indiscussa rilevanza nel recente dibattito storiografico.[3] Al problema degli effetti, delle modalità e dell'eticità degli atti di violenza Claudio Pavone ha dedicato un denso capitolo del suo saggio fondamentale *Una guerra civile*.[4] L'attenzione alla "guerra ai civili", nelle sue diverse manifestazioni, ha permesso di allargare il campo di indagine al coinvolgimento delle popolazioni, dimostrando significativamente che esse spesso percepirono una continuità tra l'occupazione nazifascista e quella alleata.[5] Tra i fenomeni considerati hanno acquisito centralità i bombardamenti, le stragi, gli stupri, il diffondersi del mercato nero e il perpetuarsi, oltre il 1944-45, di un panorama contraddistinto dalla conflittualità e dall'illegalità. Tale approccio ha palesato come la transizione dall'Italia fascista a quella democratica sia stata profondamente segnata dall'"ombra della guerra", impressa nei codici di comportamento alterati delle comunità liberate: diseducate alla legalità, propense a risse e aggressioni, lontane

dal fare i conti con il disastro militare, amaramente disilluse nella speranza di un ritorno immediato alla normalità.[6] Tutto ciò ha messo a dura prova la tesi di una decisa discontinuità rispetto alla realtà bellica, mostrando come si debba piuttosto parlare di una "lunga Liberazione", durante la quale, solo lentamente, l'Italia pervenne al recupero di un equilibrio istituzionale, legale e sociale.[7] Per recuperare la problematicità di un periodo tanto denso di contraddizioni, innovazioni e permanenze, per rintracciarne le ricadute nel vissuto sociale, nell'immaginario e nei riferimenti identitari della popolazione, è particolarmente utile stringere il *focus* analitico su contesti circoscritti, dove il piano delle direttive centrali si intreccia al governo locale e ai problemi, ai traumi, alle strategie, alle aspettative delle comunità appena uscite dal conflitto. Studi recenti hanno ricostruito, su questa linea, il periodo della presenza alleata nell'Italia del Sud e a Roma. Il lavoro di Vinzia Fiorino su Pisa ha ben evidenziato la divaricazione tra realtà politica e realtà sociale caratterizzante il biennio 1946-1947.[8] L'analisi del caso livornese porterà ad aprire nuovi interrogativi sull'itinerario tortuoso dal fascismo alla democrazia, dalla guerra alla pace.[9]

2. L'occupazione nella Liberazione: l'arrivo degli Alleati

> Livorno che, ad esclusione di Roma, è il primo grande centro di popolazione superiore ai 100.000 abitanti occupato dalle truppe alleate è quello che per questa particolare situazione che si somma alle distruzioni causate dai bombardamenti si presenta nelle condizioni peggiori di ogni altra città fino ad oggi visitata.[10]

L'autore del passo appena citato descriveva Livorno a quattro giorni dalla Liberazione. L'Amg (Allied Military Government) si era appena insediato, con a capo un commissario provinciale, John F. Laboon. Gli Alleati erano arrivati con l'intenzione di fare del porto labronico il principale scalo militare del Mediterraneo, dove sarebbero sbarcati militari, armi e aiuti da indirizzare entro e oltre i confini della penisola. Rinominata *Leghorn 10th Port*, la città divenne, così, il centro nevralgico di un controllo "occidentale" sulla penisola che andò ben oltre il ritorno in patria degli ultimi soldati americani.[11]

Pur assumendo un ruolo strategico decisivo, come anticipato, Livorno si presentava devastata. In un resoconto del 3 agosto 1944, il maggiore Elmer N. Holmgreen (*Civil Affairs Officer*, ufficiale a capo della sezione Affari civili) dichiarava che la popolazione era ridotta al 20% rispetto a quella in tempi di pace (quasi 140.000 abitanti) e che le condizioni erano a dir poco caotiche ("Conditions were in a chaotic state").[12] Un'area assai estesa e corrispondente a circa la metà del territorio cittadino – comprendente la zona industriale, il rione operaio attiguo, la zona del centro, fino ad Antignano – era stata dichiarata dai tedeschi "zona nera", ovvero proibita alla cittadinanza. In questo territorio le strade erano state ostruite con reticolati o demolendo edifici in corrispondenza degli incroci stradali, di modo che ancora quattro giorni dopo la Liberazione "per andare in

automezzo dalla piazza del cantiere in via Roma occorre ritornare nel sobborgo di Ardenza compiendo un percorso di 5 km per unire due punti che distano 300 metri". Furono calcolati circa settantamila sfollati, riversatisi in parte dal centro cittadino nei sobborghi di Colline, Ardenza e Montenero, in numero minore in altri comuni delle province di Livorno e di Pisa. "Una valutazione prudenziale approssimativa all'ufficio del genio civile" dichiarava dal 10 al 15% le case completamente distrutte e 60% quelle non abitabili. Tutti gli uffici provinciali e municipali furono spostati in sedi di emergenza. Tra il 1943 e il 1944 il cantiere navale era passato da tremilaseicento a seicento operai. Tra i fabbricati di maggior importanza colpiti dai bombardamenti vi furono alcune caserme, l'ospedale civile, il palazzo del governo, l'Accademia Navale, la Fortezza Nuova, la cattedrale, l'albergo Corallo, l'albergo Palazzo, il fabbricato centrale della stazione ferroviaria, il Cisternone, il palazzo delle poste e numerosi immobili del quartiere industriale di Shangai.[13]

Il ritorno degli sfollati nel centro abitato si dimostrò assai problematico per diversi motivi: più di metà degli edifici erano completamente o parzialmente distrutti, comunque inagibili; la carenza di acqua impedì per lungo tempo il ripristino delle minime condizioni igieniche; permanevano estese zone minate (alcune delle quali non identificate); infine, le esigenze militari del traffico portuale misero in subordine i bisogni della popolazione civile.

Per tutte queste ragioni gli Alleati mantennero il divieto di accesso alle zone proibite e, oltre a requisire edifici già precedentemente occupati dai tedeschi, a partire dal 21 agosto 1944 sequestrarono altri stabili per uso militare. Tale provvedimento provocò un diffuso malumore tra i cittadini, spesso segnalato con preoccupazione nei rapporti mensili del governatore. Non è un caso che il reato più perseguito dai tribunali d'occupazione fosse, tra i soldati alleati, il saccheggio di proprietà ubicate nella *black zone* e, tra i civili livornesi, l'ingresso nell'area vietata. Si capisce perché nel settembre 1944 elementi del Partito comunista utilizzassero per la loro propaganda antiamericana l'argomento che il governo militare alleato continuava ad affamare i cittadini e a derubarli delle loro case, proprio come avevano fatto gli odiati tedeschi.[14] Lo stesso mese, d'altronde, il Comando generale dei carabinieri lamentava come la popolazione fosse stata costretta

> ad abbandonare improvvisamente le proprie case gelosamente custodite persino durante il periodo dei bombardamenti. Ciò senza contare che le requisizioni degli appartamenti (mobili compresi) avvengono senza alcuna garanzia per i proprietari, anzi con modalità tali da far considerare perduto quanto requisito.[15]

Fatto che incideva negativamente sui sentimenti dei cittadini nei confronti delle truppe.

Ad esempio delle rimostranze popolari di quei giorni, risulta emblematica la lettera di un brigadiere della Questura labronica al Cln. Egli era dovuto sfollare a Castagneto Carducci perché l'appartamento dove risiedeva a Livorno rientrava nella zona nera ed era rimasto puntellato fino al 31 agosto 1944. Il 3 settembre

alcuni livornesi gli segnalarono che "4 camion con militari negri comandati da un ufficiale americano" erano entrati "nelle abitazioni del palazzo e avevano rubato letti, casse e bauli di lenzuola, vestiario, sedie, mobili". Lo stesso dichiarava anche di essere stato preso ostaggio e derubato dai tedeschi nel luglio precedente, per essere rilasciato dopo due giorni.[16] Così, nell'arco di tre mesi il brigadiere era stato oggetto di vessazioni da parte dei nazisti e degli Alleati, ed entrambi gli avevano requisito la casa.

Del resto, ragionamenti che coglievano l'effettiva ambiguità della Liberazione anglo-americana non appartenevano soltanto agli scontenti del nuovo ordine, fossero essi di parte comunista o nostalgico-fascista: a guerra conclusa fu lo stesso Harold Macmillan, successore di Alexander a capo dell'Allied Commission, a scrivere che gli italiani avevano dovuto subire "la duplice esperienza di essere occupati dai tedeschi e liberati dagli Alleati" e che era "difficile dire quale dei due processi fu maggiormente penoso e sconvolgente".[17] Nel novembre del 1944, Laboon osservava che proprio lo sfratto sistematico degli abitanti stava facendo perdere la faccia al prefetto di fronte ai cittadini; il governatore, inoltre, riceveva una lettera di protesta dal Cln, che chiedeva la riapertura della zona nera, la limitazione della requisizione di mobili e di edifici, una severa vigilanza sui furti consumati e "la ricerca e la punizione dei soldati colpevoli per la sicurezza dei cittadini e per il prestigio delle Forze Alleate".[18]

L'orientamento dell'opinione pubblica, peraltro, rappresentò una questione cardinale per l'Amg che, fin dal suo insediamento, cercò soluzioni per conquistare il favore popolare. Non a caso in città era stato inviato il tenente Dyson, un ufficiale che aveva già vissuto a Livorno come commerciante, ritenuto la persona adatta per fungere da *trait d'union* con gli ambienti locali. A quest'ultimo si aggiunse il capitano Aubrey Witby, appartenente a una famiglia inglese residente nel centro da decenni.[19] A due mesi dall'arrivo delle truppe, tuttavia, erano già sorte lamentele e agitazioni tra gli operai impiegati dall'Amg, in quanto i salari erano "giudicati inadeguati ai prezzi correnti e insufficienti al mantenimento delle famiglie". Per rimuovere le macerie dell'area portuale e urbana, infatti, le autorità alleate avevano richiesto un numero elevato di manovali. Ma gli operai livornesi, costituiti per la maggior parte di maestranze specializzate che mal si sottomettevano a lavori di manovalanza scarsamente retribuita, considerarono assolutamente inadeguata la paga corrisposta di 60 lire al giorno più un pasto (una scarsa minestra). Nacquero così vere e proprie manifestazioni organizzate di protesta:

> Nell'ultimo mese due diversi gruppi di operai addetti ai lavori per gli alleati, si sono rifiutati collettivamente di mangiare il rancio, come segno di protesta contro le cattive condizioni di lavoro. La polizia ha operato qualche fermo, subito annullato e sono stati promessi miglioramenti che non sono avvenuti.[20]

Nello stesso periodo i soldati alleati si resero responsabili di azioni gratuite di prepotenza e di distruzione. Nel settembre, ad esempio, alcuni reparti avevano

occupato i locali di una scuola e gettato dalle finestre "il materiale scolastico che successivamente veniva bruciato".[21] Episodi del genere contribuirono a determinare un forte distacco tra l'amministrazione militare e la società civile, avvalorando l'idea che il comportamento delle truppe anglo-americane presentasse aspetti di decisa somiglianza con quello del precedente esercito di occupazione.

Il risultato era che a ottobre 1944

> nel favore della popolazione gli alleati vanno perdendo sensibilmente terreno, a causa delle larghissime requisizioni di alloggi e di effetti casalinghi, senza alcuna considerazione delle condizioni difficilissime di vita dei civili. La limitazione eccessiva applicata nelle tanto attese distribuzioni di generi alimentari, anche a pagamento, viene apertamente criticata da ogni classe sociale (…). La borsa nera largamente esercitata dalle truppe alleate per iniziativa di singoli, a prezzi assolutamente esosi, contribuisce molto ad intiepidire sempre più le simpatie con le quali gli anglo-americani erano generalmente attesi. Sempre molto deficiente il rispetto della proprietà privata, della moralità e dell'ordine famigliare da parte delle truppe bianche e più ancora da parte di quelle di colore, naturalmente inclini alla rapina ed alle violenze in genere, specie contro le donne. Molto tardivo e inefficace l'intervento degli ufficiali interessati, e delle autorità militari e di polizia americana. Non si ha notizia di repressioni tempestive, esemplari (…).[22]

Due mesi dopo l'arrivo delle truppe, dunque, le relazioni tra occupanti e occupati si dimostravano già ampiamente compromesse. Col passare del tempo, le speranze riposte nell'Amg sarebbero state sempre più disattese. Come vedremo, a questo stato d'animo concorsero in grande misura gli stupri, tanto più che si diffuse rapidamente la persuasione che comandi e ufficiali alleati, di fronte a fatti del genere, preferissero rimanere inattivi e indifferenti.

3. Giustizie discordanti: tribunale, Cln e forze dell'ordine

Negli stessi mesi, intanto, l'Amg aveva guidato il ricostituirsi degli enti locali, della Prefettura e delle forze dell'ordine, compartecipando all'amministrazione del territorio e guidando il ritorno delle istituzioni sotto la giurisdizione del governo italiano.[23] Subito dopo l'entrata in città delle truppe, il maggiore Holmgreen accettò la nomina a sindaco, da parte del Cln, del comunista Giorgio Stoppa il quale però, per timore di rappresaglie ai familiari che si trovavano in una zona non ancora liberata, rinunciò quasi subito a favore del giovane avvocato Furio Diaz. Il governatore Laboon, nel frattempo, concordò col governo di Roma l'invio di un prefetto di carriera, il cattolico Francesco Miraglia (nominato già il 14 luglio), guardato con diffidenza dal Cln per il timore che ostacolasse l'epurazione, ma accolto con un atteggiamento accomodante dai comunisti.

A livello pubblico sia Diaz che il Cln salutarono enfaticamente l'arrivo degli Alleati. Il primo, in un proclama del 24 luglio 1944, inserì la Liberazione all'in-

terno del mito risorgimentale dell'emancipazione nazionale: bisognava rendere merito ai "gloriosi Eserciti Alleati" che

> hanno riportato le istituzioni libere anche nella nostra Città, di antica tradizione democratica e antitedesca.
> Dopo dieci mesi di spaventosa oppressione fascista e tedesca, accogliete la libertà che torna con lo slancio spontaneo dei vostri animi, ma senza disordini e manifestazioni inconsulte.[24]

Anche il Comitato di liberazione diffuse un messaggio encomiastico:

> Livorno, martirizzata da oltre otto mesi dal saccheggio e dalla devastazione delle truppe tedesche, colpita da oltre cento bombardamenti, si erge dalle sue rovine, per salutare con entusiasmo, le gloriose Armate della Liberazione! Da questo Porto, che nel passato conobbe il palpito delle bandiere marinare di tutto il mondo, parte un solo ed unanime grido di gioia per il crollo dell'infamata tirannide fascista e per la fuga delle orde naziste.[25]

Nei fatti – sebbene gli Alleati, proprio a partire dalla Liberazione di Livorno, avessero scelto di impostare le relazioni con il Cln in maniera più conciliante, in segno di apertura verso le autorità territoriali – i rapporti tra l'Amg locale, le forze dell'ordine, i rappresentanti del Cln locale e la pubblica amministrazione si articolarono in un susseguirsi di collaborazione e inimicizie, di compromessi e doppiezze.[26] Del resto l'apertura era dettata da una scelta di convenienza: l'aiuto di referenti locali, in un contesto in cui il Partito comunista aveva una posizione predominante negli equilibri politici, avrebbe facilitato il mantenimento del consenso, il controllo dell'ordine pubblico e la gestione di una realtà socialmente allo sbando. Nonostante ciò, la volontà di contenimento del Pci fu palesata senza mezze misure da un episodio del settembre 1944, quando la Military Police (MP), insieme a carabinieri e finanza, irruppe nella sede della federazione comunista livornese, procedendo al fermo di due membri del partito, Garibaldo Benifei ed Emilio Valesini, alla requisizione della bandiera del partito e alla chiusura dei locali.[27]

Tanto i componenti delle forze di sicurezza italiane, quanto quelli del Cln, pur andando a costituire legittime controparti dell'Amg, risentirono sensibilmente del diffuso senso di superiorità che gli anglo-americani nutrivano nei loro confronti.[28] Il terreno che, più di ogni altro, palesò l'inconciliabilità degli interessi italiani e anglo-americani, nonché la fragilità dell'alleanza, fu proprio quello della gestione dell'ordine pubblico. Si trattava di un ambito decisamente delicato. Le condizioni disastrate della popolazione, l'abituazione[29] alla violenza, l'insofferenza per la mancata restituzione delle case favorirono il diffondersi dell'illegalità. I depositi alleati divennero una sorgente per il mercato nero e la città si riempì di prostitute al seguito delle truppe, quasi tutte arrivate da altre province, soprattutto del Sud.[30]

Ma, oltre all'armonia d'intenti tra Alleati, Cln e amministrazione, parve subito mancare un reale coordinamento tra i responsabili dell'ordine sul territorio.

Già nei primi mesi dopo la Liberazione, le relazioni inviate dal Comando generale dei carabinieri al governo palesavano una situazione di confusione istituzionale. Significativamente, inoltre, il comandante manifestava diffidenza nei confronti del nuovo sindaco e del Comitato di liberazione:

> l'organizzazione dei partiti politici è allo stato embrionale (…). Sindaci, componenti di comitati ed esponenti dei partiti stessi si sono in buona parte autonominati e non si può ancora affermare se essi riscuotano il consenso del pubblico. Si tratta in genere, di elementi che non spiccano per qualità intellettuali, cultura, esperienza e preparazione politica. Non pochi comitati di liberazione, mal rassegnandosi ad una subordinazione ad autorità costituite, cercano d'interferire sull'attività di organi ed enti dello Stato (…). A Livorno non è stato ancora nominato il prefetto della provincia; la questura è priva del titolare e si trova pressoché in sfacelo; è in carica – in via provvisoria – il sindaco, giovane di tendenze comuniste, colto, intelligente, onesto, ma privo di esperienza. Gli uffici provinciali non funzionano ancora con sufficiente regolarità; della R. Prefettura funzionano solo gli uffici amministrativi in Castellanselmo con a capo due vice prefetti di carriera rimasti in servizio sotto la repubblica sociale.[31]

L'illegalità, dunque, imperversava ma gli organismi chiamati a gestirla, animati da interessi divergenti, sembravano stentare a collaborare. La presenza del tribunale militare alleato, insediato dall'Amg, inasprì ulteriormente le tensioni. Esso deteneva la giurisdizione sui civili italiani, in merito ai reati contro la legislazione di guerra. Le fattispecie, quarantasei, vennero comunicate alla popolazione tramite proclama.

Vale la pena elencare i reati punibili con la morte. Poteva essere giustiziato chi: avesse servito il nemico come spia; dato rifugio a spie nemiche; comunicato con il nemico; inviato informazioni sulle forze alleate a qualsiasi persona senza informare l'Amg; portato le armi contro le forze alleate; detenuto esplosivi senza il permesso dell'Amg; fosse penetrato all'interno di una zona dichiarata vietata; avesse distrutto, danneggiato o rubato qualsiasi proprietà delle forze alleate di valore superiore a 10.000 lire; ostacolato i trasporti e i servizi pubblici; ucciso un membro delle forze armate alleate; assalito qualsiasi membro dell'esercito alleato con l'intento di ucciderlo o di provocargli grave lesione; commesso qualsiasi atto di saccheggio; derubato morti o feriti; stuprato qualsiasi infermiera o donna di servizio presso le forze alleate o assalito una qualsiasi di tali infermiere o donne; falsificato o alterato qualsiasi permesso, lasciapassare, documento di identità; incitato all'insurrezione contro l'autorità militare.

Per essere condannati alla reclusione o al pagamento di una multa, chiaramente, bastava molto meno, ad esempio non rispettare il coprifuoco, pubblicare "materiale nocivo od irriguardoso" o pronunciare "frasi o discorsi irriguardosi" verso le forze armate alleate, le Nazioni Unite e l'Amg. La possibilità, poi, di arrestare qualsiasi "persona sospetta di aver commesso o di essere in procinto di commettere dei reati", di "entrare e perquisire dovunque nonché sequestrare e asportare

ogni oggetto allo scopo di investigare o prevenire un qualsiasi reato od arrestare il sospetto autore del reato" riservava un'enorme discrezionalità alla corte alleata.[32]

Nell'ottobre 1945 l'Amg restituì alla magistratura civile italiana la facoltà di giudicare gli imputati di reati contro le truppe di liberazione. Due mesi dopo, però, fece un passo indietro e, nel territorio livornese, riassegnò la competenza di quegli illeciti alla propria corte criminale, con la motivazione che le miti condanne emanate avevano reso possibile una recrudescenza dei delitti contro gli anglo-americani. Di fronte al ripristino del tribunale alleato, il Cln inviò una lettera a "La Gazzetta" per chiarire che

> pur apprezzando il provvedimento volto alla rapida repressione della delinquenza, del malcostume e del mercato nero, considerata la profonda aspirazione del popolo italiano a governarsi da sé in completa indipendenza (...) ritiene tale provvedimento lesivo della dignità italiana (...) invita tutte le forze organizzate sindacali e politiche a collaborare con le autorità costituite nella necessaria opera di repressione sì da raggiungere la completa estirpazione della malavita, della prostituzione e del mercato nero.[33]

Dunque, non mancava il formale accordo d'intenti. Coloro che detenevano a vario titolo il potere locale non potevano, però, tollerare la percezione di una ferita inferta alla propria dignità, la messa in discussione della propria autonomia di governo e della propria maturità politica, l'intromissione nella comunità di un potere che, seppur legittimo, era altro e straniero.[34] Le gerarchie locali ebbero, così, una doppia preoccupazione, specchio del bruciante complesso di subordinazione alla potenza anglo-americana: promuovere l'accettazione popolare degli occupanti ma far sì che non si passasse dall'accettazione alla soggezione. A tre mesi dalla Liberazione di Livorno, il comandante generale dei carabinieri Taddeo Orlando scriveva che le relazioni con gli Alleati erano

> improntate a spirito di sincera collaborazione e di simpatia da parte delle autorità e delle popolazioni italiane, le quali, però, spesso si dimostrano eccessivamente servili e poco dignitose sia per ignoranza che perché spinte dal bisogno.[35]

4. *L'eco della guerra: crimini e violenze*

Tra le centinaia di crimini civili perseguiti dal tribunale militare, la maggior parte consistette in furti di materiale alleato, ingressi nella zona vietata e violazioni del coprifuoco: dunque reati minori, non ascrivibili a violenze contro le persone e soprattutto legati a bisogni elementari, quali il cibo e il vestiario. In un rapporto del Comando generale dell'Arma dei carabinieri, in data 12 agosto 1944, le condizioni generali della pubblica sicurezza venivano definite soddisfacenti. Considerata la situazione di grande difficoltà economica, pochi erano stati i delitti contro la persona, "più numerosi i reati contro la proprietà, in gran

parte però determinati più che da vera e propria attività criminosa, dalle difficoltà economiche e alimentari delle famiglie della classe più umile e meno abbiente".[36] Queste osservazioni venivano ribadite due mesi più tardi, riferendo

> pressoché normale la statistica dei reati gravi contro le persone. Più numerosi i reati contro il patrimonio, conseguenza delle difficoltà economiche, in cui si dibattono le classi meno abbienti. Si può quindi affermare che trattasi di fenomeni delinquenziali contingenti.[37]

Viceversa, già dall'autunno 1944 i rapporti dell'Amg e delle autorità italiane cominciarono a registrare una situazione critica per quanto concerneva il comportamento delle truppe, spesso responsabili di disordini e violenze contro i cittadini. La Prefettura di Livorno non nascose la propria preoccupazione per il degenerare della condotta di vari reparti dell'esercito alleato, accusati di attentare sistematicamente al rispetto della proprietà privata, della moralità pubblica e dell'ordine. A Piombino alcuni militari avevano saccheggiato numerose abitazioni e avevano distrutto mobili per farne cartelli stradali. Dinanzi a questi episodi, l'intervento dei comandi militari appariva inefficace e poco tempestivo. Le donne venivano "frequentemente molestate, senza riguardo alcuno, per le vie e nelle case": oltre alle violenze carnali erano numerosi "i tentativi di corruzione mediante allettanti offerte di generi alimentari, danaro, ecc.".[38]

A ottobre 1944 Laboon, pur commentando "la situazione è buona", era costretto ad ammettere "un numero di casi di stupro e saccheggio da parte generalmente di soldati di colore e di alcuni soldati bianchi".[39] Il capitano Stanley Beatty, ufficiale dell'Amg addetto alla *Public Safety*, precisava che quel mese si erano verificati ben trenta incidenti di violenza contro i civili (quattro persone uccise, sette ferite con armi, due ferite da coltellate, tre aggredite, quattro derubate a mano armata). Per risolvere questo problema, proponeva di limitare drasticamente il numero delle licenze, di accrescere la sorveglianza della MP e di aumentare le pene contro i trasgressori. Specialmente nelle zone rurali, membri delle forze alleate avevano seminato il terrore, aggredendo giovani donne, sparando a casaccio in preda all'ubriachezza, accoltellando e derubando, provocando incidenti automobilistici. Gli abitanti, insomma, vivevano in un clima di costante allarme, angoscia e risentimento, che però veniva ritenuto un portato inevitabile dell'occupazione dall'ufficiale statunitense, il quale commentava: "This is only natural".[40] Secondo i rapporti dell'Amg e del Comando generale dei carabinieri, ad alimentare il terrore, in città e nella provincia, erano soprattutto i soldati afroamericani, "naturalmente inclini alla rapina e alle violenze in genere".[41] Dalle zone limitrofe già liberate, d'altronde, erano arrivate notizie degli stupri commessi dalle truppe coloniali francesi e dagli anglo-americani. Si sottolineava, al contrario, che i bianchi, gli indiani e i soldati inglesi avevano provocato rari problemi di disciplina.[42] La paura collettiva, inoltre, era cooptata dalla propaganda saloina che dipingeva i soldati di colore come selvaggi efferati e pervertiti. Famoso, ad esempio, è il manifesto di propaganda di Gino Boccasile, dal chiaro sostrato razzista, ("Difendila! Potrebbe

essere tua madre, tua moglie, tua sorella, tua figlia"), che ritraeva un soldato di colore dai tratti scimmieschi intento ad abbracciare lascivamente una giovane. Ciò trascurava, naturalmente, il fatto che non soltanto i soldati inglesi, americani e sovietici, ma anche quelli italiani e tedeschi avessero commesso le stesse violenze.[43]

Se a fine ottobre i crimini commessi sui civili avevano raggiunto la media di due al giorno – naturalmente quelli denunciati – a dicembre, grazie all'impiego di cinque nuove compagnie della MP, a maggiori pattugliamenti e ad arresti più numerosi, il fenomeno si era ridotto.[44] Ancora nel maggio 1945, tuttavia, veniva annotato un resoconto mensile di sedici denunce contro militari alleati, tutti di colore.[45] Per comprendere la qualità delle aggressioni perpetrate dai soldati, basta riportare alcuni esempi. Esse, infatti, si ripetevano più o meno nelle stesse forme e per le stesse motivazioni, a conferma di un drammatico perdurare della banalizzazione della violenza ben oltre la fine della guerra. La responsabile della Casa di assistenza "G. Carducci" di Ardenza, il 4 settembre 1944, fu chiamata da "un inquilino dei piani superiori" perché un americano "ubriaco minacciava l'incolumità degli uomini e la moralità delle donne". Inizialmente allontanato, il soldato tornò però dopo pochi minuti con quattro commilitoni che percossero un altro inquilino con calci e pugni e aggredirono un militare italiano "con violenza estrema, tale da produrgli ecchimosi varie su tutto il corpo, escoriazioni lacero-contuse al volto e fratture alla caviglia della gamba destra".[46]

Un altro livornese, U.B., nella notte del 24 agosto vide avvicinare alla propria abitazione quattro soldati americani,

> fra i quali notò un negro che, con fare altezzoso urlando, minacciando e scagliando sassi vollero entrare di prepotenza in casa chiedendo insistentemente vino e dandosi a perquisire le stanze intenzionati certamente a rubare oggetti di valore. (…) gli stessi desistendo dal perquisire, vollero assolutamente che venissero loro indicate alcune signorine avendo il sottoscritto tre cugine coabitanti le quali si erano nascoste in una stanza, cercò di mettere alla porta le stesse evitando dei guai. Non riuscendo nello scopo, intervenne uno zio e precisamente il padre delle summenzionate cugine, il quale uscì assieme ai militari, fuori dell'abitazione. Dove, dagli stessi, fu minacciato con mano armata e obbligato ad eseguire alcuni esercizi ginnastici, percosso con pugni e schiaffi.[47]

Le proteste inviate al Cln lasciavano intuire l'incontrollabilità della reazione popolare agli abusi degli Alleati. Tra di esse la minaccia di farsi giustizia da soli si esprimeva apertamente. Lo scrivente, infatti, avvertiva che un simile contegno delle truppe non sarebbe stato più tollerabile,

> anche perché, essendo stati trattati sempre, sia dallo scrivente che dai vicini, in modo fraterno i soldati alleati e non permettendo che le donne debbono seguire ulteriori spaventi, il sottoscritto fa presente che, qualora si dovesse ripetere un incidente simile, non risponde delle proprie azioni inquantoché interverrebbe con altri categorici mezzi.[48]

Le violenze continuarono comunque a scandire la quotidianità. Il 1° novembre 1944 "due soldati americani ubriachi rapinarono C.O. di 500 lire e di una penna stilografica".[49] Il 28 ottobre 1945 una vettura americana con a bordo tre ragazzi in abiti civili e uno in divisa militare fermò una Lancia che transitava nei pressi di Quercianella; i passeggeri furono denudati e legati, gli aggressori se ne andarono portando loro via l'auto.[50]

Il 9 gennaio 1946 un soldato americano di colore ferì alla testa un livornese che non acconsentì a vendergli un orologio.[51] La sera del 28 dicembre 1946 scene da saloon si susseguirono in due bar della città. Al "Taddei" "cinque militari americani, avvinazzati, assieme a un borghese, rimasto sconosciuto, colpirono a pugni il titolare del bar stesso, asportando alcune bottiglie di liquori". Mentre uno dei militari cercava di colpire il proprietario con una sbarra di ferro, intervennero le guardie di pubblica sicurezza che spararono in aria, fecero restituire le bottiglie, trattennero i militari e li consegnarono alla MP che, intanto, era stata avvisata dalla Questura.[52] In una fiaschetteria poco distante, scoppiò una lite tra due americani in abiti civili, "dall'aspetto marittimi", per il prezzo di una bottiglia di cognac. Alle lamentele del proprietario, uno dei due americani, "infuriato", gli lanciò contro la bottiglia "colpendolo al viso e aiutato dal compagno afferrò bicchieri, bottiglie, fiaschi a portata di mano, lanciandoli contro l'oste e la di lui moglie accorsa in sua difesa e che rimase anch'essa ferita".[53]

Il commento del giornale "Il Tirreno" alla rissa dà una prima spia delle retoriche che si andavano diffondendo, caratterizzate da una densa aggettivazione stereotipante. Il giornale parlò di "cinque soldati alleati e un civile in preda ai fumi dell'alcool", continuando:

> La scena è stata brevissima e movimentata. Un rapido colloquio in lingua esotica, delle risa a piena bocca (…). Alle grida del sig. Taddei sono accorsi alcuni agenti di P.S. e si può davvero dire che il loro intervento è stato tempestivo. Uno degli energumeni si accingeva infatti a far tacere la sua vittima con una grossa sbarra di ferro (…).[54]

Il 7 gennaio 1947, alle cinque del mattino, il venticinquenne Carmelo Lo Cascio fu ucciso "da militari americani di guardia al deposito alleato 10.L.50.B. mentre assieme ad altri individui cercava di perpetrare un furto al deposito citato". Non fu l'unico a essere freddato perché cercava di avvicinarsi agli approvvigionamenti stranieri.[55] Il successivo 8 febbraio un impiegato livornese, trasportato all'ospedale cittadino per una frattura al femore provocata da un colpo d'arma da fuoco, dichiarò che, mentre passava con un furgone davanti al campo di prigionia di Migliarino, fu fermato e ispezionato da dei militari alleati che stavano cercando degli evasi e che, una volta risalito sul veicolo, uno dei due gli aveva sparato con il moschetto.[56] Il 15 febbraio Paolo Toffoli, operaio trentanovenne, fu ferito a una spalla da un colpo di pistola. Due militari di colore gli spararono perché si rifiutò di dare loro l'indirizzo di alcune "segnorine".[57] Si trattava dunque di aggressioni commesse per "futili motivi", per la maggior parte opera di soldati ubriachi.

Due, tra le varie tipologie di violenza, pongono questioni a sé: quelle contro militari e forze dell'ordine locali e quelle contro le donne. Le risse tra anglo-americani e membri della pubblica sicurezza dimostrano, forse meglio di ogni altra circostanza, come le relazioni tra le due parti sul territorio fossero ben più complesse e problematiche del semplice quadro di amicizia incorniciato dal patto di alleanza.

A livello locale si contrapposero addirittura tre schieramenti: italiani, anglo-americani bianchi e anglo-americani di colore. Se si può grossolanamente affermare che i primi e i secondi continuarono generalmente a comportarsi come nemici, significativamente, però, essi fecero spesso fronte comune contro i soldati neri. Il senso di appartenenza razziale, dunque, superò di gran lunga quello nazionale. Gli incidenti verificatisi il 23 e il 24 agosto in piazza Grande, cuore del centro cittadino e sede, in quel periodo, di un parco divertimenti, chiariscono meglio di ogni altro commento questo stato di fatto.

Il 23, verso le undici di sera, due carabinieri, attraversando la piazza, "notarono un militare alleato di colore che evidentemente ubriaco, infastidiva una ragazza minorenne", cosicché uno dei carabinieri

> con buone maniere, invitò il negro a desistere. Costui pronunciando parole incomprensibili, finse di aderire, ma poco dopo, raggiunse i due Carabinieri, che si erano soffermati nei pressi e sferrò un pugno alla schiena del carabiniere Pieristè, che reagì atterrando l'avversario. Immediatamente intervennero minacciosi altri quattro negri, coi quali il carabiniere Pieristè, dopo essersi liberato dalla bandoliera, consegnandola al collega, ingaggiò violento pugilato mettendoli tutti a terra. (...) Accorrevano intanto una ventina di altri militari di colore, che assalivano il carabiniere, mentre uno di essi tentava farsi consegnare il coltello dal venditore di cocomero (...). Il carabiniere Santarelli davanti al soverchiante numero di militari negri ritenne opportuno recarsi a chiamare rinforzi nella vicina caserma degli agenti di P.S. che accorsero subito, ma nel frattempo sopraggiungeva la Polizia Militare Alleata che procedeva al fermo di alcuni militari di colore, mentre altri si allontanavano. (...) L'increscioso incidente aveva ripercussioni nella vicina Piazza della Repubblica, ove circa 150 civili, per ritorsione all'aggressione dei Carabinieri assalirono e percossero tutti i militari di colore ivi di passaggio. La Polizia Alleata interveniva sparando alcuni colpi di pistola in aria e ristabiliva l'ordine, mentre alcuni negri passando davanti la caserma degli agenti di P.S. della Compagnia Celere in via del Pantalone, sparavano contro il portone d'ingresso qualche colpo di pistola, senza conseguenze.[58]

Il giorno successivo si ripeterono incidenti simili. La Prefettura di Livorno si preoccupò di comunicare tali circostanze al Ministero dell'Interno, descrivendo come una jeep "con a bordo militari di colore" fosse sopraggiunta "a forte andatura" e avesse rischiato di investire due Alleati bianchi. Alle proteste di questi ultimi, "i negri risposero con pugni" e ne atterrarono uno. A quel punto un carabiniere là presente intervenne per aiutare il "caduto" ma altri militari di colore lo

aggredirono provocando la reazione del "pubblico già esasperato per gli incidenti verificatisi la sera precedente".

Nella rissa alcuni civili rimasero feriti, un militare di colore morì e due furono gravemente lesi. Un agente di pubblica sicurezza, invece, fu arrestato "perché incitava i militari negri contro la polizia italiana".[59]

A conferma dell'assimilazione, nella retorica pubblica, della contrapposizione tra bianchi e neri, il 25 agosto, a commento degli episodi appena citati, su "La Gazzetta" appariva un articolo dal titolo *Notte di panico a Livorno. Sanguinoso conflitto tra negri e forze di polizia.*[60] "Il Tirreno", invece, tranquillizzava la popolazione, titolando: *Dopo le zuffe di piazza Grande. Lotta a fondo contro gli indesiderabili.* L'articolo comunicava che, grazie alle "energiche disposizioni del Questore", il parco divertimenti sarebbe stato smantellato e che, in virtù della battaglia contro gli indesiderabili "che infestano la nostra città", in breve tempo la vita livornese avrebbe potuto "dal punto di vista della moralità, riassumere fisionomia normale".[61] La "moralità" emerge, dunque, come altro cardine identitario cruciale, capace anch'esso di segnare un confine tra amici e nemici, tra chi meritava l'appartenenza alla comunità – i bravi cittadini livornesi – e chi doveva esserne estromesso: i borsari neri, i soldati alleati, specialmente di colore, e le donne che a essi si concedevano. Alle donne, soprattutto, fu affidata la difesa dell'onore nazionale e una dura guerra sarebbe stata ingaggiata contro quelle femmine depravate che si accompagnarono agli stranieri.

5. *Donne da difendere, donne da punire: l'offesa alla comunità*

In una circolare del 15 ottobre 1944 diretta al vescovo di Livorno, ai sindaci e ai Cln della provincia, visto il verificarsi "con allarmante frequenza" di "episodi di violenza a danno di civili italiani e specialmente di donne, da parte di soldati di colore", il prefetto Miraglia esortava le autorità italiane e alleate a intensificare i controlli di polizia per prevenire altri "spiacevoli incidenti". I cittadini erano chiamati a collaborare denunciando i crimini, così da assicurare i colpevoli alla giustizia. Poi, in modo davvero significativo, concludeva:

> Ma devo soprattutto fare appello al senso di dignità e di decoro delle nostre donne. Occorre evitare che esse avvicinino con troppa facilità i soldati di colore e, come spesso accade, per ottenere favori e regali, entrino con essi in una ingiustificabile dimestichezza. I principii del decoro e dell'onore devono essere salvaguardati ed è bene che le donne, cui è specialmente affidato l'onore della famiglia, si comportino in modo da non dare la falsa impressione di una mancanza di pudore e di virtù nel loro popolo che, pur nelle attuali dolorose circostanze, è animato da ogni spirito di sacrificio e da costanti prove di sobrietà, onestà e laboriosità.[62]

Il prefetto si riferiva agli stupri commessi dalle truppe di liberazione. Le notizie sulle violenze alle donne sono scarne, documenti da cui si ricavano pochi dati.

Il 26 settembre 1944,

> nei pressi del cimitero "Misericordia" in "Ardenza" di Livorno, due soldati di colore alleati, dopo averla stordita con una bastonata al capo, tentarono violentare C.S. Quattro soldati americani presenti impedirono che il delitto fosse consumato. La C. rimase gravemente ferita.[63]

L.P., quarantaduenne, la sera del 25 novembre 1944 aveva trovato posto su un autocarro alleato per tornare a Livorno da Lucca. Arrivati nei pressi di Gello, i soldati americani fermarono il veicolo e "uno dopo l'altro, consumarono violenza carnale sulla P., che abbandonavano poi sulla strada".[64]

M.P. fu violentata in presenza del marito da tre militari americani, la sera del 23 gennaio 1945. Il successivo 11 febbraio, ad Ardenza, un militare di colore entrò in casa di A.A. e "mano armata, la costrinse a congiungersi carnalmente con lui". Fu poi arrestato dai carabinieri. Il 30 dello stesso mese un soldato alleato invase l'abitazione di P.F., cittadina livornese, "pretendendone i favori". All'intervento di un sergente del 1° battaglione portuale, il molestatore reagì ferendo quest'ultimo e la donna con un colpo di pistola.[65]

Nei pressi della stazione di San Piero a Grado, verso le nove di sera del 14 dicembre 1946 "veniva soccorsa morente" una giovane donna di Castiglioncello. Secondo le prime indagini sembrava profilarsi l'ipotesi di un omicidio a opera di un "amante geloso militare colore alleato noto soltanto come Franck [*sic*]".[66] La ragazza veniva definita "giovane di facili costumi". Questi sono solo alcuni degli stupri documentati. Restano, poi, tutti quelli taciuti per la paura di testimoniare una violenza che avrebbe segnato irreversibilmente l'identità della vittima. Anche la stampa locale sembrò partecipare al silenzio. Al contempo il prefetto faceva appello alla "dignità" e al "decoro" delle donne, quasi a insinuare che la responsabilità degli abusi andasse attribuita, almeno parzialmente, alle vittime stesse. Il comando dei carabinieri, d'altronde, lamentava "un rilassamento notevolissimo dei legami famigliari, della moralità e del buon costume".[67] Il timore del venir meno della moralità era notevolmente accresciuto dal dilagare della prostituzione al seguito delle truppe. Attorno a questo fenomeno si formò un repertorio di retoriche e stereotipi ricorrenti che conservavano significativi punti di contatto con l'ideologia fascista e, ancor prima, con il discorso nazional-patriottico risorgimentale, in base ai quali i rapporti sessuali delle donne con lo straniero (fossero conseguenza di uno stupro o del meretricio) costituivano un'offesa intollerabile alla comunità nazionale.[68] Tali narrazioni furono declinate sia dalle guide istituzionali che dalla stampa e dalla popolazione in discorsi che parlarono di una "piaga sociale", di una Livorno "infestata da prostitute" che

> oltre a diffondere le comuni malattie veneree ne diffondono altre e gravissime da noi non conosciute, importate dalle truppe di colore, per le quali non si sono trovati ancora rimedi o metodi di cura. (…) formano anche l'anello di congiunzione tra gli affaristi più loschi e sono quasi sempre elementi principali per la consumazione dei più svariati reati.[69]

Il 24 maggio 1947, nel "Santo giorno in cui l'Italia fece vedere al mondo di qual colore aveva il sangue nelle vene" (il riferimento era alla data dell'intervento nella Prima guerra mondiale), "168 padri di famiglia" scrivevano una lettera alle autorità italiane e americane, nella quale si lamentavano di problemi creati dalla MP ma plaudivano

> alla ottima decisione presa da più tempo per combattere la permanenza in Livorno di ospiti indesiderabili, in particolare delle cosiddette "SEGNORINE", le quali sempre in numero rilevante scorrazzano la città seminando malattie in ogni categoria sociale.[70]

La mobilitazione contro le donne che si accompagnavano allo straniero ebbe esiti di inaudita gravità.[71] Nella notte tra il 3 e il 4 agosto 1947 un gruppo di "giovanotti", così definiti dai quotidiani locali, si scatenarono contro le prostitute in diverse zone della città, le denudarono in segno di umiliazione, le derubarono e in alcuni casi le malmenarono. I giornali parlarono di "caccia alle segnorine", denunciando le violenze, ma ridicolizzando, in sostanza, gli accadimenti attraverso epiteti che denigravano le vittime e le schernivano in quanto false, sfacciate e meridionali:

> In via Magenta due giovani donne elegantemente vestite, sono state circondate dalla folla eccitata dei giovani che, dopo averle insultate, ha ripetuto su di esse le violenze di cui erano state oggetto numerose altre. Questa volta però, invece di portare le malcapitate alla Celere, i persecutori si sono messi a dileggiare fornendo attorno ad esse – denudate – un largo vuoto, sì che tutti potessero ammirarle.

Subito dopo l'articolista raccontava dell'"eccezionale furberia" di una ragazza di Bari che per fuggire alle violenze si era finta svenuta, di come i presenti la aiutarono, pensando anche di chiamare i soccorsi,

> senonché una volta in braccio ai «policemen» che erano frattanto sopraggiunti la ragazza si è risvegliata come per incanto, e quando la macchina si è messa in moto, ha lanciato all'indirizzo della folla una sequela di insolenze nel natio dialetto! (…) Poco lontano le spoliazioni sono accompagnate da «scapaccioni e sculacciate». (…) Un gruppo di giovinastri si divertì a sollevare di peso la vittima, ignuda, e a gettarla in mezzo a un altro gruppo di giovani che se la palleggiò per un bel pezzo (…).

Quasi si tratti di una tragicommedia teatrale, la vittima si risveglia "come per incanto" e, nei panni di una "maschera" meridionale volgare e sguaiata, urla "insolenze nel natio dialetto". Anche la descrizione del "palleggiamento" della "vittima ignuda" ricorre al registro comico, svuotando l'accaduto della sua drammaticità.

Solo un fatto fu giudicato meritevole di gravi sanzioni, l'unico verificatosi contro una signora livornese, moglie di un ingegnere, della quale, a differenza delle altre, "per ragioni comprensibili", venne omesso il nome. Essa fu spogliata, trascinata in un luogo appartato e violentata. Secondo i conti dell'articolista le

donne denudate furono diciannove, tutte anche derubate. La polizia arrestò quattordici individui e procedette a dei rastrellamenti a tappeto, portando in Questura un centinaio di ragazze.[72]

Un giornalista del quotidiano "La Gazzetta", parlando delle violenze e dei furti, fissava una gerarchia di gravità tra i due reati secondo la quale le prime apparivano giustificabili e solo i secondi erano davvero riprovevoli:

> L'esasperazione che ha sfociato negli episodi dell'altra sera non giustifica il furto e la rapina. No, proprio no. Un conto lo sfogo, sia pur brutale, un conto il voler infliggere una lezione; altro è il furto e peggio la rapina.[73]

Tali figurazioni culturali mostrano la permanenza di forti contraddizioni nelle coordinate mentali degli italiani al momento della fuoriuscita dalla dittatura. Le retoriche della smobilitazione, incentrate sull'aspirazione alla pace e sulla tutela dei diritti individuali, convissero con una diffusa legittimazione della violenza. Una mentalità nutrita da elaborazioni razziste e maschiliste alimentò odio, pregiudizi e azioni di giustizia sommaria.

Stringendo il fuoco emerge, dunque, l'ambivalenza di un periodo che, pur sfociando in una delle maggiori conquiste socio-politiche della storia nazionale – la costituzione della Repubblica – si dimostra propenso all'illegalità, alla discriminazione e alla criminalizzazione dei "nemici" della nuova Italia. A tale proposito risulta significativo che proprio all'avvicinarsi della partenza alleata – presagio di un ritorno alla normalità – l'insofferenza popolare assunse forme incontrollate e i poteri pubblici favorirono un deciso inasprimento delle misure per il ripristino dell'ordine: rastrellamenti, arresti, fogli di via.[74]

Tra i più colpiti da quei provvedimenti vi furono proprio le prostitute illegali, arrestate a centinaia e rimandate nelle proprie città. Il contesto livornese dunque evidenzia un punto focale dell'intreccio tra superamento e conservazione della cultura nazional-patriottica e fascista, costituito dalla perpetuazione, nel ruolo e nell'immagine della donna, dei modelli di genere tradizionali.

Gli esiti della campagna moralizzatrice – che, com'è noto, subì una radicalizzazione nel corso delle due guerre mondiali – divengono particolarmente evidenti nei caratteri assunti dalla lotta alla prostituzione. Se di fronte agli stupri il prefetto fece appello ai postulati dell'etica borghese e cattolica, le "segnorine" che si prostituirono per far fronte alla miseria, talvolta descritte in termini lombrosiani, dovevano essere scacciate non solo perché effettivamente corresponsabili di disordini ma anche perché amorali, estranee alla comunità e colpevoli di concedersi allo straniero. Nella lotta a quelle donne, così, venivano rinsaldati, in senso restrittivo, i confini della comunità, intimamente feriti dalle violenze dell'occupazione.

NOTE

1 - Sul concetto di "Repubblica nata dalla Resistenza" cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari 2005.

2 - Il testo base del "paradigma resistenziale" può essere considerato R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino 1953, mentre per una sintesi aggiornata del dibattito storiografico si rinvia a S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino 2004.

3 - Sui caratteri della "violenza di guerra" nei due conflitti mondiali si veda *La violence de guerre. 1914-1945*, a cura di S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, C. Ingrao, H. Rousso, Bruxelles 2002, ed E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna 2007.

4 - C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino 1994, pp. 413-514.

5 - T. Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Roma-Bari 2003; G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Torino 2005. Sulla definizione di "guerra ai civili", cfr. M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Venezia 1997.

6 - G. Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Roma 2007. Sul clima di violenza post-bellica: M. Storchi, *Uscire dalla guerra. Ordine pubblico e forze politiche. Modena 1945-1946*, Milano 1995.

7 - Sulla categoria di "lunga Liberazione" cfr. M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma 2004; *1943-45. La lunga liberazione*, a cura di E. Gobetti, Milano 2007. Nel primo caso essa è utilizzata per descrivere il permanere della violenza politica dopo il 1945, nel secondo è applicata alla lenta transizione verso la pace, sperimentata dalle popolazioni civili, vittime del passaggio del fronte e del regime militare di occupazione.

8 - G. Chianese, *"Quando uscimmo dai rifugi". Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Roma 2004; I. Rossini, *Riottosi e ribelli. Conflitti sociali e violenze a Roma (1944-1948)*, Roma 2012; V. Fiorino, *Smarrimenti e ricomposizioni. Il dopoguerra a Pisa 1946-1947*, Pisa 2012. Si veda anche, per la Toscana, C. Forti, *Dopoguerra in provincia. Microstorie pisane e lucchesi 1944-1948*, Milano 2007.

9 - M. Mondini, G. Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Verona 2007, pp. 117-229.

10 - Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Presidenza del consiglio dei ministri* (*Pcm*), 1948-50, fasc. 1.6.1, relazione del gen. A. Scattini (Ufficio informazioni del Comando Supremo) alla Presidenza del consiglio dei ministri, 25 ago. 1944.

11 - Cfr. H.L. Piazzano, *Leghorn. Decimo porto. Cronaca di un dopoguerra 1944-1947*, Livorno 1979 (ricco di informazioni, ma del tutto privo di apparato critico) e *Livorno 19 luglio 1944: una cronaca per la storia. Testimonianze e ricordi raccolti a cura dell'Archivio di Stato di Livorno*, Livorno 1994. L'Amg esercitò una giurisdizione sul territorio provinciale fino al 18 giu. 1945, mentre su quello comunale fino al 31 dic. 1945. Dal 1° gen. 1946 al 14 dic. 1947 subentrò l'*Allied Commission*, con potere di supervisione degli apparati periferici del governo italiano.

12 - *Interview at office of the CAO* [*Civil Affairs Officer*] in data 3 ago. 1944, riportata in *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana, 1944-1945. Documenti anglo-americani*, a cura di R. Absalom, Firenze 2001, vol. II/1, pp. 208-210. Per una stima della popolazione residente a Livorno tra il 1936 e il 1948 cfr. A. Melosi, *Resistenza, dopoguerra e ricostruzione a Livorno (1944-48)*, Livorno 1984, p. 67. L'autore riporta 134.600 abitanti al 31 dic. 1941 e 128.583 al 31 dic. 1945.

13 - Relazione del gen. A. Scattini, cit. Stando alle statistiche dell'ufficio tecnico del Comune di Livorno, il 33,38% degli edifici andò distrutto, il 27,94% gravemente danneggiato, il 28,30% danneggiato e soltanto l'8,38% rimase illeso. Tali dati, tuttavia, furono sicuramente sovrastimati, allo scopo di ottenere maggiori finanziamenti dal governo centrale. Cfr. L. Bortolotti, *Livorno, dal 1748 al 1958*, Firenze 1970, pp. 362-363.

14 - Rapporto di J.F. Laboon (*Provincial Commissioner* di Livorno) al *Regional Commissioner*, 22 set. 1944, riportato in *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*… cit., p. 228 (la traduzione è dell'autrice, così come quella delle citazioni successive tratte dai documenti militari alleati). Laboon aveva avvertito un dirigente del Pci che "that continuance of such propaganda would be considered seriously as an attempt to thwart Military Government".

15 - ACS, *Pcm*, 1948-50, fasc. 1.6.1, relazione del Comando generale dei CC.RR. sulla situazione politico-economica e sulle condizioni dell'ordine e dello spirito pubblico delle province di Livorno, Grosseto e Pisa, 14 set. 1944.

16 - Archivio di Stato di Livorno (d'ora in poi ASLi), *Comitato di Liberazione Nazionale 1944-1946* (*Cln*), 4, fasc. 8, lettera di L. Salconi al Cln di Livorno, 10 set. 1944.

17 - P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino 1989, p. 46.

18 - Rapporto mensile di J.F. Laboon al Quartier generale dell'Amg, 3 nov. 1944, con allegato il rapporto sul Comitato di liberazione nazionale (tradotto il 29 nov. 1944): cfr. *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*… cit., p. 233 e p. 239.

19 - Relazione del gen. A. Scattini, cit.

20 - ACS, *Pcm*, 1948-50, fasc. 1.6.1, "Note sulla situazione di Livorno alla data del 20 settembre 1944", inviate dal Servizio informazioni militare alla Presidenza del consiglio dei ministri, 25 ott. 1944.

21 - *Ibidem.*

22 - ACS, *Pcm*, 1948-50, fasc. 1.6.1, relazione del Comando generale dei CC.RR. sulla situazione politico-economica e sulle condizioni dell'ordine e dello spirito pubblico delle province di Livorno, Grosseto e Pisa, 18 ott. 1944 e 30 nov. 1944.

23 - L. Merlini, *Resistenza e Alleati in provincia di Livorno*, in *La Resistenza e gli alleati in Toscana. I CLN della Toscana nei rapporti col Governo militare alleato e col Governo dell'Italia liberata*, Firenze 1964, pp. 137-154.

24 - Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi" di Livorno, *Fondo Resistenza*, fasc. Furio Diaz (carte personali in copia), coll. buste-SL 0154 0038, proclama dattiloscritto, 24 lug. 1944.

25 - *Ibid.*, volantino del Comitato di liberazione nazionale – Federazione di Livorno, 19 lug. 1944.

26 - Cfr. T. Noce, *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Soveria Mannelli 2004, pp. 116-117; R. Bracalini, *Paisà. Vita quotidiana nell'Italia liberata dagli alleati*, Milano 2008, pp. 17-21.

27 - ASLi, *Cln*, 4, fasc. 8, lettera del Cln centrale al governatore alleato di Livorno, 14 set. 1944.

28 - Varie indicazioni in tal senso in D.W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943-1946*, Milano 1977.

29 - Uso "abituazione" nell'accezione introdotta dalla ricerca psicologica, che con questo termine indica la desensibilizzazione di un soggetto a uno stimolo in seguito a ripetute sollecitazioni.

30 - ACS, *Allied Control Commission*, 220A, rapporto della *legal division* del comando alleato in Toscana, 2 apr. 1945.

31 - ACS, *Pcm*, 1948-50, fasc. 1.6.1, relazione del Comando generale dei CC.RR. sulla situazione politico-economica e sulle condizioni dell'ordine e dello spirito pubblico della provincia di Livorno e Grosseto, 12 ago. 1944.

32 - H.L. Piazzano, *Leghorn. Decimo porto*… cit., pp. 33-41.

33 - ASLi, *Prefettura, Gabinetto*, 119, fasc. 1: *Una protesta del C.L.N. contro il ripristino del Tribunale,* articolo apparso su "La Gazzetta", 16 dic. 1945.

34 - Agivano, in tal senso, le figurazioni culturali ereditate dalla propaganda fascista: P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Bologna 1997, pp. 113-226.

35 - ACS, *Pcm*, 1948-50, fasc. 1.6.1, relazione del Comando generale dei CC.RR., 14 set. 1944, cit.

36 - *Ibid.*, relazione del Comando generale dei CC.RR., 12 ago. 1944, cit.

37 - *Ibid.*, relazione del Comando generale dei CC.RR., 18 ott. 1944, cit.

38 - *Ibid.*, relazione del Comando generale dei CC.RR., 14 set. 1944, cit.

39 - Rapporto mensile di J.F. Laboon al Quartier generale dell'Amg, 2 ott. 1944, riportato in *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*… cit., p. 230.

40 - Rapporto di S. Beatty (*Provincial Public Safety Officer*) al Quartier generale dell'Amg, [ott. 1944], in *ibid.*, vol. II/2, pp. 623-624.

41 - ACS, *Pcm*, 1948-50, fasc. 1.6.1, relazione del Comando generale dei CC.RR., 18 ott. 1944.

42 - Sulle violenze perpetrate dalle truppe alleate (e in particolare su quelle commesse dai reparti coloniali e afroamericani) cfr. J.R. Lilly, *Stupri di guerra. Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania, 1942-1945*, Milano 2003; T. Baris, *Le corps expéditionnaire français en Italie. Violences des «libérateurs» durant l'été 1944*, in "Vingtième siècle", XXIV (2007), 93, pp. 47-72; M. Strazza, *Senza via di scampo. Gli stupri nelle guerre mondiali*, Potenza 2010, pp. 80-136.

43 - L'immagine è riportata in A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Roma 2005, p. 149.

44 - Rapporto di J.F. Laboon al Quartier generale dell'Amg, 5 dic. 1944, in *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*… cit., vol. I/1, p. 244.

45 - Rapporto mensile di L.J. Hensley (successore di J.F. Laboon) al Quartier generale dell'Amg, 2 mag. 1945, riportato in *ibid.*, vol. II/1, p. 273.

46 - ASLi, *Cln*, 4, fasc. 19, lettera di E. Menicagli, 4 set. 1944.

47 - ASLi, *Cln*, 5, fasc. 20, lettera di U.B. al Cln di Livorno, s.d. [*ma post* 25 ago. 1944].

48 - *Ibid.*, lettera di T. Diara al Cln di Livorno, s.d. [*ma post* 25 ago. 1944].

49 - ACS, *Pcm*, 1944-1947, fasc. 19.10.10270, resoconto del Comando generale dei CC.RR. sugli "Incidenti provocati da militari alleati", 19 nov. 1944.

50 - *Ibid.*, lettera della Direzione generale di pubblica sicurezza al Ministero della guerra e alla Presidenza del consiglio dei ministri, 9 nov. 1945.

51 - *Ibid.*, resoconto del Comando generale dei CC.RR. sugli "Incidenti provocati da militari alleati", 23 gen. 1945.

52 - *Ibid.*, lettera della Direzione generale di pubblica sicurezza al Ministero della guerra e alla Presidenza del consiglio dei ministri, 15 gen. 1947.

53 - ASLi, *Questura*, *A4b* (*Questura*), 859, fasc. 20, lettera del prefetto di Livorno alla Direzione generale di pubblica sicurezza, 29 dic. 1946.

54 - "Il Tirreno del lunedì", 30 dicembre 1946.

55 - ACS, *Pcm*, 1944-1947, fasc. 19.10.10270, lettera della Direzione generale di pubblica sicurezza al Ministero della guerra e alla Presidenza del consiglio dei ministri, 6 feb. 1947.

56 - *Ibid.*, lettera della Direzione generale di pubblica sicurezza al Ministero della guerra e alla Presidenza del Consiglio dei ministri, 22 feb. 1947.

57 - *Ibid.*, copia della lettera di S. Lombardo (comandante la compagnia dei carabinieri di Livorno) al Ministero dell'Interno, 15 feb. 1947.

58 - *Ibid.*, copia di lettera della prefettura di Livorno alla Direzione generale di pubblica sicurezza, 24 ago. 1946.

59 - ASLi, *Questura*, 859, fasc. 13, lettera della prefettura di Livorno alla Direzione generale di pubblica sicurezza, 27 ago. 1946.

60 - *Notte di panico a Livorno. Sanguinoso conflitto tra negri e forze di polizia*, in "La Gazzetta", 25 ago. 1946.

61 - *Dopo le zuffe di piazza Grande. Lotta a fondo contro gli indesiderabili*, in "Il Tirreno", 26 ago. 1946.

62 - ASLi, *Questura*, 851, fasc. 3, circolare di F. Miraglia al vescovo di Livorno, ai sindaci della provincia, al provveditore agli studi, ai comitati di liberazione nazionale e p.c. al questore e al comandante il gruppo dei CC.RR., 15 ott. 1944. Sulle relazioni tra italiane e alleati cfr. M. Porzio, *Arrivano gli Alleati! Amori e violenze nell'Italia liberata*, Bari 2011.

63 - ACS, *Pcm*, 1944-1947, fasc. 19.10.10270, comunicazione della Direzione generale di pubblica sicurezza al Ministero della guerra e alla Presidenza del consiglio dei ministri, 21 dic. 1944.

64 - *Ibidem.*

65 - Le informazioni sono estrapolate dai resoconti periodici inviati dal Comando generale dei CC.RR. alla Presidenza del Consiglio dei ministri, contenuti nel già citato ACS, *Pcm*, 1944-1947, fasc. 19.10.10270.

66 - *Ibid.*, telegramma della prefettura di Pisa alla Direzione generale di pubblica sicurezza, al Ministero della guerra e alla Presidenza del consiglio dei ministri, 17 dic. 1946.

67 - ACS, *Pcm*, 1948-50, fasc. 1.6.1, relazione del Comando generale dei CC.RR., 14 set. 1944, cit.

68 - Su questi temi si rinvia ad A.M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino 2005.

69 - ASLi, *Questura*, 871, fasc. 2, lettera di T. Pennetta (generale reggente la questura) al vicequestore, al dirigente della III[a] divisione, al Comando della squadra del buoncostume, al prefetto e a tutti i funzionari di P.S. di Livorno, 14 giu. 1947.

70 - *Ibid.*, lettera indirizzata al governatore alleato, ai comandi della MP, al prefetto, al questore, alla Dc, al Pci e al Psi di Livorno, 24 mag. 1947.

71 - Sul risentimento popolare verso la prostituzione legata alle truppe in quanto offesa all'onore nazionale cfr. M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*... cit., pp. 127-141.

72 - *I gravi episodi di domenica. Una signora violentata sul Viale Italia*, in "Il Tirreno", 5 ago. 1947. Cfr. anche T. Noce, *Nella città degli uomini*… cit., p. 129.

73 - *Un bilancio poco edificante. Con 13 denunce per rapina conclusa la "caccia„ alle "segnorine„*, in "La Gazzetta", 5 ago. 1947.

74 - Si veda la varia documentazione in ASLi, *Questura*, 871, fasc. 2.

Denise Ulivieri

La ricostruzione del centro di Livorno nei ricordi di Furio Diaz

Furio Diaz, a soli ventotto anni, è il primo sindaco di Livorno dopo la Liberazione, nominato dal governo militare degli Alleati, l'Allied Military Government, su proposta del Comitato di liberazione nazionale e rieletto nella prima tornata di elezioni amministrative del 17 novembre 1946.

Al momento della Liberazione degli Alleati, il 19 luglio 1944, lo scenario che si presenta al generale di brigata Arturo Scattini, assegnato alla zona di Livorno, il 25 agosto 1944, è apocalittico:

> Livorno che, ad esclusione di Roma, è il primo grande centro di popolazione superiore ai 100000 abitanti occupato dalle truppe alleate è quello che per questa particolare situazione che si somma alle distruzioni causate dai bombardamenti si presenta nelle condizioni peggiori di ogni altra città fino ad oggi visitate. (…) ancor oggi – quattro giorni dopo la liberazione – per andare in automezzo dalla piazza del cantiere in via Roma occorre ritornare nel sobborgo di Ardenza compiendo un percorso di 5 km per unire due punti che distano 300 metri. (…) Si calcola a circa 80000 persone – la massa degli sfollati riversatisi in parte nei sobborghi di Colline, Ardenza e Montenero – un numero minore emigrò in altri comuni minori delle province di Livorno e di Pisa.[1]

Secondo i rilievi effettuati dall'ufficio tecnico comunale, nel centro sono illesi solo l'8,38% degli edifici, il 33,38% risultano distrutti, il 24,94% gravemente danneggiati e il 28,30% danneggiati; nella città nel suo complesso il 43,14% degli edifici sono illesi, il 15,78% distrutti, il 14,94% gravemente danneggiati, il 26,14% leggermente danneggiati.[2] (fig. 1)

Nel 1950 Diaz stesso ricorda la situazione che la "prima Amministrazione democratica chiamata dalla cittadinanza ad assumere la responsabilità del Comune" doveva affrontare:

> Iniziati dalla vicina aviazione francese, fino dagli albori delle ostilità, e continuati dagli aerei di ogni parte belligerante per tutta la durata della guerra, i bombardamenti aerei particolarmente infierirono contro questa città che oltre le

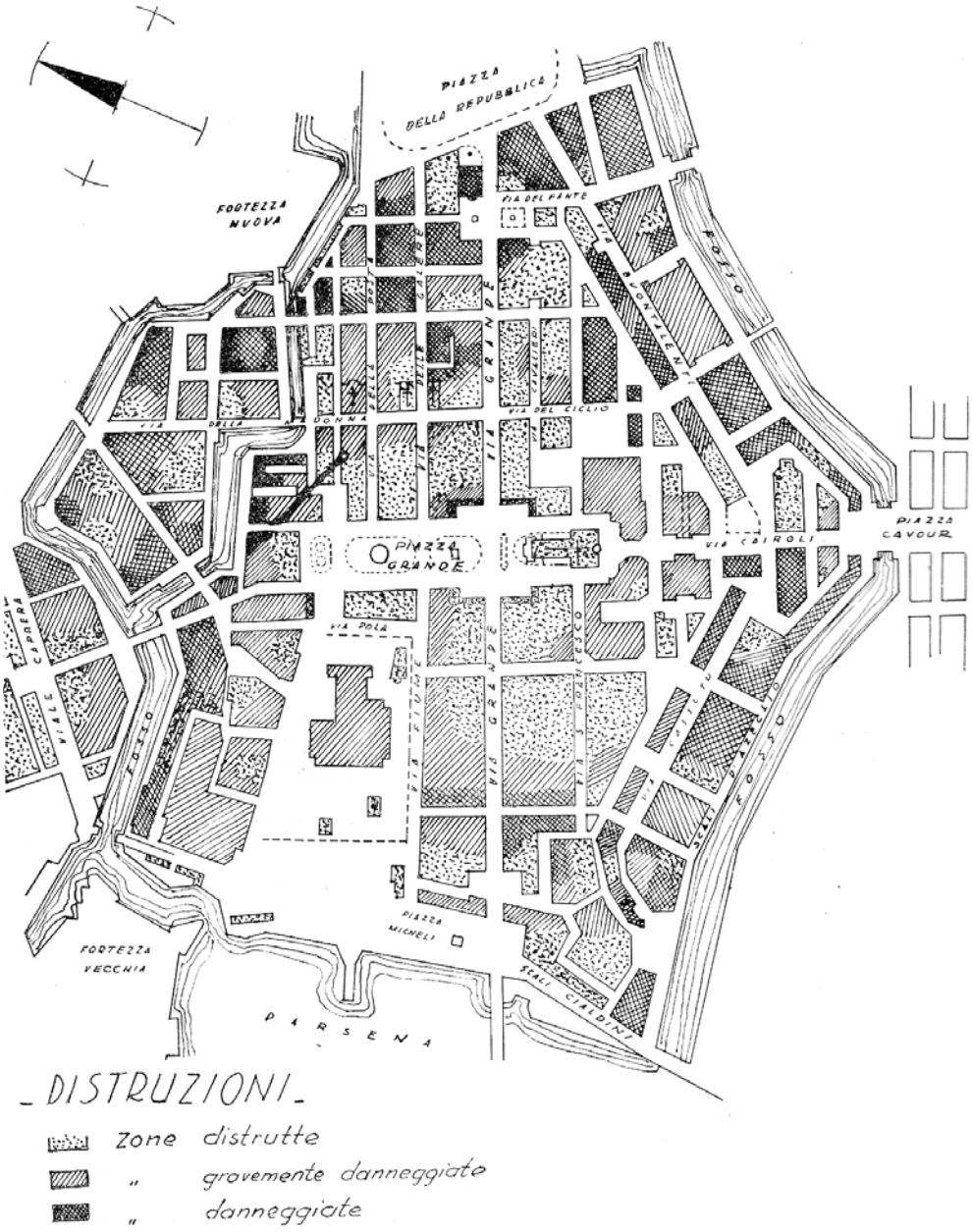


fig. 1 - "Le distruzioni belliche, oltre devastare la zona portuale e quella industriale, hanno abbattuto il centro cittadino: la planimetria addita l'immane caos ereditato dalla guerra, indicando le distruzioni, totali o parziali, e la vastità dei danneggiamenti del vecchio centro" (F. Diaz, *Per la rinascita di Livorno*, in *L'attività della Amministrazione Comunale negli anni 1946-1949*, edito a cura del Comune di Livorno, Livorno 1950, p. 16)

> sue attrezzature portuali e industriali devastate, ebbe il centro cittadino distrutto per il 92%. Più accanita e mortale fu l'opera di distruzione sistematica, a mezzo di mine, da parte delle truppe tedesche che qui particolarmente si attardarono e infierirono.
> Si aggiunse il tragico privilegio, unico o fortunatamente assai raro in altre parti d'Italia, del coatto ordine di sgombro di tutto l'abitato centrale cittadino, che fu così esposto ai danni di ogni depredazione e del più deleterio abbandono.
> Infine, a esasperare la situazione, si ebbe la prolungatissima permanenza delle truppe fino oltre la fine della guerra, che gravò sulle più belle zone cittadine, nonché sulle plaghe circostanti.[3]

Anche il porto di Livorno, "già polmone di sbocco di tutta la produzione industriale della Toscana", era completamente distrutto: "Sul totale delle opere murarie (banchine, magazzini, moli ecc.) e delle attrezzature meccaniche (gru, binari ecc.) di cui il porto era costituito, il 100 per cento dell'intero materiale andò perduto".[4]

Il porto industriale diventa per gli americani il *10th Port* strategico del Mediterraneo. Il 15 novembre 1946, John Clifford Hodges Lee, del Quartier generale americano di Livorno (Mediterranean Theater of Operations, United States Army), invia una lettera al presidente del Consiglio dei ministri, Alcide De Gasperi, dove ribadisce l'importanza del porto di Livorno per gli americani:

> Livorno è attualmente il porto più importante per i bisogni degli Stati Uniti. Esso accoglie la maggior parte delle nostre navi. D'or in avanti la sua importanza aumenterà sempre di più. Ci si rende conto che anche altri porti d'Italia abbiano ragioni per un trattamento preferenziale, ragioni che probabilmente saranno giustificate. Comunque, qualunque appoggio che possa essere dato al porto di Livorno nello sforzo di allargare il porto ed aumentarne le installazioni portuali, allo scopo di un più spedito movimento delle nostre navi, sarà debitamente apprezzato.[5]

L'intera area portuale era rimasta oggetto di requisizione fino al 20 marzo 1946, quando ne era stata restituita solo una parte; la riconsegna quasi completa avviene soltanto nel mese di novembre del 1947.[6]

Furio Diaz più volte denuncia la mancanza di finanziamenti statali per la ricostruzione del porto di Livorno, "sbocco naturale di tutta l'Italia centrale", e più volte richiama l'attenzione del governo italiano, indirizzando lettere non solo al presidente della Camera dei Deputati e al ministro dei Lavori pubblici, ma anche ai deputati livornesi, come la sorella Laura e il senatore Ilio Barontini, sulla grave situazione di distruzione e sulla esigenza di un concreto sforzo per la ricostruzione. "Livorno è ferita a morte"; è necessario

> assicurare nel più breve tempo possibile un cambiamento radicale dell'attuale insostenibile situazione e avviare finalmente il nostro porto ad una reale ricostruzione e ripresa di attività (…) Tale situazione, disastrosa per un porto im-

> portantissimo quale il nostro, sbocco naturale di tutta l'Italia centrale e fornito di un retroterra che lo rende idoneo ai più grandi sviluppi, costituisce una grave ingiustizia e manifesta una inconcepibile noncuranza per la ripresa e la vita della città di Livorno, tanto duramente provata dalla guerra, nonché per la prosperità di tutta la regione toscana.[7]

Nella riflessione pubblicata nel 1950 Diaz presenta la situazione della "città devastata" e i "problemi di ricostruzione, di ripresa morale e materiale della vita cittadina". Temi che tornano in modo accorato anche in un'intervista del 2005 nella quale ricorda la situazione del centro storico distrutto dai bombardamenti, che, con un "anomalo" ordine di sgombro, era stato completamente svuotato degli abitanti e lasciato in balia dei saccheggi degli sciacalli e dell'abbandono diventando la cosiddetta "zona nera".[8]

A seguito della votazione popolare del 1946 i posti spettanti a ciascun partito in seno al consiglio comunale sono i seguenti: Partito comunista italiano numero 31, Partito socialista italiano numero 6, Partito democratico cristiano numero 6, Partito repubblicano italiano numero 4 e Lista fanale numero 3. Ma "pur disponendo della maggioranza assoluta dei seggi consigliari, il Partito Comunista prese l'iniziativa di dar vita ad un'amministrazione di concentrazione che comprendesse i rappresentanti allora al Governo".[9] La situazione lo aveva infatti convinto della necessità di coinvolgere tutte le forze politiche cittadine nei "principi di politica amministrativa ispirati ad una efficace operosità a pro delle masse popolari che il partito detentore della maggioranza consigliare ha inteso seguire".[10] Si crea dunque una giunta municipale unitaria che, sotto la presidenza di un sindaco comunista, a dispetto del mutare della situazione politica in campo nazionale, è tra le più longeve in Italia.

Il problema più immediato è quello "dell'impoverimento generale susseguente alle distruzioni belliche". La penuria di diversi generi di prima necessità trasforma la quotidianità dei ceti popolari in un'ardua lotta per la sopravvivenza. Si pone con urgenza il problema di trovare una sistemazione alla moltitudine degli sfollati rientrati in città. Viene quindi decisa l'istituzione dei Commissariati Alloggi

> che avevano il compito di assegnare le abitazioni disabitate in uso alle persone che ne avevano bisogno. Molto spesso non si sapeva neppure dove erano finiti i proprietari che ci abitavano prima. Questo durante il primo anno. E non soddisfece nessuno né risolse alcun problema, perché le persone entravano nelle case in condizione di provvisorietà e poi dovevano affrontare tutte le questioni legali quando i proprietari si facevano vivi e rivendicavano le abitazioni. Quindi c'era un senso di precarietà e di incertezza.[11]

Gli abitanti cominciano lentamente a ripopolare la zona centrale della città. "La gente chiedeva un acquedotto, la luce nelle strade, il gas, i trasporti urbani, il ripristino di edifici pubblici importanti e le case, le abitazioni private, che mancavano in modo spaventoso".[12] (figg. 2, 3)

figg. 2, 3 - Area prospettante la Darsena vecchia, chiusa tra il Palazzo del Governo e della Questura e via Fiume. Zona interessata dagli sventramenti di epoca fascista e dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale (foto di Bruno Miniati, Archivio Giovanni Salghetti-Drioli di Volterra, Biblioteca Guarnacci-Volterra, *Progetti e atti relativi*, n. 14)

Furio Diaz e i componenti della giunta municipale, uniti da una salda "comunanza di idee" e da uno spiccato "spirito di saggezza", avviano dunque la ricostruzione in una città distrutta, tra speranze disilluse e infinite difficoltà, spesso "insormontabili", tra "impedimenti di carattere burocratico e amministrativo".[13]

Le condizioni eccezionali del momento, le difficoltà economiche del paese, la drammatica complessità dei problemi da fronteggiare definiscono e caratterizzano la ricostruzione del centro di Livorno, che sarebbe avvenuta all'insegna dell'emergenza e secondo il criterio della velocità e dell'economicità. (fig. 4)

Furio Diaz e la giunta rispondono a tali impellenti bisogni istruendo una commissione per la ricostruzione del centro storico e stendendo un programma culturale articolato per colmare la profonda rottura tra mondo intellettuale e società.

Già prima dell'emissione del Decreto n. 154, la prima amministrazione labronica del dopoguerra si era posta la questione del piano regolatore e aveva nominato una commissione di cittadini "rappresentanti delle varie attività sociali" per raccogliere le correnti di opinione circa la ricostruzione del centro, con la finalità di incaricare una commissione di studio.[14]

fig. 4 - Particolare dell'attuale via Generale Enrico Tellini, dopo i bombardamenti (Archivio Fotografico della Soprintendenza di Pisa, n. 1121, su concessione del MiBAC/Soprintendenza Pisa, prot. 591 del 15/01/2014)

Nel gennaio 1945 la giunta municipale nomina una "Commissione di esperti per la redazione del piano di ricostruzione del centro di Livorno", composta da Piero Sanpaolesi, soprintendente ai Monumenti e alle Gallerie di Pisa, Livorno, Lucca e Massa Carrara,[15] da Raffaello Trinci, architetto incaricato per la zona di Livorno, dall'architetto Giovanni Seller, professore di Costruzioni dell'Istituto Tecnico, Virgilio Visalli in rappresentanza dell'Ordine degli ingegneri, poi sostituito dal professore di Costruzioni Mario Mazzoncini, e Enrico Salvais, ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico comunale.[16]

La commissione prende "in esame la questione del Piano Regolatore di Livorno, questione che sarebbe utile definire nei suoi criteri di massima, specie per quanto riguarda le zone del centro (ex zona nera)",[17] dove è auspicabile non operare scelte definitive tali da "compromettere le future decisioni circa le caratteristiche e la fisionomia della zona".[18]

Ma l'iter dei lavori della commissione è difficile e turbolento: l'Ufficio Tecnico comunale nella persona dell'ingegnere Salvais redige un piano, mentre Mazzoncini ne studia un altro; in questa mescolanza di idee divergenti e posizioni incompatibili, Trinci e Seller tentano, senza successo, di conciliare in un unico piano le tendenze contrastanti. Sanpaolesi, sostenuto anche da Guglielmo De Angelis d'Ossat, si oppone strenuamente alle linee principali del piano redatto dall'Ufficio Tecnico comunale, dichiarando che questo mira "alla completa distruzione della Città Vecchia e di gran parte dei suoi edifici monumentali danneggiati dalla guerra".[19]

Le linee-guida, in questa situazione di precarietà materiale, politica e istituzionale, sono segnate dal Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 154 del 1° marzo 1945, che detta le "Norme per i Piani di Ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra" con lo scopo di "contemperare le esigenze inerenti ai più urgenti lavori edilizi, con la necessità di non compromettere il razionale sviluppo degli abitati" e impone ai comuni compresi negli elenchi del Ministero per i Lavori pubblici di adottare, nel termine di tre mesi dalla relativa notificazione, un piano di ricostruzione.[20]

In una situazione di emergenza generale, precarietà economica e instabilità sociale, è necessario scegliere la strada meno ardua, cioè rifarsi ai "piani precedentemente approvati o studiati, adattandoli al nuovo stato di cose derivato dalle gravissime devastazioni belliche".

La commissione prende atto dell'articolo 1, che prescrive di prendere in esame il piano regolatore già in essere, con le opportune modifiche.

Le accese discussioni tra professionisti, l'avvicendarsi di illustri personaggi inviati da Roma, il susseguirsi di piani di ricostruzione e il succedersi di varianti portano forzatamente a concludere che il piano di ricostruzione del centro cittadino "da adottarsi risulterebbe di massima il piano dell'Arch. Piacentini con alcuni emendamenti in considerazione delle distruzioni avvenute per atti di guerra". Pertanto la commissione presenta tale situazione al sindaco, affidando alla sua responsabilità di "esporla ai competenti Ministeri per ottenere delle direttive per l'attuazione del piano di ricostruzione del detto centro e per la conseguente attuazione".[21]

Il piano di ricostruzione del centro concordato con l'architetto Concezio Petrucci,[22] inviato dal Ministero dei Lavori pubblici, è approvato dal Comune il 26 dicembre 1945. Questo piano propone il rovesciamento del duomo sul lato opposto della piazza in modo da mettere in asse alla via Cairoli la facciata e l'abside rivolta verso il municipio. Tale soluzione è tenacemente sostenuta dal giovane sindaco, ma fortemente contrastata dall'autorità ecclesiastica:

> Ero convinto della bontà della soluzione dello spostamento del duomo dalla parte opposta della piazza dove sono i Tre Palazzi, questo avrebbe permesso alla piazza di mantenere la sua ampiezza, e avrebbe dato al duomo un collegamento visivo con Montenero, altro centro religioso di Livorno, quindi avrebbe dovuto essere soddisfacente anche per le autorità religiose e per i credenti, questo cadde di fronte all'opposizione del vescovo Piccioni.[23]

Alle difficoltà per definire il piano di ricostruzione si aggiungono le lentezze burocratiche: Diaz più volte sollecita l'esame del piano di ricostruzione al Ministero, anche attraverso Petrucci, constata amaramente che si sta rimandando l'esame del piano "alle calende greche" mentre "qua crollano stabili e negozi e non si possono consentire restauri di proprietari, perché si tratta di edifici compresi nella zona di risanamento!!".[24]

Egli cerca di arginare i dissensi e i contrasti tra i professionisti nati in seno alla commissione e le pastoie della burocrazia governativa; almeno inizialmente, non vuole intervenire "in problemi di grande rilievo, come la manipolazione della proprietà privata mediante le espropriazioni di aree occupate da fabbricati distrutti dalla guerra".

Le acrobatiche vicende del piano di ricostruzione labronico,[25] sottoposto a un iter amministrativo lento e nebuloso, si scontrano con la cruda realtà del momento; il 31 luglio 1945 la giunta municipale è costretta a frenare "l'affluenza a Livorno di cittadini provenienti da altri comuni per ragioni igieniche e di sovraffollamento della popolazione già presente".[26]

Di fatto il centro di Livorno nei primi due anni successivi alla Liberazione è ancora "un desolato ammasso di rovine, un insieme di tuguri pericolanti, fra luridume e immondizie";[27] per arginare lo stallo burocratico, il 2 febbraio 1946 viene nominata una commissione comunale per la ricostruzione del centro presieduta dallo stesso Furio Diaz.

Nel mese di settembre il Provveditorato regionale alle Opere pubbliche[28] boccia senza mezzi termini il piano Petrucci. Dopo una serie di vicissitudini il piano di ricostruzione, firmato dall'ingegnere Carlo Roccatelli, incaricato direttamente dal Ministero dei Lavori pubblici in seguito alle ripetute e insistenti richieste dell'amministrazione comunale, viene approvato il 29 aprile del 1947.[29]

Dunque i piani di ricostruzione interessano le porzioni distrutte del territorio urbanizzato e hanno valore di piani esecutivi nei comuni dove già vige un piano regolatore, con il quale devono opportunamente coordinarsi portando le necessarie modifiche.

A Livorno, sotto il pungolo dell'urgenza e come suggerito dalla normativa, si recupera il piano generale di massima piacentiniano per evitare la lunga attesa di un lavoro preparatorio di raccolta della documentazione e la successiva redazione di un nuovo piano.

"La strategia ricostruttiva del centro di Livorno avvenne seguendo proprio il piano prebellico del Piacentini, seppur con le parziali varianti esecutive previste dal piano definitivo di Ricostruzione".[30] A ben vedere "la *facies* urbana del centro di Livorno richiama l'ordito disegnato dal Piacentini con il suo asse principale – via Grande – affiancato dai portici, citazione evidente della via Roma di Torino".[31]

Qualche mese dopo l'approvazione ministeriale del piano Roccatelli si apre il "Concorso per il progetto di definizione architettonica di via Grande e piazza Grande" e viene nominata la commissione consultiva incaricata dell'esame dei relativi elaborati. La commissione, presieduta da Furio Diaz e formata tra gli altri da Piero Sanpaolesi, Ferdinando Poggi, Nello Baroni e Carlo Ludovico Ragghianti,[32] boccia tutti i progetti presentati, ne ritiene meritevoli soltanto due,[33] e redige otto linee guida da tenere ben presenti durante la ricostruzione; la commissione ribadisce la necessità che "la Piazza del duomo sia conclusa e separata dal comune con un edificio a carattere funzionale e avente i portici allineati a quelli della Piazza",[34] e chiede ai futuri progettisti "di tenere conto dell'edilizia storica livornese, nella quale si osserva una netta prevalenza dei vuoti sui pieni".[35]

Fino a questo momento l'autorità ecclesiastica e quella comunale avevano convissuto in una stessa piazza scrutandosi quietamente. I loro prospetti si affacciavano su un grande vuoto contiguo, ma, dato lo stato di completa rovina del duomo, si sente il bisogno di cambiare l'assetto storico della piazza, disegnando una spartizione fisica degli spazi urbanistici di pertinenza.

La netta separazione è inseguita e auspicata prima con il disegno, rimasto sulla carta, dello spostamento del duomo, e poi con il progetto di introdurre nella piazza d'Armi un grande edificio polifunzionale, che la stampa e l'opinione pubblica battezzano subito, "per mordace sarcasmo", "nobile interrompimento", soluzione già proposta da Marcello Piacentini, seppur con dimensioni ridotte rispetto a quello concretamente realizzato.[36]

Il "nobile interrompimento" progettato dall'architetto romano Luigi Vagnetti è fortemente sponsorizzato dalla Società generale immobiliare Sogene; ricorda Diaz che

> fu un po' un ricatto dell'Immobiliare che, impegnandosi a partecipare alla ricostruzione delle case private demolite, si impuntò poi per la costruzione del palazzo appoggiandosi anche a Roma… Landini è sempre stato un sostenitore dell'interrompimento, io ero contrario e anche l'allora assessore Crovetti era contrario come me; anche in seno al Consiglio Comunale c'era molta incertezza. Poi, di fronte al fatto che veniva a mancare la prospettiva del concorso di un ente finanziario solido all'acquisto di queste aree nell'area centrale di Piazza Grande, si cedette. La Sogene poi comprò anche alcune aree sulla via Grande e poi c'erano anche altre piccole società che concorrevano all'asta delle aree messe in vendita sulla via Grande.[37]

Dunque la Sogene, il cui pacchetto azionario di controllo era stato acquisito dall'Amministrazione speciale della Santa Sede al principio degli anni Trenta,[38] primeggia tra i promotori privati, contribuisce alla ricrescita urbana e prescrive un grande palazzo di due blocchi con galleria a croce, con destinazioni molteplici per lo sfruttamento commerciale. Del resto uno dei problemi più complessi che l'amministrazione Diaz deve affrontare è proprio quello dell'"avviamento alla ricostruzione degli edifici di proprietà privata nel centro cittadino, che presentava inizialmente una situazione delle più gravi".[39]

> Distruzione o danneggiamento gravissimo proprio degli edifici della zona centrale, consistenti per lo più in fabbricati vecchi, di notevoli proporzioni e di proprietà suddivisa fra un rilevante numero di condomini; di conseguenza, mancanza assoluta d'iniziative di ricostruzione da parte dei proprietari, per deficienza di fondi e di volontà o per impossibilità di un accordo, mentre gli strati più miseri della popolazione, refluenti dai luoghi di sfollamento, s'installavano abusivamente negli edifici abbandonati dai proprietari stessi.[40]

Furio Diaz affronta il problema alle sue radici e si avvale di una serie di strumenti legislativi che investono l'autorità municipale della facoltà giuridica di intervenire; ciò viene "realizzato con le leggi 10 aprile 1947 e 17 aprile 1948 emanate in parte a seguito delle proposte e suggerimenti, delle pressioni nella nostra Amministrazione comunale".[41]

In più occasioni Diaz fa presente direttamente al ministro dei Lavori pubblici, Umberto Tupini, la scarsa efficacia e l'inadeguatezza del DLL 1° marzo 1945 n. 154 e più volte sollecita la necessità di una revisione delle disposizioni riguardanti la ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra.

Diaz invia Mario Landini,[42] vicesindaco di Livorno, a Roma, a colloquio da Tupini, per chiedere la modifica della legge sulla ricostruzione: Landini, accompagnato da Giovanni Gronchi, presidente del gruppo parlamentare democristiano, ottiene il risultato sperato.[43]

Il 17 aprile 1948, un giorno prima delle elezioni politiche, viene pubblicato il Decreto Legislativo n. 740 denominato "Modificazioni ed integrazioni alle disposizioni del decreto legislativo luogotenenziale 1 marzo 1945, n. 154, e del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 10 aprile 1947, n. 261, concernenti il riassetto delle zone urbane delle città maggiormente danneggiate dagli eventi bellici". [44]

> Tali leggi consentivano finalmente intimazioni ai proprietari, espropri a vantaggio del condomino autorizzato a ricostruire, o direttamente a pro del Comune (per costruzione di case economiche); peraltro difficoltà ancora notevolissime sussistevano nell'applicazione di leggi, spesso imperfette, e così radicalmente innovatrici in materia da suscitare naturalmente in gran numero opposizioni, resistenze, impugnative, nonché per quanto concerneva la ricerca dei mezzi finanziari per la loro stessa attuazione.[45]

In una città che parla ancora di guerra, la ricostruzione del centro storico diventa il simbolo della rinascita labronica. L'amministrazione comunale, artefice di tale rinnovamento, dispone gli elenchi delle aree da sottoporre a esproprio e gestisce direttamente l'acquisizione dei lotti, evitando così "l'aggio dell'appaltatore" e "anche le manovre illecite" nella consapevolezza che, come indica Diaz, "poteva anche darsi che un appaltatore ci avrebbe dato dei vantaggi momentanei, ma noi ritenemmo che il vantaggio di lunga durata e la questione di principio della pubblicità della gestione fossero prevalenti su quello che poteva essere un vantaggio contingente".[46] (fig. 5)

fig. 5 - "Le aree espropriate dal comune rappresentano il contributo essenziale alla ricostruzione del centro cittadino: come si rileva dalla planimetria, oltre la metà degli edifici ricostruiti o invia di riedificazione, sorge su aree di esproprio effettuato dal Comune" (F. Diaz, *Per la rinascita di Livorno*, in *L'attività della Amministrazione Comunale negli anni 1946-1949*, edito a cura del Comune di Livorno, Livorno 1950, p. 20)

Così a "Livorno, nei confini più modesti di una gestione comunale" si ripropone il modello economico della gestione diretta delle finanze dello Stato, tanto auspicato sin dal periodo riformatore dell'Illuminismo.

A partire dal 1949 aumenta notevolmente l'attività edilizia e si moltiplicano gli interventi privati; la via Grande e le aree limitrofe sono il nucleo centrale di tali iniziative. Anche perché "la giunta comunale, di fronte alla grave situazione economica generale, si sentì in piena sintonia con la CGIL e con uno dei tre capisaldi del suo *Piano del Lavoro*, lanciato nel 1949, quello di stimolo all'attività edilizia".[47]

La via Grande si trasforma in un gigantesco cantiere dove fioriscono "iniziative di ricostruzione, sia da parte di privati messi in condizione di agire dalle procedure espropriative, sia da parte del Comune e del Genio civile nelle aree direttamente espropriate".[48] Livorno diventa "un esempio in tutta Italia di una ricostruzione dovuta al diretto intervento municipale in un campo dove l'iniziativa dei privati proprietari si è dimostrata chiaramente incapace di superare le difficoltà delle circostanze".[49]

Tuttavia anche a Livorno si verificano molti casi di speculazione edilizia e in particolare la via Grande è il centro di grosse "operazioni di concentrazione della proprietà fondiaria nelle mani dei promotori immobiliari che vi avviano redditizie operazioni edilizie, sostenute dai contributi statali della legge del 1947".[50]

Nello spazio di pochi anni il centro cittadino viene ricostruito, la via Grande, dotata di portici, vede di nuovo la luce, prima si edifica l'isolato Tanzini, poi l'isolato Santa Giulia, a seguire l'isolato Napoli, Cacialli, Giappone e Pini. La ricostruzione di Livorno viene citata quale esempio: "Molti vennero a visitare questi cantieri che sorgevano per iniziativa del Comune".[51] Ciò nonostante le polemiche non mancano, lo stesso porticato della via Grande suscita accese discussioni: molti, infatti, sono dell'opinione che "i portici non fanno parte della tradizione toscana" e cancellano "il carattere ottocentesco della strada".[52] "Nel complesso il centro", spiega Diaz, "ci guadagnò, con i porticati la strada acquistò ampiezza, acquistò possibilità di passeggio, da piazza Grande a piazza della Repubblica, e da piazza Grande fino al porto".[53] (fig. 6)

Un altro settore che Furio Diaz e la giunta municipale sostengono e promuovono con vigore è quello della cultura. Era innanzitutto una sfida, afferma Diaz, "per dimostrare che i partiti popolari, i partiti del movimento operaio, erano in grado di gestire anche gli aspetti più complessi della vita civile".[54]

Furio Diaz è consapevole che una ricostruzione veloce e spedita, quale quella livornese, impedisce di volgere lo sguardo al passato e orienta la popolazione esclusivamente verso il futuro. In tal senso la ricostruzione della città diviene anche l'occasione per una sperimentazione di vari moduli progettuali. Tuttavia tutto questo divora la memoria collettiva e la vita della città stessa.

In una città annientata e smarrita la cultura è necessaria per promuovere la coesione sociale, ricostruire l'identità della comunità, permettere ai cittadini di identificarsi come soggetto unitario e collettivo. In tal senso la cultura diviene un momento indispensabile di "coagulazione di certe volontà e di certi interessi":

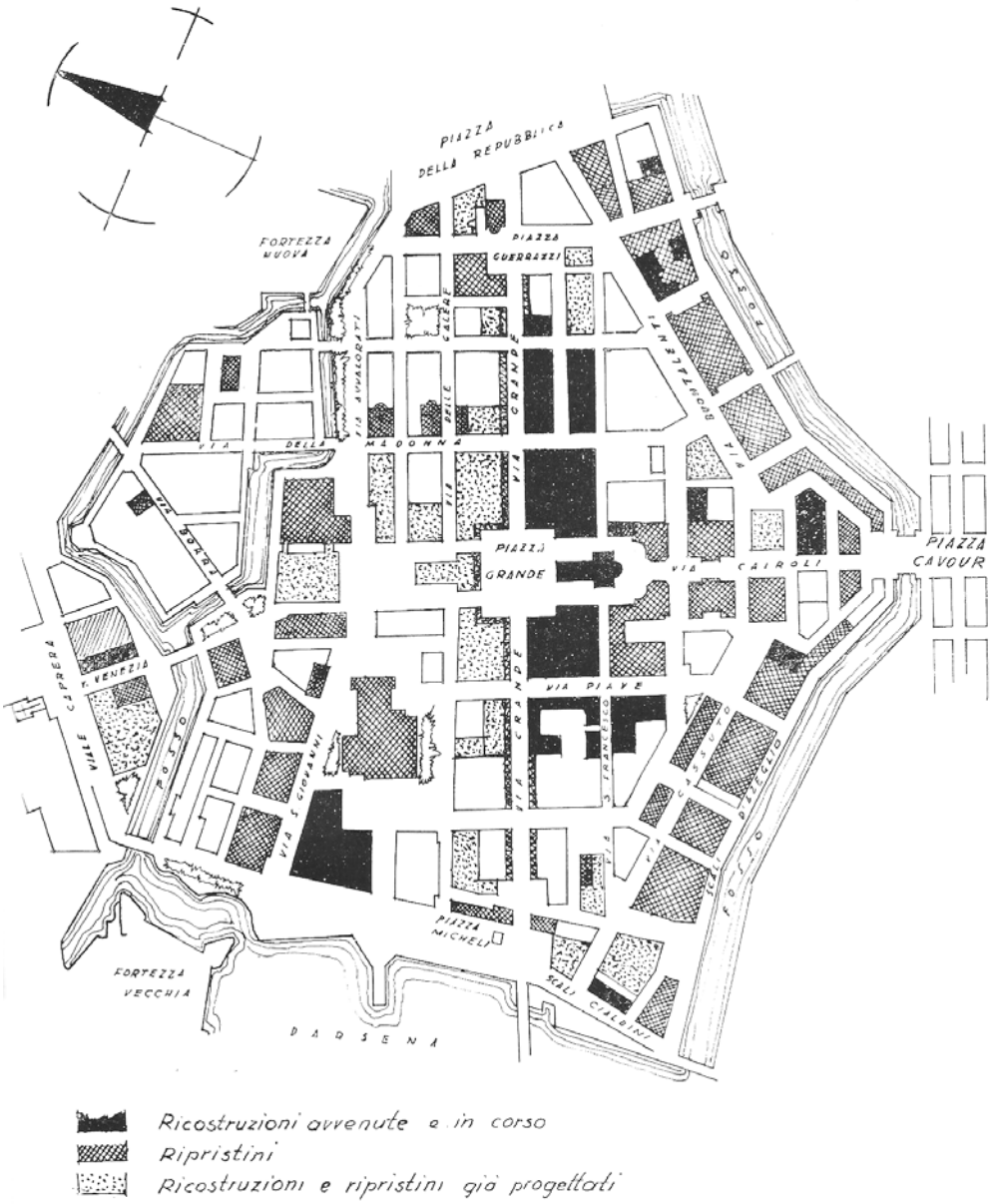


fig. 6 - "Ricostruzioni e risanamento del centro cittadino: si indicano nella planimetria le realizzazioni di maggior rilievo nella ricostruzione della zona del centro, che risultava distrutto per il 92%" (F. Diaz, *Per la rinascita di Livorno*, in *L'attività della Amministrazione Comunale negli anni 1946-1949*, edito a cura del Comune di Livorno, Livorno 1950, p. 23)

> Noi pensammo che, di fronte al decadimento della città distrutta, all'avvilimento della popolazione, fosse opportuno, già nel 1948, dare alla gente la sensazione che la vita comunale aveva un valore che oltrepassava i semplici aspetti materiali, che era la vita di una comunità che aveva problemi da risolvere e da discutere: problemi di ricostruzione e problemi della vita civile locale e nazionale.[55]

Diaz cercava di dimostrare che i Comuni, pur non avendo potere, visto che "il compito dell'ufficio istruzione non andava più in là della nuda manutenzione degli istrumenti dell'istruzione elementare e media, potevano svolgere una certa attività culturale".[56]

In tal senso non si può dunque passare sotto silenzio ciò che l'amministrazione di "concentrazione" ha compiuto nel campo dell'istruzione con "la liberazione, la riparazione di tutti gli edifici scolastici danneggiati" e con il ripristino degli arredamenti.[57]

Il Comune, nel ruolo di "organizzatore di vita intellettuale", incoraggia anche la fondazione di una Casa della Cultura che viene inaugurata il 13 maggio 1951.[58]

> La direttiva era venuta dal partito e tendeva a mettere in piedi una sede dove si potessero organizzare convegni, tenere conferenze, dibattere problemi. Noi utilizzammo il Cisternino di città. Non era la sede più adatta, ma altro non avevamo e il Cisternino (naturalmente da secoli vuoto del suo deposito di acqua) era un fabbricato inutilizzato. Trovammo anche il denaro per finanziare i lavori di adattamento. Il nostro intento era di farne un centro per tutti coloro che volessero discutere i loro problemi. E i primi anni furono molto intensi, vi furono molti congressi politici, molti convegni di carattere culturale, medico, assistenziale, conferenze.[59]

Nel suo discorso di inaugurazione Diaz sottolinea l'estrema importanza di diffondere e comunicare la conoscenza proponendo attività rivolte alla "elevazione culturale dei ceti popolari che deve accompagnare o precedere la loro ascesa economica e politica".[60]

Nel vasto programma culturale rientra anche la nuova sistemazione della Biblioteca Labronica e del Museo Civico e Pinacoteca "Giovanni Fattori", le cui primitive sedi erano state pesantemente danneggiate per azioni belliche, "nella Villa Comunale ex-Fabbricotti, che per la sua dignità e capienza, per il parco che l'attornia, dandole serenità e possibilità di sviluppi, presenta i migliori requisiti del caso".[61]

Importante l'intervento di Furio Diaz a favore della salvaguardia e dell'utilizzazione della Fortezza Vecchia: è proprio lui, "uomo di pensiero e di azione", insieme a Piero Sanpaolesi, che interpreta correttamente il valore simbolico e rappresentativo della bella mole.

La Fortezza, gravemente danneggiata dagli eventi bellici, ma già degradata dal tempo e dall'incuria, nell'immediato dopoguerra è in balia degli assalti sistematici dei cavatori di mattoni.

Si pensi che l'Istituto provinciale per le Opere di Ricostruzione nel 1946 provvede alla demolizione e allo sgombero di 9237,6 metri cubi di macerie dei fab-

bricati e dei cortili interni alla Fortezza Vecchia, con trasporto sia alle discariche autorizzate che presso i cantieri edili dove vengono impiegate come materiale da costruzione.[62]

Nessuno, o quasi, prova alcuna pietà per le migliaia di metri cubi di rovine che vengono rimossi dalla Fortezza! (fig. 7)

Diaz e Sanpaolesi denunciano più volte lo stato di abbandono e degrado in cui versa la Fortezza Vecchia: la merlatura e la cortina che prospetta sulla Darsena, al 10 ottobre 1949, "sono già state demolite per un'altezza di oltre due metri. I materiali di risulta, mattoni di antica fattura, vengono venduti liberamente sul mercato".[63] In più vengono continuamente asportati materiali come "legname, travature ecc. per furti conseguenti allo stato di abbandono".[64]

Diaz accoglie favorevolmente e con grande entusiasmo la proposta della Direzione generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica istruzione[65] di collocare negli ambienti della Fortezza "istituzioni culturali o artistiche, quale ad esempio il Museo Fattoriano, e raccolte archeologiche". Il 24 marzo 1948 il sindaco di Livorno chiede "l'autorevole avviso" sull'argomento di Piero Sanpaolesi, affinché "in luogo forse di un Museo fattoriano, potrebbe trovar posto nell'insigne monumento un Museo Navale, archeologico e simili".[66]

D'altronde nel 1951 gli organi competenti ragionano ancora sul destino della Fortezza sangallesca, "uno dei più ammirevoli esempi della Architettura Militare italiana", e Diaz il 2 gennaio nomina "un apposito Comitato, per concordare il

fig. 7 - Veduta della Fortezza Vecchia dallo Scalo Regio dopo i bombardamenti, febbraio 1944 (Archivio Fotografico della Soprintendenza di Pisa, n. 120, su concessione del MiBAC/Soprintendenza Pisa, prot. 591 del 15/01/2014)

programma dei provvedimenti da adottarsi, per la ulteriore possibile utilizzazione della vecchia fortezza cittadina".[67] (fig. 8)

Sotto la presidenza del sindaco stesso, vengono chiamati a prendere parte al "Comitato per la istituzione di un Museo Navale nella Fortezza Vecchia" il soprintendente ai Monumenti e alle Gallerie, l'ingegnere capo del Genio civile, l'assessore alla Pubblica istruzione, l'assessore ai Lavori pubblici, il comandante dell'Accademia Navale, il comandante della Capitaneria di porto, il preside dell'Istituto Tecnico Nautico e il direttore della biblioteca dell'Accademia Navale.

Quando il 13 maggio 1951 viene inaugurata la Casa della Cultura con sede nel cosiddetto Cisternino,[68] Mario Salmi, presidente del Consiglio superiore delle Belle Arti, fa una "esplicita e pubblica proposta per vedere istituito, come da tempo si va annunziando, il 'Museo Navale Italiano' nei vasti locali della storica fortezza". D'altronde, spiega Diaz, "l'autorevole proposta dell'illustre storico dell'arte trova la più piena giustificazione in detta sede, presso la Darsena livornese che vide la costruzione, il varo e il ritorno vittorioso delle galee della Marina di S. Stefano, e presso il monumento dei 'Quattro Mori' eretto a ricordo delle imprese liberatrici contro i predatori del nostro mare".[69]

fig. 8 - Area prospiciente il Palazzo del Governo e della Questura, la Darsena vecchia, il Palazzo Mediceo e la via San Giovanni. In secondo piano veduta della Fortezza Vecchia. Zona interessata dagli sventramenti di epoca fascista e dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale (foto di Bruno Miniati, Archivio Giovanni Salghetti-Drioli di Volterra, Biblioteca Guarnacci-Volterra, *Progetti e atti relativi*, n. 14)

Dunque l'istituzione di un Museo Navale nella Fortezza Vecchia rientra nel programma di "ricostruzione intellettuale" di Livorno promosso dal sindaco Diaz. Nel mese di settembre il regista Joseph Losey gira, tra gli avanzi dei muri pericolanti della Fortezza Vecchia, alcune riprese del film *Imbarco a mezzanotte*.[70]

Nel frattempo si allontana sempre di più la possibilità di realizzare il Museo Navale e con essa l'opportunità di provvedere a una effettiva utilizzazione dell'immobile.

L'imponenza della struttura ha finito per resistere alle distruzioni, alle demolizioni, all'abbandono, alla negligenza, e paradossalmente ancora oggi si discute circa il suo destino.

Nell'ambito del ricco programma di comunicazione culturale, Diaz e la sua giunta creano una rivista del Comune labronico, ma questa iniziativa avrebbe suscitato aspre critiche. Ricorda Diaz in un articolo del 1982 che molti cittadini, infatti, "trovarono che non aveva senso, in tempi così neri e con tante difficoltà, ripristinare un periodico che esisteva nel periodo fascista e si chiamava 'Liburni Civitas', noi lo chiamammo 'Rivista di Livorno'. Era un periodico trimestrale, con una veste molto bella".[71]

Furio Diaz nel marzo del 1950 medita sui principali risultati ottenuti durante i sei anni della sua amministrazione, mentre il popolo era pieno di aspettative e attese nate con le amministrazioni comunali dei partiti del movimento operaio; egli scrive:

> Quindi quando nel 1944 e negli anni successivi si passò da quello che era sembrato dover uscire dalla Resistenza, alla realtà di uno Stato povero, governato dal governo militare alleato, uno Stato che riuscì a malapena a mettere in piedi la Repubblica (con soltanto due milioni di voti di maggioranza) e nel 1948 concesse con tanto slancio una maggioranza così duratura ai democristiani, ci si accorse che la realtà era estremamente diversa dalle aspettative.[72]

Le amministrazioni comunali si scontrano con la realtà e con quello che sono concretamente in grado di realizzare.

Diaz tuttavia giunge alla conclusione che una rara "concordia di pensieri e di opere ha unito uomini di varie tendenze politiche sotto il comune denominatore della fedeltà democratica al voto popolare"; tale concetto si è convertito "in una decisa e tenace azione per la rinascita di Livorno".[73]

NOTE

1 - Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, 1948-50, f. 1.6.1, relazione del generale di brigata addetto Arturo Scattini sulla zona di Livorno, 25 agosto 1944; anche in C. Fantozzi, *La "lunga liberazione" di Livorno*, in "CN Comune Notizie", 83 (aprile-giugno 2013), pp. 50-51.

2 - L. Bortolotti, *Livorno dal 1748 al 1958. Profilo storico-urbanistico*, Firenze 1970, p. 362; O. Fantozzi Micali, *Piani di ricostruzione e città storiche 1945-55*, Firenze 1998, pp. 83-110.

3 - Archivio Storico della Camera di Commercio di Livorno (d'ora in poi ASCCLi), *Affari Generali*, 30, *Per la Rinascita di Livorno*, Furio Diaz, Sindaco di Livorno, 1950, p. 1. Questo testo è depositato nel fondo dell'Archivio Storico della Camera di Commercio di Livorno dedicato ai temi della ricostruzione postbellica. Il testo non datato, ma presumibilmente del 1950, formato da cinque fogli dattiloscritti, presenta alcune varianti rispetto a quello pubblicato nel 1950, con lo stesso titolo, nel volume *L'attività della Amministrazione comunale negli anni 1946-1949*, edito a cura del Comune di Livorno, 1950.

4 - A. Melosi, *Resistenza, dopoguerra e ricostruzione a Livorno. 1944-48*, Livorno 1984, p. 116. "Prima di lasciare Livorno i soldati della Wermacht minarono ogni banchina, ogni edificio che poteva essere utilizzato per l'attracco delle navi e lo sbarco delle merci. (…) A coronamento del lavoro i tedeschi provvidero ad imbottigliare il porto chiudendo le bocche dell'accesso nord e sud mediante l'affondamento di decine di navi" (oltre centotrenta gli scafi affondati e centinaia le mine nascoste nell'acqua e sotto le macerie).

5 - ASCCLi, *Statistica movimenti portuali*, 33, *L'importanza del porto di Livorno nel giudizio degli americani*, 15 novembre 1946; G. Panessa, *Dall'unità al dopoguerra: la distruzione di un'identità plurisecolare*, in O. Vaccari, L. Frattarelli Fischer, C. Mangio, G. Panessa, M. Bettini, *Storia illustrata di Livorno*, Pisa 2006, p. 192; M. Bettini, *Il porto di Livorno dalla grande crisi alla crisi petrolifera (1929-1973)*, in *I sistemi portuali della Toscana mediterranea. Infrastrutture, scambi, economie dall'antichità a oggi*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, O. Vaccari, Pisa 2011, pp. 395-399. Sul *10th Port* si veda l'articolo di C. Fantozzi in questo volume.

6 - ASCCLi, *Statistica movimenti portuali*, 33, *L'importanza del porto di Livorno nel giudizio degli americani*, 15 novembre 1946.

7 - ASCCLi, *Porto*, 130, lettera del sindaco di Livorno, Furio Diaz, indirizzata all'onorevole Giovanni Gronchi, presidente della Camera dei Deputati, all'onorevole Umberto Tupini, ministro dei Lavori pubblici, ai senatori Ilio Barontini, Giacomo Picchiotti, agli onorevoli Giuseppe Togni, Vasco Jacoponi, Laura Diaz, Amerigo Bottai, Leonetto Amadei, Aldo Fascetti, 6 ottobre 1948.

8 - "Il centro che era chiamato anche zona nera perché rimase minato anche dopo la liberazione ed era vietato l'accesso ai civili", intervista a Furio Diaz, in *Oltre la cronaca, fatti, curiosità e personaggi di Livorno dal dopoguerra ai giorni nostri*, a cura di M. Bianchi, Granducato TV, Livorno 2005. [Le fonti storiche attestano che la cosiddetta "zona nera" e lo sfollamento forzato degli abitanti entro tale perimetro furono stabiliti dal comando tedesco di fronte all'evoluzione della situazione bellica].

9 - F. Diaz, *Per la rinascita di Livorno*, in *L'attività della Amministrazione comunale negli anni 1946-1949*, cit., p. 9.

10 - *Ibidem.*

11 - F. Diaz, *Dalla poesia della Resistenza alla prosa della realtà quotidiana,* articolo pubblicato sul quotidiano "Il Tirreno" nel 1982, ora in "CN Comune Notizie", n. 78 (gennaio-marzo 2012), p. 49.

12 - F. Diaz, *Dalla poesia della Resistenza alla prosa della realtà quotidiana*, cit., p. 44.

13 - ASCCLi, *Affari Generali*, 30, *Per la Rinascita di Livorno*, Furio Diaz, Sindaco di Livorno, 1950, p. 1.

14 - O. Fantozzi Micali, *Piani di ricostruzione e città storiche 1945-55*, cit., p. 84.

15 - Il 1° luglio del 1943, in pieno conflitto bellico e con l'avanzata dell'armata americana, Piero Sanpaolesi viene mandato a Pisa con la carica di soprintendente ai Monumenti e alle Gallerie di Pisa, Livorno, Lucca e Massa Carrara, e l'incarico di provvedere alla salvaguardia dell'enorme mole del patrimonio di tutto il territorio. Sull'attività di Sanpaolesi in questo periodo si veda *Piero Sanpaolesi: il restauro, dai principi alle tecniche*, VI Assemblea Generale ICOMOS, a cura di F. Gurrieri, Firenze 1981; P. Roselli, *Le pietre dell'architettura: i restauri di Piero Sanpaolesi*, Firenze 1994; A. Spinosa, *La ricerca applicata al restauro: l'esperienza di Piero Sanpaolesi*, tesi di dottorato in Conservazione dei beni architettonici, Università degli Studi di Napoli "Federico II", 2007; A. Spinosa, *Piero Sanpaolesi. Contributi alla cultura del restauro del Novecento*, Firenze 2011.

16 - D. Matteoni, *Gli anni della ricostruzione*, in F. Cagianelli, D. Matteoni, *Livorno, la costruzione di un'immagine. Tradizione e modernità nel Novecento*, Cinisello Balsamo 2003, p. 81.

17 - O. Fantozzi Micali, *Piani di ricostruzione e città storiche 1945-55*, cit., p. 85.

18 - Archivio Storico del Comune di Livorno, *Protocollo Deliberazioni,* 356, n. 297 del 4/4/1945 in C. Testa, *Livorno: storia della città*, *La città oltre la crisi: risorse, welfare, governo*, atti del XXVII Congresso INU, Livorno, 7-9 apr. 2011, p. 25.

19 - A. Spinosa, *Piero Sanpaolesi*… cit., p. 77. Anche Guglielmo De Angelis d'Ossat interviene nel merito sottolineando l'obbligo e il dovere dell'amministrazione comunale labronica di salvaguardare l'impianto originario della città: "Noi italiani abbiamo l'obbligo di fare apprezzare e, possibilmente, di conservare l'esempio tipico – forse l'unico realizzato – di una città ideale del Rinascimento creata ex novo; l'interesse urbanistico, apparendo meglio nella planimetria buontalentiana che nei monumenti superstiti. Tuttavia se pur giustificate esigenze di rinnovamento e quelle della conservazione dovrebbero esser valutate con meditati precisi criteri; il Comune invece, non si è sentito di compiere quello che è un suo diritto, ma anche un dovere, di studiare e presentare cioè un proprio piano; ne ha timidamente avanzati due, così come gli erano stati scodellati; essi verranno probabilmente rielaborati o fusi con azioni di natura sostanzialmente estranea alle iniziative comunali", in G. De Angelis D'Ossat, *Incertezze ed errori nell'opera di ricostruzione edilizia*, in "La Nuova Città", I, 3 (1946), p. 247.

20 - DLL 1° marzo 1945, n. 154, art. 1.

21 - Per l'inventario dei documenti dell'Archivio di Stato di Livorno si veda V. Cresti, L. Ferrario, *Cronologia*, in *La ricostruzione del centro storico di Livorno nel secondo dopoguerra*, a cura di A. Merlo, Firenze 2006 (Studi e Documenti di Architettura, 25), p. 153.

22 - Sulla figura di Concezio Petrucci (1902-1946) si veda A. Cucciolla, *Vecchie città/città nuove: Concezio Petrucci, 1926-1946*, Bari 2006; A. Pennacchi, *Segezia,* in *Fascio e martello. Viaggio per le città del Duce*, Roma-Bari 2008, pp. 57-100.

23 - Intervista a Furio Diaz, in *Oltre la cronaca, fatti, curiosità e personaggi di Livorno dal dopoguerra ai giorni nostri*, cit.

24 - Archivio di Stato di Livorno (d'ora in poi ASLi), *Comune postunitario di Livorno*, Lettera del sindaco Furio Diaz a Concezio Petrucci, Documentazione relativa al piano e sollecito della pratica del Ministero, 14 gennaio 1946, filza 94-95, busta 10/7, in V. Cresti, L. Ferrario, *Cronologia*, cit., p. 157.

25 - Per la storia dei piani di ricostruzione di Livorno nel secondo dopoguerra si veda O. Fantozzi Micali, *Piani di ricostruzione e città storiche 1945-55*, cit., pp. 83-110; F. Cagianelli, D. Matteoni, *Livorno, la costruzione di un'immagine…* cit., pp. 81-109; *La ricostruzione del centro storico di Livorno nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 45-109.

26 - V. Cresti, L. Ferrario, *Cronologia,* cit., p. 154.

27 - F. Diaz, *Per la rinascita di Livorno*, in *L'attività della Amministrazione Comunale negli anni 1946-1949*, cit., p. 12.

28 - "Il Provveditorato era stato un ufficio molto 'precoce' della Ricostruzione, istituito con il D. Luog. del 18 gennaio 1945 con il compito della gestione tecnica, amministrativa ed economica

dei lavori, delle forniture e dei servizi attribuiti alla diretta competenza del Ministero dei Lavori Pubblici e per rendere più rapida l'azione statale nell'esecuzione dei lavori pubblici e nell'attuazione delle provvidenze dirette alla riparazione dei danni causati dalla guerra", in M. Sanacore, *Dal Risanamento alla Ricostruzione, la storia negli archivi di Livorno*, in "Nuovi Studi Livornesi", XIX (2012), p. 148.

29 - "Livorno non si avvalse di un piano di ricostruzione edilizia 'legale' in quanto, come nelle altre trenta città capoluogo che adottarono un piano post bellico e con l'eccezione della sola città di Cuneo, quello adottato e tutte le sue modifiche successive non corrisposero ai dettati della severa legge urbanistica 1150 del 1942", in M. Sanacore, *Dal Risanamento alla Ricostruzione, la storia negli archivi di Livorno*, cit., p. 142.

30 - M.Sanacore, *Dal Risanamento alla Ricostruzione*… cit, p. 141.

31 - P. Castignoli, *Introduzione alla II sessione*, in *La ricostruzione del centro storico di Livorno nel secondo dopoguerra*, cit., p. 48.

32 - Ragghianti fu sottosegretario alla Pubblica istruzione con delega alle Belle arti e allo Spettacolo durante il governo Parri e, nel dicembre 1945, nominato membro della Consulta nazionale. Tra il 1951 e il 1954 la stretta collaborazione instaurata "tra il Municipio di Livorno e il noto storico dell'arte Carlo Ludovico Ragghianti partorì eventi di straordinario rilievo che portarono per la prima – e sinora ultima – volta alla Casa della Cultura importanti opere d'arte antica: affreschi di Andrea Orcagna, bronzi di Giambologna, Bernini e Sansovino, disegni di Giovan Battista Tiepolo, bozzetti di Tintoretto, Salvator Rosa, Beccafumi e altri", in I. Amadei, V. Carpita, M. Patti, *L'attività della Casa della Cultura (1951-54) e il premio nazionale di pittura "Amedeo Modigliani - Città di Livorno" (1955-67)*, in "CN Comune Notizie", n. 39 (luglio-settembre 2002), p. 23.

33 - I.M. 45 (architetti Vagnetti, Cardini, Cristiani e lo scenografo Marchi); Ardenza (architetti Bartoli, Pagani).

34 - ASLi, *Comune postunitario di Livorno*, serie 6, 94/95, Relazione della Commissione giudicatrice del "Concorso per il progetto di definizione architettonica di via Grande e piazza Grande", 3 agosto 1947, in V. Cresti, *I piani di ricostruzione di Livorno nel secondo dopoguerra*, in *La ricostruzione del centro storico di Livorno nel secondo dopoguerra*, cit., p. 52.

35 - F. Cagianelli, D. Matteoni, *Livorno, la costruzione di un'immagine*… cit., p. 91.

36 - Sul Palazzo Grande si veda L. Vagnetti, *La ricostruzione del centro di Livorno e il palazzo Grande*, in "Rivista di Livorno", n. 6 (1952), pp. 315-323; S. Muratori, *Il palazzo Grande di Livorno*, in "Architetti", 14 (1952), pp. 11-18; *Luigi Vagnetti architetto (Roma, 1915-1980), Disegni-Progetti-Opere*, a cura di G. Cataldi, M. Rossi, Firenze 2000; A. Merlo, *Italian Eclectic. Il palazzo Grande di Livorno*, Pisa 2008.

37 - V. Cresti, *A colloquio con i personaggi della ricostruzione*, in *La ricostruzione del centro storico di Livorno nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 203-204.

38 - B. Bonomo, *Strategie e realizzazioni di un grande promotore edilizio privato: la Società generale immobiliare*, in "Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica", 1 (2006), p. 212.

39 - ASCCLi, *Affari Generali*, 30, *Per la Rinascita di Livorno*, Furio Diaz, Sindaco di Livorno, fogli dattiloscritti, 1950, p. 4.

40 - F. Diaz, *Per la rinascita di Livorno*, in *L'attività della Amministrazione Comunale negli anni 1946-1949*, cit., pp. 11-12.

41 - ASCCLi, *Affari Generali*, 30, *Per la Rinascita di Livorno*, Furio Diaz, Sindaco di Livorno, fogli dattiloscritti, 1950, p. 5; F. Diaz, *Per la rinascita di Livorno*, in *L'attività della Amministrazione Comunale negli anni 1946-1949*, cit., p. 12.

42 - M. Landini, *Rinascita del centro*, in "Rivista di Livorno", I (1951), n. 1-2, pp. 5-12; Id., *Lavori per la ricostruzione e per lo sviluppo cittadino*, in "Rivista di Livorno", VI, n. 1 (1956), pp. 5-18.

43 - A proposito dell'incontro tra Landini, Tupini e Gronchi si veda l'intervista a Mario Landini del 27 febbraio 2001 in *A colloquio con i personaggi della ricostruzione*, in *La ricostruzione del centro storico di Livorno nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 206-207.

44 - "Al Ministero l'hanno definita 'legge di Livorno', perché era stata proposta da noi. Questa legge dava, invece, ampia possibilità di intervento ed è stata quella che ci ha permesso di fare una ricostruzione così ampia e così svelta come abbiamo potuto fare. Mi ricordo che parecchi anni dopo, in una riunione al Ministero, dove c'erano parecchi Sindaci, soprattutto di sinistra che si lamentavano perché non c'erano le leggi adatte per ricostruire, loro del Ministero dissero: 'Andate a Livorno, lì hanno ricostruito tutta la città con le leggi nostre!', in *A colloquio con i personaggi della ricostruzione*, in *La ricostruzione del centro storico di Livorno nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 206-207.
"Così, già a seguito della cosiddetta "legge Livorno" dall'aprile 1948, non pochi immobili del centro, prima riparati, furono abbattuti per dare esecuzione all'idea delle mega demolizioni del Piacentini, realizzate con vari progetti particolari e/o di dettaglio nonché concorsi di idee. Tale fu il caso della centrale via Grande", in M. Sanacore, *Dal Risanamento alla Ricostruzione, la storia negli archivi di Livorno*, cit., p. 142.

45 - ASCCLi, *Affari Generali*, 30, *Per la Rinascita di Livorno*, Furio Diaz, Sindaco di Livorno, fogli dattiloscritti, 1950, p. 5; F. Diaz, *Per la rinascita di Livorno*, in *L'attività della Amministrazione Comunale negli anni 1946-1949*, cit., p. 12.

46 - F. Diaz, *Dalla poesia della Resistenza alla prosa della realtà quotidiana*, cit., p. 51.

47 - M. Sanacore, *Dal Risanamento alla Ricostruzione, la storia negli archivi di Livorno*, cit., p. 142.

48 - F. Diaz, *Dalla poesia della Resistenza alla prosa della realtà quotidiana*, cit., p. 51.

49 - F. Diaz, *Per la rinascita di Livorno*, in *L'attività della Amministrazione Comunale negli anni 1946-1949*, cit., p. 12.

50 - F. Cagianelli, D. Matteoni, *Livorno, la costruzione di un'immagine*… cit., p. 91; M. Sanacore, *Programma pubblico e iniziative private nella Ricostruzione*, in *Memoria e forma nell'evolvere delle funzioni urbane. L'isolato Pini-Torricelli a Livorno*, a cura di P. Castignoli, catalogo della mostra dell'Archivio di Stato di Livorno, Livorno 1998, pp. 63-68.

51 - F. Diaz, *Dalla poesia della Resistenza alla prosa della realtà quotidiana*, cit., p. 50.

52 - *Ibidem.*

53 - *Ibidem.*

54 - *Ibid.*, p. 54.

55 - *Ibidem.*

56 - *Ibidem.*

57 - F. Diaz, *Per la rinascita di Livorno*, in *L'attività della Amministrazione Comunale negli anni 1946-1949*, cit., pp. 63-78.

58 - "Nella sofferta fase di ricostruzione postbellica del cuore della città bombardata, l'inaugurazione della Casa della Cultura segnò un traguardo fondamentale per l'Amministrazione municipale del tempo, al raggiungimento del quale impiegarono tutte le loro forze il sindaco Furio Diaz e l'assessore alla Pubblica Istruzione Nicola Badaloni", in I. Amadei, V. Carpita, M. Patti, *L'attività della Casa della Cultura*… cit., pp. 17-30.

59 - *Ibid.*, p. 55.

60 - R. Orlandini, *L'opera del Comune per la scuola, l'arte e la cultura*, in "Rivista di Livorno", IV (1956), n. 1-2, pp. 34-45.

61 - F. Diaz, *Per la rinascita di Livorno*, in *L'attività della Amministrazione Comunale negli anni 1946-1949*, cit., pp. 66-71.

62 - Archivio Generale della Soprintendenza di Pisa (d'ora in poi AGSPi), *Fortezza Vecchia*, D29-1, lettera del Comando Presidio Militare di Livorno per il Genio Civile di Livorno,

9 aprile 1946; AGSPi, *Fortezza Vecchia*, D29-3, Ministero del Lavori Pubblici, Ufficio del Genio Civile di Livorno, Atto di sottomissione per sgombero di macerie e demolizioni, sottoscritto dall'ingegnere dirigente del Genio Civile Primavera e il direttore dell'Istituto Provinciale per le Opere di Ricostruzione, 29 giugno 1946.

63 - AGSPi, *Fortezza Vecchia*, D29-1, lettera di Furio Diaz indirizzata all'Intendenza di Finanza e alla Sovrintendenza ai Musei e Gallerie, 10 ottobre 1949.

64 - AGSPi, *Fortezza Vecchia*, D29-1, lettera di Piero Sanpaolesi indirizzata al Comando Militare Territoriale, 16 marzo 1948.

65 - Nel frattempo, infatti, il Demanio consegna l'immobile al Ministero della Pubblica istruzione e il 16 settembre 1949 la Fortezza Vecchia viene presa in custodia dalla Soprintendenza ai Musei e alle Gallerie.

66 - AGSPi, *Fortezza Vecchia*, D29-1, lettera di Furio Diaz a Piero Sanpaolesi, 24 marzo 1948.

67 - AGSPi, *Fortezza Vecchia*, D29-1, lettera di Furio Diaz indirizzata al soprintendente ai Monumenti e alle Gallerie, l'ingegnere capo del Genio Civile, all'assessore alla Pubblica istruzione, all'assessore ai Lavori pubblici, al comandante dell'Accademia Navale, al comandante della Capitaneria di Porto, al preside dell'Istituto Tecnico Nautico e al direttore della Biblioteca dell'Accademia Navale, 2 gennaio 1951.

68 - Cisterna di città disegnata nel 1827 da Pasquale Poccianti nell'ambito dei lavori per la realizzazione del nuovo acquedotto labronico, si veda *Firenze e Livorno e l'opera di Pasquale Poccianti nell'età granducale*, a cura di F. Borsi, G. Morolli, L. Zangheri, Roma 1974; *Pasquale Poccianti architetto, 1774-1858. Contributi al convegno per la celebrazione del secondo centenario della nascita*, a cura di F. Gurrieri, L. Zangheri, Firenze 1977; D. Matteoni, *Pasquale Poccianti e l'acquedotto di Livorno*, Roma-Bari 1992; S. Ceccarini, *Le cisterne dell'acquedotto di Colognole: il Cisternino di città*, in "Il Pentagono", n. 9 (2008), pp. 12–14.

69 - AGSPi, *Fortezza Vecchia*, D29-1, lettera di Furio Diaz indirizzata al Soprintendente ai Musei e alle Gallerie, 9 luglio 1951.

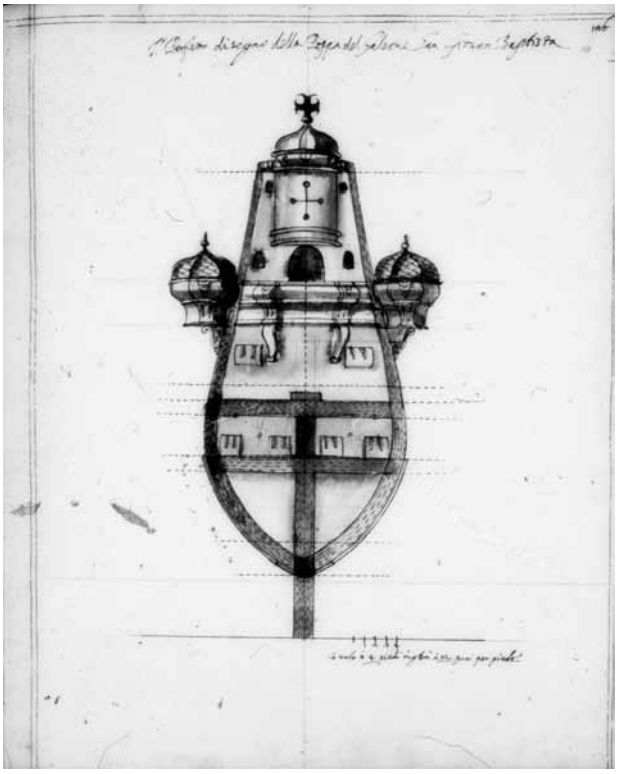
70 - AGSPi, *Fortezza Vecchia*, D29-1, lettera del Consorzio Produttori Cinematografici Tirrenia indirizzata alla Sovrintendenza ai Musei e Gallerie, 6 settembre 1951. Sul film si veda E. Gremigni, *Imbarco a mezzanotte. Alcune considerazioni in margine a una cronaca delle riprese del film*, in "CN Comune Notizie", n. 37 (gen.-mar 2002), pp. 53-62.

71 - "Gli argomenti riguardavano principalmente la ricostruzione e lo sviluppo, ma c'erano anche articoli letterari e di storia. Insomma fu qualcosa che per lo meno servì da centro di coagulazione di certe volontà e di certi interessi. Non solo, ma i giovani che non avrebbero trovato dove scrivere, scrissero sulla 'Rivista di Livorno', che ebbe una sua funzione, modesta ma positiva", in F. Diaz, *Dalla poesia della Resistenza alla prosa della realtà quotidiana*, cit., pp. 54-55.

72 - F. Diaz, *Dalla poesia della Resistenza alla prosa della realtà quotidiana*, cit., p. 47.

73 - ASCCLi, *Affari Generali*, 30, *Per la Rinascita di Livorno*, Furio Diaz, Sindaco di Livorno, fogli dattiloscritti, 1950, p. 5; F. Diaz, *Per la rinascita di Livorno*, in *L'attività della Amministrazione Comunale negli anni 1946-1949*, cit., p. 12.

STUDI E TESTI



Gabriele Sforzi

L'addio al mondo di Giovanni Fattori

Nel condurre uno studio riguardante le riviste fiorentine di metà Ottocento[1] si è avuto modo di consultare il periodico "La Lanterna di Diogene";[2] in esso, alla data 20 giugno 1857, sono presenti due fogli illustrati concernenti l'Esposizione Promotrice di Belle Arti (fig. 1).

La produzione periodica fiorentina del tempo risulta un fenomeno molto più complesso di quanto si pensi: agli inizi del 1862 contava ben trentasette riviste,[3] le quali affrontavano i più diversi argomenti, per un bacino d'utenza che in città non doveva superare poche migliaia di persone.

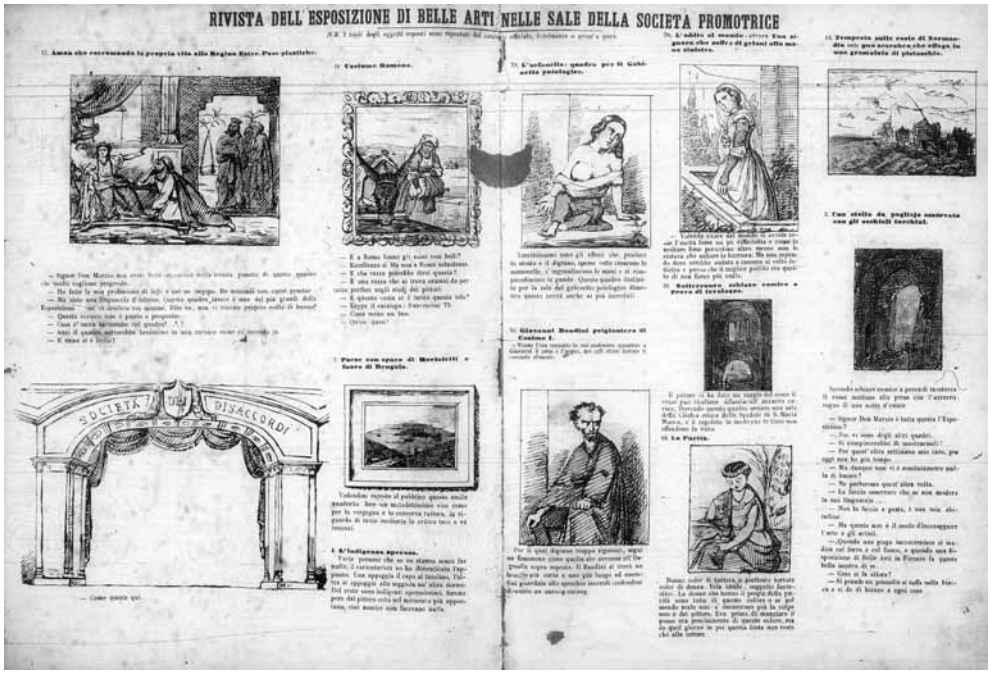

RIVISTA DELL' ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI NELLE SALE DELLA SOCIETÀ PROMOTRICE

fig. 1 - "Rivista dell'Esposizione di Belle Arti nelle sale della Società Promotrice" in "La Lanterna di Diogene", 20 giugno 1857

Nelle riviste che avevano un'impostazione comune (dove, per esempio, in testata si leggeva: "Giornale Letterario, Artistico, Umoristico")[4] lo sviluppo era pressoché identico: circa quattro fogli con molto spazio dedicato al teatro, mentre nella parte bassa della prima pagina a volte si apriva un'appendice che poteva contenere un'opera letteraria o teatrale a puntate, con l'ultima pagina riservata agli annunci economici. Nel periodo in cui si svolgevano le esposizioni d'arte cittadine un'analisi delle opere esposte poteva occupare l'appendice stessa o trovare uno spazio proprio nelle prime pagine. Vi era un'attenta descrizione delle opere che, in maniera positiva o negativa, colpivano l'opinione pubblica; dopo la descrizione veniva sempre espresso un giudizio, nella stragrande maggioranza dei casi in linea con il pensiero accademico del tempo; solitamente malviste erano le prime innovazioni "veriste" che proprio in quegli anni vedevano la luce.

Tra i vari periodici consultati,[5] "La Lanterna di Diogene" rappresenta il caso più significativo, oltre che per la veste "agile e briosa" e la pungente ironia delle sue descrizioni, per un'impostazione più internazionale che si riconosce anche nelle illustrazioni presenti al suo interno. La rivista si pone così come uno dei primi esempi italiani del genere caricaturale e il primo nella città di Firenze.[6]

Nelle due pagine pubblicate il 20 giugno 1857 vengono raffigurati, con piccoli bozzetti di stampo caricaturale, dieci dipinti esposti in quell'occasione nelle sale della Promotrice fiorentina, contraddistinti dallo stesso numero del catalogo ufficiale e seguiti da un breve e ironico commento scritto;[7] in particolare fu un dipinto di Fattori ad attirare l'interesse e gli acidi commenti dell'anonimo recensore, dopo che, il 13 giugno, era già passata una prima recensione dell'opera, non illustrata:

> Addio al Mondo: (...) Poi una donna che sale dicendo addio al mondo e che va non si sa dove a meno che non abbia intenzione di sfondare un parapetto o di precipitarsi… non si sa precisamente dove.[8]

> 39. L'addio al mondo ovvero Una signora che soffre di geloni alla mano sinistra. Volendo escire dal mondo si avvide come l'escita fosse un po' difficiletta e come lo svoltare fosse pericoloso altro mezzo non le restava che saltare la barriera. Ma non sapendo dove sarebbe andata a cascare si voltò indietro e pensò che il miglior partito era quello di non fare più nulla.[9]

Giovanni Fattori (Livorno 1825 - Firenze 1908), considerato il caposcuola dei macchiaioli, divenuto celebre per le scene militari, una su tutte *Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta* della Galleria d'Arte moderna di palazzo Pitti a Firenze, aveva infatti presentato un dipinto dal titolo *L'addio al mondo*, il n. 39 del catalogo ufficiale dell'Esposizione, come riportato con lo schizzo caricaturale delle due pagine in "La Lanterna di Diogene" (fig. 2).

In quei primi anni di attività la produzione fattoriana non era così cospicua come lo sarà in quelli successivi: la notizia che si ricava da "La Lanterna di Diogene", rimasta sconosciuta fino a oggi, introduce nuovi elementi per comprendere l'evoluzione del pittore.

Nei due anni 1857-1858 altre riviste, come "L'Eco dei Teatri"[10] e soprattutto "Il Caffè",[11] parlarono di quest'opera riportando, insieme alle critiche negative, accurate descrizioni del dipinto:

> B: *L'addio al mondo*: "(...) Sotto un aborto L'addio al mondo, abbiamo letto il nome di Giovanni Fattori. Questo quadro non è certo dell'autore dello Sposalizio di S. Caterina,[12] ma di un altro Fattori, poiché non so capire come un bravo artista possa dipingere e disegnare così male".[13]

> *L'addio al mondo*: (...) Come si può immaginare questo soggetto? Forse una fanciulla dagli occhi mesti, che perdute tutte le illusioni della vita, e deposta ogni vana pompa, avvolta in un velo nero, cerca nel rifugio d'un chiostro quella pace che le manca? Il Fattori non la esprime così, ma toltone [sic] dall'armadio tutti i panni e le minuzzaglie da festa, ne adorna una donnetta piuttosto vispa, che ascendendo una scala, che non si sa dove cominci e dove finisca, tiene lo sguardo fisso in chi la riguarda, con una certa fisionomia, lì, lì per appagar d'un sorriso qualche elegante crostino. Questo quadro di second'anno avremmo desiderato non comparisse più né con una figura monca da un braccio, ne con un titolo che non le si appartiene. Il ritorno dalla passeggiata gli converrebbe assai meglio.[14]

fig. 2 - *L'addio al mondo*, disegno caricaturale in "La Lanterna di Diogene", 20 giugno 1857

Queste descrizioni, confrontate con il piccolo riquadro pubblicato su "La Lanterna di Diogene", dimostrano che l'ipotesi avanzata da Dario Durbé nel 1981,[15] dove si attestava la presenza di un piccolo quadro raffigurante una donna morente vegliata da una monaca alle Promotrici fiorentine del 1857 e del 1858, e ripresa da vari studiosi fino a oggi, non risulta condivisibile: di conseguenza il vero *L'addio al mondo* di Fattori è ancora disperso.[16]

Fino a oggi si è identificato *L'addio al mondo* con l'opera che raffigura una donna morente vegliata da una monaca, verosimilmente esposto alla Promotrice del 1855 con il titolo *Ildegonda*, soggetto tratto dall'omonima novella di Tommaso Grossi. Le descrizioni sopra citate e la piccola raffigurazione dimostrano invece come il soggetto sia totalmente diverso. Si crede pertanto di poter affermare che l'opera fino a oggi denominata *L'addio al Mondo* sia da identificarsi con il dipinto esposto nel 1855 dal titolo *Ildegonda* (fig. 3), mentre l'opera del 1857 nuovamente esposta nel 1858, ovvero quella descritta su "La Lanterna di Diogene" e qui analizzata, non è riconducibile in alcun modo al dipinto in questione.

fig. 3 - Giovanni Fattori, *Ildegonda*, 1855, olio su tela, cm 58 x 65, collezione privata

L'equivoco viene altresì alimentato da un'affinità di soggetto ricavata dal titolo; infatti la scena finale dell'*Ildegonda* narra di una donna morente e il titolo *L'addio al mondo* potrebbe suggerire un'immagine di persona in fin di vita. Questo aspetto è evidenziato ancora in "Il Caffè",[17] in cui è indicata, tra le altre pecche, anche un'incoerenza tra titolo e rappresentazione. La stessa recensione, come già accennato, descrive la scena di una donna al balcone vestita con gli abiti "della festa", probabilmente in procinto di suicidarsi o di ritirarsi in convento: da qui il titolo *L'addio al mondo.* Quindi l'*Ildegonda* si può datare al 1855, anno della sua esposizione alla Promotrice fiorentina, mentre *L'addio al mondo* è databile al 1857. L'opera, come attestato nella recensione de "Il Caffè", fu riproposta l'anno successivo, notizia confermata anche dal catalogo ufficiale dell'esposizione.

Il ritrovamento del dipinto *L'addio al mondo*, oggi conosciuto solo attraverso l'immagine pubblicata nel 1857, potrebbe quindi confermare il superamento nell'opera di Fattori degli influssi derivati dai suoi maestri, primo fra tutti quello di matrice purista; influenze ancora visibili in un dipinto come *Ildegonda.* Anche dal disegno caricaturale si riesce infatti a cogliere una sostanziale modernità di impostazione: il primo piano molto ravvicinato di una figura femminile al balcone vestita con abiti moderni lo rende affine, per scelta compositiva, addirittura a un quadro fattoriano degli anni Ottanta: *Amalia Nollenberger in costume da ciociara*.

Al di là dell'interesse storico che i documenti citati possono avere, si riafferma l'utilità intrinseca del sistematico studio di queste fonti, e cioè le riviste fiorentine del secondo Ottocento, quale complemento per una più articolata comprensione non solo della pittura di Giovanni Fattori, ma di tutti i protagonisti dell'arte toscana del secondo Ottocento.

NOTE

1 - G. Sforzi, *Precisazioni sulla pittura nella Firenze del secondo Ottocento estratte dai periodici editi in città nel quinquennio 1857-1862*, tesi di laurea specialistica discussa presso il dipartimento di Storia delle Arti dell'Università di Pisa nell'a.a. 2012-2013, relatore professor Alessandro Tosi.

2 - La rivista ebbe vita in Firenze dal maggio del 1856 al 27 aprile del 1859 con cadenza settimanale.

3 - Cfr. "La Gazzetta del Popolo", 16 novembre 1862. Nella terza pagina della rivista venne pubblicato un elenco dei periodici attivi in città.

4 - Cfr. "Il Caffè", 18 giugno 1858.

5 - "La Lanterna di Diogene", "Il Caffè", "L'Eco dei Teatri".

6 - Altri esempi italiani conosciuti in quegli anni sono "Pasquino", nato a Torino nel 1856 e "Lo Spirito Folletto", nato a Milano nel 1861.

7 - Questo tipo di rivista illustrata si rifà al genere francese dei *Salon Caricaturaux*, inserti speciali o intere pagine che vedevano la luce in concomitanza con il *Salon* parigino. Nati intorno agli anni Quaranta, prevedevano una serie di piccole immagini spesso incorniciate con una seguente breve didascalia e il numero di catalogo corrispondente; chiaramente il tutto rappresentato in chiave ironica. Cfr. M. Sironi, *Ridere dell'arte*, Milano-Udine 2011, pp. 33-51.

8 - "La Lanterna di Diogene", 13 giugno 1857, p. 2.

9 - "La Lanterna di Diogene", 20 giugno 1857.

10 - "L'Eco dei Teatri" ebbe vita in Firenze dal 1856 al 1860.

11 - "Il Caffè"ebbe vita in Firenze dal 1858 al 1859.

12 - L'autore dell'opera citata potrebbe essere Giuseppe Fattori (Firenze, 1818-1888). Pittore di stampo purista, formatosi all'Accademia di belle arti di Firenze, allievo di Giuseppe Bezzuoli.

13 - "L'Eco dei Teatri", 30 luglio 1857, p. 2.

14 - "Il Caffè", 18 giugno 1858, p. 2.

15 - D. Durbé, C. Bonagura, *Fattori dal noviziato sotto il Bezzuoli alla "macchia"*, Roma 1981.

16 - Cfr. D. Durbé, C. Bonagura, *Fattori*… cit, p. 69; P. Dini, F. Dini, *Diego Martelli. Storia di un uomo e di un'epoca*, Torino 1996, p. 56.

17 - "Il Caffè", 18 giugno 1858, p. 2, cit.

Martina Becattini

Un sorprendente caso di giapponismo italiano: la terrazza della villa Rodocanacchi a Livorno

Fra le colline intorno a Livorno, la zona di Monterotondo ospita ancora due mirabili esempi di abitazioni suburbane ottocentesche, circondate da lussureggianti giardini: la villa Maurogordato e la villa Rodocanacchi. Purtroppo dei fasti di un tempo queste due dimore non portano altro che pallide tracce, specchio impietoso della decadenza che la città labronica ha conosciuto dopo l'unità italiana, lentamente ma inesorabilmente perdendo sia il primato di meta balneare dell'alta borghesia toscana, che le attività commerciali legate al porto. Erano infatti proprio le grandi possibilità permesse dai traffici marittimi che avevano portato imprenditori di origine greca a stabilirsi a Livorno e a scegliere per la villeggiatura abitazioni appena fuori città, vicino a quella collina di Montenero resa celebre dalle commedie di Carlo Goldoni già nel Settecento.

I Rodocanacchi e i Maurogordato, originari di Scio in Grecia, erano famiglie di ricchi mercanti che avevano acquisito il titolo nobiliare per regio decreto; i primi vennero nominati conti il 26 giugno del 1846, i secondi entrarono invece a far parte della nobiltà solo undici anni più tardi, il 13 febbraio del 1857. Il ruolo che queste due famiglie avevano assunto nella comunità livornese della seconda metà dell'Ottocento è testimoniato non solo dalle ville suburbane, ma anche dai grandi palazzi che si facevano costruire in città, anche questi oggi ormai snaturati della loro funzione originaria.

I Rodocanacchi acquistarono villa Maria dalla famiglia Capponi e costruirono nelle vicinanze una casa colonica, che nel 1888 trasformarono, conferendogli l'aspetto di castelletto neogotico.

I Maurogordato, privilegiando il centro città, con il loro palazzo realizzato nel 1856 dall'architetto Giuseppe Cappellini (1812-1876) contribuirono all'aspetto elegantemente ottocentesco della strada lungo il Fosso Reale, come stava avvenendo anche per il lungarni di Firenze e Pisa.

Per le residenze di campagna entrambe le famiglie, legate fra loro anche da vincoli matrimoniali, avevano preferito la zona di Monterotondo, sulle basse colline subito dietro Livorno, acquistando nel medesimo torno di tempo due ville praticamente confinanti e trasformandole in moderne abitazioni, adeguate alla moda del tempo e dei propri ricchi proprietari.

Pandely Rodocanacchi (1818-1882) aveva comprato nel 1843 dal commerciante Giovanni Grant la villa che i conti Sceriman, ricchi mercanti armeno-persiani, avevano costruito nel 1636.[1]

L'impianto massiccio e severo assunto dall'edificio nel corso del Settecento venne da subito modificato per rispondere alle esigenze dei nuovi proprietari e al loro crescente prestigio sociale, ribadito anche dal titolo nobiliare acquisito proprio nei medesimi anni. La pianta originaria, caratterizzata da quattro corpi di fabbrica posti ai vertici di un nucleo centrale, venne regolarizzata allineando i volumi aggettanti; fu eliminato il frontone centrale, mentre la terrazza balaustrata sopra l'entrata divenne parte dello spazio interno della villa mediante una moderna copertura in ferro e vetro.

All'inizio del Novecento l'edificio subì altre modifiche che interessarono principalmente la loggia di ingresso e le scale.

Adriana Poli di Monteaperto, duchessa di Santa Elisabetta, nel suo articolo su *Ville e palazzi livornesi* del 1929, ascrive gli interventi architettonici a Giuseppe Castellucci (1863-1939), famoso esponente dello stile eclettico in Toscana.[2] L'architetto originario di Arezzo, ma formatosi all'Accademia di Belle Arti di Firenze, era però troppo giovane per aver potuto seguire anche le prime fasi di ristrutturazione della villa, concluse certamente entro gli anni Ottanta dell'Ottocento. Fra questi lavori va annoverata infatti anche la costruzione della terrazza coperta sulla facciata dell'edificio, fatta certamente realizzare dal figlio di Pandely, Emanuele Rodocanacchi (1852-1901).

La mancanza di documentazione sull'ideatore di questa struttura in ferro e vetro ci porta a considerare quindi proprio la vicina villa dei Maurogordato, per tentare, data la comune storia delle due famiglie, una comparazione anche delle vicende costruttive delle loro dimore suburbane, che possa aprire nuove prospettive sulle maestranze livornesi.

Pandely Maurogordato comprò la villa che ancora porta il suo nome nel 1847 dalla vedova del principe polacco Stanislaw Poniatowski (1754-1833) e anch'egli vi apportò delle modifiche per adattarla alle proprie esigenze. Nonostante lo stato di totale abbandono in cui versa l'edificio, rimane ancora la serra fatta costruire nel 1871 dalla fonderia di Carlo Ulivieri, situata all'Ardenza. Sebbene dell'antica struttura in ferro e vetro oggi non rimanga che uno scheletro arrugginito, sono infatti fortunatamente ancora leggibili la data e il nome della manifattura: la prima nella lunetta sotto lo stemma della famiglia Maurogordato e il motto "υπομονή κ'επιμονή" – pazienza e perseveranza –, il secondo sulla porta, in basso.

Nonostante la decina di anni che separa la realizzazione delle due strutture in ferro si potrebbe tentare l'ipotesi dell'impiego della medesima manifattura. Alcuni elementi stilistici, come i mascheroni sulla balaustra della terrazza Rodocanacchi, ricordano la decorazione dei bracci dei lampioni che girano tutt'intorno alla serra dei Maurogordato; inoltre per la realizzazione di elementi in ferro di tali dimensioni erano necessari stabilimenti adeguati a una produzione artistico-commerciale di scala industriale, che non poteva essere comune a molti esercizi.

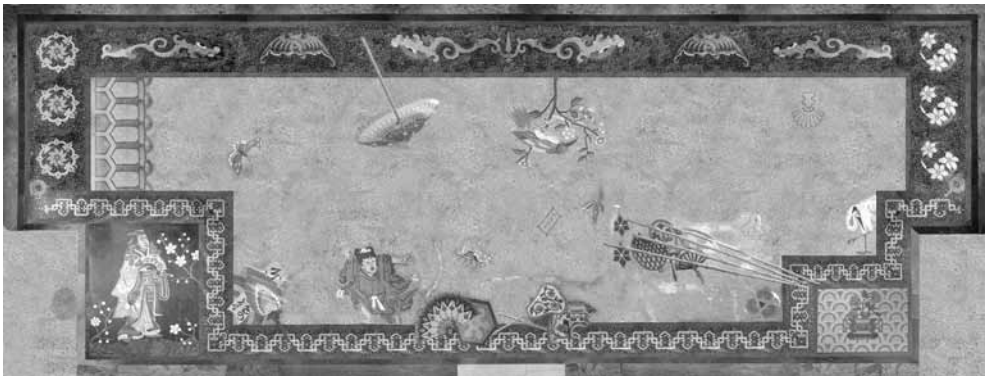


fig. 1 - Pavimento a mosaico veneziano della terrazza della villa Rodocanacchi

Sempre negli anni Ottanta, Emanuele Rodocanacchi fece anche realizzare il pavimento alla veneziana della medesima terrazza, creando uno scintillante mosaico in graniglia con elementi direttamente desunti dal repertorio giapponese, che conferirà all'ambiente un sapore esotico, ma allo stesso tempo perfettamente in linea con le più aggiornate tendenze del gusto europeo (fig. 1).

Il pavimento, che copre tutta la superficie della terrazza di dimensioni piuttosto ragguardevoli (6 x 18 metri), è tutt'oggi ancora esistente, sebbene molto deteriorato, e ci permette, proprio come la bella serra dei Maurogordato, di apprezzare le maestranze livornesi. Questi laboratori erano infatti tanto aggiornati da poter realizzare, per la propria ricca committenza, strutture in ferro e vetro, o ispirarsi per la pavimentazione di un ambiente alle ultime tendenze artistiche che vedevano nell'arte giapponese nuovi spunti per rinnovare il proprio repertorio iconografico.

Il mosaico presenta un bordo di colore nero con pipistrelli, draghi stilizzati, elementi decorativi di forma circolare, sul modello degli emblemi familiari giapponesi (*mon*), e un motivo a intrecci geometrici. Esternamente a questa cornice sono due riquadrature: in quella di destra è raffigurato un vaso di peonie; in quella di sinistra, fra rami di ciliegio in fiore, è una figura maschile elegantemente vestita, identificabile, per la caratteristica capigliatura, con il principe Mitsuuji, protagonista del romanzo *Nise Murasaki Inaka Gengi* (*Una falsa Murasaki e un Genji di campagna*). La storia, scritta, fra il 1829 e il 1842, da Ryūtei Tanehiko (1783-1842), è la parodia del celeberrimo romanzo di epoca Heian, *Genji Monogatari*, di Murasaki Shikibu. La figura del pavimento è ispirata nella fisionomia, nell'abbigliamento e nella posizione alle illustrazioni create da Utagawa Kunisada (1786-1865) per questa versione parodistica del testo, che ebbero tanto successo da dare vita a una vera e propria serie di incisioni, chiamata *Genji-e* (figg. 2, 3).

La parte all'interno della cornice nera presenta elementi desunti dal repertorio giapponese più generico, come un ombrello, ventagli, una farfalla, uccelli, una gru, canne di bambù, *mon* e anche un cartiglio con finti ideogrammi.

fig. 2 - UTAGAWA KUNISADA, *Il principe Genji*, particolare dalla serie *Genji-e*, 1851-52

fig. 3 - Particolare del pavimento

fig. 4 - UTAGAWA KUNIYOSHI, *Hino Kumawaka*, dalla serie *Honcho nijushi-ko*, 1842-43

fig. 5 - UTAGAWA KUNIYOSHI, *Hino Kumawaka*, dalla serie *Dai Nippon rokujugo shu no uchi*, 1845

Inoltre compare una seconda figura umana in atteggiamento concitato, probabilmente ispirata all'iconografia di Hino Kumawaka, raffigurato dall'artista giapponese Utagawa Kuniyoshi (1798-1861) nelle serie *Honcho nijushi-ko* (*Ventiquattro esempi di pietà filiale del nostro paese*) e *Dai Nippon rokujugo shu no uchi* (*Sessanta province del Giappone*); l'iconografia del giovane eroe, considerato un esempio di virtù filiale, lo vuole sempre rappresentato durante un combattimento oppure mentre attraversa un ruscello, aggrappandosi a una canna di bambù. Questo archetipo riuscirebbe infatti a spiegare non solo la strana postura del corpo del personaggio, ma anche la pettinatura raccolta e l'abbigliamento (figg. 4, 5, 6).

Infine al centro, inserita in un cartiglio, compare la data della fattura del mosaico, "1886", preziosa indicazione per circoscrivere la realizzazione di questo pavimento e poterlo meglio inquadrare non solo nei lavori eseguiti da Emanuele Rodocanacchi per rinnovare la decorazione della propria villa, ma anche negli anni in cui la conoscenza del paese del Sol Levante, da poco riscoperto, permeava le coscienze degli europei.

fig. 6 - Particolare del pavimento

La maggior parte degli elementi decorativi infatti possono essere ricondotti a quella moda per il Giappone che aveva invaso non solo l'Italia, ma anche tutta l'Europa, nella seconda metà dell'Ottocento, dando vita a un'arte di impostazione tradizionale che inseriva però stilemi tipici giapponesi, più nel tentativo di ricercare facili consensi mondani che di reale introiezione di differenti principi artistici. Tuttavia la quasi puntuale citazione dei maestri Kunisada e Kuniyoshi, gli incisori più rappresentativi, insieme a Utagawa Hiroshige (1797-1858), dell'ultimo periodo dell'epoca Edo, lascia pensare che Emanuele Rodocanacchi non fosse solo superficialmente interessato alla cultura giapponese, come altri suoi contemporanei, ma che magari possedesse anche una collezione di incisioni, fra le quali ne avesse scelte due che apprezzava particolarmente, per farle riprodurre sul pavimento della sua terrazza.

L'idea che egli possedesse una raccolta di oggetti nipponici è confermata anche nella prima descrizione che conosciamo della villa Rodocanacchi, redatta dallo storico Pietro Vigo (1856-1918) nel 1901, dove viene ricordato che "degna di memoria è la terrazza giapponese, prospiciente l'ingresso della villa, dove si ammirano due leoni di bronzo dedicati nel 1530 da Sanada Jukunara celebre generale del famoso Togotomi Hidegoski, al tempio Negouro".[3]

Sebbene la data e la trascrizione dei nomi giapponesi non siano corrette, si comprende bene come si faccia riferimento a Sanada Yukimura (1567-1615), samurai di Toyotomi Hideyoshi (1536-1598), il riunificatore del Giappone; mentre il tempio menzionato è quello di Negoro-ji, dato alle fiamme nel 1585 da Hideyoshi, per contrastare la crescente potenza dei suoi monaci militari.

Per quanto sia molto improbabile che i due leoni in bronzo portassero una dedica di Yukimura o facessero parte del tesoro disperso del tempio Negoro-ji, le notizie riportate dimostrano una conoscenza diretta degli oggetti giapponesi conservati nella villa e anche una certa cultura sulla storia nipponica. È quindi possibile ipotizzare che fosse stato lo stesso Emanuele Rodocanacchi a fornire informazioni tanto dettagliate al Vigo, dimostrandosi un collezionista in una certa misura informato sulla storia e sull'arte del Giappone.

Della collezione Rodocanacchi faceva certamente parte anche un altro oggetto in bronzo, una gru a grandezza naturale, pervenuta a noi mediante solo una foto d'epoca.

Questo tipo di scultura era uno degli arredi giapponesi più ricercati per completare la mobilia delle case signorili del secondo Ottocento; ricordata anche da Gabriele D'Annunzio nel salotto di Matilde Serao, un esemplare praticamente identico è ancora visibile nelle raccolte del Museo Stibbert di Firenze.

Emanuele Rodocanacchi del resto conosceva di persona la villa del collezionista anglo-fiorentino, avendola visitata fra il maggio e il luglio del 1890, insieme a Jenny Maurogordato.[4] Forse proprio l'interesse per la collezione di oggetti giapponesi, al tempo assolutamente unica, aveva spinto il conte *Manoly* a recarsi da Livorno a Firenze per poterne apprezzare gli oggetti di persona.

Se quindi è abbastanza plausibile l'ipotesi che fosse stato proprio il padrone di casa a suggerire di inserire nella decorazione del pavimento elementi ispirati

alla propria collezione giapponese, è molto più difficile capire chi avesse potuto realizzare concretamente questo curioso mosaico di graniglie.

L'unico nome associato alla fattura di quest'opera ci viene tramandato dal già citato articolo di Adriana Poli di Monteaperto, scritto, come abbiamo visto, molti anni dopo e almeno parzialmente basato sulle notizie fornite dal Vigo: per esempio le informazioni sulla provenienza dei leoni in bronzo dal tempio Negoro-ji sono identiche, nella erronea datazione e trascrizione dei caratteri giapponesi, a quelle fornite nella guida quasi trent'anni prima. Prendendo tuttavia per corretto il nome di Bertini, che la duchessa di Santa Elisabetta ci tramanda come esecutore del pavimento, non si riesce a collegare il nominativo con una manifattura che realizzasse pavimenti in graniglia nella seconda metà dell'Ottocento, non solo a Livorno, ma neanche a Pisa o Firenze. Anche supponendo che Bertini possa essere il nome del pittore che fornì i cartoni per la creazione del mosaico, ci sembra difficile che l'autore del disegno per la pavimentazione della terrazza possa essere l'artista milanese Giuseppe Bertini (1825-1898), professore di pittura all'Accademia di Brera e primo direttore del Museo Poldi Pezzoli, poiché la produzione pittorica di questo artista risulta tutta improntata al gusto romantico-storicista.

Tuttavia sappiamo che egli collaborava con l'azienda di famiglia come disegnatore di vetrate e, addirittura, per la chiesa ortodossa di San Spiridione a Trieste aveva realizzato nel 1885, insieme al fratello Pompeo (1828-1899), i disegni per i mosaici, dimostrando quindi non solo di aver lavorato a commesse che richiedevano una certa semplificazione del disegno, ma anche di essere venuto in contatto con la comunità greco-ortodossa.

Inoltre sappiamo che Giuseppe Bertini possedeva nella propria collezione d'arte una serie di opere giapponesi, fra le quali alcuni album di disegni, che avrebbero potuto essere utilizzati come modelli. La raccolta, dopo la morte del pittore, venne infatti completamente venduta all'asta nel 1899 e dal catalogo redatto dall'impresa Giulio Sambon di Milano risultano di sua proprietà una serie di oggetti facilmente identificabili come di provenienza nipponica:

> 185 - Lotto di 5 volumi giapponesi di vario formato, illustrati a figure e disegni. Fra questi uno di disegni per ornamenti di oggetti diversi, pettini, guardie di spade, foderi, placchette per mobili, paesaggi per lacche ecc. e uno (a colori), l'allevamento del filugello. (…) 282 - Gambero in bronzo. Secolo XVI. (…) 297 - Quattro manichi di coltello; lavoro giapponese in bronzo. 298 - Cestello in fili intrecciati di metallo. (…) 433 - Calamajo in legno con finissimo intarsio in avorio, ebano e bronzo. Lavoro orientale antico.[5]

Nonostante questo, gli elementi a favore di una collaborazione di Giuseppe Bertini alla realizzazione del pavimento musivo Rodocanacchi sembrano troppo fragili, senza poi considerare che né esistono documenti di committenze livornesi dell'artista, né prove del suo passaggio o di una sua permanenza nella città portuale.

Emanuele Rodocanacchi era personalità di spicco nel campo economico e sociale della comunità di Livorno, tanto da essere scelto come presidente della pri-

ma Esposizione di Belle Arti della città, tenutasi nel 1886. La scelta non doveva essere stata casuale: egli infatti era riconosciuto unanimemente nella cronaca dell'epoca quale uomo di cultura e attento mecenate, ma l'occasione della mostra gli dava modo di entrare in contatto anche con artisti al di fuori di Livorno e della cerchia macchiaiola. Solo facendo parte del comitato direttivo dell'Esposizione il console ellenico intratteneva rapporti quasi quotidiani con Adolfo Belimbau, Francesco Gioli, Cesare Bartolena o Eugenio Cecconi; inoltre fra gli artisti che avevano aderito alla manifestazione vi erano anche Angiolo Tommasi, Francesco Paolo Michetti, Giovanni Fattori, Telemaco Signorini e Alfredo Müller: tutti pittori che avevano dimostrato nelle proprie opere un certo interesse giapponista, nella tematica affrontata o nelle scelte compositive;[6] del Michetti, per esempio, era esposta proprio quella *Processione del Corpus Domini*[7] che il critico Francesco Netti nel 1877 aveva definito imitare il mosaico, tenendo come modello la pittura giapponese.[8]

Adolfo Belimbau, che compare anche fra gli invitati alle *soirées* che si tenevano d'estate alla villa Rodocanacchi di Monterotondo il giorno del mercoledì, poteva certamente aver parlato con il padrone di casa del soggetto del pavimento musivo, considerato che come sfondo dei suoi soggetti mondani egli a volte sceglieva di posizionare elementi giapponesi come vasi o paraventi: si pensi per esempio a *Momento di riposo* (1872) o a *The lovebirds*, dove gli oggetti in secondo piano potrebbero benissimo essere accomunati a quelli dell'arredo *japonisant* della terrazza.

Sembra dunque difficile ipotizzare che, intrattenendo rapporti con pittori palesemente interessati all'arte nipponica, Emanuele Rodocanacchi dovesse rivolgersi proprio a Giuseppe Bertini, che non poteva certamente essere conosciuto per aver introdotto elementi giapponisti nei suoi quadri.

Non potendo sciogliere il problema sulla "paternità intellettuale" del mosaico, torniamo alla questione dell'esecuzione materiale: come abbiamo visto, abbandonata l'idea di una manifattura di pavimenti alla veneziana che possa essere ricondotta al nome Bertini, siamo comunque propensi a pensare che si tratti di una ditta locale, notando altri esempi di pavimentazione simile nelle ville costruite o restaurate a Livorno negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento. Si fa riferimento al salotto del piano terreno di villa Mimbelli, che presenta un motivo decorativo in graniglie policrome con le iniziali F.M., fatto realizzare da Francesco Mimbelli e dalla moglie Enrichetta Rodocanacchi nei primi anni Settanta; oppure alla cosiddetta "Sala del mosaico" di villa Letizia, facente parte degli ampliamenti all'originaria villa Poniatowski, voluti dal nuovo proprietario, David Bondi, dopo il 1873.

Dalle *Guide Meozzi* risulta una sola manifattura sotto la voce "Laboratori di pietrami, marmi e lavagne" con la competenza specifica di "fabbrica di mosaico alla veneziana": la manifattura di Giuseppe Tozzi, situata a Livorno, in Scali delle Cantine 8, che appare attiva sin dal 1858.[9] La ditta si distingue comunque dalle altre per la longevità: infatti, nonostante cambi l'effettivo intestatario, risulta attiva fino al 1914.[10] Le date di attività del laboratorio sarebbero compatibili infatti con le realizzazioni dei citati pavimenti alla veneziana, tutti assimilabili per impostazione del disegno e resa degli elementi decorativi.

Gli anni di splendore di Livorno e delle ville di Monterotondo passarono veloci come meteore, identificati dalla duchessa di Santa Elisabetta nel decennio degli anni Ottanta, e già al termine degli anni Trenta del Novecento, quando ella scrive, ricordati con malinconia: "A Monterotondo (…) sono collegate le visioni più eleganti, più sontuose, più raffinate della vita mondana di Livorno dal 1880 al 1890. 'Cosa bella e mortal passa e non dura'. Così è". E riferendosi alla dimora dei Rodocanacchi:

> Al primo piano è la terrazza che fronteggia la villa, oggi sobriamente mobiliata, e non più fastosamente adorna con preziose suppellettili giapponesi. Nel passato, quando Monterotondo era il centro e il ritrovo ospitale dell'aristocrazia italiana e straniera, la bella terrazza appariva quale un angolo misterioso del mondo nipponico, dove maestosi leoni di bronzo (…) sogguardavano nella penombra multicolore la gioconda giovinezza europea che in lieti conversari sorrideva e scherzava presso di essi, noncurante di trovarsi vicina a sì mirabili vetustà.[11]

Ma forse ancora più commovente, perché completamente scevro di retorica, è lo scarno inventario dei beni rimasti nella villa al momento della requisizione il 15 gennaio del 1941. Con regio decreto dell'8 luglio 1938, entrato in vigore il 10 giugno 1940, venivano sequestrati i beni "appartenenti alla sottoindicata persona di nazionalità nemica Maurogordato Semira fu Demetrio, ved. Rodocanachi (…). Si ignora l'attuale residenza".[12]

E come la residenza di Semira Maurogordato, si ignorano oggi purtroppo anche molti aspetti della loro vita e di conseguenza della storia della città di Livorno.

NOTE

1 - M. Sanacore, *Splendore e decadenza degli Sceriman a Livorno*, in *Gli Armeni lungo le strade d'Italia. Atti del Convegno Internazionale,* a cura di C. Bonardi, Pisa-Roma 1988, pp. 127-161.

2 - A. Poli di Monteaperto, *Ville e palazzi livornesi: Monterotondo*, in "Liburni Civitas", II, n. 6 (1929), p. 297.

3 - P. Vigo, *Montenero, Guida storico-artistico-descrittiva*, Livorno 1901, p. 416.

4 - Le firme di Emanuele Rodocanacchi e di Jenny Maurogordato si trovano infatti nel *Libro delle firme*, conservato nell'Archivio Stibbert, p. 84.

5 - *Catalogo della Collezione di Oggetti d'Arte lasciati dal defunto Prof. Giuseppe Bertini*, Milano 1899, pp. 23, 34, 35, 46.

6 - Cfr. V. Farinella, *"Questo seduttore implacabile". Vie del Giapponismo nella cultura figurativa italiana*, in *Giapponismo. Suggestioni dell'Estremo Oriente dai Macchiaioli agli anni Trenta*, a cura di V. Farinella e F. Morena, catalogo della mostra, Livorno 2012, p. 16-25.

7 - E. Spagnoli, *La Prima Esposizione di Belle Arti a Livorno nel 1886*, in "CN Comune Notizie", n.s., n. 58 (gennaio-marzo 2007), p. 28.

8 - "Un genere di studi tutto diverso: (...) imitato il mosaico, – e tenuta per modello la pittura giapponese, che procede per toni locali ed interi"; cfr. F. Netti, *A proposito dell'Esposizione di Belle Arti della società Promotrice di Napoli*, in *Scritti vari*, Trani 1895, pp. 17-53.

9 - *Guida Civile e Commerciale della città e porto di Livorno per l'anno 1858*, p. 111.

10 - Archivio storico della Camera di Commercio di Livorno, *Antiche ditte Livornesi*, fasc. Arnoldo Tozzi & C. n. 3052.

11 - A. Poli di Monteaperto, *Ville e palazzi livornesi: Monterotondo*, cit., p. 297.

12 - Archivio di Stato di Livorno, *Prefettura, 1861-1986*, 296, fasc. 73, dichiarazione ai sensi dell'art. 310 della Legge di Guerra.

Clara Errico, Michele Montanelli

L'architetto navale Roberto Dudley e la sfortunata vicenda del suo vascello *Orsa minore*

La presenza alla corte dei Medici a Firenze dell'esule inglese Robert Dudley, conte di Warwick[1] e Leicester, nonché duca di Northumberland, è concordemente attestata all'autunno del 1606.[2] Proveniente dalla Francia assieme alla giovane moglie, sua cugina Elisabetta Southwell, il conte era stato preceduto dalla sua fama di valoroso soldato, valente capitano di mare, navigatore e scopritore di nuove terre, nonché ingegnere navale e progettista, ma anche dalle poco edificanti vicende legate alla sua precipitosa fuga dalla madrepatria.

Nello stesso anno, al granduca Ferdinando I de' Medici era giunta, per mano del capitano inglese Robert Elliot, copia di un libro scritto dal Dudley. L'attenta lettura del testo e le integrazioni e le spiegazioni avute da Elliot avevano convinto il sovrano della validità sia concettuale che pratica di quanto asseriva il conte nella sua opera, che era definita "rara et da bene, [e di] grandissimo conto per la disciplina et l'arte marinara".[3]

Con un'altra lettera del 23 settembre 1606, lo stesso Elliot da Roma dava conto al primo segretario Vinta di aver ricevuto una lettera del conte del 1° settembre, nella quale lo avvisava "che la sua nave, essendo di 300 tonnellate, si sta apparecchiando con ogni diligentia, per venire a Ligornia. La detta nave viene caricata di mercantia, da certi mercanti di Londra, la quale l'hanno presa a nolità, insino al detto porto"; e aggiunge: "M'ha scritto ancora, che la nave viene benissimamente fornita d'artiglieria, bombardieri, marrinari, carpentieri di navi, et altre simili provvisioni, tanto per fabbricare navi, come per navegare". Elliot contava di andare presto a Firenze per relazionare a voce al segretario su questa e altre questioni.[4] Sei giorni dopo, lo stesso Robert Elliott tornava a scrivere al Vinta, aggiungendo particolari interessanti a quanto già comunicato per conto di Warwick. Il conte, compiaciuto "per le cortesi et amorevoli profferte fatteli" dal granduca, si dichiarava pronto a favorirne gli affari e le relazioni in Inghilterra, avendo scritto ai suoi più cari amici in patria di contattare l'agente toscano e di assecondarne le esigenze presso la corte inglese. Inoltre, ribadiva che la nave approntata "presto sarà a Licorno, condotta d'una compagnia di valentissimi Marinari, et anco in essa alcuni maestri per fabbricare navi delli più pratici et isperimentati che siano in tutto Inghilterra, quali tutti insieme con esso sig. Conte

saranno al servizio di S.A.". Da parte sua Warwick, quando fosse venuto in Toscana, desiderava stabilirsi a Pisa e per questo chiedeva al Vinta "di fargli trovare una casa capace per se et per la sua famiglia".[5]

Robert Dudley, sollecitato e confortato da tanta considerazione e forse anche forzato a questo importante e definitivo passo dalle circostanze e dagli eventi incalzanti in patria, si decideva a venire in Toscana, portando con sé, oltre la moglie, anche la somma di 40.000 ducati, in pratica tutto ciò che era riuscito, non senza difficoltà, a salvare del suo ingente patrimonio rimasto sotto sequestro in Inghilterra.

Nell'ottobre del 1606 il conte era già stabilmente a Livorno, dove risiedeva e dove, dopo lunghe insistenze, riusciva a invitare a casa, per un "desinare" di cortesia, il provveditore della Dogana di Livorno Bernardo Uguccioni. Entrato in confidenza con lui, Uguccioni aveva altre volte raccolto le segnalazioni e le notizie che Dudley gli aveva dato in merito a connazionali presenti a Livorno, elogiandoli o biasimandoli a secondo del loro comportamento, e ad artisti e artigiani italiani che a lui ricorrevano per una raccomandazione.[6]

Nell'autunno del 1607, su suo disegno, Dudley iniziava a far costruire nella darsena di Livorno un galeone, poi nominato *San Giovanni Battista*, sotto la sovrintendenza dell'Uguccioni. Terminato il "guscio", ovvero lo scafo, questo veniva trasferito a Portoferraio da un capitano francese, Gianpietro,[7] per essere rifinito e armato.[8] Concorsero alle spese per i "legnami, chiodagioni e altri ammonimenti" l'Arsenale delle galere di Pisa per un importo di 7371,3,1 ducati, mentre il camerlengo pagò le maestranze e altre spese minute per altri 9125,3,12 ducati. A Portoferraio Raffaello Batini, funzionario del locale arsenale, si incaricò di fornire al vascello altri materiali, portando la spesa totale a 17.878 ducati e 7 soldi.[9]

Nel *Diario di Corte* tenuto da Cesare Tinghi, aiutante di Camera del granduca, è annotato che questo vascello di nuova concezione "restò finito" e fu varato il 20 marzo 1608.[10] Successivamente Dudley avrebbe descritto il *San Giovanni Battista* come appartenente alla seconda "simmetria" o categoria costruttiva delle sue navi, riformate rispetto alle tipologie in uso al tempo e comunemente conosciute e apprezzate: le galee, i galeoni e le galeazze. Denominata "rambagio", la nave aveva una stazza di circa 600 tonnellate ed era armata dai sessanta ai sessantaquattro cannoni.

Sulla iconografia di questa imponente nave non vi sono immagini certe, fermo restando che il profilo delineato da Dudley della seconda "simmetria" dovrebbe corrispondere appunto al prototipo del *San Giovanni Battista*, mentre, come sottolinea Franco Paliaga, due disegni delineati da Agostino Tassi, uno schizzo estemporaneo e una più elaborata visione d'insieme, potrebbero rappresentare proprio il varo del vascello, quando l'artista soggiornava a Livorno.[11] (figg. 1, 2)

Nello stesso *Diario* è riportato che precedentemente Dudley aveva fatto costruire, sempre a Livorno, un vascello di vela quadra e da remo, che possiamo supporre fosse il così chiamato "petaccio" o "pinaccio",[12] galeonetto di piccola stazza[13] costruito con le stesse caratteristiche progettuali e gli accorgimenti innovativi ideati per il più grande galeone *San Giovanni Battista*. Le indicazioni

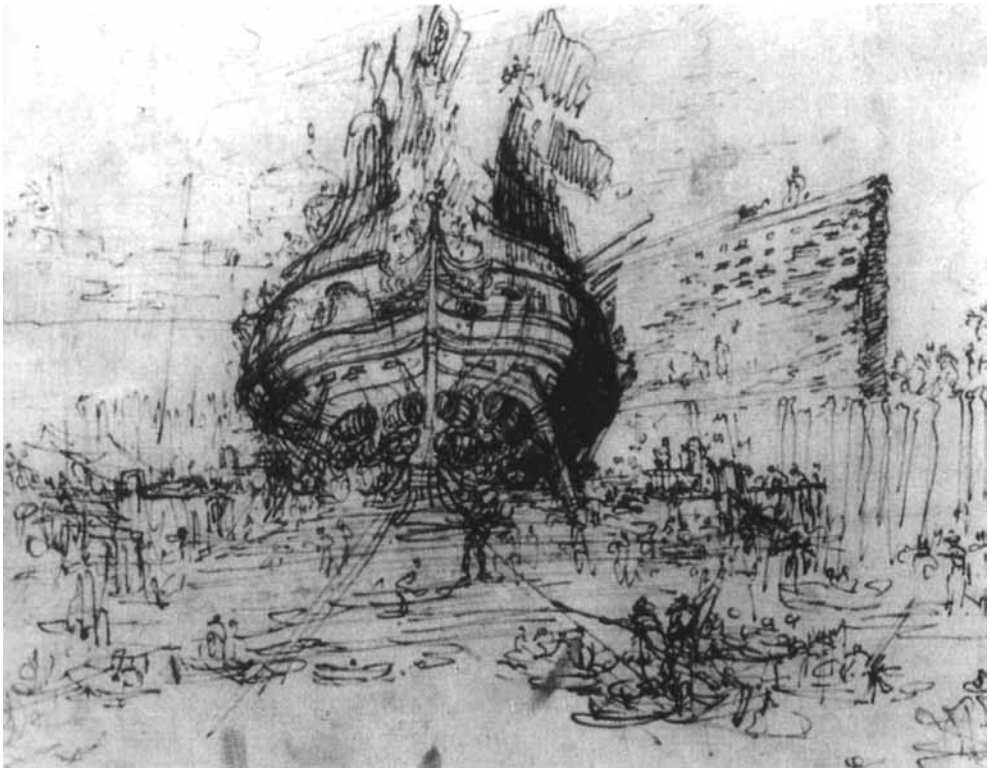


fig. 1 - Agostino Tassi, schizzo di un galeone sulla rampa del cantiere, disegno a penna, XVII secolo, collezione privata

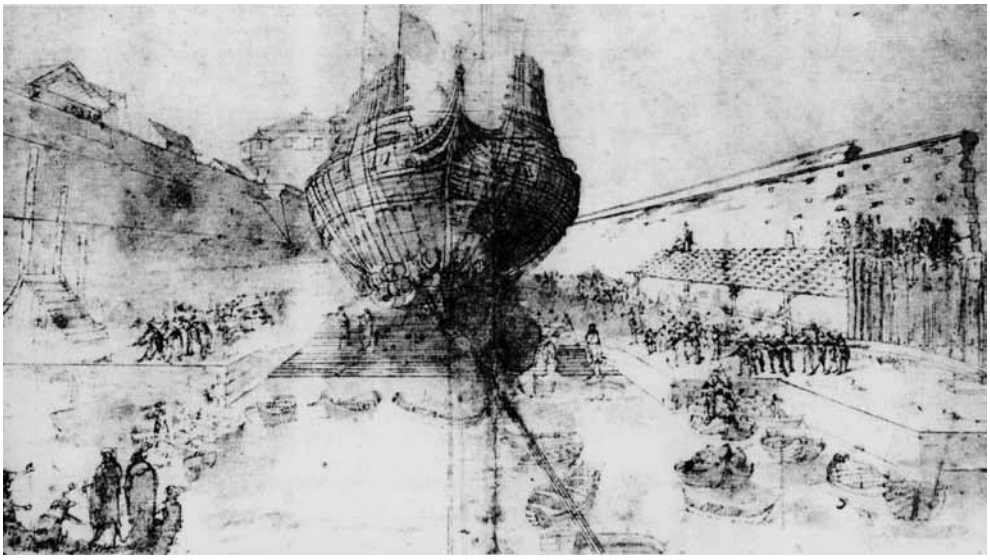


fig. 2 - Agostino Tassi, visione d'insieme del galeone, disegno a penna, XVII secolo, Londra, British Museum

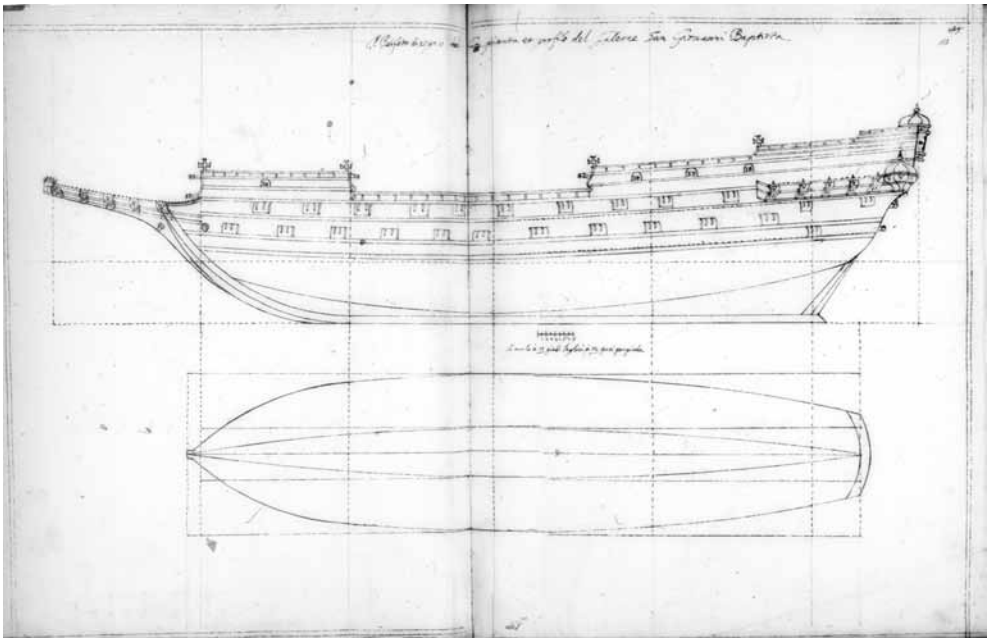


fig. 3 - Robert Dudley, *Il Perfetto disegno con pianta et profilo del Galeone San Giovanni Battista*, Londra, British Museum, add. ms. 22811

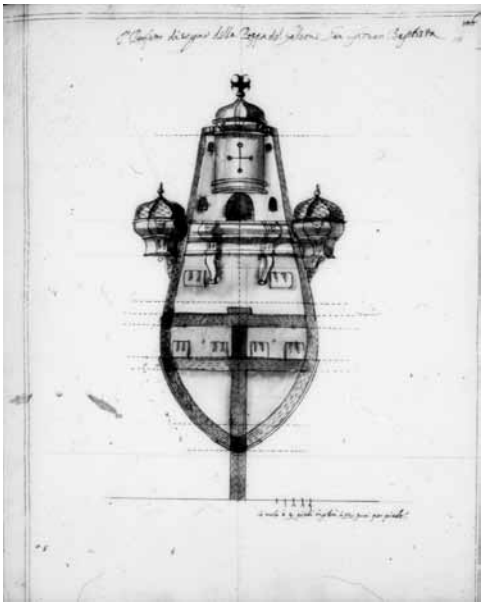


fig. 4 - Robert Dudley, *Il Perfetto disegno della Poppa del Galeone San Giovanni Battista*, Londra, British Museum, add. ms. 22811

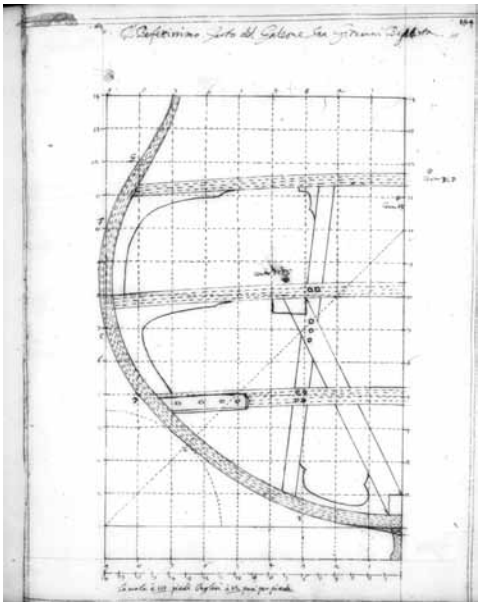


fig. 5 - Robert Dudley, *Il Perfettissimo Garbo del Galeone San Giovanni Battista*, Londra, British Museum, add. ms. 22811

tipologiche contrastanti di queste due denominazioni riportate in nota non favoriscono un'attribuzione certa a una categoria navale ben definita del piccolo vascello, ma ci soccorrono le rappresentazioni grafiche che Dudley ha fatto sia del galeone *San Giovanni Battista* che del "pinaccio" da lui ideati, contenute nella raccolta di sezioni, prospetti, alzati e particolari costruttivi di scafi conservata fra i manoscritti del British Museum di Londra.[14] Fra le varie tipologie di navi ideate o elaborate da Dudley troviamo, infatti, il *Perfetto disegno con pianta e profilo del Galeone San Giovanni Battista* (figg. 3, 4, 5) e il *Perfetto disegno con pianta e profilo di un Pianaccio di 5 boccature lungo 84 piedi inglesi largo 16* (figg. 6, 7, 8). Questo vascello, nominato *Orsa Minore*,[15] sarà protagonista di una complessa vicenda, anche giudiziaria, e subirà una sorte avversa.

A giugno del 1608, il capitano Gianpietro esprimeva il desiderio che il "pataccio" di Dudley andasse in viaggio insieme al galeone "S. Giobatta" (*San Giovanni Battista*). Nonostante alcuni gli avessero proposto di acquistarlo, Dudley sosteneva di non volerlo vendere, anche perché il modello del petaccio era in proporzione a quello del galeone, e quindi doveva essere protetto da eventuali copiature. Inoltre, essendo egli debitore di circa 300 scudi nei confronti del granduca, sperava di pareggiare il debito cedendogli il petaccio.[16]

Dopo il varo, il galeone *San Giovanni Battista* aveva presentato delle difficoltà di galleggiamento e tenuta, dovute all'eccessivo carico che il capitano della nave Rocchino, nonostante i ripetuti avvertimenti e consigli dello stesso conte, si ostinava a voler imporre al vascello, tanto che la prima coperta si trovava sotto il pelo dell'acqua, contro ogni ragionevole precauzione.

Dudley non aveva saputo che rispondere quando gli era stata contestata l'eventualità che se la nave avesse preso una cannonata sotto la linea di galleggiamento sarebbe affondata irrimediabilmente, ma si era detto indignato del comportamento sconsiderato del capitano, e con lui molti altri esperti che conoscevano le regole dei vascelli da guerra e da mercanzia. D'altronde, poiché Rocchino non voleva accettare alcun consiglio, Dudley si rimetteva alla decisione in merito da parte del granduca prima che il galeone partisse per il viaggio e rigettava ogni eventuale responsabilità.[17]

Nel luglio 1609, di ritorno da Portoferraio,[18] Cammillo Parenti aveva relazionato sullo stato dei lavori di restauro che si stavano effettuando in quel porto ai galeoni *Livorno* e *San Giovanni Battista*. Mentre il primo era quasi pronto, ben pulito e restaurato, per l'altro era stato necessario "farlo mezzo di nuovo", sostituendo molti pezzi di legno di pino e altro, tanto da non essere sicuramente finito prima del 10 agosto successivo. Infatti, mentre il 25 luglio il *Livorno* entrava nel porto labronico, l'altro scafo rimaneva ancora all'Elba, sotto i ferri dei maestri d'ascia e dei calafati, i quali cercavano di rimediare alla scadente qualità dei materiali utilizzati nella costruzione del galeone, che sarebbe risultato nel tempo bisognoso di continui interventi.[19]

Nel maggio dell'anno seguente Dudley, nel corrispondere con il segretario granducale Usimbardi su vari argomenti, fra cui il problema delle alghe che invadevano il porto di Livorno[20] e la sua invenzione per la lavorazione della seta,[21]

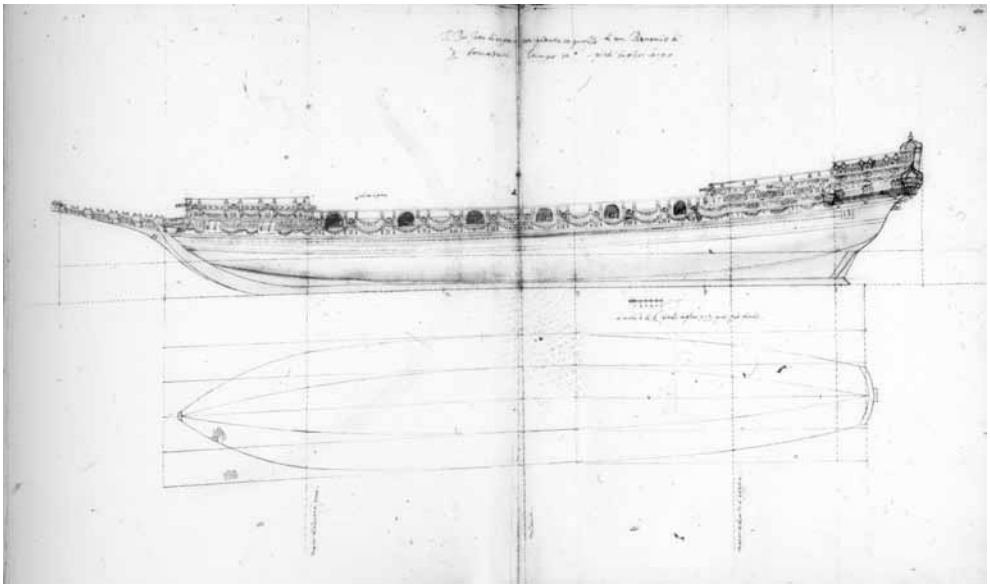


fig. 6 - Robert Dudley, *Il Perfetto disegno con pianta e profilo di un Pianaccio*..., Londra, British Museum, add. ms. 22811

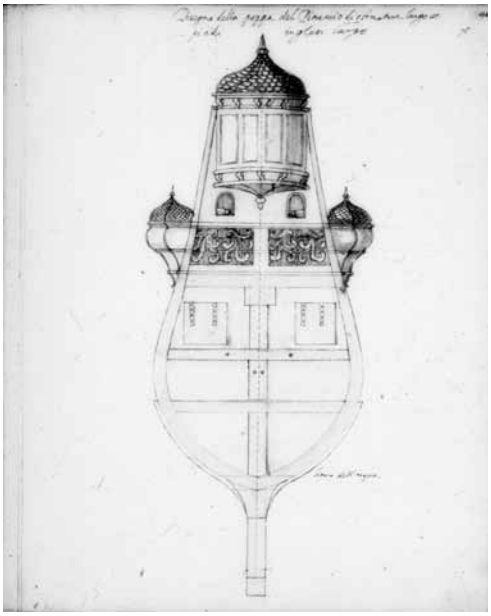


fig. 7 - Robert Dudley, *Disegno della poppa del Pinaccio*..., Londra, British Museum, add. ms. 22811

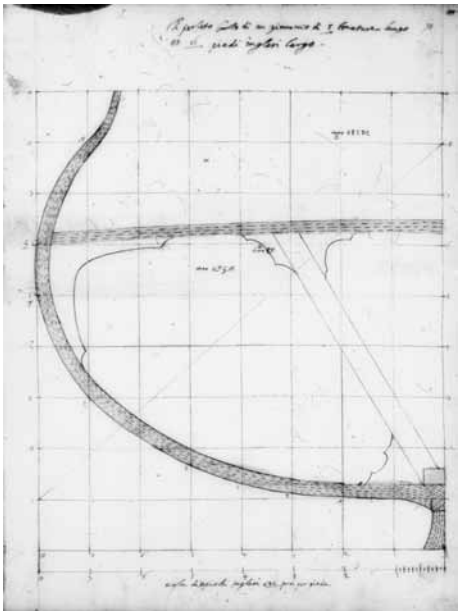


fig. 8 - Robert Dudley, *Il perfetto Garbo di un pinnaccio*..., Londra, British Museum, add. ms. 22811

esprimeva anche soddisfazione per lo stato di avanzamento dei lavori al suo nuovo vascello, impostato in darsena.

Nell'aprile 1613, a Livorno era presente in porto il galeoncino costruito su disegno del Dudley, ma era malmesso e richiedeva riparazioni prima di essere riarmato. Il conte pretendeva di essere presente ai lavori, non fidandosi delle maestranze, e di essere per questo pagato più di quanto previsto in questi casi. Ne nasceva l'ennesimo contenzioso con l'Uguccioni.[22] Non sappiamo se questo galeoncino è lo stesso naviglio oggetto della lunga controversia mercantile che vide Dudley in contrasto con i suoi soci livornesi in affari; certo è che la complessa vicenda, svoltasi fra il 1608 e il 1611, è un ulteriore sintomo dell'ambiente ostile e prevenuto con cui il nostro dovette convivere e confrontarsi.

La causa del petaccio

La controversia giudiziaria vide gli interessati all'armamento del "petaccietto l'Orsa Minore", ovvero il mercante Orazio Erbucci[23] e altri compagni, fra i quali spiccava Ugolino Barisoni, commissario di Livorno e delle galere di Sua Altezza Serenissima il granduca, presentare una richiesta di annullamento del procedimento intentato a loro carico dal Dudley, in quanto lo ritenevano viziato dal fatto che il conte, essendo straniero, non aveva dato idoneo mallevadore nell'impresa del petaccio, come invece doveva fare in conformità agli statuti e leggi vigenti. Inoltre chiedevano l'assoluzione perché se il "petaccietto è andato male con tutti gli armamenti, vettovaglie et monitioni, non è seguito per colpa o difetto dei comparenti e chi pretende il contrario deve mostrarlo e provarlo".

A conforto delle loro tesi, come appariva dai documenti esibiti, questi avevano investito nell'impresa la cifra di 1900 scudi circa in vettovagliamenti, munizioni, prestiti ai marinai e soldati imbarcati e altro, mentre il conte aveva contribuito con il solo "petaccietto", stimato 600 scudi, ed essendosi perso il tutto, pareva loro logico che al conte fosse al massimo riconosciuta la perdita dei 600 scudi come valuta del vascello e nient'altro. Comandava il petaccio il capitano Bastiano Stampini, alla cui relazione giurata e a quelle dello scrivano della nave e di altri soggetti i ricorrenti si affidavano per far valere le loro ragioni.[24] Le mosse legali attivate da ambo le parti in causa, a colpi di citazioni e notifiche, portarono al dibattimento davanti alla magistratura dei Consoli del mare di Pisa, competenti in materia e per territorio.[25]

Il 21 giugno 1609[26] la corte riunita interrogava i convenuti su una serie di domande o "capitoli", per cercar di fare chiarezza sulla intricata vicenda. Questi gli interrogativi: primo "capitolo", se l'autorizzazione ad andare in corsa era stata concessa dal granduca; secondo, se in tale licenza era espressamente ordinato di non "molestare" i bastimenti dei cristiani e loro "robe"; terzo, perché prima di partire per Firenze non si era risolto di preparare i patti e capitoli per il viaggio del petaccio; quarto, perché non si erano chiarite tutte le questioni inerenti l'accordo, compreso il prestito di 800 scudi fatto ai marinai, come

era consuetudine, e perché i delegati del conte non avevano stipulato l'accordo; quinto, perché nonostante l'assenza di tale accordo l'Erbucci avesse dato l'incarico al capitano e avesse fatto partire il vascello; sesto, dal momento che era consuetudine e legge di mare che chi metteva una nave in viaggio contro l'interesse e senza l'accordo degli altri soci si accollava tutti i rischi, perché l'Erbucci e compagni, pur sapendo del grave errore fatto, avevano continuato nel loro intento.

Seguirono gli interrogatori dei due incaricati del conte che avevano gestito l'affare. A Gasparre Orsi e a Tommaso Unt fu chiesto come si erano svolti i fatti, avvenuti durante l'assenza del Dudley da Livorno.

Analoghi interrogatori erano stati fatti il 12 febbraio 1609 dal governatore di Livorno, fra' Antonio Martelli priore di Messina, per conto e su incarico dei Consoli del Mare di Pisa, ai testimoni prodotti a suo favore dall'Erbucci.

Le domande rivolte a Giovanni Battista di Antonio Sella, già garzone presso l'arsenale di Livorno, erano relative alle disposizioni inerenti le navi che andavano in corsa contro gli infedeli, loro regole e ingaggi; chiedevano inoltre se vi fossero stati casi di mancato rispetto delle stesse e di non ritorno al porto di partenza.[27] In particolare, il Sella riferiva che il capitano di fanteria e i soldati e marinai che dovevano formare l'equipaggio del petaccio si erano rifiutati di salire a bordo perché "dicevano di non voler andare ad annegarsi sendo il vascello troppo basso, ne esserci luogo da riparare la pioggia", tanto che lo stesso conte aveva assistito all'adeguamento delle sovrastrutture del petaccio, giorno dopo giorno.

Altro testimone era Alamanno di mastro Antonio Giacchi da Volterra, il quale sosteneva che a proporre il capitano per la nave era stato il commissario delle galere Ugolino Barisoni. Il testimone padron Matullo di Pietro da Messina, abitante in Livorno, confermava che il petaccio era ritenuto basso e insicuro e che il conte gli aveva fatto fare molte modifiche. Inoltre, riferiva che quando il petaccio si era trovato a Trapani il commissario aveva inviato l'alfiere Giulio Medori con una feluca da Messina a Trapani per recuperarlo, ma che, stante i debiti là contratti per la gestione della nave, era tornato indietro solo il capitano Stampini e altre due persone, mentre il resto dell'equipaggio aveva già da tempo abbandonato la nave. Il testimone Giovanni Domenico di Vettorio Puntolini, capo mastro dei maestri d'ascia e calafati, dichiarava che sia il conte che il commissario spesso andavano a vedere i lavori di restauro del petaccio e davano ordini e disposizioni.

Un testimone "indotto" e prodotto dall'Erbucci, il comito greco Giorgio Stefano Vitali da Scio, abitante in Livorno, diceva di credere che a stabilire il capitano della nave fossero stati tutti insieme i partecipanti all'impresa, perché altrimenti "non ne avrebbero fatto di nulla", avendovi tutti concorso con denari. In quanto al mallevadore da produrre da parte del conte, credeva che non vi fosse stato perché "un forestiero malamente lo troverà in questo luogo". Confermava però che, essendo il petaccio troppo basso, era stato rialzato e accomodato su ordine e sotto il controllo del conte Warwick, tanto che, un giorno che si trovava al

porto, aveva visto il capitano e il conte discutere delle vele del petaccio e di come avrebbero dovuto essere fatte rispetto all'andamento del vascello, e che il conte aveva accettato il consiglio del capitano, della cui amicizia e stima pareva solito godere, tanto che quando il commissario aveva voluto farlo incarcerare, non si sa per quale motivo, il conte l'aveva protetto.

Altro testimone dell'Erbucci, mastro Fermo di Berto di Giovanni Domenico della Spezia, abitante in Livorno, sosteneva che di comune accordo il conte, il commissario e l'Erbucci avevano deciso di alzare il petaccio in quanto troppo "basso e raso, che stando come stava non era buono per tal servizio".

In ulteriori udienze venivano ascoltate e raccolte le testimonianze di altri personaggi che a vario titolo avevano avuto a che fare con la vicenda del petaccio.

Il soldato Francesco di Domenico da Camaiore, arruolato sul petaccio dal capitano Stampini, rilasciava una deposizione giurata in cui dichiarava che al momento della partenza da Livorno il capitano aveva fatto leggere dallo scrivano di bordo, davanti a tutto l'equipaggio, le patenti e gli ordini di procedere ricevuti dai tre armatori: il conte di Warwick, il commissario Barisoni e l'Erbucci. La patente poi fu mostrata a molti, ma lui, essendo analfabeta, non la guardò, anche se gli fu riferito che era sottoscritta dai tre suddetti. Il viaggio era proseguito bene fino al mare di Pantelleria, dove un fortunale aveva danneggiato gravemente la nave e messo a rischio la vita di tutti. Erano poi entrati a salvamento nel porto di Trapani "dove fu dalla gente abbandonato il vascello".[28]

Il sergente Carlantonio Formigie, bolognese, al momento soldato nella compagnia del colonnello di Livorno, dichiarava di aver partecipato al viaggio dell'*Orsa Minore* e che, prima di partire, il conte frequentava quasi giornalmente la nave e "discorreva" con il capitano. Confermava il racconto di Francesco di Domenico riguardo la lettura all'equipaggio dei capitoli della patente di corsa e a proposito del fortunale a Pantelleria.[29]

Cesare Ricciardelli dichiarava che era stato incaricato dal commissario Barisoni di contattare il conte per stabilire, dopo la partenza del petaccio, "nel bene e nel male" i costi del suo armamento. Nel trattare con lui il Dudley aveva espresso dubbi sul valore della stima del petaccio fatta precedentemente, eseguita da periti che lui non aveva nominato, e che quindi voleva che il vascello andasse in corsa secondo le regole del "terzo buscaino d'Inghilterra o di Francia", non essendo lui toscano.[30]

Alamanno di Antonio Zachi da Volterra, scrivano del petaccio, dichiarava che al momento della partenza del conte per Firenze, questi aveva chiamato il capitano Stampini e gli aveva riferito che il capitolato e la patente con le istruzioni del viaggio erano presso il Barisoni, la patente era firmata da tutti gli armatori e doveva farsela consegnare prima di salpare. Seguiva il racconto del fortunale che mise "atraverso il petaccio, senza colpa di nessuno", e del loro salvamento a Trapani. Due giorni prima il testimone aveva inoltre dichiarato di aver letto la patente ai marinai e ai soldati, come riportano altri testimoni, e che il capitano gli aveva fatto copiare anche un'istruzione per il viaggio, anche questa firmata dagli armatori.[31]

Giorgio di Stefano Vitali e Teramo di Berto Ballotti dalla Spezia, abitanti a Livorno, dichiaravano di essere stati a suo tempo chiamati di comune accordo delle parti come stimatori del petaccio e, essendosi il conte allontanato, questi aveva lasciato Gasparre Orsi e Tommaso Unt come suoi rappresentanti. Fatta la stima del vascello, erano andati a casa del conte e in un magazzino di sua pertinenza in via del Giardino, per stimare altri attrezzi minuti. In tutto la stima era di 600 scudi di 7 lire l'uno.[32]

Un'altra deposizione, particolarmente importante dato il soggetto che la rilasciava, era quella del capitano Alessandro Zaccardo da Taranto, presente al momento a Livorno, che dichiarava: "Il capitano Stampini del petaccio del signor conte, avanti andasse via in corso e dopo al suo ritorno ancora andava e stava di continuo con il detto conte Veruic, come capitano di tal petaccio e trovo tale da tutti era tenuto e reputato". Zaccardo era il comandante del galeone di Madama Serenissima la granduchessa.[33]

Tommaso di Simone Ghesi, irlandese, di venticinque anni, era stato nel novembre 1608 a Livorno guardiano del petaccio, per incarico dallo stesso conte. Nella deposizione dichiarava che "quando andò a Firenze mi lassò a guardia di detto vascello, et le robbe, et in assenzia di detto sig. conte et contro l'ordine suo, il commissario Barisione et Oratio Erbucci mi levarono e mandarono via il petaccio in Levante". Diceva inoltre di avere rivisto il petaccio prima a Messina e poi quell'inverno a Napoli, e di aver parlato con il capitano, il quale affermava di navigare per il generale del re di Spagna, il conte don Antonio Scerle.[34]

A questo punto entravano in scena alcuni soggetti legati alle vicende del petaccio successive allo scampato naufragio e relative alla sua permanenza nel porto di Trapani.

Il generale dei galeoni del granduca Guglielmo Guadagni dichiarava di aver trovato nel porto di Trapani il petaccio l'*Orsa Minore*, abbandonato ma inalberante ancora la bandiera del granducato. Essendo il petaccio stato costruito sul modello del galeone grosso, aveva chiesto al cavaliere Bulgarella, console della Nazione toscana a Trapani, di consegnarglielo per ricondurlo a Livorno, operazione che avrebbe fatto di conserva con i suoi galeoni e dotandolo di un equipaggio di quindici uomini. Dopo un primo assenso del Bulgarella, questi aveva ricevuto una lettera del commissario Barisoni e da allora il petaccio non era stato più consegnato ai toscani.[35] Veniva sentito di nuovo lo scrivano, il quale testimoniava che al suo ritorno a Livorno, sulla feluca del petaccio, il capitano era stato minacciato dal commissario Barisoni "di toglierli i panni di dosso" se non avesse dichiarato, al momento opportuno, che a metterlo sul vascello era stato il conte. Lo scrivano sosteneva invece che il capitano era "sua creatura", ovvero succube del Barisoni. Sia lo scrivano Zachi che il capitano Stampini non avevano voluto firmare la dichiarazione che veniva loro imposta, ma in quanto a riscuotere i denari loro dovuti, i tre armatori se li rimbalzavano l'uno all'altro, ognuno dicendo che li avrebbero pagati quando gli altri l'avessero fatto.[36]

Da tutte queste testimonianze si evince che il modo di come gestire e armare il petaccio aveva visto concordi probabilmente tutti gli attori principali, il conte,

l'Erbucci e il Barisoni, ma che gli eventi successivi alla partenza, le vicissitudini legate probabilmente anche alle non perfette capacità di navigazione del petaccio, la lontananza dal porto di provenienza e una certa noncuranza imperante avevano fatto il resto.

Un altro personaggio che aveva avuto un ruolo importante nelle ultime fasi della vicenda era stato il residente toscano a Trapani Nicolò Bulgarella, che scrisse una relazione al commissario Barisoni su come si erano svolti i fatti nel porto siciliano. Arrivata in porto la nave danneggiata, il capitano gli aveva chiesto di intervenire economicamente per ripararla; lui aveva aderito spendendovi molto denaro, convinto che sarebbe stato ricompensato dagli armatori. Le spese lievitavano, poiché occorrevano nuovi sartiami, gomene, ancore e rifornimenti di viveri per il viaggio. Come se non bastasse, a un certo punto il capitano era partito con la feluca di servizio al petaccio; lui era rimasto in attesa di ulteriori ordini per risolvere la questione, anche prospettando il pericolo di dover prendere denari a prestito per coprire le spese del petaccio.[37] Il Bulgarella aveva scritto in seguito al Barisoni che avrebbe cercato di vendere il petaccio per rientrare delle spese già sostenute da quando il naviglio era stato abbandonato nel porto di Trapani, dal momento che da Livorno gli armatori gli facevano sapere di non essere intenzionati a spendervi altro denaro.[38]

Da parte sua Dudley sosteneva che la spedizione dell'*Orsa Minore* era stata autorizzata dal granduca in persona, come dimostrava la richiesta presentata al governatore di Livorno il 4 ottobre 1608, e alle solite condizioni, come attestava il rescritto in calce;[39] la sua preoccupazione maggiore era che la perdita del petaccio potesse compromettere i segreti tecnici e costruttivi a esso legati. Lo si comprende dall'istanza inviata al granduca il 6 novembre 1609, in cui Dudley affermava che il vascelletto era la copia in piccolo del modello del galeone *San Giovanni Battista*, da lui progettato e fatto costruire a Livorno: si può desumere che anche il "petaccetto" fosse stato costruito a Livorno per conto e su disegno dello stesso Dudley. La paura, espressa dal conte nei confronti del commissario di Livorno e dell'Erbucci, a suo dire responsabili della perdita del vascello, era che, essendo stato preso al servizio del re di Spagna dopo alcuni mesi di abbandono nel porto di Trapani, potesse servire come modello per altre imbarcazioni, divulgando così i supposti segreti di progettazione legati al ben più importante galeone e presenti anche nel piccolo vascello.

Il segretario del granduca Vinta, in calce all'istanza, scriveva che "i Consoli del Mare gli amministrino buona, et sommaria giustizia": possiamo intendere che si volesse chiudere rapidamente una vicenda che comunque avrebbe potuto danneggiare agli occhi di tutti l'immagine della flotta granducale e della marineria toscana. Warwick inoltre sosteneva che il petaccio era partito senza che fossero state adempiute le formalità sostanziali, richiamate dal rescritto nella lettera del 9 ottobre 1608, come la sottoscrizione di un regolare contratto alla partenza che comportasse anche l'obbligo di ritornare a Livorno a smiragliare il predato. Altri errori gestionali in seguito avevano portato al suo abbandono nel porto di Trapani per ben quattro mesi, fino al momento in cui fu preso dagli spagnoli senza "aver

dato soddisfazione alcuna al conte", per cui circa sei mesi prima, cioè nell'aprile 1609, questi aveva intentato causa all'Erbucci e compagni presso il tribunale dei Consoli del Mare di Pisa.[40]

Anche la dichiarazione dello stesso Dudley, rilasciata davanti ai Consoli del Mare il 30 marzo 1609, si allineava a questa impostazione difensiva: "Il conte di Veruich abitante a Livorno" sosteneva che

> nei mesi passati avendo un petaccio o galeonetto nominato L'Orsa Minore nel porto di Livorno, benissimo armato, corredato e provvisto di quanto gli faceva di bisogno per la navigazione, li fu proposto da Horatio Erbucci di Livorno sia a suo nome che per conto di altri, di mandarlo in corso contro i nemici di Santissima fede.

Dudley aderiva volentieri alla proposta e il petaccio veniva messo in buon ordine per partire. Avendo dovuto trasferirsi a Firenze, il conte aveva lasciato a Gasparre Orsi e Tommaso Unt di Livorno l'incarico di seguire tutte le procedure di "capitolazione et accordi per la speditione di detto galeonetto", ma essendo sorte delle divergenze con l'Erbucci e con i suoi soci d'affari, i due delegati del conte avevano deciso, di loro iniziativa, di non firmare nessuna capitolazione o contratto e di far partire comunque il petaccio, come in effetti era avvenuto.

In seguito, dopo una navigazione difficile e sfortunata, il capitano aveva lasciato e abbandonato il petaccio, molto "maltrattato", a Trapani, in Sicilia, contravvenendo alle regole di navigazione, secondo le quali il capitano e i suoi ufficiali dovevano ben custodire e difendere i navigli a loro consegnati e ricondurli al luogo della partenza, non intervenendo cause ostative come la morte, la prigione o la cattura da parte di nemici o altri casi gravi. Venuto a conoscenza del fatto, il conte aveva ripetutamente invitato l'Erbucci e i soci a intervenire per risolvere la questione, ricercando il capitano e gli ufficiali per costringerli a ripagare i danni causati. Ma, a detta del conte, questi non avevano fatto niente, anzi sembrava che la ricondotta del petaccio a Livorno fosse impedita dai debiti causati dalla sua sosta a Trapani e da alcuni ordini dati dallo stesso Erbucci.

Insomma, in considerazione del fatto che, secondo il conte, l'Erbucci e soci non avrebbero dovuto far partire la nave da Livorno senza aver sottoscritto i patti, e senza averla affidata a un comandante "fedele e pratico e da non lassare a tal bando la nave", e poiché, avendo saputo che questa non aveva fatto né prede né altro guadagno, se ne erano disinteressati totalmente, facendola andare in rovina, chiedeva che questi fossero condannati a pagargli "la stima e valuta di detto petaccio nel grado che da loro fu preso in porto di Livorno", compreso quanto fosse emerso dal processo quale valutazione di stima dei danni subiti per il mancato guadagno, sia di prede che d'altro.[41]

Al termine del procedimento, la sentenza emessa dai Consoli del Mare Donato di Pier Filippo Acciauoli e Felice di Roberto Del Beccuto nel maggio del 1610 ordinava che il conto delle spese sostenute dal petaccio a Trapani, tenuto dal

Bulgarella o da altri che vi avevano concorso, fosse rimesso all'Erbucci, che era condannato a

> far ogni sufficiente cessione et mandato ad effetto che detto conte possa havere e conseguire il detto conto, dichiarando che nell'atto del pagamento detto conte debba far fine, et cessione a detto Herbucci per poter valersene poi contro qualsivoglia persona, et beni obbligati,

assolvendo le parti da ogni altro addebito e in particolare dalla spese di giudizio. In pratica, pur riconoscendo le ragioni del Dudley, e il suo diritto a un risarcimento per la perdita del petaccio *Orsa Minore*, si riconosceva parimenti all'Erbucci, quando avesse assolto al suo impegno, di rivalersene economicamente su tutti gli altri obbligati in solido.[42]

La vicenda giudiziaria ebbe un ulteriore strascico, probabilmente perché questa prima sentenza non soddisfaceva nessuno dei contendenti. Le controdeduzioni presentate dall'Erbucci a seguito di quelle del Dudley contenevano l'asserzione che il conto delle spese sostenute per il petaccio a Trapani e rimesso alla corte dal conte era in data 26 luglio e a firma di Silvestro Binghi, mentre la nota di spese originale sarebbe stata quella precedente a luglio e inviata dal cavaliere Bulgarella. Inoltre, il conto presentato non poteva essere preso a prova certa perché mancava di date e tempi e della firma del Bulgarella, anche se per questa si era prestato a garantirne la veridicità lo stesso Bernardo Uguccioni, provveditore della Dogana di Livorno.

Ciò nonostante, Erbucci chiedeva che il conto non venisse comunque preso per quello effettivo delle spese sostenute per il petaccio, anche perché nessuno poteva garantire che si riferisse proprio all'*Orsa Minore* e non a un'altra nave. Inoltre era messo in dubbio che le spese si riferissero solo al nudo scafo e non alle pertinenze e attrezzi come artiglierie, munizioni e altro, che a suo parere valevano molto di più del petaccio stesso, che era stato per altro "rovinato sotto e mal trattato dalla fortuna all'isola di Panteleria", come aveva affermato lo stesso conte.

La sentenza espressa precedentemente indicava che il conte doveva rientrare nel "ritratto del petaccio e suoi armamenti et attrazzi, dedotta ogni spesa", e pertanto l'Erbucci chiedeva di non dover rimborsare niente altro che questo, a fronte di una lista di spese chiara e univoca, che non comprendesse invece, come sembrava, anche quelle relative a "fornimenti" non pertinenti alla nave.

Dudley aveva chiesto il rimborso di 935 scudi, ai quali se ne dovevano dedurre solo 15 per spese fatte attorno al petaccio, come asseriva la dichiarazione firmata dallo scrivano della nave, della cui fede e verità i ricorrenti esprimevano seri dubbi.

Questi pretendevano di dover pagare solo 350 scudi, tale era a loro parere il valore del vascello, senza ulteriori aggravi, a fronte del fatto che 15 scudi erano assurdamente pochi per riparare un vascello danneggiato da un fortunale.[43]

I consoli Gherardo di Bartolomeo Barbadori e Giovanni di Giò Batta Reti, vista la sentenza dei loro predecessori e il ricorso avverso presentato fin dal mese di

maggio 1610, viste le prove addotte e sentiti i contraddittori e viste più citazioni e altro, sentenziavano

> che l'Erbucci deve dare e pagare al conte di Warvich scudi 400 di moneta di sette lire lo scudo, per ogni resto e pretenzione del petaccio l'Orsa Minore stato venduto in Trapani dal cavalier Bulgarella, e di che in detto conto mandato dal detto Bulgarella alla quale somma di scudi 400 reduchiamo il conto predetto per giuste cause assolvendo dal restante contenuto in detto conto il detto Erbucci come da ogni altra cosa pretesa da esso sig. Conte.

Inoltre si autorizzava l'Erbucci a ricorrere contro il Bulgarella e quanti altri, con le loro azioni, lo avessero danneggiato in detta causa.[44]

Questa seconda sentenza metteva apparentemente fine a una lunga vicenda, nella quale il conte di Warwick vedeva notevolmente ridimensionato l'importo del suo risarcimento per la perdita del petaccio e soprattutto messa in discussione la sua onestà di imprenditore e la sua correttezza nel commercio, mentre per l'Erbucci e gli altri soci, parimenti considerati alla stregua di avventurieri di pochi scrupoli, si apriva una nuova stagione di liti e ricorsi per rientrare in possesso di quanto perduto nella maldestra avventura dell'*Orsa Minore*.

APPENDICE DOCUMENTARIA

In Appendice presentiamo, quali documenti di corredo delle deposizioni dei testimoni, una serie di elenchi, liste e conti relativi alla gestione della fase di allestimento e, successivamente, di armamento vero e proprio del petaccio *Orsa Minore*, nonché il testo delle regole d'ingaggio per navigare in corsa.

Forniture di vari materiali e attrezzi, nonché di alimenti, procurati dai componenti la società armatrice del petaccio

anno 1608
Archivio di Stato di Pisa (d'ora in poi ASPi), *Consoli del Mare*, 46, ins. 9, c.n.n.
Il commissario Barisoni dichiara di aver dato di "casa sua" delle "robbe" per il "petacciet-to", ovvero: "Quartarolo uno di vino Chiarello e due di vino di Siracusa a sc. 20, carne salata di porco libbre 107, scudi 6, due pugnali a lire 5 l'uno, sc. 1,3; due seghette da un manico a lire 3,10 l'una, sc. 1; un mattarazzetto per il capitano, sc. 4; dua ascie con il manico acconcie, sc. 2; barilli trenta che son debbito al cam.ro e una tempera, sc. 10,5; un fischietto per il nocchiero, sc. 3; quattro castrati stimati per libbre 170, sc. 6,6".

Pisa, 27 ottobre 1608
ASPi, *Consoli del Mare*, 46, ins. 9
"Conto delle robe acquistate dall'Erbucci per l'armamento della filuca di servizio al petaccetto: diverse quantità di corda, cavo, spago, spago sottile, aghi da vela, cotonina, matasse di fili, canovaccio e un'ascia piccola, per una spesa totale di lire 143,2,8.
Altro conto di robe per il petaccio prese in più volte:
pezze 16 e br. 6 di tela fontanini, del filo sottile, sei aghi da vela grande, della corda e un ferro per lire 268,4,4 a cui si aggiungevano tre balle di riso del costo di lire 20,3,2 e altre due pezze di tela fontanini a lire 4."
Il fornitore Giò Bocalando sottoscrive la copia del conto davanti ai Consoli del Mare il 10 aprile 1609, confermando la somma di 410,6,8 lire pagate dall'Erbucci.

6 novembre 1608
ASPi, *Consoli del Mare*, 46, ins. 9
Lo scrivano Alemanno Zachi dichiara di aver ricevuto dall'Erbucci 50 scudi di lire 7 l'uno, "che servino a spendere per viaggio in servizio di detto galionetto" con l'istruzione che ne potesse disporre solo su ordine del capitano Sebastiano Stampini.

Fornitura di medicinali per il cerusico di bordo

Livorno, 4 novembre 1608
Archivio di Stato di Livorno, *Governatore Auditore*, 2535, c.n.n.
"Lista di più medicamenti e robe date d'ordine del sig. Orazio Erbucci al capitano Sebastiano Stampini per servizio del petaccio l'Orsa Minore, e primo:

Lattovari		
Diacattolicon	lib. 1/2	lire 7
Diafinicon	once 3	lire 2,5
Cassia per serviziali	lib. 1/2	lire 1
Cotognata solutiva	lib. 1	lire 6
Sciroppo rosato solutivo	lib. 2	lire 8
Miele rosato	lib. 2	lire 2
Zucchero rosato	lib. 2	lire 4,16
Zucchero rosso	lib. 1	lire 1,5
Oli		
Olio rosato	lib. 2	lire 2,8
Olio di Hipericon	lib. 1/2	lire 1
Olio di Camomilla	lib. 1	lire 1,4
Olio Mirtino	once 8	soldi 16
Unguenti		
Bianco	lib. 1/2	lire 3
Rosino	lib. 1/2	lire 3
Egiziaco	lib. 1	lire 2
di Minio	lib. 1	lire 2
di Calce	lib. 1	lire 2
Appostolorum	lib. 1/2	lire 2
Difensivo	lib. 1	lire 2
di Tuzia	once 4	lire 1,6,8
Trementina Veneziana	lib. 2	lire 4
Cerotti		
Ossicrosio	once 3	lire 2,5
Diapalma	once 6	lire 1
di Cerusa	once 4	soldi 13,4
Barbaro	once 6	lire 1
Diaquilon	lib. 2/5	soldi 12
di Bettonica	once 4	soldi 13,4
di Minio	once 4	soldi 13,4
Aceto rosato	lib. 3	lire 1
Acqua rosa	lib. 1	lire 1
Cotognato solutivo	lib. 1	lire 2
Polveri		
di Tuzia preparata	once 2	lire 3
Polvere Costrittiva	once 4	lire 2,13,6
Precipitato	once 1	lire 1,10
Mortella e rose ana once 2	once 4	lire 1
Allume arso	once 6	lire 1
Allume crudo	once 6	soldi 3
Cinque farine per impiastri	lib. 2	lire 3
Pillole di fumosterno	once 1/2	lire 1
di agarico	once 1	lire 2
Fetide	once 1/2	lire 1
otto vasi per unguenti		lire 2

sette vasi per gli oli e acquavita e aceto rosato		lire 1,15
due per li sciroppi		soldi 10
due da lattovari		soldi 10
	totale	lire 88,19
per più spezierie in tutto		lire 3,10
per mezzo staio d'orzo		lire 1,10
un paio di bilance d'ottone con sua pesi d'ottone nuovi, di once ½ sino a lib.1/2 e pesi minuti compresi	lire 5	
	Totale:	lire 98,19

Io capitano Sebastiano Stampini ho ricevuto la cassa con le sopradette robbe per servizio del petaccio nominato Orsa Minore".
Il conto era rivisto e tarato dallo speziale Consalvo Stelli di Pisa al presente speziale delle galere del granduca a Livorno, che per tara decurtò 16,09 lire, riducendolo a 82,10 lire.

Forniture di alimenti acquistate presso vari fornitori e negozianti di Livorno

18 ottobre 1608
ASPi, *Consoli del mare*, 46, ins. 9, c.n.n.
"Pagato a Bastiano di Gineto Castellacci pizzicagnolo lire 152 per libbre 600 di formaggio sardo".

30 ottobre 1608
ASPi, *Consoli del mare*, 46, ins. 9, c.n.n.
Fornitura di 75 pani per il servizio degli uomini del petaccio, costati 10,5 lire.

31 ottobre 1608
ASPi, *Consoli del mare*, 46, ins. 9, c.n.n.
Lo scrivano Zachi ("Zacchi") riceve da "Horatio Ponci fornaio libbre 2921 di biscotto lordo in 32 sacca per servizio del vascello, per scudi 53, lire 6,13,4".

1 novembre 1608
ASPi, *Consoli del mare*, 46, ins. 9, c.n.n.
Pagamento dell'Erbucci al fornaio Benedetto di Bernardino 17 lire per 150 libbre di farina per servizio del petaccio.

1 novembre 1608
ASPi, *Consoli del mare*, 46, ins .9, c.n.n.
L'Erbucci paga a Domenico di Lorenzo da Empoli, a Livorno, 38,10 lire per una fornitura di 100 libbre di carne salata presa per il servizio del "petaccetto" *Orsa Minore*.

2 novembre 1608
ASPi, *Consoli del mare*, 46, ins. 9, c.n.n.
"Per valuta di otto barili e libbre 22 di olio, a Domenico di Lorenzo da Empoli, a lire 35 il barile e lire 5,6,8, il caratello per un totale di scudi 41, 6,14,8".

2 novembre 1608
ASPi, *Consoli del mare*, 46, ins. 9, c.n.n.
"A donna Maria (…) di Livorno per sei barili di aceto pagate lire 42 più lire 7,10 per la botte che lo contiene".

2 novembre 1608
ASPi, *Consoli del mare*, 46, ins. 9, c.n.n.
"Io Ermanno Tacchi scrivano del petaccetto ho ricevuto da Bartolomeo di Natio, fornaio, biscotto cantara 24 e lib. 47 lordo per servizio di detto vascello, che monta scudi 69, lire 3,5,4".
Il fornaio Bartolomeo sottoscrive la ricevuta per aver riscosso da Orazio Erbucci in contanti il 6 di novembre 1608. Con la stessa data, per un'altra fornitura di biscotto per 14 "cantara" di peso, pagate al fornaio Giulio di Domenico, 285,6,8 lire.
Con la stessa data un'altra fornitura del fornaio Lodovico per 586,10,8 lire su 3981 libbre di biscotto a 20 lire il cantaro da 150 libbre, e per 380 libbre di biscotto bianco a ventidue lire il cantaro, ricevute e imbarcate sul petaccio.

Forniture di armi e munizioni

5 novembre 1608
ASPi, *Consoli del mare* 46, ins. 9, c.n.n.
Il commissario Ugolino Barisoni ritira 510 libbre di polvere da sparo da maestro Leonardo Bracelli, sottoprovveditore delle fortezze di Sua Altezza in Livorno, che si obbliga a pagare, e le consegna all'Erbucci, che paga 459 lire a Stefano Nassale, incaricato della consegna, il 3 febbraio successivo.

8 maggio 1610 (riferito al 1608)
ASPi, *Consoli del mare*, 46, ins. 9, c.n.n.
L'ebreo Samuel Valentino dichiara di aver dato al conte quattro pezzi d'artiglieria, per servizio del suo petaccio, e di essere stato pagato dall'Erbucci.

Forniture di materiali navali e lavori di allestimento e riparazione del petaccio eseguite da manodopera qualificata

9 novembre 1608
ASPi, *Consoli del mare*, 46, ins. 9, c.n.n.
Conto relativo a quanto pagato per alcuni "acconcimi" fatti in Portoferraio al petaccio l'*Orsa Minore*: alcuni pezzi di legno sia di "albero" che di olmo per riparare il timone e altri attrezzi, fra cui della pece nera, per un costo totale di 61,2,4 lire, a cui si aggiungono le paghe alle maestranze (maestri d'ascia e loro garzoni) che hanno lavorato in numero di undici per 65,15,8 lire.
Raffaele Batini dell'arsenale di Sua Altezza Serenissima in Portoferraio sottoscrive in fede che l'importo indicato è esatto così come l'aveva scritto lo scrivano del petaccio.

20 novembre 1608
ASPi, *Consoli del mare*, 46, ins. 9, c.n.n.
"Nota delle robe date dal magazzino delle galere, d'ordine di Ugolino Barisoni commissario di Livorno e delle galere di S.A.S. a Orazio Erbucci di Livorno per servizio di un Petaccio da loro armato:

chiodagioni di più sorti a lire 33 il cento (libbre) lib. 17	lire 57
tavole d'albero pezzi n°48 a lire 1 il pezzo	lire 48
stoppa da calafatare a lire 26 il cento, lib. 54	lire 14,-,10
ferro nuovo lavorato a lire 30 il cento, lib. 228	lire 68,8
pece nera a lire 13 il cento, lib. 544	lire 70,14,5
pece greca a lire 10 il cento, lib. 34	lire 3,10
canavaccio usato a lire 4 il …	lire 2
bullette … a lire 2 il cento, lib. 4	lire 8
zolfo in pani a lire 10 il cento, lib. 14	lire 1,8
segho da spalmare a lire 35 il cento, lib. 70	lire 24,10
taglie di più sorte a soldi 20 l'una, n°55	lire 55
sartia nuova a lire 50 il cento, lib. 292	lire 146
lecci da scarmi a soldi 6,8 l'uno, n°16	lire 5,6,8
tavole d'abeto a lire 2 l'una, n°4	lire 8
nero di fumo a lire 2 la libbra, lib. 3	lire 6
stoppanoli a lire 40 il cento, lib. 4 e mezzo	lire 1,16
ampolli da oriuoli a lire 2 l'una, n°4	lire 8
bussole da navicare a lire 3 l'una, n°2	lire 6
chiusuole di legno a lire 4 l'una, n°1	lire 4
olio di lino a lire 66 il cento, lib. 6	lire 4
rotelle di legno quadro a lire 3,10 l'una, n°12	lire 42
piombo sodo a lire 20 il cento, lib. 46	lire 9,4
piombo in palle a lire 22 il cento, lib. 238	lire 52,7,2
rame in un … a soldi 20 la libbra, lib. 7	lire 7
ganetti di legno a soldi 5 l'uno, n°14	lire 4,10
buglioli di legno a soldi 20 l'uno, n°1	lire 1
seghe da legnaioli a soldi 40 l'una, n°2	lire 4
bilancie nuove da pesare a lire 16 il pezzo, n°1	lire 16
verrini di più sorti a lire 1,10 l'una, n°9	lire 13,10
lampioni nuovi da corsia a lire 3 l'uno, n°2	lire 6
lampioni nuovi da cerca a lire 1, 10 l'uno, n°1	lire 1,10
mascoli di ferro n°3 di libbre27, a lire 40 il cento, n°3	lire 10,16
tempiri da vino a lire 4,10 l'una, n°1	lire 4,10
stendardi grandi con croci rossa a lire 42 l'uno, n°1	lire 42
stendardi piccoli come sopra a lire 14 l'uno, n°1	lire 14
corda d'archibuso a lire 20 il cento, lib. 150	lire 30
calzette di ferro a lire 8 e mezzo l'una, n°10	lire 85
maniglie di ferro armate a lire 2, 13 l'una, n°20	lire 53,6,8
incudinetti di ferro a lire 6 l'uno, n°1	lire 6
chiavetti di ferro per pernio a soldi 4 l'uno, n°10	lire 2
mazzette di ferro a lire 4 l'una, N°1	lire 4
buttafuori di ferro a soldi 20 l'uno, n°1	lire 1

fanali da fortuna a lire 5 l'uno, n°1	lire 5
coffe da zavorra a soldi 10 l'una, n°4	lire 2
maschi di ferro a lire 3 l'uno, n°1	lire 3
scalpelli da legnaioli a lire 2 l'uno, n°1	lire 2
scalpelli da calafati a soldi 20 l'uno, n°2	lire 2
sassoli di legno a soldi 3,4 l'una, n°12	lire 2
spago da remolari a soldi 20 la libbra, lib. 5	lire 5
sartia usata a lire 10 il cento, lib. 375	lire 37,10
manichette di corame a lire 1,10 la libbra, lib. 23	lire 34,10
borse di corame a lire 7 l'una, n°7	lire 7
..... a lire 10 l'uno, N°24	lire 240
stuoie di giunchi a lire 4,3,4 l'una, n°12	lire 40
botti napoletane a lire 8 l'una, n°5	lire 40
panno albagio di Volterra per vele n° 2 a lire 6,10 la…, … 126	lire 204.15

artiglieria di ferro pezzi n°4 che son pesati lib. 3230, che sono di falcone pezzo grosso che ha pesato libbre 2440, ricevuto da Oratio Erbucci che viene a restare del detto conto

di libbre 790 che si valuta lire 28 il cento	lire 147,9,4

e per più diversi legnami avemo datogli per servizio di detto petaccio che sono stati stimati ducati 17 che sono

	lire 119
sommano in tutto	lire 1852,12,1
che sono	ducati 264,4,12,1".

La lista era stata estratta dal registro dei mandati del magazzino delle galere segnato *T* a c.c. 33 e 34. La spesa era confermata da Zanobi, magazziniere delle galere di Sua Altezza Serenissima, in Livorno il 3 aprile 1610.

Livorno, 28 agosto 1608

ASPi, *Consoli del mare*, 46, ins. 9, c.n.n.

Lista di compensi di coloro che hanno lavorato alle riparazioni del petaccio, sottoscritta da Giò Batta Cella per vera il 2 aprile 1610.

"Ill.mo sig. conte V.S. farà pagare alli appiè calefati che hanno travagliato al petacio di V.S. illl.ma:

mastro Giò Domenico di Vittorio da Pisa per quattro giornate a lire 4 , soldi 13, denari

4 col garzone	lire 18,13,4
mastro Stefano di Francesco da Pisa giornate 4, col garzone	lire 18,13,4
mastro Nicolo d'Andrea Conti, giornate 4, con garzone	lire 18,13,4
mastro Filippo della Latta da ..., 4 g. col garzone	lire 18,13,4
mastro Lorenzo di Vittorio da Pisa, 4 g. col garzone	lire 18,13,4
mastro Michelangelo d'Angnolo da Santa Croce, 4 g. senza garzone	lire 16,-,-
mastro Tomaso di Michele da Ronsano 4 g. senza garzone	lire 16,-,-
mastro Francesco di Stefano da Pisa	lire 16,-,-
mastro Domenico d'Antonio da Santa Croce	lire 16,-,-
mastro Agnolo d'Antonio da Livorno	lire 16,-,-
mastro Marco d'Alessandro da Pisa	lire 16,-,-
Paolo d'Antonio da Livorno aiutante a giuli 4 il giorno	lire 10,13,4
Pietro di Giò da Livorno	lire 10,13,4
Michelangnolo di Battista da Livorno	lire 10,13,4
Carlo di Michele da Santa Croce	lire 10,13,4

In tutto	lire232,-,-
Giò Batta Cella scrivano	lire 33,1".

Senza data ma riferibile al 1608
ASPi,*Consoli del mare*, 46, ins. 9, c.n.n.
Lista sottoscritta per vera dallo scrivano Giò Batta Cella d'Antonio il 2 aprile 1610 davanti ai giudici.
"Conto di legniami dati per il Petaccio l'Orsa minore e prima:
un pezzo d'olmo tondo di goa 6[45]
dua pezzi di bacalari per fare latte e battagliole, tutto stimato

da mastro Piero Franc.	sc. 5
un pennone vecchio per fare giunte e altro	sc. 1
un pezzo di baccalaro	sc. 1
quattro tavole di pino dalla galera S. Maria	sc. 3
un pezzo d'olmo segato	sc. 1
una squadra di rovere della galera S. Maria	sc. 1
un pezzo di contra coperta della detta galera	sc. 1
due squadre di pino della detta galera	sc. 1

tre pezzi di corsia per fare le casse d'artiglieria per il detto petaccio, tutto dalla galera S. Maria sc. 3, in tutto sc. 17
la metà della spesa và a conto del sig. Conte et l'altro a conto nostro… [forse dell'Arsenale di Livorno]".

anno 1608
ASPi, *Consoli del mare*, 46, ins. 9, c.n.n.
"Quadernuccio del petaccetto l'Orsa Minore tenuto per me Oratio Erbucci di denari pagati per lui". Il piccolo quaderno raccoglie le annotazioni dell'Erbucci per le spese sostenute nell'armare il petaccio:

"a Vico di Lionardo da Calci fornaio	lire 586,10,6
a Pietro …… marinaro	lire 4
ai marinari fiamminghi	lire 102
a padrone Stefano Serrato di Marsiglia	lire 658
a Alemanno Zacchi scrivano	lire 967,16,8
a Sebastiano Stampini capitano	lire 388
a diversi per imprestito	lire 378
a spese diverse di bastimento	lire 5735,7,4
somma	lire 8819,10,8".

In ultima pagina, aggiunto, il "ristretto di quanto hanno sborsato Horatio Erbucci et… per l'armamento del petaccetto l'Orsa Minore".

Senza data ma riferibile al 1608
ASPi, *Consoli del mare*, 46, ins. 9, c.n.n.
"Sunto del costo del petaccio l'Orsa Minore e di suo armamento fatto dall'ill.mo conte di Warvich, il sig. commissario Barigioni e dal si. OratioErbucci e quanto:
il petaccio coi sua attrezzi come stava stimato da uomini chiamati, sc. 600 che questo sa a fare buono al sig. conte lire 4200

il sig. Barigioni ha speso come per il conto	lire 2725,13,10
il sig. Oratio a speso come per il conto	lire 8819,10,8
che sono	lire 15745,4,6
che il terzo sono	lire 5248,8,2
il sig. conte deve per il suo terzo	lire 5248,8,2
avere per il vascello	lire 4200
resta dovuto	lire 1048,8,2
il sig. commissario deve per il suo terzo	lire 5248,8,2
havere per tanti spesi	lire 2725,13,10
resta a questo conto	lire 2522,14,4
il sig. Oratio havere per il suo conto	lire 8819,10,8
deve per il suo terzo	lire 5248.8.2
resta havere	lire 3571,2,6".

Senza data ma riferibile al 1608

ASPi, *Consoli del mare*, 53, ins. 10, c.n.n.

Manoscritto non datato né firmato, allegato al fascicolo processuale, che elenca le regole d'ingaggio allora in uso a Livorno per la guerra di corsa.

"Uso da osservarsi nell'armamento de vascelli quadri e latini che vogliono armare nel porto di Livorno per andare in Corso a 3° Biscain[o].

Che siano obbligati prometter di non dar impaccio, ai Cristiani ne a loro vascelli ne nella vita ne nella roba e di tornare disarmare in questo porto di Livorno e non in altri luoghi dove segli ha da pagare lo smiragliamento a S.Altezza Serenissima.

Che di tutta quella preda che il Sig.re Iddio gli concederà, prima di ogni altra cosa si debba le spese fatte doppo l'armamento et per cavar la decima per lo smiragliamento per S.A. et di tutto quello che resterà se ne cavi un altra decima, per il capitano del vascello senza che in ciò gli armatori habbino da sentire altro interesse non intendendo derogare alla parte che tocca al capitano sopra il terzo della gente; di tutto quanto quello che resterà si debbin fare tre parte, una delle quali ha da servire per li marinari e soldati che saranno andati sopra il vascello tanto offitiali quanto privati, et al capitano stia di vantaggiare quelli che l'auranno più meritata e che si saranno portati meglio, le altre due parte si debbino spartire tra il vascello e gli armatori, spartendo dette due parte a lira e soldo, secondo quello che ciascuno haverà messo nell'armamento, dovendosi innanzi ala partita stimare il vascello con tutti li sua ormeggi, artiglieria, monitione, et qualsivoglia cosa, et così veder tutta la spesa che gli armatori haveranno fato in qualsivoglia cosa, delle quali si doverà tenere diligente conto, et la ritorno poi quella roba che sarà avanzata deve essere di ripresa da quei tali che l'averanno messa et con il patrone del vascello dovrà ripigliare il vascello dovendo però a gli uni e gli altri rimborsare il frusto e peggioramento che avesse fatto, in tutto il viaggio, quella roba che avesse messa, et il vascello da stimarsi di nuovo.

Al nocchiero avanti che parta da questo porto se gli deve dare un fischietto o dieci scudi per farlo e più e manco secondo la qualità del vascello.

Combattendosi un vascello, la roba tagliata che si troverà sopra sia di quei soldati o ma-

rinari che la piglieranno, ma però non sia lecito ad alcuno tor cose non tagliate, ne romper casse, balle, ne fare altre insolenzie, nel qual caso perdino tutto quello che di buona ragione segli aspettasse et la lor parte ancora.
Che al primo che salirà combattendo sopra alla presa si dia la gioia secondo la qualità della presa et del valore che haverà mostrato nella fatione, et così sarà riconosciuto il secondo e terzo a rata portione.
Chi troverà, danari, argento, gioie, perle o altre cose di prezzo che facilmente si possono nascondere e frodare se le notificherà al capitano se gli dia dieci scudi per cento, ma se gli vorrà ascondere o frodare, ritrovandosi poi, non solo perda quella portione che gli toccherebbe ma anco ogni altra parte, e deve essere castigato severamente.
Smontando in terra quelli che faranno schiavi et li condurranno al vascello, d'ogni schiavo che condurrà guadagni cinque scudi per un maschio e tre per una femmina oltre alla loro parte.
Se piglieranno un vascello al mare che senza combattere si arrenda, il capitano abbi autorità di dispensare le robe tagliate agli officiali del suo vascello et a quelli che conoscerà esser meritevoli.
Che il capitano della nave sia ubbidito, onorato e rispettato e quelli che mancheranno o faranno altre insolenze nel vascello, il capitano possa darli quel castigo che pare a lui convenisse.
Che giunto che sia in porto il vascello al ritorno non possa sbarcare nessuno se prima non sarà sbarcata la roba tutta, ne lasciare andare per il vascello nessuno a bordo se non con licenza del Commissario o altri che ordinasse S.A. per ovviare a tutti gli inconvenienti che nascono per le genti maligne, che danno sotto ai soldati facendoli pretender cose inpertinentissime: la qual roba di mano in mano si cavarà dal vascello si dovrà vedere alla presenza loro, pesare e stimare, accio che sappino la preda che hanno fatto e faccino conto di quello che potrà toccar loro.
Al ritorno del viaggio nel fare le parti a soldati e marinari della loro terza parte che resterà liquida, le quali saranno fatte dal capitano secondo il merito di ciascuno, così di ufficiali come d'altri, le quali si hanno da dispensare alla presentia del Commissario di questo luogo o chi per lui facesse, si deve fare cinque parte di più, da dispensarle in questo modo: due per l'amor di Dio allo spedale di S.to Antonio, due a chi osterrà alla giustizia a detta parte, et una al Cancelliere, li quali però devon essere obbligati a difinire ogni scrittura, lite, diferenze o altro che prima o poi nascesse fra loro senza riceverne ricognizione alcuna, si come è solito fare in simil casi in altri luoghi.
Che gli armatori possino pigliare tutti gli schiavi che si facessero sopra la presa a ragione di scudi sessanta l'uno, l'uno tanto ricchi quanto poveri,e tanto giovani quanto vecchi, eccetto qualche schiavo di gran riscatto, che si serbi per il monte maggiore, et quando li sopradetti schiavi saranno condotti,i soldati habbino da avere guadagnato la terza parte che gli tocca,e dopo l'arrivo morendo, morino a conto dell'armatori.
Al nocchiero d'ogni presa, un ferro o ancora a la sua valuta.
Che pigliando un vascello il capitano ordini che vi habbi a star sopra il patrone e per marinaro et lo scrivano di ratione si metta un sopra carico per custodire la roba presa.
Che non sia lecito a nessun soldato andare nella stiva a romper balle ne in altro luogo del vascello dove sia mercantia ne vi possino capitare in modo alcuno senza licenza del capitano o dallo scrivano di ragione.
Che non si possa cavar roba dun vascello preso per metterle in un altro o condurle in altro luogo senza l'interessamento del sopraddetto scrivano di ratione.

Che dovendosi marinare qualche vascello che avessero predato per mandare a Livorno noni ardischino di pigliare o toccare alcuno porto ne nessuno luogo che sia, se non fosse per estrema necessità, o caso fortuito, e che non possino vendere ne toccare quella roba, se non portarla a quel luogo ordinato dal capitano.
Che quello che condurrà a salvamento la preda a Livorno, (…) e il patrone, et li officiali debbino havere la gioia secondo la qualità della presa che condurranno a giudizio del capitano et delli armatori e questa riconnitione si cavi dal monte maggiore. Che ogni vascello che si partirà da questo porto debba portare copia di questi capitoli acciò inviolabili siano osservati e che ognuno sappi quello che gli conviene.
Che tutti i vascelli che partiranno non debbino alberare altra bandiera che quella che gli sarà data di qua.
Che trovandosi un vascello che andasse in corso contro i cristiani, massimo se detto vascello procurasse prima di offender loro, pigliandolo sia di buona presa.
Che gli schiavi che vengono presi non debbino essere in alcun modo spogliati da chi li piglierà, o se saranno spogliati per essere i loro vestimenti, panni buoni, quel tale che li spoglierà sia obbligato rivestirli in mediante con i suoi propri, perché lassandolo nudo il povero schiavo avesse a patir troppo ammalandosi e morendo, segue con danno degli armatori e del resto dei soldati, e chi contra farà gli sia ammesso a conto della sua parte.
Che gli schiavi che saranno messi sopra li vascelli debbino assistere et essere presenti a tutte le spese prese, et vendite che si facessero senza la presenza di quelli non debba essere ammessa spesa che si facesse si come saranno tenuti a render conto d'ogni cosa che facessero senza la loro presenza.
Che ritornando il vascello senza aver fatto presa, che Dio non voglia, che quella monitione che si fosse consumata deve essere ripartita a lira e soldo et che tanto ne tocchi al vascello quanto agli armatori, di maniera che la perdita sia reciproca, si come deve essere anche il guadagno facendosi.
Che se un capitano, officiale, soldato o marinaro morisse, lo scrivano ne tenga conto per manifestarlo alla giustizia nel ritorno, accio che tutto quello che gli fossi toccato di sua parte del guadagno si faccia dare alli sua eredi".

NOTE

1 - Altra grafia: Warwich.

2 - C. Ciano, *Roberto Dudley e la scienza del mare in toscana*, Pisa 1987, p. 19. Cfr. J.T. Leader, *Vita di Roberto Dudley duca di Nortumbria*, *illustrata con lettere e documenti finora inediti*, Firenze 1895: l'autore, forse per una sorta di comprensibile passione per l'illustre concittadino, ne traccia una elegiaca storia a nostro avviso priva di quel distacco oggettivo che un saggio monografico dovrebbe avere. Non di meno, il testo, anche se ormai datato, resta comunque l'unica biografia del Dudley degna di questo nome.

3 - Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Mediceo del Principato*, 300, c. 4, 8 gennaio 1606 (ind. Pis.). "Al sig. conte Warvich. Il capitano Ruberto Eliot mi ha presentato anche il libro, così come viene dall'ingegnosa mano di lei, cos' avendo io voluto assaggiarlo con la vista di quei disegni e con l'interpretazione e relazione che mi son fatto fare da esso, in molte sue parti, faccio ciò sin da ora concetto et giudizio, che sia opera rara et da bene grandissimo conto per la disciplina et l'arte maritima".

4 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 937, c. 398, Roma, 23 settembre 1606.

5 - *Ibid.*, c. 993, Roma, 29 settembre 1606.

6 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 1299, c. 55, Livorno 10 ottobre 1607. Raccomanda il giovane bolognese Filippo Bullotti, o Ballotti, che gli pare giovane molto intelligente e versato alle cose "che si appartengono alla Melitia con disegni, et ancora a bocca li ho dimandato e mi pare virtuoso"; *ibid.*, c. 54, Livorno 30 ottobre 1607.

7 - Nelle sue lettere Warwick omette sovente il patronimico dei suoi interlocutori, dandone probabilmente per scontata la conoscenza da parte di coloro con cui sta corrispondendo.

8 - ASFi, *Miscellanea Medicea,* 370, ins. 29, c. 1-8, anno 1607, "Spese occorse nella costruzione del galeone S.Giò Batta, e altri negozi di galere".

9 - *Ibid.*, c. 1, anno 1607.
"In Portoferraio Raffaele Batini dette l'appresso robe come a un libro particolare e si vede.

pece nera libbre 5822, pece greca libbre 6365, a 15 [unità di costo]	duc. 261,1,1
catrame lib. 7041 a 15 la lib.	duc. 150,6,3
sego, lib. 759 e mezzo a 40	duc. 43.2.16
zolfo, lib. 1012 a 6	duc. 43.2.12
chiovagione lib. 6571 a 34	duc. 319,2
ferro nuovo lib. 2562 a 24	duc. 87,6,10
piombo, lib. 569 e mezzo a 21	duc. 11,-,7
pelli di Lanati n° 40	duc. 2
Libani n°36	duc. 11
Squadri di rovero n° 31 in tutto	duc. 213
Tavoli di albero n° 725 in tutto	duc. 130
Ferramenti di più sorte in tutto lib. 2698	duc. 88
Tanto importa la spesa	duc. 17878,-,7"

10 - Cfr. *Atti e memorie dell'Accademia del Cimento*, tomo I, anno 1780, p. 81.

11 - F. Paliaga, *Livorno nel seicento: il porto, le navi, il mare, i disegni degli artisti toscani e i dipinti di Piero Ciafferi*, Pisa 2006, p. 17.

12 - *Petaccio*: nome dato dagli italiani del Cinquecento al minimo di tutti i bastimenti quadri, che andava per lo più insieme con qualche grosso bastimento da guerra per conserva, scoperta e avviso; bastimento di 150 tonnellate, due alberi di gabbia, velatura quadra, otto o dieci cannoncini. Prendeva il nome, a detta del Caro e del Manuzzi, da una specie di pianella o calzatura, comunissima in quel tempo, simile al sandalo; cfr. A. Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, Milano 1967, p. 644. *Pinaccio*: piccolo bastimento da vela e da remo, agile e veloce per la guardia

delle coste e dei porti; era costruito in legno di pino, da cui il nome; cfr. A. Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, cit., p. 645.

13 - Circa 140-150 tonnellate.

14 - British Museum, add. ms. 22811.

15 - Il Ciano assimila l'*Orsa Minore* all'altra nave, nominata *Orsacchiotto*, che aveva partecipato alla spedizione del 1594 agli ordini del capitano Monck e finanziata dal Warwick all'isola di Trinidad, Granada, Santa Cruz, San Juan de Puertorico e isola di Bermuda nel golfo del Messico.

16 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 1299, c. 48, Livorno 28 giugno 1608.

17 - *Ibid.*, c. 50, Livorno 15 luglio 1608.

18 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 1302, c.115, 8 luglio 1609; *ibid.*, c. 154, Livorno 25 luglio 1609.

19 - ASFi, *Mediceo del Principato*,, 1316, c. 244, gennaio 1614. Il conte dà consigli su come operare nella manutenzione del galeone *San Giovanni Battista* che si trovava di nuovo a Portoferraio, in procinto di partire per un breve viaggio.

20 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 1305, c.154 *r*, *v*, Livorno 23 maggio 1610. Per quanto riguarda il problema delle alghe, nell'occasione riferisce che doveva confrontarsi con un certo Calmieri che avrebbe proposto una soluzione. L'impegno di Warwick per i problemi relativi alla agibilità del porto di Livorno è testimoniato da altri documenti, come attesta la lettera del 22 maggio 1611 in cui il governatore Martelli afferma che "di nuovo sandò con il conte di Wervich, provv.re Chesi e Camillo Della Boccha del Porto per vedere quello che si può far più d'avvantaggio per tener netta dall'aliga la bocca della darsina", cfr. ASFi, *Mediceo del Principato*, 1306, c. 150.

21 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 1305, c.154 *r*, *v*, Livorno 23 maggio 1610. La versatilità del Warwick si riscontra anche nell'affare della seta, per la cui lavorazione affermava di aver ideato una nuova procedura. Nella lettera ribadisce che questo è un segreto e che si tratta di "negozio grosso che vale le fatiche e che sarà buono e conveniente per tutti fare: cotto la seta è la medesima che si usa nella seta ordinaria et il meglio che si coche sarà molto meglio per il negozio. Nella tintura sarà gran guadania più tosto più che nel omento perché molti collori si fa in grani con la spesa di collori ordinaria, come habbiamo provato nel giallo, perché il quale giallo si po fare co altri collori, avrà la guadagnia nel aumento di braccia et bontà dei drappi".
Ibid., c. 51, Livorno 3 giugno 1610, lettera di Warwick all'Usimbardi: "Ho ricevuto la graditissima sua del 30 giugno, dove lei promitto di procurare per me il privilegio de la seta; che nessuno possa per 10 anni aumentare seta in collori: solamente io ò praticarne il detto arte; ma perché non voglio comunicare questa mia intenzione a alcuno, solo a V.S.Ill.ma, prego lei di commandare ser Francino Conti di fare uno soplico in mio nome per questo effetto: secondo il parere sua che sappia meglio il modo et io sarà molto obbligato per il favore, et di procurare quanto prima il privilegio che posso metter mano del cosa di seta come lei desideri, perché in questo negozio non voglio tractare ne partecipare con alcuno, solo V.S.Ill.ma, et così le bacio le mano ci Livorno il 3 di luglio 1610. Di V.S.Ill.mo, Aff.mo per servirlo, il conte di Warwich" (L'italiano del conte inglese è approssimativo, anche dopo alcuni anni di permanenza in Toscana).

22 - ASFi, *Mediceo del Principato*, 1316, c. 38, 27 dicembre 1613; *ibid.*, c. 85 e segg., 3 gennaio 1613.

23 - Archivio di Stato di Livorno (d'ora in poi ASLi), *Comune preunitario di Livorno*, 18, c. 7; *ibid.*, c. 19, c. 28; *ibid.*, *Cittadinari*, 1684, c. 8. Horazio di Dionisio Erbucci, in altri documenti "Erbuccia", mercante di Livorno, fa parte per la prima volta del consiglio generale della Terra di Livorno il 25 ottobre 1597, dove resterà praticamente in modo ininterrotto fino al 1603, quando il 16 febbraio viene eletto al nuovo Consiglio dal granduca Ferdinando I. Nel 1601 ricopre l'incarico di allogatore, nel 1602 stimatore, mentre nel 1603 per essere "assente fuori dello stato" non può ricoprire quella di grasciere. Spesso risulta assente alle assemblee consiliari. In seguito ricopre la carica di gonfaloniere nel 1603, 1608, 1612, 1615, 1616, 1617, 1619,1620, 1623, 1625 alternando la carica con quella di operaio del duomo, viaio, grasciere, allogatore, depositario

e camarlingo, stimatore e per finire con l'ultima elezione del 1°novembre 1625 come grasciere, depositario e camarlingo della comunità. Sappiamo che l'Erbucci è il mercante che aveva fornito le merci per la spedizione del capitano Thornton.

24 - Archivio di Stato di Pisa (d'ora in poi ASPi), *Consoli del Mare*, 46, ins. 9, c.n.n., 22 marzo 1609.

25 - ASLi, *Governatore Auditore*, 2533, c. 219, 7 luglio 1608. Il commissario di Pisa cita il conte di Warwick, abitante a Livorno, in relazione alla causa del petaccio. Il messo Franco Soccioli notifica l'atto in data 10 ottobre 1608. ASPi, *Consoli del Mare*, 51, c. 1194-1195, 30 aprile 1609: altra richiesta di notifica al conte di un "protesto" a istanza di Horazio Erbucci, trasmesso dai Consoli del Mare al commissario di Livorno. Il testo del protesto eseguito dall'Erbucci a suo nome e per conto dei soci nell'affare del "petaccietto" indica che entro tre giorni dalla notifica dello stesso al conte di Warwick questi doveva saldare a ogni effetto tutti i conti in sospeso dell'armamento del vascello, e che doveva indicare i modi e le ragioni del recupero del detto "galeonetto" lasciato a Trapani, compreso l'armamento e ogni altra sua pertinenza, mancando la quale tutti i danni e le spese sarebbero ricadute in nome e testa del conte, sollevando l'Erbucci e gli altri soci da ogni spesa per detta operazione di recupero, mentre qualora fosse stato recuperato tutto o in parte, si doveva vendere al miglior modo e offerente per compensare con il ricavato le spese sostenute nell'impresa dalla parte ricorrente avversa al conte.

26 - ASPi, *Consoli del Mare*, 46, ins. 9, c.n.n., 21 giugno 1609; ASLi, *Governatore Auditore*, 2535, c. 225, 2 gennaio 1609: i Consoli del Mare al governatore di Livorno richiedono per conto del Warwick la citazione in giudizio dell'Erbucci e dei compagni. Il 3 gennaio l'Erbucci riceve la citazione prendendone personalmente visione.

27 - ASPi, *Consoli del mare*, 53, ins. 10, c.n.n., senza data.

28 - *Ibid.*, c.n.n., Livorno 20 marzo 1609. Francesco di Domenico da Camaiore è "persona di circa 35 anni, confessato e comunicato".

29 - *Ibid.*, c.n.n., Livorno 20 marzo 1609. Anche Carlantonio Formigie ha 35 anni.

30 - *Ibid.*, c.n.n., Livorno 19 marzo 1609. Anche Cesare Ricciardelli è trentacinquenne.

31 - *Ibid.*, c.nn., Livorno 20 marzo 1609.

32 - *ibid.*, c.n.n., Livorno 18 marzo 1609. Giorgio di Stefano Vitali ha 45 anni e Teramo di Berto Ballotti circa 50.

33 - *Ibid.,* c.n.n., 4 giugno 1609.

34 - *Ibid.*, c.n.n., 27 aprile 1609.

35 - *Ibid.*, c.n.n., 8 dicembre 1609.

36 - *Ibid.*, c.n.n., 11 febbraio 1609.

37 - *Ibid.*, c.n.n., Trapani 6 gennaio 1609.

38 - *Ibid.*, c.n.n., Trapani 20 aprile 1609.

39 - ASPi, *Consoli del mare*, 46, c.n.n., Livorno 4 ottobre 1608, richiesta probabilmente inviata al governatore di Livorno. "Perché desidero mandare il mio Petaccetto in barberia, e non voglio farlo senza la buona Grazia di S.A.S. vengo a pregarla mi faccia grazia (…) con S.A. e sapere se si contenterà la facci con cedermi gratia della bandiera e che possa armarlo con quelle gente che qui si troverano e che volontariamente vorranno andarvi, che questo avendo mi risolverò a mandarlo a tentar fortuna e resterò obbligo a V.S. con pregarla a comandarmi che prontissimo mi troverà, Nostro Dio li dia ogni contentezza, di Livorno li 4 ottobre 1608. D.V.S. Ill.ma affe.mo servitore il conte di Warwick". Il rescritto recita: "S.A. si contenta che vada et li si dia la bandiera con le solite promesse di non danneggiare christiani et di tornare a smiragliare a Livorno, di che passi il conte restato obbligo per istrumento pubblico rogato di notaro … … … il di 9 ottobre 1608".

40 - *Ibid.*, ins. 9, c.n.n, 6 novembre 1609.

41 - *Ibid.*, ins. 9, c.n.n, 30 marzo 1609. Warwick aveva un assistente e procuratore nel processo di nome Amadio Ghibellini.

42 - *Ibid.*, 53, ins. 9, c.n.n., Pisa 10 marzo o maggio 1610.

43 - *Ibid.*, c.n.n., Pisa 30 aprile 1611.

44 - *Ibid.*, c.n.n., Pisa anno 1611.

45 - *Goa, goda, govo, gua*: unità di misura genovese corrispondente a 3 palmi, ossia 0,7442 metri.

In ricordo di Piero Frati

Piero Frati nasce a Livorno il 13 dicembre 1926, si laurea all'Università di Pisa il 20 marzo 1953 specializzandosi in seguito presso l'Università di Torino in chirurgia plastica. Allo stesso anno, 1962, data la sua iscrizione alla Società italiana di chirurgia. Negli anni seguenti presta la sua opera all'ospedale di Livorno, valido collaboratore del professor Spinelli, nel reparto di chirurgia generale. Autore di oltre quaranta importanti e significative pubblicazioni scientifiche, lascia la struttura pubblica nel 1977 per dedicarsi alla libera professione.

Persona schietta ed estroversa, amante del bello e dell'arte, come dei motori e dell'alta velocità, è stato un vero protagonista della vita sociale e della cultura cittadine, partecipe e animatore delle iniziative e degli eventi più importanti e significativi. La passione per l'arte lo porta a frequentare il Cenacolo di Valle Benedetta fin dall'inizio degli anni Sessanta, dall'epoca cioè del suo fondatore Piero Monteverde.

Membro decennale del Rotary Club, vi tiene delle memorabili conferenze in cui la profonda conoscenza si sposa a una brillante oratoria per rendere appassionante e vivo ogni argomento, specialmente quando, come spesso accade, tratteggia da par suo fatti e personaggi della storia cittadina.

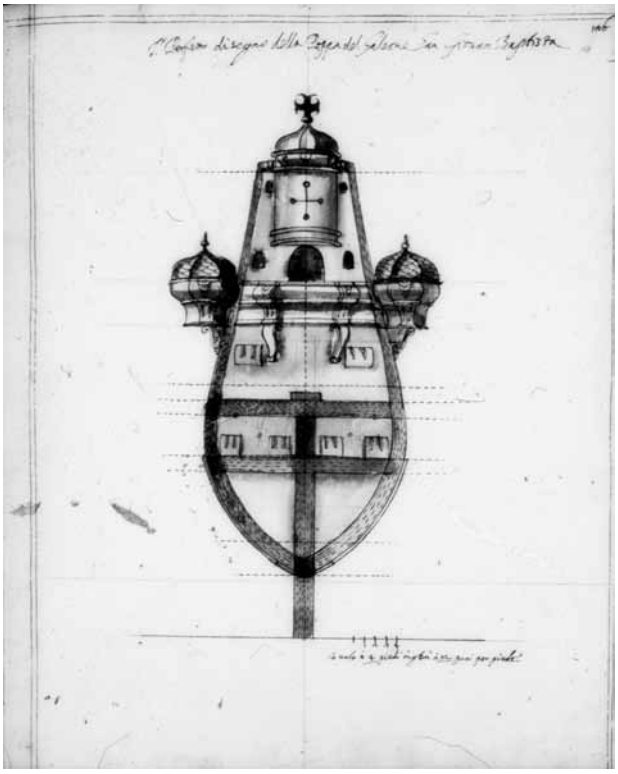
Lo schietto amore per la storia e per Livorno si riflette anche nella partecipazione all'*Associazione di storia lettere ed arti livornesi*. Nel 1986 esce il primo volume annuario a cura dell'Associazione, edito da Ugo Bastogi, e Piero Frati entra da subito nel comitato scientifico e ne fa parte fino al 1992, data di uscita dell'ultimo volume del periodico. Dopo la morte dell'editore, l'Associazione continua il suo percorso di raccolta degli studi cittadini, diventa *Associazione livornese di storia lettere e arti*, cura dal 1993 l'annuario "Nuovi Studi Livornesi" e Frati è ancora membro del comitato scientifico.

Gli istituti culturali cittadini, la Biblioteca Labronica, l'Archivio di Stato nonché i privati studiosi devono molto alla generosità di Piero Frati, sempre attento e curioso delle iniziative, mostre, rassegne o pubblicazioni che fossero, sempre disponibile a offrire in uso i preziosi pezzi della sua sterminata collezione di stampe e disegni, da cui sapeva sempre tirar fuori, al momento giusto e con giusto orgoglio, il documento *ad hoc* che si aggiungeva come la ciliegina sulla torta.

Grazie Piero, ci manchi.

Maria Lia Papi

BIBLIOGRAFIA LIVORNESE



Maria Lia Papi

Bibliografia livornese

1. Adolfo Coppedé: agli esordi dell'Elba contemporanea / a cura di Loredana Brancaccio. – Livorno : Sillabe, 2011. – 71 p. : ill. – Mostra tenuta a Portoferraio nel 2011.
2. L'affondamento del Capacitas : San Vincenzo e i suoi relitti / Claudio Nassi. – Campiglia Marittima : Nexmedia edizioni, 2013. – 77 p. : ill.
3. L'affondamento del "Washington" e l'ospitalità riese / Umberto Canovaro. // *La piaggia*. – A. 30, n. 17 (primavera 2013), p. 29-32 : ill.
4. Agape e sogni / Paolo Falcioni. – Piombino : La Bancarella, 2013. – 84 p.
5. Ai primordi della fotografia industriale : Luigi Giovannardi e gli Alti forni, fonderie e acciaierie di Piombino all'Esposizione Universale di Bruxelles del 1910 / Riccardo Belcari. // *Maritima*. – 2 (dic. 2012), p. 95-99.
6. L'albero della cuccagna a Livorno nel 1732 e nel 1739 / Clara Errico e Michele Montanelli. // *Pantheon*. – A. 41, n. 151 (agosto 2013), p. 28-35 : ill.
7. Alessandro Gherardesca e la Pia Casa di Lavoro / Stefano Ceccarini. // *Il Pentagono*. – N. 1 (gen.-feb. 2013), p. 6-9 : ill.
8. Alla ricerca della Piombino perduta : piazze, spiagge, strade, luoghi, personaggi d'una città che cambia / Gordiano Lupi. – Piombino : Edizioni Il Foglio, 2012. – 173 p. : ill. – (Narrativa).
9. Alla scoperta di Castel Sonnino / Alessandro Scheveger. // *Pantheon*. – A. 41, n. 151 (agosto 2013), p. 36-47 : ill.
10. Alla scoperta di Livorno : la famiglia Finocchietti e il suo Palazzo / Jacopo Finocchietti. // *CN Comune notizie*. – N. 81 (ott.-dic. 2012), p. 5-14 : ill.
11. Ambasciatori del territorio : le eccellenze della Provincia di Livorno / photo by Paolo Salvador. – Livorno : Erasmo, 2012. – 106 p. : ill. col.
12. A me gli occhi / Emiliano Zannoni. – Livorno : Erasmo, 2012. – 171 p.
13. Architetture del paesaggio a Livorno / Paola Talà. – Livorno : Debatte, 2013. – 64 p. : ill. – (Percorsi nella storia).
14. Gli archivi d'impresa in Toscana dagli anni '90 ad oggi / Renato Delfiol. // *Ricerche storiche*. – A. 42, n. 3, p. 493-501.
15. L'archivio della Federazione livornese del PCI / Michela Molitierno. // *Archivi*. – A. 8, n. 1 (gen.-giu. 2013), p. 135-142.
16. Un archivio di pietra : l'antico cimitero degli inglesi di Livorno : note storiche e progetti di restauro / a cura di Matteo Giunti, Giacomo Lorenzini. – Pisa : Pacini ; Livorno : Associazione culturale Livorno delle Nazioni, [2013]. – 206 p. : ill., col.

17. Arcipelago nascosto : giardini, aranceti, carceri, torri e fortezze delle isole dell'Arcipelago Toscano / Paola Muscari, Maria Pia Cunico ; con la collaborazione di Alessandra Contiero ; foto di Marco Gulinelli e Ennio Boga. – Firenze : L.S. Olschki, 2012. – X, 196 p. : ill. col. – (Giardini e paesaggio ; 36).
18. Arcipelago Toscano : la Toremar dalle origini alla privatizzazione / Adriano Betti Carboncini. – Piombino : La Bancarella, 2013. – 167 p. : ill. – (I libri del mare ; 3).
19. L'armistizio del 1943 nella città di Livorno / Gabriele Coscione. – Pisa : ETS, 2012. – 167 p.
20. Arte, cultura, spirito popolare a Livorno : il sentimento della città nel Risorgimento nazionale / introduzione di Fabio Bertini ; testi di Maria Teresa Lazzarini, Pardo Fornaciari e Mauro Pardini. – Livorno : Debatte, 2012. – 61 p. : ill. – In calce al front.: Amici dei musei e dei monumenti livornesi.
21. L'arte tipografica a Livorno : libri proibiti nel secolo dei Lumi / Susanna Corrieri. – Livorno : Debatte, 2013. – 64 p. : ill. – (Percorsi nella storia).
22. Athena : cinquant'anni di galleria d'arte a Livorno / Galleria d'Arte Athena. – Livorno : Galleria d'Arte Athena, 2012. – 182 p. : ill. : – (Pubblicato in occasione della mostra "Athena. Cinquant'anni di galleria d'arte a Livorno" 1 dicembre 2012-26 gennaio 2013).
23. Atlante della Toscana tirrenica : cartografia, storia, paesaggi, architetture / Anna Guarducci, Marco Piccardi, Leonardo Rombai ; programma cofinanziato con il Fondo europeo di sviluppo regionale. – Livorno : Debatte, 2012. – 280 p. : ill. – In testa al front.: Marittimo-IT FR-Maritime, Toscana.Liguria-Sardegna-Corse, la cooperazione al cuore del Mediterraneo-La coopération au coeur de la Méditerranée.
24. Attività 2011 / Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno ; a cura di Stefania Fraddanni. – Livorno : Debatte, 2012. – 61 p. : ill.
25. Attività 2012 / Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno ; a cura di Stefania Fraddanni. – Livorno : Debatte, 2013. – 80 p. : ill.
26. Avanti tutta! 150 anni dell'I.T.N.S. "Alfredo Cappellini" / Fiorenzo Milani. – Livorno : Debatte, 2013. – 444 p. : ill.
27. L'avvento della Bassa Maremma : il decreto del 15 novembre del 1925 sancì l'aggregazione dei comuni che costituivano la Provincia di Livorno / Ilio Nencini. // *Bolgheri news*. – Gennaio 2013, p. 3 (Conclusione dell'indagine sulle vicende che portarono il litorale maremmano al centro della contesa tra Pisa e Livorno, indagine iniziata nei precedenti articoli, *I tempi della Maremma sotto Pisa* e *I mancati meriti della città labronica*, apparsi rispettivamente nei nn. di novembre e dicembre 2012, p. 3).
28. I bagnetti della Puzzolente e l'opera di Pasquale Poccianti / Stefano Ceccarini. // *Il pentagono*. – N. 8 (novembre 2013), p. 6-9 : ill.
29. Bagni di mare a Livorno : bagni, baracche e stabilimenti balneari, 1779-1939 / Enrico Zucchi. – Livorno : CTL editore, 2013. – 176 p. : ill.
30. Il biennio rosso e la classe sociale pericolosa alla prova della democrazia prima del fascismo (1919-1922) : il caso di Collesalvetti, comunità rurale tra Pisa e Livorno / Franco Franchi. – [S.l.] : Franco Franchi, 2013. – 126 p.
31. La caccia con i falconi alla corte medicea nel sec. 16. / Clara Errico e Michele Montanelli. // *Il pentagono*. – N. 5 (agosto 2013), p. 20-22 : ill.
32. Capaci di intendere e di volere : la detenzione in manicomio degli oppositori al fascismo / Marco Rossi. – Milano : Zero in condotta, 2014. – 91 p. : ill. – (Memoria resistente). (Vittime dell'uso politico dell'internamento nei manicomi furono anche nativi di Livorno e provincia, di fede politica diversa o semplicemente dichiarati dal regime "antitaliani" o "antinazionali").

33. Capitani, corsari e armatori : i mestieri e le culture del mare dalla tratta degli schiavi a Garibaldi / Luca Lo Basso. – Novi Ligure : Città del silenzio edizioni, 2011. – 179 p. – (Biblioteca di cultura moderna e contemporanea ; 9). (L'A. segnala che il cap. 5.: *Livorno, gli inglesi e la guerra corsara nel Mediterraneo occidentale nella seconda metà del 18. secolo*, p. 117-137 costituisce un edizione riveduta e ampliata del saggio pubblicato con identico titolo, in *Nuovi studi livornesi*, N. 15 (2008), p. 153-170).
34. Carlo Giovanni Battista Pelletier : un lorenese a Livorno / Clara Errico, Michele Montanelli. – [S.l. : s.n.], stampa 2013 (Gorgonzola : Paolo VI Soc. Coop.). – 115 p. : ill.
35. Carlo Guarnieri : mostra museo permanente, Palazzo Pretorio Campiglia Marittima. – Pontedera : Bandecchi & Vivaldi editori, 2013. – 82 p. : ill.
36. "Casa aperta, famiglia e traffico" : presenze ebraiche e toscane fra Livorno e Tunisi / Liana Elda Funaro. // *Rassegna storica toscana*. – A. 58, n. 1 (gen.-giu. 2012), p. 93-115.
37. "Cavalleria rusticana", nascita di un capolavoro / Fulvio Venturi. // *CN Comune notizie*. – N. 84/85 (lug.-dic. 2013), p. 25-41 : ill.
38. Centenario Solvay, l'altra campana : cento anni di profitti, inquinamento, sfruttamento dei lavoratori e del territorio : è contro i lavoratori chi vuole conservare la fabbrica così com'è / Maurizio Marchi. – Roma : Ilmiolibro, 2013. –633 p. : ill.
39. 140. anniversario della nascita di Giuseppe Emanuele Modigliani : convegno "Giuseppe Emanuele Modigliani 1872-1947: il ruolo dei socialisti nella ricostruzione della democrazia in Italia" : Auditorium del Museo di storia naturale del Mediterraneo, via Roma 234 Livorno. – Livorno : Debatte, stampa 2012. – 47 p. : ill. – Testi a cura di Luciano Iacoponi e Angelo Pedani. – In testa al front.: Circolo di cultura politica "G.E. Modigliani". – In occasione del convegno tenuto il 28 ottobre 2012.
40. C'è posta per voi, mr. Brown! / Ezio Taddei ; prefazione di Maria Grazia Filippi ; postfazione di Otello Chelli. – Livorno : Books & Company, 2013. – 280 p.
41. C'era una casetta e le case di Suvereto / Albert Bencic. – Piombino : Editrice La Bancarella, 2012. – 119 p. : ill.
42. Cercando il Risorgimento : indagine su alcuni periodici toscani di storia ed erudizione locale fra 19. e 20. secolo / Maria Fubini Leuzzi. // *Archivio storico italiano*. – A. 170, n. 3 (2012), p. 533-564 (cfr. notazioni su Livorno, p. 542-556).
43. La Chiesa degli Olandesi verso la ristrutturazione / Edoardo Marchetti. // *Pantheon*. – N. 150 (dic. 2012), p. 64-71 : ill.
44. La chiesa della Ss. Concezione di Maria in Fortezza Nuova / Clara Errico e Michele Montanelli. // *Pantheon*. – N. 149 (agosto 2012), p. 42-49 : ill.
45. La chiesa di Santa Caterina da Siena a Livorno / Donato Mollica. – Livorno : Debatte, 2013. – 40 p. : ill.
46. Chiese a Livorno in età granducale, secoli 17.-19. / Giangiacomo Panessa. – Livorno : Debatte, 2013. – 64 p. : ill. – (Percorsi nella storia).
47. Le chiese di Suvereto e il Museo d'arte sacra di San Giusto : arte e storia dal Medioevo al Novecento / a cura di Maria Teresa Lazzarini. – Pisa : Pacini, 2012. – 174 p. : ill. col. – (Tesori d'arte nel territorio di Livorno).
48. Cicciolo il re del Carnevale / Mario Barsellini ; a cura di Laura Pasquinucci. – Piombino : Comune di Piombino, 2013. – 143 p. : ill. – Suppl. al n. 1, 2013 di *Piombino oggi*.
49. Una città alla De Chirico: Henry James a Livorno / Algerina Neri. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 19 (2012), p. 57-70 : ill.
50. La città e la sua immagine nelle riviste illustrate: "Le cento città d'Italia" (1887) / Antonella Gioli. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 19 (2012), p. 71-96 : ill.

51. Città e territorio : conoscenza, tutela e valorizzazione dei paesaggi culturali / Giulia Galeotti, Marco Paperini. – Livorno : Debatte, 2013. – 336 p. : ill. – (Confronti).
52. Colline livornesi : alcune biodiversità specifiche / Paolo Pasquinelli, Valeria Carlesi, Massimo Tabone, Fabrizio Puccini. – Livorno : Provincia di Livorno, [2012?]. – 185 p. : ill. – Nel front.: Provincia di Livorno, Assessorato politiche ambientali e energia.
53. Colonie marine a Calambrone : le origini, la storia, l'architettura / Riccardo Cerasa. – Pisa : Ed. Il Campano, [2012?] – X, 287 p. : ill.
54. Come la fenice / Sonia Filippi. - Livorno : Debatte, 2013. – 72 p. : ill.
55. Il Consiglio degli anziani a Rio : amministrare una comunità medievale / Umberto Canovaro. // *La piaggia*. – A. 29, n. 114 (estate 2012), p. 28-29.
56. I consoli delle nazioni a Cipro nella descrizione di Giovanni Mariti: un riferimento per Livorno / Giangiacomo Panessa. // *Il Pentagono*. – N. 10 (dic. 2012), p. 12-14 : ill.
57. I còrsi emigrati a Piombino tra basso medioevo ed età moderna : una prima indagine / D. Broc. // *Maritima*. – 2 (dic. 2012), p. 5-12.
58. Costa e arcipelago toscano nel Kitab-i Bahriye (1521-1525) : un confronto cartografico, secoli 13.-17. / Fortunato Lepore, Marco Piccardi, Enzo Pranzini ; prefazione di Leonardo Rombai. – Ghezzano (PI) : Felici, 2011. – 174 p. : ill. + 1 dvd-rom.
59. Costruire insieme : la bilateralità nelle costruzioni: storia dell'Ente Livornese Cassa Edile, 1962-2012 / Stefano Gallo. – Pisa : ETS, 2012. – 150 p. : ill. – In occasione del 50. anniversario dell'Ente Livornese Cassa Edile.
60. Il Credito Italiano e l'avvio della siderurgia toscana / Pasquale Cuomo. // *Rassegna storica toscana*. – A. 58 (lug.-dic. 2012), p. 281-307.
61. La cripta di San Jacopo : la storia della chiesa di San Jacopo in Acquaviva dalle origini ai giorni nostri / Riccardo Del Corso. // *Rotary Club Livorno*. – A. 68, n. 2023 (mag.-giu. 2013), p. 13-15 : ill.
62. Custodire il futuro : l'Archivio storico di Unicoop Tirreno / a cura di Enrico Mannari, Antonella Ghisaura, Marco Gualersi. – Milano : Mind edizioni, 2012. – 183 p., [8] c. di tav. : ill. – (Memorie cooperative). – In cop.: Fondazione Memorie cooperative.
63. Da Isidoro Falchi ispettore a Peléo Bacci soprintendente : le vicende dei restauri del San Giovanni a Campiglia Marittima tra età giolittiana e secondo conflitto mondiale / Riccardo Belcari. // *Maritima*. – 2 (dic. 2012), p. 22-31.
64. Dal Balsamo Paolini alle Pastiglie Panerai : mostra sui marchi d'impresa livornesi a cavallo tra due secoli, 1880-1930 / Irene Sassetti. // *Pantheon*. – N. 150 (dic. 2012), p. 58-63 : ill.
65. Dal Balsamo Paolini alle Pastiglie Panerai : mostra sui marchi d'impresa livornesi a cavallo tra due secoli / C.C.I.A.A. Livorno ; [a cura di Filippo Lenzi]. – Ospedaletto (Pisa) : Pacini, 2013. – 95 p. : ill. – Catalogo della mostra tenuta a Livorno nel 2012.
66. Dal Risanamento alla Ricostruzione, la storia negli archivi di Livorno / Massimo Sanacore. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 19 (2012), p. 139-160 : ill.
67. Dalla bottega al carcere fascista : storia di tre ragazzi livornesi / Renzo Bacci. – Firenze : Polistampa, 2013. – 82 p. : ill., 66 p. in app. – (Ricerche su storia e società locale. S. 2 ; 8).
68. Dalla Deputazione sopra le scuole al Consiglio provinciale scolastico / Anna Rocchi. // *CN Comune notizie*. – N. 81 (ott.-dic. 2012), p. 29-41 : ill.
69. Dalla ricerca alla fruizione pubblica : per una valorizzazione della produzione scultorea medievale nel territorio della diocesi di Massa e Populonia / Riccardo Belcari. // *Maritima*. – 1 (giu. 2012), p. 59-61.

70. Dalle barche di don Alessandro alle imprese dei "super 20" : centocinquant'anni di sport per uomini puri di cuore / Alberto Gavazzeni. – Livorno : Debatte, 2012. – 176 p. : ill. – Prima del tit.: Canottieri "Limite" la più antica società d'Italia di canottaggio.
71. Da via delle Quattro cantonate a via Cairoli: storia di una strada tra Cinquecento e Novecento / Stefano Ceccarini. // *Il pentagono*. – N. 7 (ago.-set. 2012), p. 6-9 : ill.
72. Il declino dei conti di Biserno : in una sentenza del 1316 / Alessia Zombardo. – Campiglia Marittima : Nexmedia edizioni, 2013. – 64 p. : ill.
73. I dialoghi della miseria / Elio Barsotti. – Cecina (Li) : Europolis editing, 2013. – 119 p.
74. Diario di un podestà antifascista : Coreglia Antelminelli giugno-dicembre 1944 / Giovanni Gelati ; disegni di Antonio Possenti. – Livorno : Salomone Belforte & C., 2009. – 126 p. : ill. – (I racconti ; 2).
75. Diciannove carezze / Marco Sanna. – Piombino : Edizioni Il Foglio, 2013. – 127 p.
76. Disegni e progetti dell'Istituto case popolari di Livorno, 1931-1943 / Damiano Tonelli Breschi. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 19 (2012), p. 121-137 : ill.
77. Le donne della difesa civica a Livorno : una esperienza femminile / [a cura di Paola Ceccotti]. – Livorno : Comune di Livorno, 2013. – 123 p. : ill.
78. È una torre! da Castel Guiscardo a Palazzo Montalvo : gli Orlandi della Sassetta : 500 anni di storia sassetana / Giuseppe Milianti. – Firenze : Phasar edizioni, 2012. – 195 p. : ill.
79. Elisa Baciocchi e il fratello Napoleone : storie francesi da Piombino a Parigi / Roberto Mosi. – Piombino : Edizioni Il Foglio, 2013. – 130 p. – (Saggi).
80. L'emancipazione ebraica in Toscana e la partecipazione degli ebrei all'Unità d'Italia : atti del convegno di studi, Livorno-Pisa-Firenze, 28 febbraio-1° marzo 2011 / a cura di Dora Liscia Bemporad. – Firenze : Edifir, 2012. – 159 p. : ill. (Si segnalano: *Emancipazione, polemica antiebraica e satire ebraizzanti nella Livorno dell'Ottocento* / Fabrizio Franceschini; *Percorsi dell'emancipazione nella Università israelitica livornese: Isacco Rognano fra comunità e città* / Liana Elda Funaro; *La tipografia ebraica di Livorno e a casa editrice Salomone Belforte & C. dall'emancipazione ad oggi* / Guido Guastalla).
81. L'epidemia colerica del 1911: misure sanitarie e provvedimenti / Monica Moschei. // *CN Comune notizie*. – N. 83 (apr.-giu. 2013), p. 37-47 : ill.
82. Erbe, pozioni, malefizi d'amore… : la superstizione nel Medioevo fra medicina, alchimia, erboristeria / Umberto Canovaro. – [S.l. : s.n.], stampa 2013 (Piombino : Tip. Rossi). – 117 p. : ill.
83. Ersilio Michel, storico e biografo dimenticato / Amedeo Benedetti. // *Rassegna storica toscana*. – A. 57, n. 2 (lug.-dic. 2011), p. 265-278.
84. Estate con l'arte : una selezione di opere tra '800 e '900 : Studio d'Arte dell'Ottocento, Livorno, 22 giugno-21 luglio 2012 / a cura di Giovanna e Filippo Bacci di Capaci. – Livorno : Debatte, 2012. – 62 p. : ill. – Catalogo della mostra.
85. La fabbrica non chiuderà! Piombino 1953 / Michele Marrini. – Piombino : Editrice La Bancarella, 2013. – 136 p. : ill.
86. Il Fanale di Livorno, nascita e ricostruzione / Olimpia Vaccari. // *Rotary Club Livorno*. – A. 68, n. 2022 (mar.-apr. 2013), p. 1-5 : ill.
87. Fantasma di polvere / Alessandro Onorato. – Livorno : Debatte, 2012. – 160 p.
88. Federico Ozanam e la San Vincenzo a Livorno / Gino Franchi. – Livorno : Pharus, 2013. – 142 p. : ill.
89. Felicità perduta / Amelia Rosselli ; disegni di L. Lloyd, G. Micheli e A. Tommasi. – Rist. anast. – Livorno : Belforte cultura, 2013. – 94 p., [4] c. di tav. : ill. – Ripr. dall'originale edito da S. Belforte e C. nel 1901.

90. Fiorentina: storia di un territorio / Stefano Ceccarini. // *Il Pentagono*. – N. 2 (mar.-apr. 2013), p. 8-11; n. 3 (mag. 2013), p. 8-11 : ill.; n. 4 (giu. 2013), p. 8-11 : ill.
91. Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno 1992/2012 : nascita di una collezione / a cura di Stefania Fraddanni. – Livorno : Fondazione Cassa di Risparmi ; Pisa : Pacini, 2013. – 182 p. : ill. col.
92. Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno 1992/2012 : venti anni di attività sul territorio / a cura di Stefania Fraddanni. – Livorno : Fondazione Cassa di Risparmi ; Pisa : Pacini, 2013. – 94 p. : ill. col.
93. La Fortezza del Giogo (Giove) : un passato dimenticato / Umberto Canovaro. // *La Piaggia*. – A. 29, n. 116 (inverno 2012-2013), p. 29-30 : ill.
94. La Fortezza Nuova: una storia di oltre quattro secoli / Cristina Debetto e Beatrice Consonni. // *CN Comune notizie*. – N. 82 (gen.-mar. 2013), p. 6-19 : ill.
95. La fortificazione di Cosimo 1. per Livorno, 1568-1569 / Francesca Funis. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 19 (2012), p. 163-182 : ill.
96. Un furto di vena di ferro del 1819 / Lelio Giannoni. // *La Piaggia*. – A. 29, n. 116 (inverno 2012-2013), p. 26-28 : ill.
97. Gastone Biondi : storia e segreti del ponce al "rumme" / Ermanno Volterrani. – Livorno : O. Debatte, 2012. – 139 p. : ill.
98. Gianfranco Baruchello : perdita di qualità - perdita di identità : CARico Massimo, Livorno, 13 aprile 2013 - Fondazione VOLUME!, Roma, autunno 2013. – [Roma] : Edizioni Volume!, stampa 2013 (Livorno : Debatte). – 79 p. : ill. col.
99. Giochi storici a Livorno / Laura Dinelli. – Livorno : Debatte, 2013. – 64 p. : ill. – (Percorsi nella storia).
100. Giornate di studi su Furio Diaz : alcune osservazioni / Catia Sonetti. // *CN Comune notizie*. – N. 82 (gen.-mar. 2013), p. 43.
101. Giotto Ciardi carabiniere e partigiano / a cura di Giovanni Laterra. – Livorno : Comune di Livorno, 2012 – 45 p : ill. – Suppl. a *CN Comune notizie*, n. 77 (ott.-dic. 2011).
102. Giovanna Cecioni pittrice : contributo alla risoluzione di un problema attributivo : con uno scritto ritrovato del fratello Adriano / Luciano Bernardini. – Livorno : Books & Company, 2013. – 107 p. : ill.
103. Giovanni Guarducci il bagitto e il Risorgimento : testi giudeo-livornesi 1842-1863 e Glossario / Fabrizio Franceschini. – Livorno : Salomone Belforte & C., 2013. – 558 p. : ill. – (Collana di studi ebraici ; 16).
104. Giuseppe Fusario partigiano e fante – Livorno : Comune di Livorno, stampa 2012. – 38 p. : ill. – Cura scientifica Giovanni Laterra. – Suppl. a *CN Comune notizie*, n. 81, 2012.
105. I grandi di Livorno : rassegna di campioni : sport, cultura , arti e mestieri / Gino Bacci. – Livorno : Debatte, 2013. – 208 p. : ill.
106. La guerra di Pepe / Gino Fantozzi. – Livorno : Erasmo, 2012. – 157 p.
107. Guida al Famedio di Montenero / Carlo Adorni, Giovanni Giorgetti. – Livorno : Il Quadrifoglio, stampa 2013. – 75 p. : ill. – (Collana Giosuè Borsi ; 8).
108. Ilio Barontini : fuoriuscito, internazionalista e partigiano / Fabio Baldassarri. – Roma : Robin edizioni, 2013. – 194 p. : ill. – (I libri rossi ; 7).
109. Impara l'arte / Emiliano Domenici. – Livorno : Erasmo, 2012. – 106 p.
110. Imprenditoria femminile in provincia di Livorno : indagine qualitativa / Camera di commercio Livorno, Centro studi e ricerche. – Livorno : [s.n.], 2013 (Livorno : Frediani). – 63 p. : ill. + 1 cdrom.

111. Incipit vita nova / Vittorio Corsini ; a cura di Alessandra Poggianti. – Livorno : Sillabe, 2013. – 64 p. : ill.
112. L'incredibile storia della zoppa di Montenero / Luigi Donolo. – Livorno : [s.n.], 2014. – 30 p.
113. In fuga dall'Inquisizione : ebrei portoghesi a Tunisi: due famiglie, quattro secoli di storia / Elia Boccara ; prefazione di Pier Cesare Ioly Zorattini. – Firenze : Giuntina, 2011. – 407 p. , [2] c. geneol. all.
114. Intrigo a Livorno / Loredana & Vincenzo Scotto. – [S.l.] : Youcanprint, 2011. – 150 p.
115. *L'isola di Montecristo nelle ricerche di Gaetano Chierici : la grotta di S. Mamiliano* / *Riccardo Belcari.* // *Rassegna di archeologia.* – 2007-2008 (2010), p. 169-185.
116. L'istituto consolare tra Sette e Ottocento : funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale / Marcella Aglietti. – Pisa : ETS, 2012. – 440 p. – (Storia e politica ; 10).
117. Un livornese al servizio dell'arte : i ritratti di Mario Borgiotti. – [S.l. : s.n.], stampa 2012 (Livorno : Media Print). – 63 p. : ill. – Catalogo della mostra tenuta a Livorno, Granai di Villa Mimbelli, dal 16 dicembre 2012 al 20 gennaio 2013.
118. Livorno a scuola : andavo alle Benci / Anna Cioni, Simonetta Filippi. – Livorno : Books & Company, 2013. – 224 p. : ill.
119. Livorno: la città e la sua immagine (secoli 16.-18.) / Lucia Nuti. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 19 (2012), p. 49-56 : ill.
120. *Livorno cruciale 20. e 21.* : quadrimestrale di arte e cultura. – A. 5, n. 11 (mag.-ago. 2013). – Pisa : ETS. – Tit. monograf.: Eros.
121. Livorno : dal Pentagono di Buontalenti alla città di Ferdinando 1. / Lucia Frattarelli Fischer. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 19 (2012), p. 23-48 : ill.
122. Livorno, dalla "musica americana" al jazz : la storia, le storie / Maurizio Mini, Andrea Pellegrini ; con la collaborazione di Silvia Pierini. – Livorno : Erasmo, 2013. – 215 p. : ill.
123. Livorno e il bagno penale: una risorsa dimenticata / ISIS Niccolini Palli, 4. B Liceo della formazione. – Livorno : [s.n.], 2013. – 1 v. : ill.
124. Livorno e i suoi sobborghi: storia di Borgo dei Cappuccini tra il Quattrocento e l'Ottocento / Rosa Distaso. – Livorno : Comune di Livorno, stampa 2013. – 47 p. : ill.
125. Livorno e la Toscana nel quadro economico-comunicativo italiano e mediterraneo / Massimo Sanacore. // *L'Europa e il Mediterraneo tra ottocento e terzo millennio* : atti del Convegno nazionale per il decennale dell'Associazione Shardan : Livorno 11-12 novembre 2011 / a cura di Pier Fernando Giorgetti e Alberto Tonini. – Pisa : ETS, 2013. – p. 259-282.
126. Livorno e la Toscana nel quadro italiano e mediterraneo / Pier Fernando Giorgetti. // *L'Europa e il Mediterraneo tra ottocento e terzo millennio…* cit. – p. 79-127.
127. Livorno feste di popolo e di sovrani, 1621-1798 / Davide Ultimieri. – Livorno : Editrice Nuova Fortezza, [2012]. – 132 p. : ill.
128. Livorno : das kleine Venedig / von Ralf Frädtke (text) und Sally Gall (fotos). // *Geosaison Extra*, 2012, p. 65-75 : ill.
129. Livorno 1900-1945 : come eravamo, carattere, vita e costumi dei livornesi / Liciano Moni. – Livorno : Belforte editore, 2011. – 128 p. : ill. – (I libriccini di Paolo Belforte).
130. Livorno ribelle e sovversiva : Arditi del popolo contro il fascismo, 1921-1922 / Marco Rossi ; prefazione di Giorgio Sacchetti. – Pisa : Biblioteca Franco Serantini edizioni, 2012. – 108 p. : ill.

131. Livorno scomparsa: i magazzini delle mummie, 1646-1780 / Brunello Mannini. – Livorno : Edizioni Erasmo, 2012. – 390 p. : ill.
132. Livorno : tecnica e liturgia della costruzione navale = Leghorn : shipbuilding techniques and practices / Enrico Campanella. // *Il maestro d'ascia : tradizione e future di un mestiere affascinante = The art of the master shipwright : the history and future of traditional shipbuilding* / a cura di Stefania Fraddanni. – Firenze : Edifir, 2013. – p. 93-111 : ill.
133. Livorno : il vecchio e il nuovo porto / Mario Bellagotti, Vito Lo Piccolo. – Livorno : Autorità portuale, 2013. – 1 v. : quasi interam. ill. - Testo anche in inglese.
134. Livorno, 23 giugno 1739 : la statua di San Giovanni Nepomuceno / Massimo Signorini. – [Livorno] : Accademia degli Avvalorati, [2013]. – 64 p. : ill.
135. Luciano Ciriello : con gli occhi di un fotoreporter : Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Livorno Villa Fabbricotti : 13 aprile-11 maggio 2013. – Livorno : Comune, stampa 2013. – 35 p. : ill. – Mostra promossa e realizzata da Comune di Livorno e Itinera progetti e ricerche.
136. La "lunga liberazione" di Livorno / Chiara Fantozzi. // *CN Comune notizie*. – N. 83 (apr.-giu. 2013), p. 48-57 : ill.
137. La Madonna di Montenero dalla leggenda alla storia / Giorgio Mandalis. – Fucecchio : Edizioni dell'Erba, 2012. – 80 p.
138. Il maestro d'ascia : tradizione e futuro di un mestiere affascinante = The art of the master shipwright : the history and future of traditional shipbuilding / a cura di Stefania Fraddanni ; testi di Enrico Campanella …[et al.]. – Firenze : Edifir, 2013. – 111 p. : ill. – (I mestieri d'arte. Quaderni d'artigianato ; 11).
139. I maestri d'ascia nella Darsena, sec. 16.-18. = The master shipwrights of Leghorn / Clara Errico, Michele Montanelli. // *Il maestro d'ascia*… cit., p. 87-92 : ill.
140. Marc Sardelli pittore della Marina Militare : Palazzo Mazza, Piazza Cavour 16, Livorno : 13-21 dicembre 2013. – [Livorno] : Poligrafico Accademia Navale, [2013]. – 1 v. : ill., col. – Tit. della cop. – Nel front.: Segretariato generale della difesa e direzione nazionale degli armamenti, Distaccamento di Livorno, con la collaborazione della Accademia Navale di Livorno.
141. Mare di gente : l'età del turismo di massa a San Vincenzo / Rossano Pazzagli. – Campiglia Marittima : Nexmedia, 2013. – 135 p. : ill.
142. Mario Borgiotti: "L'intima poesia" dei ritratti / Nadia Marchiori. // *CN Comune notizie*. – N. 82 (gen.-mar. 2013), p. 51-61 : ill.
143. Mascagni e il Teatro Goldoni : un binomio indissolubile / Alberto Paloscia. // *CN Comune notizie*. – N. 84/85 (lug.-dic. 2013), p. 42-57 : ill.
144. Mascagni *forever* : l'autore, gli interpreti, la critica / a cura di Giulia Perni ; con la consulenza editoriale di Fulvio Venturi. – Livorno : Sillabe, 2013. – 287 p. : ill. – (Profili).
145. Materiali per Populonia 10 : il parco archeologico tra ricerca, turismo e economia : scavi e reperti dalla città e dal territorio : recuperi dai magazzini e dagli archivi della soprintendenza : la Corsica e Populonia / a cura di Giulia Facchin e Matteo Milletti. – Pisa. ETS, 2011. – 461 p. : ill. – In testa al front.: Provincia di Livorno; Soprintendenza per i beni archeologici della Toscana; Università dell'Aquila, Milano, Pisa, Roma La Sapienza, Roma Tre, Siena.
146. Il matrimonio ebraico a Livorno / Ilio Nencini. // *Bolgheri news*. – Ottobre 2013, p. 3.
147. Meloa : preistoria e storia di una terra elbana / Roberto Adamoli, Daniela Rigon. – Capoliveri : DoCSA, stampa 2013 (Pontedera : Bandecchi & Vivaldi). – 479 p. : ill.
148. Memorie private del viaggio in Toscana di Teresina Bianchi e dottor Pietro Bortolotti nel 1857 / a cura di Laura Dinelli. – Livorno : Books & Company, 2012. – 217 p. : ill. – (Pandora).

149. 1863 : nascita della Croce Rossa / a cura del Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali. – Livorno : [s.n.], 2013 (Livorno : Chi.ca srl). – 80 p. : ill. – Ed. a cura di Roberto Valeri e Marzino Macchi.
150. Miniere e minerali di Campiglia Marittima / Roberto Nannoni, Marco Pistolesi, Roberto Rossi. – Piombino : Editrice La Bancarella, 2012. – 162 p. : ill.
151. Miniere e minerali del campigliese : il mondo sotterraneo del Parco di San Silvestro / a cura di Andrea Dini, Silvia Guideri, Paolo Orlandi. – Arcore : Multigraphic, 2013. – 98 p.
152. Modigliani : l'uomo e il mito / Meryle Secrest. – Milano : Mondadori, 2012. – 439 p., [4] c. di tav. : ill. – (Le scie).
153. Modigliani e le tradizioni artigiane / Ilio Nencini. // *Bolgheri news*. – Dicembre 2013, p. 3 : ill.
154. Monsignor Pio Alberto Del Corona, un livornese illustre in odore di santità / Mariangela Moscato. // *CN Comune notizie*. – N. 81 (ott.-dic. 2012), p. 42-50 : ill.
155. Museo civico Giovanni Fattori : il Novecento : opere su carta / a cura di Mattia Patti. – Livorno : Comune di Livorno ; Ospedaletto (Pisa) : Pacini, 2013. – 254 p. : ill. – In testa al front.: Comune di Livorno.
156. La nazione armena e la chiesa di San Gregorio Illuminatore / Stefano Ceccarini. - *Il pentagono*. – N. 8 (ott.-nov. 2012), p. 6-9 : ill.; n. 10 (dic. 2012), p. 8-11 : ill.
157. 90 "RiTratti livornesi altri e oltre" / Roberto Colonnacchi. – Livorno : Debatte, 2013. – 192 p. : ill.
158. Novembre 1705, lavori al fiume Cecina : l'ing. Santini replica irritato al Granduca / Clara Errico e Michele Montanelli. // *Pantheon*. – N. 150 (dic. 2012), p. 51-57 : ill.
159. Il nuovo Parco delle Terme : spazio verde restituito alla città. // *CN Comune notizie*. – N. 83 (apr.-giu. 2013), p. 5-9 : ill.
160. Omaggio a Mascagni : il programma delle iniziative per il 150° anniversario della nascita di Pietro Mascagni / a cura dell'U.O. Servizi culturali [del Comune di Livorno]. // *CN Comune notizie*. – N. 84/85 (lug.-dic. 2013), p. 62-64.
161. L'orgoglio della memoria : viaggio nella Livorno liberomuratoriana / Massimo Bianchi. – Acireale : Tipheret, 2012. – 240 p. : ill. – (Geburah ; 5).
162. Le orme del cammello / Sirio Malfatti. – Livorno : Erasmo, 2012. – 63 p.
163. Otto marinai elbani : in memoriam / David E. Powell-Smith. – Garches : [s.n.], 2012. – 79 p. : ill. – Dattil.
164. Ovunque… ma non a Livorno : ritratto di donna livornese con persiana / Paola Pasqui. – Livorno : Erasmo, 2012. – 71 p.
165. Il Palazzo delle Colonne di marmo nella via Borra / Isabella Arrighi. // *CN Comune notizie*. – N. 83 (apr.-giu. 2013), p. 10-19 : ill.
166. Palmaiola fra leggenda e realtà storica / Umberto Canovaro. // *La piaggia*. – A. 30, n. 118 (estate 2013), p. 29-31.
167. I paradossi della storia: Livorno non ebbe provincia perché era troppo importante! / Massimo Sanacore. // *CN Comune notizie*. – N. 81 (ott.-dic. 2012), p. 22-28 : ill.
168. Parallele convergenze? : Diaz e il mondo cattolico nell'immediato dopoguerra / Gianluca della Maggiore. // *CN Comune notizie*. – N. 82 (gen.-mar. 2013), p. 44-50 : ill.
169. Pascoli a Livorno : nell'officina di Myricae / Elena Salibra. // *CN Comune notizie*. – N. 81 (ott.-dic. 2012), p. 15-21 : ill.
170. La passione di un cronista / Luciano De Majo. – Livorno : Il Tirreno, stampa 2012. – 62 p.

171. Pensieri sull'arte pittorica a Livorno nel trascorso '900 / Brunello Mannini. // *La ballata.* – A. 37, n. (2013), p. 9-10.
172. Per la storia della Fortezza vecchia di Livorno : la palazzina di Francesco 1. de'Medici in documenti d'archivio fra il 17. ed il 19. secolo / Nicoletta Baldini. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 19 (2012), p. 183-213 : ill.
173. La pesca nel mare di Livorno fra il 16. e il 19. secolo / Clara Errico, Michele Montanelli. – Livorno : Debatte Otello, stampa 2011. – 272 p. : ill. col.
174. Pietro Mascagni 1863-1945 / a cura del Comitato onoranze a Pietro Mascagni, Livorno. // *CN Comune notizie*. – N. 84/85 (lug.-dic. 2013), p. 38 : ill. – Ripr. anast. dell'ed. Livorno, Belforte, 1947.
175. Pietro Mascagni nel 150° anniversario della nascita / Cesare Orselli. // *CN Comune notizie*. – N. 84/85 (lug.-dic. 2013), p. 7-15 : ill.
176. Pietro Mascagni, profilo biografico / Fulvio Venturi. // *CN Comune notizie*. – N. 84/85 (lug.-dic. 2013), p. 16-24 : ill.
177. Piombino, luglio 1972 : un racconto cooperativo / a cura di Marco Gualersi. – Ribolla : Fondazione Memorie cooperative, Unicoop Tirreno, stampa 2012. – 41v p. : ill.
178. Piombino sacra : santi e misteri in Maremma / Maurizio Maggioni. – Piombino : Edizioni Il Foglio, 2013. – 268 p. : ill.
179. Piombino : il sacrario dei caduti in guerra / Mauro Carrara. – Piombino : Edizioni Il Foglio, 2013. – 171 p. : ill.
180. Piombino : storia di un Principato : atti del convegni dedicati alle dinastie dello Stato di Piombino / a cura di Marisa Giachi, Umberto Canovaro. – Venturina (LI) : Archivinform, 2012. – 239 p., XVI p. di tav. : ill. – (Nuovi quaderni dell'Archivio storico ; 3).
181. Piombino : terra dei mari / Alessio Noè …[et al.]. – Collescipoli (TR) : Vanni editore, 2012. – 168 p. : ill. – (Le guide de Il turismo culturale ; 7). – Suppl. di *Il turismo culturale* : in viaggio tra eventi, città e sapori.
182. Pittori e scultori in mostra / Associazione Arte a Livorno… e oltre confine. – [Livorno] : Poligrafico Accademia navale, stampa 2013. – 1 v. : ill., col. – Catalogo della mostra tenuta a Livorno, Effetto Venezia 2013.
183. Polvere, polvere nera : i minatori del ferro : la vita, le testimonianze dei minatori di Capoliveri e di Rio Elba dal 1930 alla chiusura delle miniere nel 1981 / Angela Galli ; prefazione di Jacqueline Monica Magi. – 3. ed. – Capoliveri : Persephone edizioni, 2013. – 160 p. : ill.
184. Populonia, una città e il suo territorio : guida al Museo archeologico di Piombino / Giandomenico De Tommaso. – Piombino : Parchi Val di Cornia, stampa 2012. – 144 p.
185. Premio Combat Prize 2013 : 4. edizione / mostra e catalogo a cura di Paolo Batoni. – Livorno : Sillabe, 2013. – 131 p. : ill. – Testo anche in inglese. – Tenuta a Livorno nel 2013.
186. I presidenti nella storia della Cassa di risparmi di Livorno / Massimo Sanacore. // *Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno 1992/2012 : venti anni di attività sul territorio* / a cura di Stefania Fraddanni. – Livorno : Fondazione Cassa di Risparmi ; Pisa : Pacini, 2013. – p. 8-22 : ill. col.
187. Primato livornese: edilizia popolare d'autore / Denise Ulivieri. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 19 (2012), p. 97-119 : ill.
188. Primi greci a Livorno, una difficile convivenza / Clara Errico e Michele Montanelli. – *Il pentagono*. – N. 8 (ott.-nov. 2012), p. 12-15 : ill.
189. Primo regolamento edilizio di Rio Marina? / Lelio Giannoni, // *La piaggia*. - A. 29, n. 114 (estate 2012), p. 30-32 : ill.

190. Il progetto Mascagni: le produzioni operistiche / [Fondazione Teatro Goldoni]. // *CN Comune notizie*. – N. 84/85 (lug.-dic. 2013), p. 58-61 : ill.
191. Il promontorio di Piombino, natura, storia / Mauro Carrara ; con una ricostruzione in 3D del monastero di san Quirico di Mariangela Maggiore. – Piombino : Editrice La Bancarella, 2012. – 160 p. : ill. – (Maremmana ; 4).
192. Il promontorio di Piombino : passeggiate e trekking fra storia e natura / a cura di Giovanni Breschi, ; testi di Gianfranco Barsotti …[et al.]. – Piombino : Comune di Piombino, 2012. – 78 p. : ill. – Tit. e testi anche in inglese.
193. *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – Vol. 24 (anno 2011-12). – Livorno : [s-n.], stampa 2013.
194. Radici di ferro e futuro d'acciaio : uno sguardo comunitativo sull'identità di Piombino / Marco Bracci ; postfazione di Giovanni Bechelloni. – Napoli : Liguori, 2012. – 179 p. : ill.
195. Rapporto sull'economia della provincia di Livorno nel 2012 / Camera di commercio di Livorno, Centro studi e ricerche. – [Livorno : s.n., 2013]. – 214 p. + 1 cd rom. – Sul front.: 11. Giornata dell'economia, 25 giugno 2013.
196. Referendum sul PVC a Rosignano 25 anni dopo : una straordinaria esperienza di lotta / Maurizio Marchi. – Roma : Ilmiolibro, 2013. – 1 v. : ill.
197. Renato Spagnoli : un percorso : 6 opere storiche + 6 sculture attuali, giugno 2013 / Francesca Pepi. – Livorno : Peccolo, 2013. – 23 p. : in gran parte ill. – Catalogo della mostra tenuta a Livorno, Galleria Peccolo nel 2013.
198. Rivoluzione / Massimo Ghelardi. – Firenze : Società editrice fiorentina, 2012. – 248 p.
199. Romolo Ferrucci del Tadda : the Villano for Livorno : a case for the success of a Giambologna model in Tuscany / Dimitrios Zikos. – Firenze : BacarelliBotticelli, 2012. – 47 p. : ill.
200. Romualdo Cilli e Giovanni Targioni Tozzetti : "la pianta della villa di Albino" sulla collinetta di San Vincenzino a Cecina (Livorno) / Laura Galoppini. // *Bollettino della Accademia degli Euteleti della città di San Miniato*. – A. 90, n. 79 (2012), p. 305-343.
201. Una rosa nel deserto : la mia vita con i giovani nella mia Maremma / Rita Gherghi. – Piombino : La Bancarella, 2012. – 79 p.
202. Il Santa Caterina : storia e attualità / Lora Del Gatto. – Livorno : Il Quadrifoglio, 2013. – 71 p. : ill. – In cop.: Salviamo il salvabile, associazione per la tutela dei beni ambientali, culturali e storici del comune di Collesalvetti.
203. Sassoscritto : Livorno in 23 storie erotiche / Ingrid Assanti [et al.] ; a cura di Raffaele Palumbo. – Livorno : Erasmo, 2012. – 266 p.
204. La scultura nei cimiteri delle comunità nazionali di Livorno / Laura Dinelli. // *Lo splendore della forma : la scultura negli spazi della memoria* / a cura di Mario Felicori e Franco Sborgi. – Bologna : Luca Sossella editore, 2012. – p. 277-285 : ill.
205. Sculture per l'Europa : modalità della contrattazione nelle opere per l'estero durante il Seicento / Cinzia Maria Sicca. // *Ricerche di storia dell'arte*. – 101 (2011), p. 53-63.
206. Lo Scoglio della ballerina e altre storie fantastiche / Luigi Donolo. – Livorno : Debatte, 2012. – 84 p.
207. Lo Scoglio della Regina : un progetto strutturale ed energetico / Valentina Damiani. // *Pantheon*. – N. 149 (agosto 2012), p. 66-76 : ill.
208. I segni dell'abbandono : sul recupero di chiese urbane tra Pisa-Lucca-Livorno / Giovanni Santi. – Pisa : ETS, 2012. – 200 p. : ill.
209. Un senso all'inverno / CTP Scuola Borsi Livorno ; [a cura di] Emy Galanti. – Livorno : Edizioni del Boccale, 2013. – 223 p. – In testa al front.: Laboratorio di scrittura creativa, a.s. 2012-2013.

210. 61. mostra del Gruppo Labronico : con un omaggio ai maestri fondatori : Palazzo mediceo di Serravezza, settembre-ottobre 2012 / [a cura di Gianfranco Magonzi]. – Livorno : Debatte, 2012. – 85 p. : ill.
211. 62. mostra del Gruppo Labronico : con un omaggio ai maestri presidenti : Livorno, Granai di Villa Mimbelli, settembre-ottobre 2013 / [catalogo e mostra a cura di Gianfranco Magonzi ; testo critico di Michele Pierleoni]. – Livorno : Debatte, 2013. – 70 p. : ill.
212. 7. Premio di poesia Giancarlo Bolognesi : raccolta delle opere partecipanti : edizione 2013. – Livorno : Provincia di Livorno, 2013. – 118 p.
213. La siderurgia a Piombino : impianti, politiche industriali e territorio dall'Unità alla seconda guerra mondiale nel contesto della siderurgia italiana / Angelo Nesti. – Narni (TR) : Crace, 2012. – xx, 283 p. : ill.
214. La sinistra è finita in discarica? : discarica di Scapigliato 1982-2012 : trent'anni di affari sui rifiuti, menzogne, inquinamento, carriere, clientele ed altre miserie / Maurizio Marchi. – Roma : Ilmiolibro, 2012. – 398 p. : ill.
215. Il socialismo e la democrazia occidentale nel pensiero di G.E. Modigliani / Maurizio Vernassa. // *CN Comune notizie*. – N. 82 (gen.-mar. 2013), p. 20-27 : ill.
216. Stiamo nel mondo : il Centro mondialità sviluppo reciproco nella storia / Chiara Fantozzi. – Livorno : Editasca, 2013. – 37 p. : ill., col.
217. Storia di borgo Cappuccini tra il quattrocento e l'ottocento / Rosa Distaso. // *CN Comune notizie*. – N. 83 (apr.-giu. 2013), p. 22-36 : ill.
218. Storia di Livorno a fumetti, 1800-1945 / Testi di Claudio Marmugi, disegni di Tommaso Eppesteingher ; consulenza storica Fabio Bertini. – Livorno : Debatte, 2013. – 80 p. : ill., col.
219. Storie di mare e di porto : le relazioni del Propeller Club-Port of Leghorn 2010-2012 / a cura di Francesco Ruffini e Fiorenzo Milani ; introduzioni di Alessandro Cosimi, Giuliano Gallanti ; prefazione di Umberto Masucci. – Livorno : Belforte cultura, 2012. – 271 p. : ill.
220. Storiografia e riviste nell'esperienza livornese del secondo Novecento / Massimo Sanacore. // *Storialocale* : quaderni pistoiesi di cultura moderna e contemporanea. – 21 (giugno 2013), p. 48-57. (Intervento dell'A. al Convegno di studi *Senso e significato della storia locale nell'epoca della globalizzazione* tenuto a Pistoia il 26 ottobre 2012).
221. Sul lato sbagliato della strada / Amanda Mazzi. – Livorno : Erasmo, 2013. – 215 p.
222. Sul Lungomai di Livorno / Simone Lenzi. – Roma [etc.] : Laterza, 2013. – 108 p. : ill. – (Contromano).
223. Suvereto nel fondo giudiziario dell'Archivio di Stato di Livorno / Massimo Sanacore. // *Maritima*. – 2 (dic. 2012), p. 50-58.
224. Telereporter : fatti, storie e personaggi in 25 anni di giornalismo televisivo / Luca Salvetti. – Livorno : Erasmo, 2013. – 139 p. : ill.
225. Un tempio nuovo per una fede antica : a cinquant'anni dall'inaugurazione del Tempio ebraico di Livorno : con trentacinque lettere di Elia Benamozegh / Liana Elda Funaro. – Livorno : Salomone Belforte & C., 2012. – 95 p. : ill.
226. Il tempo di Modigliani : Pescara, Museo d'arte moderna Vittoria Colonna, 6 agosto 2011-20 novembre 2011 / a cura di Luciano Caprile. – Pescara : Ianieri, 2011. – 94 p. : ill. – (Arte e cultura).
227. Terme del Corallo : fatti e personaggi attorno alla Acque della Salute / Silvia Menicagli. – Livorno : Debatte, 2013. – 224 p. : ill.

228. La testina di cinghiale : cucina, vino, poesia e aneddoti / [a cura di Edoardo Scalzini e Umberto Creatini]. – Cecina : Europolis editing, 2013. – 35 p. : ill.
229. Tra il rigore della legge e il vento della storia : la condizione delle donne all'Isola d'Elba tra il 16. e il 18. secolo / a cura di Gloria Peria. – [S.l. : s.n.], 2012 (Portoferraio : Elbaprint). – 142 p. : ill.
230. Tra Livorno e Genova, il poeta delle due città : omaggio a Giorgio Caproni / a cura di Patrizia Garofalo e Cinzia Demi. – Piombino : Edizioni Il Foglio, 2013. – 111 p.
231. La trasformazione dello spazio attraverso lo sfruttamento minerario: l'estrazione delle scorie ferrose di Populonia / Angela Quattrucci. // *Ricerche storiche*. – A. 42, n. 3, p. 400-434 : ill.
232. Le trasformazioni della campagna del territorio piombinese tra '800 e '900 : le tenute di Vignale e Poggio all'Agnello / Monica Pierulivo. // *Maritima*. – 1 (giu. 2012), p. 43-51.
233. Le trasformazioni urbane a Livorno tra i sec. 18. e 20.: il caso di palazzo Sforzi / Stefano Ceccarini. // *Il pentagono*. – N. 5 (agosto 2013), p. 6-8; N. 6 (set.-ott. 2013), p. 6-8 : ill.
234. Trois villes et une mer: Bastia, Livourne, Sassari et la Méditerranée, 18.-19. siècles. – N. monogr. di *Etudes corse*. – N. 68 (juin 2009). (*cit.* in partic.: G. Doneddu, *Porti e traffici marittimi nel Tirreno fra '700 e '800*, p. 11-44; F. Bertini, *Parigi 1851-1852: le origini di un congresso internazionale, tra commercio e sanità marittima*, p. 63-86; C. Mangio, *Gli emigrati corsi a Livorno negli anni della Rivoluzione francese*, p. 105-125; E. Pucci, *Ethnographie et folklore dans les écrits d'inspiration corse de F.D. Guerrazzi*, p. 143-167).
235. Tutto un altro mondo : 20 anni al servizio di un'economia solidale : libro-album per il 20. della Croce del Sud Cooperativa sociale Onlus Piombino / [a cura di] Franco Repeti. – Piombino : la Bancarella, 2012. – 268 p.
236. L'uomo che cammina / Ezio Taddei ; prefazione di Giancarlo Bertoncini. – Livorno : Edizioni Erasmo, 2013. – 267 p.
237. Vecchi distintivi di Livorno / Enrico Zucchi. – Livorno : CTL, 2013. – 28 p. : ill. col.
238. La venerabile confraternita del SS. mo Sacramento eretta nella chiesa di S. Jacopo in Acquaviva / Enrico Zucchi. – Livorno : CTL, 2013. – 111 p. : ill., col. – In cop.: Archivio diocesano Livorno.
239. 28.5.1943 : "Era di maggio" : notte e giorno le sirene annunciavano i bombardamenti. – Livorno : Comune di Livorno : Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nella Provincia di Livorno, 2013. – 46 p. : ill .
240. Il viaggio pittorico nelle Maremme toscane e all'isola d'Elba di Charles Muller / Riccardo Belcari. // *Maritima* : rivista di storia della Maremma. – 1 (giu. 2012), p. 14-28.
241. Villa Corridi : ricerche e approfondimenti sulla storia della villa / Scuola Villa Corridi, classe 5. A. – Livorno : [s.n.], 2013. – 1 v. : ill. – In cop.: Progetto Archivio di Stato di Livorno, anno scolastico 2012-13.
242. Villa Giulia e i suoi figli : storia di una famiglia ebraica livornese attraverso le leggi razziali e la guerra / Aldo Liscia. – Livorno : Salomone Belforte & C., 2012. – 100 p. : ill. – (I racconti ; 6).
243. Villa Maria / Marcello Paffetti. // *Il pentagono*. – N. 8 (novembre 2013), p. 10-12 : ill.
244. Violenze, amori e abbandoni, tre storie di donne dell'Ottocento / Mario Baglini. – Livorno : Erasmo, 2013. – 222 p.
245. Vita livornese di G.E. Modigliani / Giuseppe Funaro. // *CN Comune notizie*. – N. 82 (gen.-mar. 2013), p. 28-41 : ill.
246. Una vita per la libertà : don Roberto Angeli a 100 anni dalla nascita. – Livorno : Centro studi Roberto Angeli (Livorno : Stamperia provinciale), stampa 2013. – 20 p. : ill. – Scritti di Enrica Talà …[et al.]

Tesi di laurea

247. Le camicie nere livornesi volontarie alla guerra di Spagna, 1936-1939 / candidato Emanuele Ciaponi ; relatore Gabriele Ranzato. – Università degli studi di Pisa, Facoltà di Lettere e filosofia, Corso di laurea in Storia, a.a. 2011-2012.
248. Catalogo del carteggio tra Diomede Bonamici e Achille Bertarelli, conservato presso la Biblioteca Labronica F.D. Guerrazzi / candidata Silvia Fruzzetti ; relatore Cristina Moro. – Università degli studi di Pisa, Facoltà di Lettere e filosofia, Corso di laurea in Scienze dei beni culturali, a.a. 2011-2012.
249. L'influenza della lingua castigliana sul bagitto, l'antico parlare degli ebrei livornesi / candidato Michele Gori ; relatore Anna Sulai Capponi. – Università degli studi di Perugia, Facoltà di lettere e filosofia, Corso di laurea in Lingue e culture straniere e mediazione linguistica, a.a. 2011-2012.
250. Livorno 1919-1922 : generazioni e violenza politica / candidato Lorenzo Bernardini ; relatore Marica Tolomelli. – Università degli studi di Bologna, Scuola di Lettere e beni culturali, Corso di laurea in storia, a.a. 2012-1013.
251. Nuovi consumi, nuova cultura, nuova educazione : Livorno fra il dopoguerra e il boom economico / candidata Cristina Lo Piccolo ; relatore Stefano Oliviero. – Università degli studi di Firenze, Corso di laurea in Scienza della formazione primaria, a.a. 2012-2013.
252. Quartieri e città di nuova fondazione tra 16. e 18. secolo in Italia : la nascita della Venezia Nuova a Livorno e la Sicilia sud orientale / Stefania Persico ; relatore Lucia Triglia. – Università degli studi di Catania, Facoltà di Architettura con sede distaccata a Siracusa, a.a. 2012-2013.

Indice dei nomi di autori e curatori

Accademia Navale, Livorno; 140
Adamoli, Roberto; 147
Adorni, Carlo; 107
Aglietti, Marcella; 116
Amici dei musei e dei monumenti livornesi; 20
Archivio di Stato di Livorno; 241
Arrighi, Isabella; 165
Assanti, Ingrid; 203
Associazione Arte a Livorno; 182
Bacci di Capaci, Filippo; 84
Bacci di Capaci, Giovanna; 84
Bacci, Gino; 105
Bacci, Renzo; 67
Baglini, Mario; 244
Baldassarri, Fabio; 108
Baldini, Nicoletta; 172
Barsellini, Mario; 48
Barsotti, Elio; 73
Barsotti, Gianfranco; 192
Baruchello, Gianfranco; 98
Batoni, Paolo; 185
Bechelloni, Giovanni; 194
Belcari, Riccardo; 5, 63, 69, 115, 240
Bellagotti, Mario; 133
Bencic, Albert; 41
Benedetti, Amedeo; 83
Bernardini, Lorenzo; 250
Bernardini, Luciano; 102
Bertini, Fabio; 20, 218, 234
Bertoncini, Giancarlo; 236
Betti Carboncini, Adriano; 18
Bianchi, Massimo; 161
Boccara, Elia; 113
Boga, Ennio;17
Borgiotti, Mario; 117
Bracci, Marco; 194
Brancaccio, Loredana; 1
Breschi, Giovanni; 192
Broc, D.; 57
Camera di commercio di Livorno; 65
Camera di commercio di Livorno, Centro studi e ricerche; 110, 195
Campanella, Enrico; 132, 138
Canottieri "Limite" <Società>; 70
Canovaro, Umberto; 3, 55, 82, 93, 166, 180
Caprile, Luciano; 226
Carlesi, Valeria; 52
Carrara, Mauro; 179, 191
Ceccarini, Stefano; 7, 28, 71, 90, 156, 233
Ceccotti, Paola; 77
Cerasa, Riccardo; 53
Chelli, Otello; 40
Chierici, Gaetano; 115
Ciaponi, Emanuele; 247
Cioni, Anna; 118
Circolo di cultura politica "G.E.Modigliani"; 39
Ciriello, Luciano; 135
Colonnacchi, Roberto; 157
Comitato livornese per la promozione del valori risorgimentali; 149
Comitato onoranze a Pietro Mascagni, Livorno; 174
Comune di Livorno; 135, 155, 160
Comune di Livorno, U.O. Servizi culturali; 160
Consonni, Beatrice; 94
Contiero, Alessandra; 17
Corrieri, Susanna; 21
Corsini, Vittorio; 111
Coscione, Gabriele; 19
Cosimi, Alessandro; 219
Creatini, Umberto; 228
Cunico, Maria Pia; 17
Cuomo, Pasquale; 60
Damiani, Valentina; 207
De Majo, Luciano; 170
De Tommaso, Giandomenico; 184
Debetto, Cristina; 94
Del Corso, Riccardo; 61
Del Gatto, Lora; 202
Delfiol, Renato; 14
Della Maggiore, Gianluca; 168
Demi, Cinzia; 230
Dinelli, Laura; 99, 148, 204
Dini, Andrea; 151
Distaso, Rosa; 124, 217
Domenici, Emiliano; 109
Doneddu, Giuseppe; 234
Donolo, Luigi; 112, 206
Ente livornese cassa edile; 59
Eppesteingher, Tommaso; 218
Errico, Clara; 6, 31, 34, 44, 139, 158, 173, 188
Facchin, Giulia; 145
Falcioni, Paolo; 4
Fantozzi, Chiara; 136, 216
Fantozzi, Gino; 106
Felicori, Mario; 204
Filippi, Maria Grazia; 40
Filippi, Simonetta; 118
Filippi, Sonia; 54
Finocchietti, Jacopo; 10
Fondazione Cassa di risparmi di Livorno; 24, 25
Fondazione Memorie cooperative; 62
Fondazione Teatro Goldoni; 190
Fondo europeo di sviluppo regionale; 23
Fornaciari, Pardo; 20
Fraddanni, Stefania; 24, 25, 91, 92, 132, 138, 186
Frädtke, Ralf; 128
Franceschini, Fabrizio; 80, 103
Franchi, Franco; 30
Franchi, Gino; 88
Frattarelli Fischer, Lucia; 121
Fruzzetti, Silvia; 248
Fubini Leuzzi, Maria; 42
Funaro, Giuseppe; 245
Funaro, Liana Elda; 36, 80, 225
Funis, Francesca; 95
Galanti, Emy; 209
Galeotti, Giulia; 51
Gall, Sally; 128
Gallanti, Giuliano; 219
Galleria d'Arte Athena, Livorno; 22
Galli, Angela; 183
Gallo, Stefano; 59
Galoppini, Laura; 200
Garofalo, Patrizia; 230
Gavazzeni, Alberto; 70
Gelati, Giovanni; 74
Ghelardi, Massimo; 198
Gherghi, Rita; 201
Ghisaura, Antonella; 62
Giachi, Marisa; 180
Giannoni, Lelio; 96, 189
Gioli, Antonella; 50
Giorgetti, Giovanni; 107
Giorgetti, Pier Fernando; 125, 126
Giunti, Matteo; 16
Gori, Michele; 249
Gualersi, Marco; 62, 177
Guarducci, Anna; 23
Guarnieri, Carlo; 35
Guastalla, Guido; 80
Guideri, Silvia; 151

Gulinelli, Marco; 17
Iacoponi, Luciano; 39
Ioly Zorattini, Pier Cesare; 113
ISIS Niccolini Palli, classe 4. B
Liceo della formazione; 123
Itinera progetti e ricerche; 135
Laterra, Giovanni; 101, 104
Lazzarini, Maria Teresa; 20, 47
Lenzi, Filippo; 65
Lenzi, Simone; 222
Lepore, Fortunato; 58
Liscia, Aldo; 242
Liscia Bemporad, Dora; 80
Lloyd, Llewelyn; 89
Lo Basso, Luca; 33
Lo Piccolo, Cristina; 251
Lo Piccolo, Vito; 133
Lorenzini, Giacomo; 16
Lupi, Gordiano; 8
Macchi, Marzino; 149
Maggioni, Maurizio; 178
Maggiore, Mariangela; 191
Magi, Jacqueline Monica; 183
Magonzi, Gianfranco; 210, 211
Malfatti, Sirio; 162
Mandalis, Giorgio; 137
Mangio, Carlo; 234
Mannari, Enrico; 62
Mannini, Brunello; 131, 171
Marchetti, Edoardo; 43
Marchi, Maurizio; 38, 196, 214
Marchiori, Nadia; 142
Marmugi, Claudio; 218
Marrini, Michele; 85
Masucci, Umberto; 219
Mazzi, Amanda; 221
Menicagli, Silvia; 227
Micheli, Guglielmo; 89
Milani, Fiorenzo; 26, 219
Milianti, Giuseppe; 78
Milletti, Matteo; 145
Mini, Maurizio; 122
Molitierno, Michela; 15
Mollica, Donato; 45
Moni, Liciano; 129
Montanelli, Michele; 6, 31, 34, 44, 139, 158, 173, 188
Moro, Cristina; 248
Moscato, Mariangela; 154
Moschei, Monica; 81
Mosi, Roberto; 79
Muscari, Paola; 17
Museo di storia naturale, Livorno; 193
Nannoni, Roberto; 150
Nassi, Claudio; 2
Nencini, Ilio; 27, 146, 153
Neri, Algerina; 49
Nesti, Angelo; 213
Noè, Alessio; 181
Nuti, Lucia; 119
Oliviero, Stefano; 251
Onorato, Alessandro; 87
Orlandi, Paolo; 151
Orselli, Cesare; 175
Paffetti, Marcello; 243
Paloscia, Alberto; 143
Palumbo, Raffaele; 203
Panessa, Giangiacomo; 46, 56
Paperini, Marco; 51
Pardini, Mauro; 20
Pasqui, Paola; 164
Pasquinelli, Paolo; 52
Pasquinucci, Laura; 48
Patti, Mattia; 155
Pazzagli, Rossano; 141
Pedani, Angelo; 39
Pellegrini, Andrea; 122
Pepi, Francesca; 197
Peria, Gloria; 229
Perni, Giulia; 144
Persico, Stefania; 252
Piccardi, Marco; 23, 58
Pierini, Silvia; 122
Pierleoni, Michele; 211
Pierulivo, Monica; 232
Pistolesi, Marco; 150
Poggianti, Alessandra; 111
Possenti, Antonio; 74
Powell-Smith, David E.; 163
Pranzini, Enzo; 58
Provincia di Livorno; 145
Provincia di Livorno, Assessorato politiche ambientali e energia; 52
Pucci, Emile; 234
Puccini, Fabrizio; 52
Quattrucci, Angela; 231
Ranzato, Gabriele; 247
Repeti, Franco; 235
Rigon, Daniela; 147
Rocchi, Anna; 68
Rombai, Leonardo; 23; 58
Rosselli, Amelia; 89
Rossi, Marco; 32, 130
Rossi, Roberto; 150
Ruffini, Francesco; 219
Sacchetti, Giorgio; 130
Salibra, Elena; 169
Salvador, Paolo; 11
Salvetti, Luca; 224
Sanacore, Massimo; 66, 125, 167, 186, 220, 223
Sanna, Marco; 75
Santi, Giovanni; 208
Sardelli, Marc; 140
Sassetti, Irene; 64
Sborgi, Franco; 204
Scalzini, Edoardo; 228
Scheveger, Alessandro; 9
Scotto, Loredana; 114
Scotto, Vincenzo; 114
Scuola Borsi, Livorno, Laboratorio di scrittura creativa; 209
Scuola Villa Corridi, classe 5. A; 241
Secrest, Meryle; 152
Segretariato generale della difesa e direzione nazionale degli armamenti, Distaccamento di Livorno; 140
Sicca, Cinzia Maria; 205
Signorini, Massimo; 134
Sonetti, Catia; 100
Soprintendenza per i beni archeologici della Toscana; 145
Spagnoli, Renato; 197
Sulai Capponi, Anna; 249
Tabone, Massimo; 52
Taddei, Ezio; 40, 236
Talà, Enrica; 246
Talà, Paola; 13
Tolomelli, Marica; 250
Tommasi, Angiolo; 89
Tonelli Breschi, Damiano; 76
Tonini, Alberto; 125
Triglia, Lucia; 252
Ulivieri, Denise; 187
Ultimieri, Davide; 127
Università dell'Aquila; 145
Università di Milano; 145
Università di Pisa: 145
Università di Roma La Sapienza; 145
Università di Roma Tre; 145
Università di Siena; 145
Vaccari, Olimpia; 86
Valeri, Roberto; 149
Venturi, Fulvio; 37, 144, 176
Vernassa, Maurizio; 215
Volterrani, Ermanno; 97
Zannoni, Emiliano; 12
Zikos, Dimitrios; 199
Zombardo, Alessia; 72
Zucchi, Enrico; 29, 237, 238

Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti per il Vol. XX (anno 2013)

Consiglio Esecutivo

Presidente:	Maurizio Vernassa
Vice presidente:	Olimpia Vaccari
Segretario:	Riccardo Ciorli
Tesoriere:	Massimo Chimenti
Membri:	Luciano Bernardini
	Laura Dinelli
	Duccio Filippi
	Lucia Frattarelli Fischer
	Paola Jarach Bedarida
	Algerina Neri
	Massimo Sanacore

Collegio dei Probiviri

Presidente:	Luciano Canessa
Membri:	Roberto Antonini †
	Giorgio Zingoni

Collegio dei Sindaci Revisori

Presidente:	Vinicio Ferracci
Membri:	Dante Santucci
	Umberto Sapia

Addetto alla Segreteria

Giovanna Vaccari Landi

Soci Benemeriti

Comunità Ebraica di Livorno
Fondazione Livorno
Neri Fratelli SpA di Livorno
Rotary Club di Livorno
Spedimar di Livorno

Soci Sostenitori

Acquaviva Francesco
Bacci Di Capaci Giovanna
Canessa Luciano
Canessa Ignazia
Cavallini Marta
Di Batte Andrea
Chimenti Massimo
Fancellu Silvio
Ferracci Vinicio
Frattarelli Fisher Lucia
Lombardi Roberto
Lupi Giorgio
Nardecchia libreria
Neri Algerina
Orengo Alessandro
Pinna Piero
Pratesi Renzo
Santucci Dante
Terzi Carlo
Tintori Vestri Maria Grazia
Vaccari Olimpia
Viviani G. Carlo

Soci Ordinari

Addobbati Andrea
Aglietti Marcella
Albano Mario
Amendolea Antonio
Amico Rosalia
Andreini Alessandro
Andreini Maria Luisa
Angella Marco
Antonelli Giancarlo
Arrighi Isabella
Associazione Amici dei Musei di Livorno
Avelardi Luciano
Bachini Gabriele
Baglini Mario
Banca Credito Coop. Castagneto Carducci
Bandini Laura
Bandini Stefano
Bani Fulvio
Baroncelli Giuseppe
Barsotti Luciano
Basci Pietro
Bastogi Laura
Battaglino Dario
Becagli Vieri
Belcari Riccardo
Benedetti Paolieri Maria Pia
Benetti Lucia Teresa
Bernardini Luciano
Bertelli Antonio
Bertini Fabio
Bertini Ughetta
Boccara Elia
Bonifazio Maria
Borgioli Enzo
Bosio Bua Paola
Bottoni Elena
Branchetti Roberto
Briguglio Giovanni
Buonamici Egle
Bruni Stefano
Burchi Davide
Cacciari Corona Graziella
Calafat Guillaume
Cambi Antonio
Cara G. Franco
Carofano Pier Luigi
Carrara Stefano
Casalini Libri
Cascinelli Patrizia
Castellani Paola
Castignoli Cristina
Castignoli Barbieri Maria
Ceccarini Stefano
Cecchi Calvani Giuseppina
Chericoni Elda
Cherubini Donatella
Chiocchini Piero
Ciorli Riccardo
Conti Marzio
Cossu Maurizio
Dal Canto Fabrizio
D'Angelo Roberto
Del Corona Umberto
Del Gamba Loretta
Della Pace Alessandra
Dello Sterpaio Rosanna
Del Moro Franco
De Pas Livio
Di Batte Silvia
Diddi Roberto
Di Pietrantonio Giuseppe
Dinelli Laura
Di Porto Bruno
Domenici Giancarlo
Donati Barbara
Dosi Delfini Pier Angela
Durbè Carla
Fabbro Paolo
Falleni Renzo
Ferraris Franceschi Rosella
Fichera Sergio
Filippi Duccio

Filippini Jean-Pierre
Fontani Adila
Franchi Gino
Funaro Liana Elda
Gabriellini Anna
Gallo Giuseppe
Galoppini Laura
Gaudio Angelo
Ghelardi Massimo
Ghelardi Silvia
Ghezzi Renato
Gioli Antonella
Giomi Sergio
Giordano Gabriella
Giorgetti Giovanni
Giorgetti Pier Fernando
Giunti Matteo
Giunti Livia
Giunti M. Grazia
Gizdulich Franco
Gori Lorella
Grenet Mathieu
Grillo Valeria
Guastalla Giorgio
Guastalla Guido
Jarach Bedarida Paola
Koehl Hélène
Kunst historische Institut di Firenze
Landi Sabrina
La Rocca Chiara
Lazzarini Maria Teresa
Leonardi Roberto
Leoni Zanobini Maria Teresa
Lillie Lisa
Liperini Vinicio
Lippi Lea
Lupi Giovanni
Luttazzi Elsa
Macchi Marzino
Maltagliati Graziano
Mancini Alessandra
Mancusi Angelo
Mandalis Giorgio
Mannini Brunello
Marchetti Paola
Marella Giuliana
Marinari Fabio
Martelli Massimo
Matteucci Paola
Mattioli Claudio
Mazzanti Renzo
Menicagli Silvia
Meschini Paola
Michelucci Libero
Moja Costantino
Montanelli Michele
Monteleone Bruna
Monteverde Giorgio
Morelli Raffaello
Mumolo Francesco
Neri Gabrio
Niccolai Daniela
Nocchi Anna Maria
Nider Valentina
Oliviero Alessandro
Orefice Lea
Orlandi Arianna
Orlandini Elisa
Orselli Aldo
Ottone Fabrizio
Pacinotti Pierluigi
Paffetti Marcello
Pagano de Devitiis Gigliola
Pala Gabriella
Palomba Corrado
Pancaccini Luigi
Panichi Silvia
Panella Alice
Papi Maria Lia
Pascarella Pasquale
Peluso Cristiano
Petarca Luigi
Petronici Roberto
Piccioni Elisabetta
Porrà Gianfranco
Posarelli Piero
Pratesi Riccardo
Prunetti Marco
Quaglierini Franco
Razzauti Ruggero
Renzoni Stefano
Risaliti Goffredo
Roncaglia Carla
Rossellini Francesca
Rossi Riccardo
Ruffini Francesco
Sacco Fernando
Salghetti Drioli Ursula
Salvadori Alfio
Sanacore Massimo
Sapia Umberto
Sardelli Marcello
Sardelli Marco
Scardozzi Mirella
Sciubba Caniglia Vincenzo
Sercia Gianforma Anna
Sibel srl
Sillabe editrice
Silvi Giovanni
Sondak Samuel
Sonetti Catia
Speranza Marisa
Tazzara Corey
Tomassi Pecchioli Anna Maria
Tonelli Breschi Damiano
Toschi Sergio
Tredici Mario
Trivellato Francesca
Tumminia Antonio
Upie Libreria
Vaccari Landi Giovanna
Valeri Roberto
Vernassa Maurizio
Vignoli Valerio
Villani Stefano
Ulivieri Denise
Zago Vanda
Zargani Andrea

L'indice dei volumi precedenti in
www.associazionestoria.livorno.it

"Nuovi Studi Livornesi"
è l'annuario dell'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti.
La segreteria dell'Associazione è in via G. Borsi, 39 - 57125 Livorno.
L'orario di apertura al pubblico è il martedì dalle ore 17 alle ore 18.

La quota associativa per l'anno 2014 è di € 25,00 (soci ordinari),
€ 50,00 ed oltre (soci sostenitori), € 250,00 ed oltre (soci benemeriti),
€ 15,00 (soci di età inferiore ai 26 anni e studenti fino al conseguimento
del dottorato di ricerca).

L'adesione all'Associazione dà diritto a ritirare una copia del volume annuale,
a ricevere inviti a convegni e notizie sulle attività sociali.

La quota può essere versata
sul c/c Cassa di Risparmi di Livorno S.p.A. 338606
IT03E0503413900000000338606
o nella sede dell'Associazione

Il prezzo al pubblico del presente volume è di € 30.

Sito Internet: www.associazionestoria.livorno.it
e-mail: info@associazionestoria.livorno.it

Finito di stampare
nel mese di maggio 2014
presso Debatte Editore - Livorno